

RASSEGNA STAMPA ROMAEUROPA FESTIVAL 2017

VOL II

REF ROMAEUROPA
FESTIVAL 2017

DAL
20.9
AL
2.12

MUSICA
TEATRO
DANZA
CIRCO
DIGITALIFE
KIDS



Aggiornata al 15 Dicembre 2017



REF ROMAEUROPA FESTIVAL 2017

*where are
we now?*

RASSEGNA STAMPA ROMAEUROPA FESTIVAL 2017 VOL. II

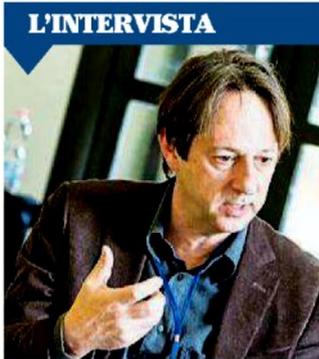
- **Digitalife 2017**
- **Godspeed You! Black Emperor, The Holy Body Tattoo**
- **Ascanio Celestini**
- **Olivier Meyrou, Matias Pilet**
- **CollettivO CineticO**
- **Ateliersi**
- **Lisa Ferlazzo Natoli, Gianluca Ruggeri**
- **Edison Studio**
- **Agrupación Señor Serrano**
- **Dancing Days**
- **Biancofango**
- **Babilonia Teatri**
- **Pippo Delbono**
- **Dorotheè Munyaneza**
- **REF Kids**
- **Marco Paolini, Mario Montalbetti, Mario Brunello, Frankie hi-nrg mc, PMCE Parco della Musica Contemporanea Ensemble**
- **Roberto Herlitzka**
- **Julien Gosselin, SVPLMC**
- **Jan Martens / GRIP, NAH**
- **Wunderbaum, Marleen Scholten**
- **Zeitkratzer, She She Pop**
- **Stelarc**
- **Alex Braga & Danilo Rea**

Digitalife 2017

Dal 7 Ottobre al 7 Gennaio | Palazzo delle Esposizioni



L'INTERVISTA



Parla Bergamo
"Al Palaexpo
sorgerà la casa
della scienza"

FRANCESCA GIULIANI A PAG. VII

La cultura

Bergamo, svolta hi-tech "Arte digitale al Palaexpo sarà la casa della scienza"

Il vicesindaco: "Valle, a giugno parziale riapertura"
E sui rifiuti: "Una battaglia dura, 18 mesi per vincerla"

FRANCESCA GIULIANI

I PRIMI frutti del lavoro di riordino delle istituzioni culturali capitoline arrivano proprio nei giorni in cui nelle strade di Roma infuria la battaglia politica sui rifiuti: il vicesindaco e assessore alla Cultura, Luca Bergamo lo mette subito in chiaro: «L'Ama sta facendo il suo lavoro. E lo ha fatto fino al 25, 26 aprile, poi gli impianti sono andati a scartamento ridotto, in un sistema sottodimensionato. Lo scontro è politico: sta accadendo quel che era successo con De Magistris a Napoli. Ma la situazione in un anno e mezzo, al massimo due, sarà definitivamente risolta anche qui».

Parliamo di Digital life?

«Per la prima volta Digital life, la sezione arti visive del [RomaEuropa Festival](#), curata da [Monique Veaute](#), approda in autunno al Palazzo delle Esposizioni. Mai prima questi due soggetti si erano parlati».

Cosa c'entra questa mostra con il Polo del contemporaneo da voi istituito con la delibera 126?

«Lo spiego con un esempio di alcune cose avvenute in questi giorni a Roma: la mostra della Street art al Macro, Open House,

l'Appia day, il Festival della Scienza all'Auditorium, iniziative tutte diverse ma unite dall'idea di abitare gli spazi, punti di incontro fra la scienza (o l'arte) e i luoghi. Il Palazzo delle Esposizioni, il Macro di via Nizza e quello di Testaccio diventeranno luoghi in cui vivere dei percorsi alla ricerca della modernità».

Il Palazzo delle Esposizioni ha già avuto diverse "vite". Cosa deve aspettarsi ora?

«Con Digital Life al Palaexpo vogliamo ripetere un'esperienza simile alla grande monografica di Studio Azzurro con cui il Palazzo riaprì nei primi anni Novanta dopo i lavori di restauro. Vogliamo tornare a lavorare sul rapporto fra arte e tecnologia, con forme d'arte fortemente interattive. Ecco, si tratterà di un primo, concreto punto di vista sul Polo del contemporaneo».

Quali saranno i passaggi successivi?

«Il contratto di servizio triennale, come per Zetema, poi la programmazione dei singoli soggetti. Palazzo incluso».

Dirigenze singole o unificate?

«Lo decideremo a seguito di un bando pubblico».

Per il Macro si è fatto il nome dell'antro-



pologo, direttore del Maam, Giorgio de Finis. Può confermarlo?

«Ho fatto riferimento pubblico al lavoro di De Finis al Maam che ha il pregio di essere un luogo di produzione artistica contemporanea da parte una comunità di artisti che costruisce dal vivo un modello e che, fra l'altro, li abita. L'esperienza del Maam sulla Prenestina deve insegnare al Polo del contemporaneo una parte del suo funzionamento. La scelta delle persone verrà dopo».

Esiste un modello internazionale di riferimento che vi ha ispirato?

«Il Cent quatre di Parigi, centro culturale aperto nel 2008 nel 19esimo arrondissement, che ospita le arti contemporanee e i nuovi media, architettura, design. Ma anche la Villette parigina degli inizi: qualcosa di nuovo che combina i diversi generi e dia voce alle arti nel loro farsi ma anche legato alla scienza e alla divulgazione. Come avviene nei musei della scienza, al Museo di Trento, tornando in Italia, e come sta avvenendo al Festival delle Scienze».

Nel riordino degli spazi l'Ara Pacis resta isolata. Cosa ne sarà?

«Dovrà continuare a dare buoni risultati aprendo un dialogo anche con il Mausoleo di Augusto, al termine dei restauri».

A proposito di monumenti, e di battaglie: il Consiglio di Stato ha sospeso la biglietteria unica del Colosseo. Un assaggio della vittoria per il ricorso al Tar sul parco archeologico?

«Ribadisco che il modello applicato al Colosseo è inadatto a Roma. Che è diversa da Caserta e da Pompei. Non si può puntare tutto sulla valorizzazione a scapito della tutela senza gestire i flussi turistici che soffocano il centro storico. Puntare a fare cassetta e poi voler arginare il tutto con le catene davanti ai monumenti».

E invece il Teatro Valle, eventualmente intitolato a Mariangela Melato: i lavori sono finalmente iniziati?

«Sì, sono in corso. Entro fine giugno sarà possibile una prima fruizione, parziale dello spazio. Poi toccherà ai restauri. L'occupazione non ha lasciato grossi danni. Ma di lavoro da fare ce n'è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPUNTI

IL POLO DEL CONTEMPORANEO

Nel progetto dell'assessore Bergamo "Palaexpo, Macro di Testaccio e di via Nizza diventeranno luoghi in cui vivere dei percorsi alla ricerca della modernità"

IL MODELLO FRANCESE

Per Bergamo un modello è il Cent quatre di Parigi "che ospita le arti contemporanee e i nuovi media, architettura, design". Ma anche la Villette: "Scienza e divulgazione"

ARA PACIS E MAUSOLEO DI AUGUSTO

Esclusa dal Polo del contemporaneo, l'Ara Pacis "deve continuare a dare buoni risultati aprendo un dialogo con il Mausoleo di Augusto, al termine dei restauri"



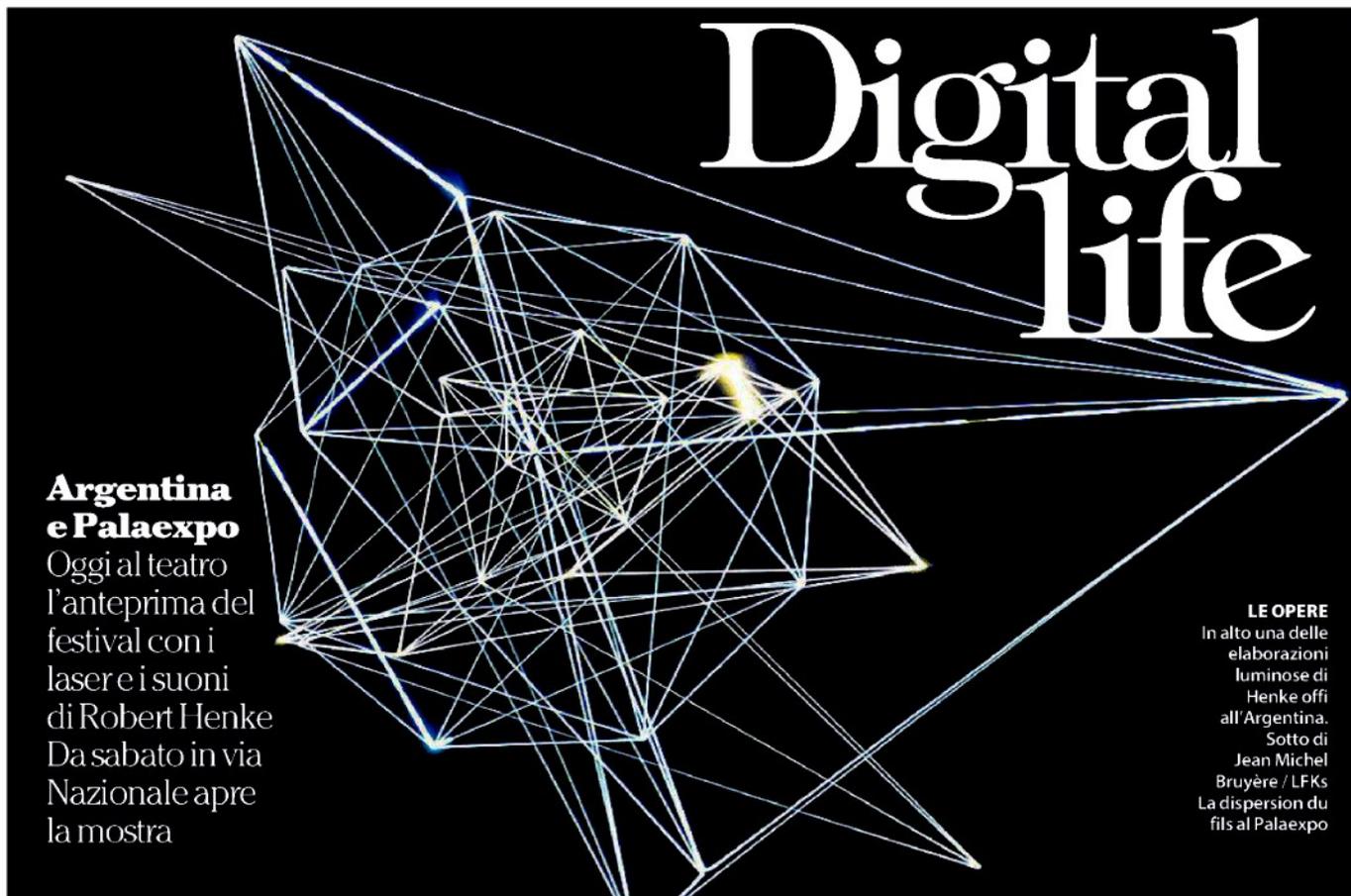
STREET ART AL MACRO

Una sala della mostra su street art e writing aperta al Macro di via Nizza e molto apprezzata da Bergamo



L'ASSESSORE

Luca Bergamo è assessore alla Cultura



Argentina e Palaexpo

Oggi al teatro l'anteprima del festival con i laser e i suoni di Robert Henke. Da sabato in via Nazionale apre la mostra

LE OPERE

In alto una delle elaborazioni luminose di Henke offi all'Argentina. Sotto di Jean Michel Bruyère / LFKs. La dispersion du fils al Palaexpo

FELICE LIPERI

SUONI e laser ad altissima precisione annunciano *Lumière III* nuovo capitolo del progetto multimediale di Robert Henke in programma questa sera al Teatro Argentina (ore 21: biglietti 18 e 20 euro, tel. 06 45553050). Spettacolare anticipazione della rassegna "Digitalife" cuore tecnologico del Romaeuropa Festival, al Palazzo delle Esposizioni da sabato. Nella performance *Lumière III* Henke con un sistema di laser ad alta precisione traccia una successione di figure astratte su uno schermo in sincronia con il suono. Un binomio quello fra suono e traccianti luminosi che si mantiene elemento portante del lavoro di Henke ben noto anche come produttore di electronic dance music, sotto il monicker Monolake, e come co-creatore del software audio Ableton Live, da molti anni stru-

mento fondamentale nella produzione di musica elettronica.

Grazie al software elaborato dallo stesso artista, le luci di *Lumière III* creeranno geometrie e figure dalle molteplici chiavi di lettura: dai geroglifici a simboli di antichi linguaggi e architetture, fino ai panorami sintetici amplificati all'infinito. La dialettica fra buio e luce è l'altra protagonista dello spettacolo dove lampi violenti irromperanno nei momenti di buio assoluto.

Un'opera coinvolgente, *Lumière III*, tra concerto elettronico e visual art che anticipa "Digitalife 2017", rassegna coprodotta da Fondazione Romaeuropa e Azienda speciale Palaexpo da un'idea di Monique Veaute (inaugurazione venerdì alle 18.30). Coerentemente alla filosofia che caratterizza da sempre "Digitalife", la rassegna punta a portare il pubblico

in una complessa articolazione di architetture audiovisive e ambienti digitali suddivisa in tre sezioni: quella di cosiddette opere immersive, curata assieme a Richard Castelli; KizArt, la video arte per i bambini, curata da Raffaella Frascarelli; e la Biennale de l'Image en Mouvement, da Ginevra a Roma, proposta dalla Fondazione Giuliani. Fra le installazioni più attese «360» nuova creazione in 3D con cui gli austriaci Granular-Synthesis intendono realizzare un teatro virtuale che ribalta i concetti di spazio e tempo. Poi il viaggio nel paesaggio organico di *La Dispersion du Fils* dei francesi Jean Michel Bruyère/LFKs, infine il percorso straniante creato dalla croata Ivana Franke in *Instants of Visibility*, installazione che spinge a perdersi nello spazio indistinto della "vita digitale".

CRIPRODUZIONE RISERVATA



CONTAMINAZIONI

«Trasformiamo il nostro futuro in opera d'arte»

► **Monique Veaute**, presidente di **RomaEuropa**, presenta **Digitalife** la mostra che apre un dialogo tra creatività e nuova tecnologia

Novità

E per i piccoli, un percorso su misura

Una delle novità dell'ottava edizione di **Digitalife** è proprio la sezione dedicata ai bambini. **KizArt**, ideata da **Raffaella Frascarelli** per **Nomas Foundation**, è una piattaforma realizzata con il diretto coinvolgimento di personalità del mondo dell'arte contemporanea, dove ciascun partner, artista, collezionista o critico ha proposto un video adeguato a un pubblico tra zero e quattordici anni.

Tra opere di **Francis Alys** o **Adrian Paci**, **Patrick Tuttofuoco** o **Fischli and Weiss**, si snoda un percorso mirato a stimolare la curiosità dei più piccoli e sviluppare un vocabolario del linguaggio contemporaneo. Nel lavoro di **Gordon** c'è un elefante rinchiuso nella galleria **Gagosian**, mentre **Marcon** esplora con un cartoon il concetto di frontiera.

DA SABATO AL 7 GENNAIO AL PALAEXPO PERFORMANCE, VIDEO E INSTALLAZIONI STASERA, EVENTO CON HENKE ALL'ARGENTINA

L'INTERVISTA

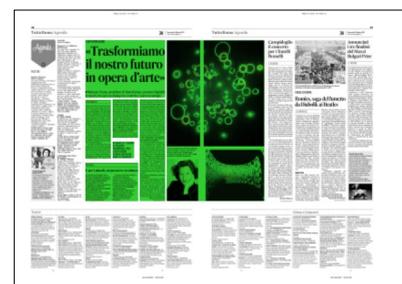
«Mi occupo da sempre di contemporaneo e per me, oggi, arte, musica e spettacoli contemporanei sono indissolubilmente legati alla scienza». **Monique Veaute**, presidente della **Fondazione RomaEuropa**, presenta una delle sezioni del Festival che le sta più a cuore, «**Digitalife**», rassegna che apre un dialogo tra creatività e nuove frontiere della tecnologia. Dal tea-

tro virtuale dei **Granular-Synthesis** che ingloba gli spettatori quasi fossero attori, al duo formato da **Danilo Rea** e una **A.I.**, **Intelligenza Artificiale**, progettata dall'artista **Alex Braga** insieme con la facoltà d'Ingegneria di Roma Tre, che apprende le modalità d'improvvisazione del pianista jazz.

Al Palazzo delle Esposizioni da sabato fino al 7 gennaio, i grandi saloni del museo di via Nazionale diventeranno installazioni immersive, percorsi in mondi arretrati come una miniera peruviana o paesaggi avveniristici in continua trasformazione. Un futuro che aspetta dietro l'angolo e che stasera si affaccia al Teatro Argentina, per la pre-inaugurazione affidata a **Robert Henke**, artista tedesco che inventa algoritmi, produce

dance music ed espone al Centre Pompidou o al MoMa: in anteprima presenta la performance di suoni e laser «**Lumière III**», un po' concerto di elettronica, un po' visual art. «Una di quelle rare esposizioni - aggiunge **Veaute** - in cui sono i figli a portare i genitori».

Che cosa è cambiato dal debutto di Digitalife otto anni fa al Macro Testaccio all'ingresso a



Palazzo delle Esposizioni?

«Segna l'inizio di un nuovo percorso che ci porta a una collaborazione sempre più stretta con le istituzioni e le università come la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa con cui abbiamo organizzato una delle giornate più importanti della manifestazione: il 2 dicembre, il professore Massimo Bergamasco, direttore del dipartimento di Tecnologia e Percezione dell'istituto, e il performer Stelarc, che utilizza il suo corpo come campo di ricerca impiantandosi arti, presenteranno un lavoro sulle tecnologie che conducono l'uomo verso il domani. Un evento dal valore strategico per la Fondazione RomaEuropa che sta avviando un suo dipartimento, incentrato proprio sul rapporto uomo-machina».

Uomo-macchina, un argomento in evoluzione che crea anche molti interrogativi.

«Le scoperte della tecnologia, oltre a semplificare la nostra vita, creano timori, da sempre. La paura, per esempio, che la "macchina" possa rubare posti di lavoro e dignità all'uomo. L'idea della mostra, invece, è proprio quella di illustrare le potenzialità "positive". Partendo dagli artisti che utilizzano le nuove frontiere del digitale per moltiplicare le possibilità espressive. Come Bruyère che ti immerge nell'opera o Stelarc che si è installato un terzo braccio, per sperimentare l'amplificazione del corpo, oltre i limiti».

E la sezione didattica dedicata ai bambini?

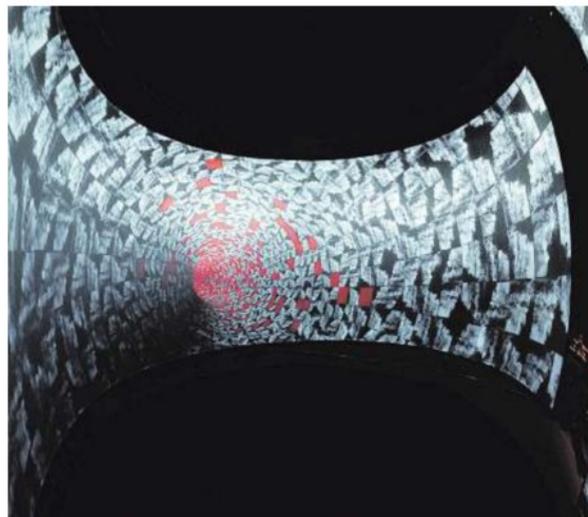
«Quest'anno partecipano a Digitalife anche due Fondazioni private: Giuliani che porta una selezione di film che esplorano la centralità dell'immagine nella cultura contemporanea e la Nomas Foundation che ha curato KizArt per offrire a un pubblico più giovane gli strumenti per costruire un proprio vocabolario».

Simona Antonucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, lo spettacolo di Robert Henke
Sotto, Monique Vcaute, presidente della Fondazione RomaEuropa
A destra, lo spazio in 3D «360» degli austriaci Granular-Synthesis





Palaexpo

Laser, geometrie
 e performance:
 è l'ora di Digital Life

di **Laura Martellini**
 a pagina 15

Argentina e Palaexpo Mostra e performance, protagonisti laser e tecnologie

Mondi da Digital Life

Info

● Digital Life si apre venerdì alle 18.30 a Palazzo delle Esposizioni (via Nazionale 194). La mostra

delle nuove espressioni di arte digitale proseguirà fino al 7 gennaio. Stasera alle 21 al Teatro Argentina si svolgerà lo spettacolo *Lumière III* di Robert

Henke (ore 21, info e biglietteria 06.45553050, promozione@romaeuropa.net). L'artista è presente anche al Palaexpo con l'opera *Phosphor*, paesaggio temporaneo in continua trasformazione

Anteprima

Stasera il live-show del tedesco Robert Henke, specialista di architetture luminose

Lumière III: come quell'alba misteriosa della storia del cinema, come il termine «luce» in lingua francese: *lumière*, appunto. Il terzo capitolo dell'affannarsi dell'artista tedesco Robert Henke attorno a strumenti e algoritmi da cui scaturiscono performance di suoni e laser in perfetta sincronia. Spettacolo arcaico e insieme futuristico («Il mio scopo? Trovare nuove soluzioni artistiche applicate alle tecnologie note, in realtà vecchie» spiega Henke), *Lumière III* sarà in scena stasera all'Argentina.

È l'apertura di Digital Life, sezione del *Romaeuropa festival* da un'idea di *Monique Veaute* dedicata alle nuove tecnologie e all'arte digitale. Oggi in tandem con il Palaexpo. Tre comparti e pluralità di sguardi: opere «immersive», sotto la guida di Richard Castelli; *KizArt*, videoarte per i bambini, idea di Raffaella Frascarelli;

Biennale de l'image en mouvement: da Ginevra a Roma (Bim) a cura di Andrea Bellini. Ed è la luce, ancora, evocativa e mutevole, a disegnare paesaggi temporanei, come in *360*, dei Granular-Synthesis: teatro virtuale che ribalta i concetti di spazio e tempo inglobando nella vertigine lo spettatore. O in *Instances of visibility*, della croata Ivana Franke. Il collettivo russo Aes+F rappresenta un odierno Purgatorio. Statue di afromusulmani, pakistani, talebani ribaltano la percezione della realtà usando le armi dell'ironia e della poesia.

Su invito della Fondazione Giuliani per l'arte contemporanea, la Biennale porta invece una selezione di tredici film che esplorano la centralità dell'immagine. Visioni inedite e resistenti, come *Silent*, di Pauline Boudry e Renate Lorenz, dove microfoni da conferenza stampa politica s'affacciano su una scena vuota. *The burial of the Dead of Salomé* Lamas cattura le immagini di una miniera d'oro peruviana, mondo sconnesso e arretrato. Per realizzare *A museum of nothing(s)* decine di registi hanno seguito un anonimo *brainstorming* online. E ancora, scorci: del conflitto sociale

in Congo, al Los Angeles River.

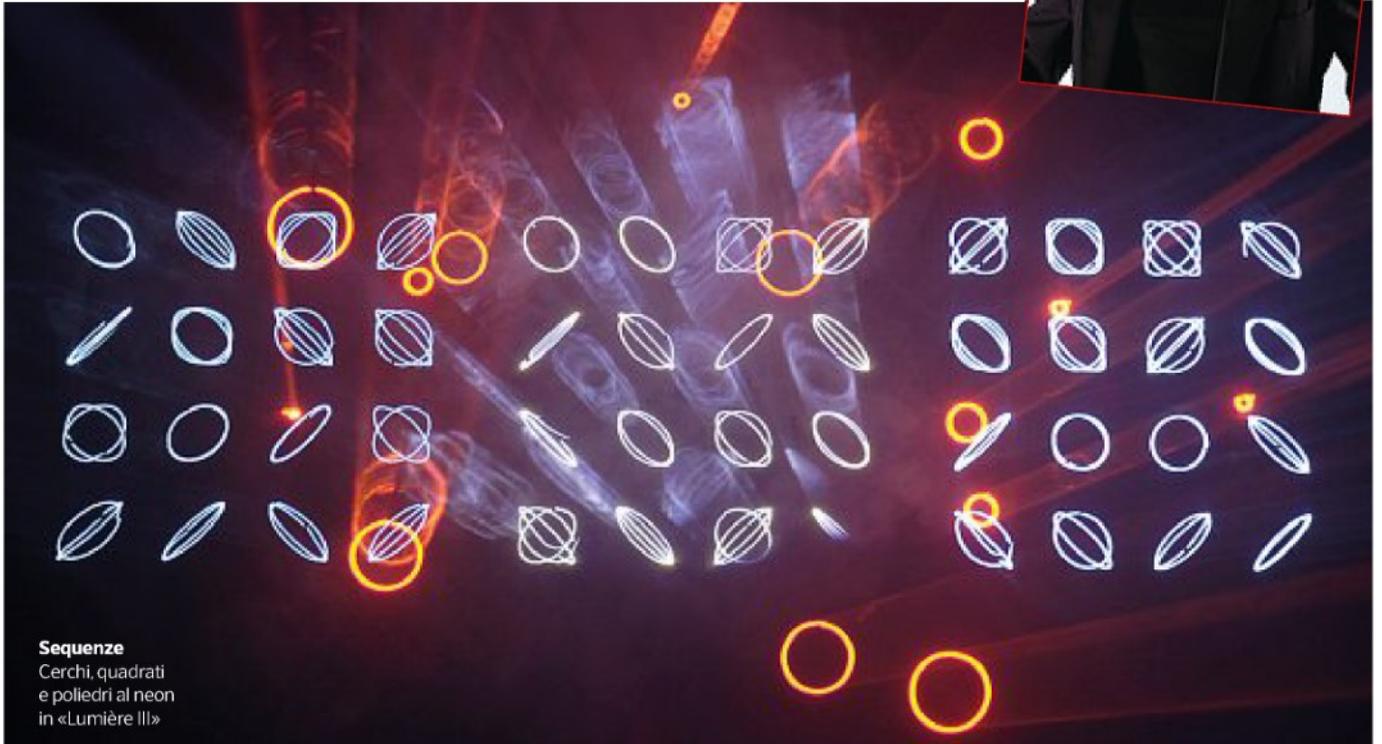
KizArt è un caleidoscopio di video creati da artisti contemporanei, per un pubblico fino ai 14 anni. Nel tentativo di spingere i ragazzi a creare un proprio vocabolario artistico, coinvolti critici, collezionisti, architetti, curatori di mostre.

L'anno scorso a stupire fu il professor Hiroshi Ishiguro con il suo sosia robot. Quest'anno ospite Stelarc: performer estremo che ha avuto (fra le tante) l'idea di inserire nel suo braccio la protesi di un orocchio. Alex Braga affida a un'intelligenza artificiale il compito di prevedere le improvvisazioni pianistiche di Danilo Rea. Julia Krahn e Invernomo s'interrogano su collezionismo e mecenatismo. «Where are we now?» la domanda di fondo di Digital Life. Conoscere il presente, per indovinare dove si sta andando.

Laura Martellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sequenze
Cerchi, quadrati
e poliedri al neon
in «Lumière III»



VISIONI

Sopra, Robert Henke e una scena della sua performance *Lumière III* (al Palaexpò esporrà l'opera *Phosphor*) anticipazione di *Digital Life*, da venerdì a Palazzo delle Esposizioni. Sotto, da sinistra *Allegoria sacra* di Aes+F, e il film *Silent* di Boudry e Lorenz

Digitalife

oggi il futuro

L'evento

RomaEuropa festival inaugura a Palazzo delle Esposizioni la sezione dedicata all'arte coniugata alle nuove tecnologie

Stefania Cigarini

Debutta nella sede di Palazzo delle Esposizioni l'ottava edizione di *Digitalife*, la sezione di *RomaEuropa festival* dedicata all'arte e alle nuove tecnologie. Coprodotto da Fondazione RomEuropa e Azienda Speciale Palaexpo; *DL* - un'idea di *Monique Veaute* - ed è articolata in tre sezioni: *Opere immersive* a cura di Richard Castelli (che ha già firmato l'edizione 2010 e 2016); *KizArt*, la novità nella novità, la video arte per i bambini, curata da Raffaella Frascarelli per Nomads Foundation e la Biennale de l'Image en Mouvement: da Ginevra a Roma, curata da Andrea Bellini.

Tutto quello che sarà il futuro dell'arte sarà visibile e visitabile da domani. Tra le *Opere immersive*, *360* è nuova creazione in 3D degli austriaci Granular-Synthesis; *La Dispersion du Fils* dei francesi Jean Michel Bruyère/LFKs; *Instants of Visibility* della croata Ivana Franke. L'immaginario lirico e ipertecnologico di *Memorandum Or Voyage* del collettivo giapponese Dumb Type accanto alla *Allegoria Sacra* del collettivo russo AES+F. In prima assoluta, creata per la sede di Palaexpo, è *Phosphor*, dell'artista tedesco Robert Henke.

Dalla *BIM* arriveranno tredici film, per lo più inediti in Italia, che esplorano la centralità dell'immagine nella cultura contemporanea come *The challenge* di Yuri Ancarani, *Silent* di Pauline Boudry e Renate Lorenz, *Rapids* di Alessio Di Zio, *The Burial of the Dead* di Salomé Lamas.

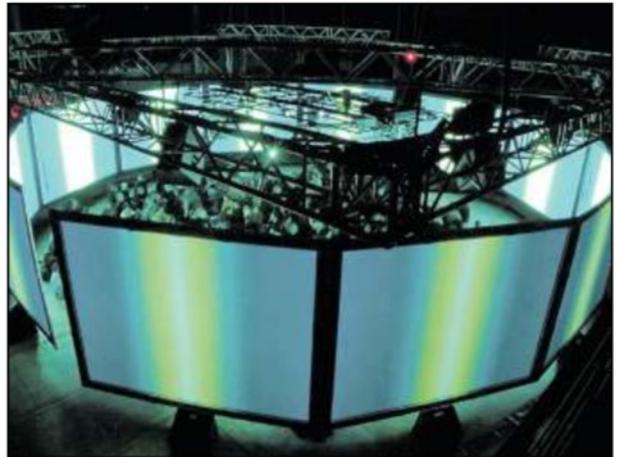
KizArt coinvolge protagonisti dell'arte contemporanea che hanno prodotto, ciascuno, un video pensato appositamente per un pubblico in formazione quello da zero a 14 anni.

Di futuro vero e proprio, del dialogo macchina-uomo in particolare, parleranno l'artista e performer Alex Braga insieme al pianista icona del jazz Danilo Rea su un progetto - *Cracking Danilo Rea* creato per la facoltà di Ingegneria dell'università RomaTre. In chiusura, una giornata dedicata alla ricerca e alla divulgazione scientifica. Massimo Bergamasco, direttore dell'Istituto di Tecnologie della Comunicazione della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e il performer Stellarc presenteranno il loro lavoro durante l'incontro *Where are we now?* Il ricercatore e l'artista cercheranno di delineare dai tratti del nostro presente e delle sue innovazioni il futuro dell'uomo.

riproduzione riservata ©

DOVE, COME, QUANDO

Digitalife 2017, da domani al 7/01, Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194, 8-10 euro, 1-18 anni 6 euro, gratis under 6, www.palazzo-esposizioni.it, romaeuropa.net
 A lato, Granular-Synthesis (360)
 A fianco, AES+F Still da Allegoria Sacra



GLI EVENTI

Da Bernini a Picasso l'arte "riapre"

► La nuova stagione ha in calendario anche collezioni di Monet, del giapponese Hokusai con i suoi seguaci e di Arcimboldo

**AL VITTORIANO
DA NOVEMBRE
I GRANDI MAESTRI
DI FOTOGRAFIA LEICA:
CARTIER-BRESSON,
CAPA, ERWITT**

LE ESPOSIZIONI

La passionalità di Bernini. La natura imponente di Hokusai. La poesia di Monet. La magia di Picasso che nell'arte vedeva una «mediazione fra questo mondo estraneo ed ostile e noi».

Sono grandi e grandissimi nomi della storia dell'arte italiana e internazionale ad animare la nuova stagione espositiva romana in una esplosione di forme e visioni tra pittura, scultura, fotografia. "Pablo Picasso. Tra Cubismo e Neoclassicismo 1915-1925" è il titolo dell'esposizione dedicata a Picasso a cento anni dal suo viaggio in Italia, ospitata alle Scuderie del Quirinale dal 22 settembre al 21 gennaio.

Attraverso un centinaio di opere, il percorso illustra le influenze esercitate dalla cultura italiana sulle sue visioni, in un "Grand Tour" di suggestioni che ha inciso profondamente sulla sua formazione. L'iter coinvolge Palazzo Barberini, dove sarà esposto il sipario Parade. Influenze e contaminazioni sono tema di riflessione pure al museo dell'Ara Pacis,

dal 12 ottobre al 14 gennaio, con "Hokusai. Sulle orme del maestro", che alle opere dell'artista affianca quelle di alcuni tra i suoi seguaci, che hanno alimentato la poetica del giapponismo, per un totale di 200 lavori esposti a rotazione di cento per motivi conservativi. Tra gli estimatori di Hokusai anche Manet, Toulouse-Lautrec Van Gogh e Monet.

Proprio al padre dell'impressionismo, dal 19 ottobre all'11 febbraio, intitola una grande mostra il Complesso del Vittoriano: "Monet" riunisce sessanta opere, esposte per la prima volta in Italia, provenienti dal Musée Marmottan Monet a raccontare non solo l'artista ma anche l'uomo. I lavori infatti erano conservati da Monet stesso nella sua dimora a Giverny e sono rimasti scon-

Dal 20 ottobre all'11 febbraio "Arcimboldo", monografica su Giuseppe Arcimboldo, a Palazzo Barberini, percorso attraverso rappresentazione e trasformazione, essenza e decorazione.

La possanza del marmo, in un trionfo di volumi e contrasti, ma al contempo la sua levità nella ricchezza di dettagli e sfumature narrative sono il cuore della mostra "Bernini" che la Galleria Borghese, dal 31 ottobre al 4 febbraio, dedica a Gian Lorenzo Bernini, a vent'anni dall'esposizione "Bernini scultore", cui si ricollega indagando la scena privilegiata della scultura nella Galleria che custodisce il nucleo più importante di capolavori del mae-



stro. Ad arricchire l'agenda di ottobre "Francesco Trombadori. L'essenziale verità delle cose", dall'11 ottobre al 20 gennaio alla Galleria d'Arte Moderna, e "Konrad Magi", prima europea di uno dei principali esponenti del Novecento estone, alla Gnam dal 10 ottobre al 28 gennaio. Non mancano proiezioni e tecnologia.

A Palazzo delle Esposizioni, dal 7 ottobre al 7 gennaio, si terrà l'ottava edizione di **Digitalife**, sezione del **Romaeuropa Festival** incentrata sulle nuove tecnologie e le arti visive, tra interazione, illusione e virtuale. Grandi appuntamenti pure a novembre.

Al Vittoriano, dal 17 novembre al 18 febbraio, "I grandi maestri. 100 anni di fotografia Leica", che riunisce oltre 350 immagini di fotografi che hanno fatto la storia, da Cartier-Bresson a Capa, da Berengo Gardin a Erwitte. Ai Mercati di Traiano, invece, dal 29 novembre al 16 settembre, "Traiano. Costruire l'Impero, creare l'Europa", sulla vita dell'*optimus princeps* a 1900 anni dalla morte. Un autunno all'insegna del Bello. E della sua storia.

Valeria Arnaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI ALLESTIMENTI

Sopra, un'opera di Hokusai, "Il Fuji", che sarà esposta all'Ara Pacis
A fianco, una foto firmata da Christer Strömholm Nana, "Place" in "I grandi maestri. 100 anni di fotografie Leica"
Sotto, le "Ninfee" di Monet nella grande mostra al Vittoriano



ROMA EUROPA

L'era digitale, riflessioni sul futuro al PalaExpò

● Al Palazzo delle Esposizioni, nell'ambito di Romaeuropa Festival, fino all'8 gennaio, spazio alle nuove tecnologie e all'arte digitale con l'ottava edizione di Digitalife 2017, riflessione sulla fragilità delle rappresentazioni del reale. Lo spettatore può interagire con complesse architetture audiovisive. Un mondo basato sulle immagini in cui le nuove tecnologie non sono più solo mezzi di conoscenza e interazione, ma contribuiscono a ridisegnare la propria identità, a ridefinire il concetto di tempo e i confini delle singole potenzialità. Le installazioni sono state realizzate per offrire la possibilità di ampliare i propri orizzonti espressivi.



AROUND

A CURA DI CL. COL.



• Digitalife

Palazzo delle Esposizioni, Roma. Fino al 7 gennaio 2018

PER L'OTTAVA edizione, **Digitalife** arriva per la prima volta al Palazzo delle Esposizioni con 6 installazioni, la piattaforma KizArt per il pubblico giovane, una selezione video della Biennale de l'Image en Mouvement, talk e performance. Nella sezione principale, realizzata con Castelli, architetture audiovisive e ambienti digitali. Il titolo: "Where are we now?" sottolinea la necessità di un'analisi dell'espressione contemporanea dalla quale le future traiettorie dell'evoluzione umana trarranno la loro identità. L'allestimento è di Luigi Grenna, direttore tecnico della **Fondazione Romaeuropa**.



Progetti

In arrivo il polo del Contemporaneo

Palazzo delle Esposizioni, Macro, Mattatoio. Questi gli spazi culturali che, «in una collaborazione con le Biblioteche Civiche», andranno a comporre il nuovo polo romano di arte e cultura. Ad affermarlo è stato il vicesindaco Luca Bergamo che, intervenuto alla presentazione delle mostre "Digitalife" e "Mangasia", ospitate a Palazzo delle Esposizioni, è tornato a



parlare del progetto capitolino di creare un polo del contemporaneo. Dal primo gennaio, il Macro passerà in gestione a Palazzo delle Esposizioni. «Stiamo lavorando su un'interessante mostra che farà da transizione. Il Macro diventerà parte integrante di questo nuovo dispositivo nel suo complesso».

V. Arn.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I due appuntamenti d'autunno a Palazzo delle Esposizioni di Roma

Digitalife e Mangasia: il futuro tra arte e fumetti

Dal teatro tridimensionale al caleidoscopio di colori e personaggi

Daniela Giammusso
ROMA

La fuga nel vuoto e nello spazio del teatro virtuale 3D di <360> degli austriaci Granual-Synthesis rapisce e anima il buio nelle sale di Palazzo delle Esposizioni, sposando insieme arte, tecnologia, scienza e meraviglia.

Proprio come i sofisticati e futuristici Istanti di visibilità della croata Ivana Franke. Ma basta salire un piano, ed ecco esplodere, invece, il caleidoscopio di colori, personaggi, favole e sensualità di una tradizione secolare, e popolarissima, come i Manga.

Sono **Digitalife** 2017, ottava edizione sezione dedicata alle nuove tecnologie e all'arte digitale del **Romaeuropa Festival**, e **Mangasia**: Wonderlands of asian comics, prima mostra al mondo sulla storia del fumetto asiatico, ovvero i due appuntamenti d'autunno a Palazzo delle Esposizioni. «Due mostre - dice il vicesindaco e assessore alla cultura di Roma Capitale, Luca Bergamo - che raccontano un interesse, una vitalità per la città non così scontata. Non solo commerciale, ma attenta ai nuovi percorsi dell'arte». Palazzo delle Esposizioni, d'altronde, ricorda il Commissario dell'Azienda Speciale Palaexpo, Ignazio Cipolletta, «vuole essere un Palazzo della contemporaneità. Vuole parlare all'arte, alla scienza e alla cultura, aprendosi a tutti». E nei prossi-

mi mesi, prosegue Bergamo, sarà il fulcro di quel «polo» che comprenderà «il Macro e alcuni spazi al Mattatoio con una collaborazione strutturale con le Biblioteche Civiche». «Una sfida - dice Bergamo - concettualmente complicata che non ha grandissimi precedenti, ma di cui una comunità ha bisogno. L'idea è che con esperienze culturali come queste, le persone acquisiscono competenze che permettono di capire il presente e immaginare e affrontare il futuro. Vuol dire molto, per Roma e per l'Italia in genere».

Ecco allora che l'ottava edizione di **Digitalife** (fino al 7 gennaio), progetto nato da un'idea di **Monique Veaute**, approda per la prima volta nelle sale di Palazzo delle Esposizioni con una complessa articolazione di architetture audiovisive e ambienti digitali. In tutto, 6 installazioni che sposano tecnologia e arte, più la piattaforma KizArt per i più giovani e una selezione di opere video dalla Biennale de l'Image en Mouvement, chiedendo al visitatore di partecipare e immergersi, tra il paesaggio temporaneo plasmato da luce ultravioletta che l'artista tedesco Robert Henke ha creato ad hoc per la mostra, o l'immaginario lirico del collettivo Dumb Type in Memorandum or Voyage.

Managasia (fino al 21 gennaio), curata da Paul Gravett e un team di oltre 20 esperti, strega invece i cultori del genere con oltre 281 tavole originali (molte delle quali di rado uscite dall'Asia), 200 fumetti e 300 autori dall'intero continente. ◀



“Wonderlands of asian comics”. Una delle opere in esposizione

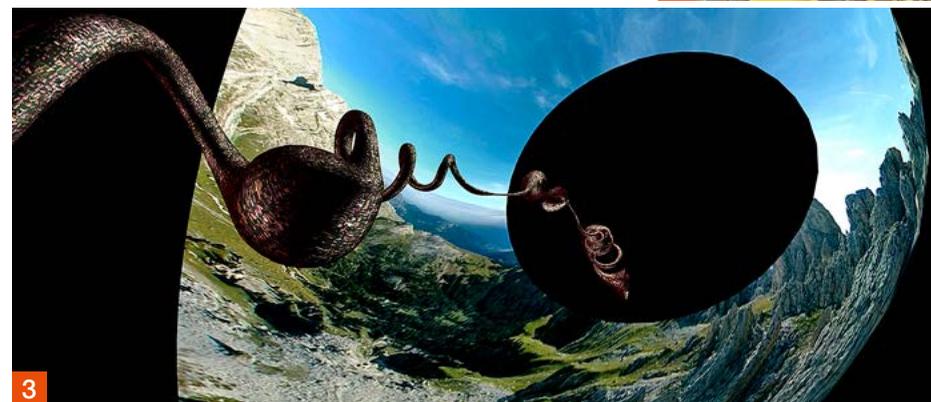
Nuove tecnologie per l'arte a Digitalife

Video e installazioni immersive a Palazzo delle Esposizioni

DI LEA MATTARELLA

Arriva all'ottava edizione *Digitalife*, la mostra dedicata alle nuove tecnologie organizzata nell'ambito di *Roma Europa festival*. È divisa in tre momenti: una sezione, curata da **Monique Veaute** e **Richard Castelli**, raccoglie le grandi installazioni immersive; *Kidzart* è dedicata alla videoarte per bambini; infine una sezione riunisce tredici video provenienti dalla *Biennale de l'image en mouvement* di Ginevra.

LUCI E ALLEGORIE. Anche lo spazio che ospita la rassegna è nuovo: per la prima volta le opere occupano le sale di **Palazzo delle Esposizioni**. La sezione principale è dominata da complesse architetture audiovisive e grandi installazioni. Come *Phosphor*, del tedesco **Robert Henke**, che utilizza il fosforo per creare un luminoso paesaggio immaginario destinato a modificarsi in continuazione. Anche **Ivana Franke** ha scelto come forma espressiva la luce, anzi, le luci. Sono tante, fluttuanti, a creare una costellazione che pare uscita dal film *Matrix*. Il collettivo russo **AES+F** presenta il video *Allegoria sacra*, trasferendoci, con un linguaggio visivo da pubblicità di moda, in un purgatorio contemporaneo, dove si convive ma probabilmente non si comunicano



3

le differenze. **Tutto si mescola: maschile e femminile, religioni, etnie.** San Sebastiano, trafitto dalle frecce, e la signora elegante con la borsa firmata si trovano su uno stesso palcoscenico. È il linguaggio patinato a creare un'unità in primo luogo formale.

PER BAMBINI E NON. Nella grande stanza di *Kidzart*, curata da **Raffaella Masciarelli** per Nomads Foundation, spicca un ca-



1

1 AES+F, still da *Allegoria sacra*, 2011-2013, terza parte di *The liminal space trilogy*. **2 Yuri Ancarani**, still da *The challenge*, 2016 (dalla *Biennale de l'image en mouvement*). **3 Jean Michel Bruyère/LFKs** *La dispersion du fils*, 2008-2011. **4 Robert Henke**, *Phosphor*, 2017.



2



4

polavoro di **Fischli e Weiss** del 1987, *The way things go*, quasi mezz'ora di invenzioni geniali. Altrettanto affascinanti sono i viaggi

attraverso cui ci conduce **Francis Alÿs**. L'idea di avvicinare i bambini all'arte contemporanea selezionando alcuni lavori che

non nascono per loro, ma possono entrare in dialogo con l'immaginazione infantile, permette di coinvolgere le famiglie, le scuole e coloro che partecipano alla formazione – visiva ma non solo – dei più piccoli. Infine da Ginevra arrivano tredici opere inedite in Italia che esplorano l'idea dell'immagine nel mondo contemporaneo. Ad **Andrea Bellini**, invitato dalla Fondazione Giuliani, si deve la selezione delle opere della *Biennale de l'image en mouvement*: da **Kerry Tribe** a **Evangelia Kranioti**, da **Yuri Ancarani** a **Bodil Furu**. I video sono lunghi e scorrono uno dietro l'altro: il consiglio è di dedicare alla visita parecchio tempo. ■

DIGITALIFE. Roma, Palazzo delle Esposizioni (tel. 06-39967500). Fino all'8 gennaio 2018.

Roma

Impronte digitali

Tecnoarte in festival

Roma. **Digitalife** approda per la sua ottava edizione al **Palazzo delle Esposizioni** (sino al 7 gennaio), con un vivace parterre di artisti, collettivi e altri appuntamenti. Partita nel 2010 da un'idea di **Monique Veaute**, creatrice e presidente del **Romaeuropa Festival**, la rassegna ne rappresenta il versante tecnologico orientato ai linguaggi della creatività digitale, ovvero al sodalizio tra arte e le tecnologie più avanzate e manifestamente visionarie. Ancora una volta il curatore è Richard Castelli. Tra gli espositori, i francesi Jean Michel Bruyère/LFKs, con la prima assoluta della quinta versione del loro lavoro



«Allegoria Sacra» (2011-12) di AES+F

«La Dispersion du Fils» già proposto nel 2010 a **Digitalife**, il collettivo giapponese Dumb Type, la croata Ivana Franke e gli austriaci Granular Synthesis, con la loro nuova opera «360» che ingloba il pubblico in un universo in 3D di luci e suoni all'interno di un teatro virtuale cilindrico. La rassegna prosegue col collettivo russo AES+F, la cui «Allegoria sacra» presenta la terza parte del progetto «The Liminal Space Trilogy», e il berlinese Robert Henke con «Phosphor», un'altra prima assoluta creata specificatamente per Palazzo delle Esposizioni.

A completare il festival, una scelta dalla Biennale de l'Image en Mouvement: da «Ginevra a Roma», a cura di Andrea Bellini, Cecilia Alemani, Caroline Bourgeois ed Elvira Dyangani Ose per la **Fondazione Giuliani**, e sei installazioni di KizArt pensate per accostare l'arte contemporanea ai bambini, a cura di Raffaella Frascarelli per la **Nomas Foundation**. Il 2 dicembre, per la chiusura del **Romaeuropa Festival**, è prevista una giornata dedicata a **Digitalife**, con talk, performance e live music.

□ **Federico Castelli Gattinara**

© Riproduzione riservata

DIGITALIFE. TECNOLOGIE DELLA PERCEZIONE

Ottava edizione di *Digitalife*, sezione del Romaeuropa Festival dedicata alle nuove tecnologie e all'arte digitale, per il primo anno al Palazzo delle Esposizioni a seguito di una precisa scelta che ha individuato nell'Azienda Speciale Palaexpo il perno del nascente Polo del Contemporaneo e del Futuro dedicato all'incontro tra arte contemporanea e scienza. Il progetto, nato da un'idea di Monique Veaute, stimola una riflessione sulla fragilità delle rappresentazioni del reale, ingannevole quanto le illusioni virtuali che sono in grado di deformarlo. La rassegna si articola in sei installazioni, selezionate con la collaborazione di Richard Castelli, la piattaforma *KizArt* per il pubblico più giovane, a cura della Fondazione Nommas, la *Biennale de l'Image en Mouvement*: da Ginevra a Roma, a cura della Fondazione Giuliani e un ciclo di performance curato da ArtOnTime. I lavori esposti

si concentrano sulla centralità delle immagini e l'importanza della percezione, lo spettatore interagisce con complesse architetture audiovisive, vi si immerge e viene avvolto da vortici di luce e suono.



AES + F, *Allegoria Sacra*, 2011 / Palazzo delle Esposizioni

Art box

Alessandra Mammi

IL MONDO NUOVO

Digital Life. 7 ottobre - 7 gennaio.

Palazzo delle Esposizioni. Roma

Uno spazio reale e monumentale (l'intero e immenso palazzo di via Nazionale) per contenere l'illimitato universo digitale. Sarà un tale evento l'annuale rassegna sulle nuove tecnologie dell'arte proposta da [Roma Europa](#). Un'esplosione di virtuali performance, concerti visivi, danze di laser, teatri digitali. Un viaggio che ha molte tappe importanti: A) lo sbarco dal Cac di Ginevra di una selezione dei migliori titoli della "Biennale de l'Image en Mouvement"; B) "Phosphor" di Robert Henke con successivo spettacolo al Teatro Argentina; C) Kiz Art a cura di Raffaella Frascarelli: sezione di film e video scelti da artisti, critici, collezionisti e dedicata ai bambini.

ETERNA AVANGUARDIA

Scuole Romane. 28 settembre.

Bibo's Place. Via Ulpiano. Roma;

Marco Tirelli. Fino al 26 ottobre.

Bibo's Place. Todi.

Mentre le forti e insieme evanescenti e magiche opere di Marco Tirelli (s sofisticato pittore che cattura l'impalpabile confine fra luce e ombra), sono ancora nella galleria di Todi, Matteo Boetti e Andrea Bizzarro annunciano l'apertura di un nuovo spazio nella capitale. E le rendono omaggio con una mostra che da Pirandello a Mafai, dal Pop di Schifano e Festa fino alle opere del gruppo di San Lorenzo (Dessi, Gallo e lo stesso Tirelli), traccia la linea di una ricerca tanto romana quanto internazionale. ■



"Allegoria Sacra".

Palaexpo

ECCO DIGITALIFE OPERE VIDEO E INSTALLAZIONI

NEGLI SPAZI DI VIA NAZIONALE
LA SEZIONE DEL [ROMAEUROPA FESTIVAL](#)
DEDICATA ALLE NUOVE TECNOLOGIE

Ottava edizione di [Digitalife](#), sezione del Romaeuropa Festival dedicata alle nuove tecnologie e al loro impatto non solo nell'agire e vivere contemporanei, ma anche nella percezione e definizione dello spazio-tempo, del mondo, delle realtà che lo formano identità personali comprese. Il programma si articola in una serie di sezioni e di proposte che variano dalla parte centrale della manifestazione formata dalle installazioni audiovisive e ambienti digitali realizzati da artisti e collettivi internazionali (Granular-Synthesis, Dump Type, AES+F, Ivana Franke, Robert Henke, Jean-Michel Bruyère/LFKs); alla piattaforma "Kizart", ideata da Raffaella Frascarelli per Nomads Foundation, dedicata al pubblico più giovane con opere video di artisti italiani e stranieri (Fischli & Weiss, Marinella Senatore, Adrian Paci, Francis Alys, Idrissa Ouédraogo, Patrick Tuttofuoco) su suggerimento di critici, collezionisti, galleristi, artisti; fino ad arrivare all'invito rivolto dalla Fondazione Giuliani alla Biennale dell'Immagine in Movimento di Ginevra: una carrellata di tredici titoli video con le firme di altrettanti artisti (Yuri Ancarani, Emilie Jouvét, Boris Mitic, Emily Wardill, Wu Tsang, Pauline Boudry e



Sopra e in alto due opere video rispettivamente di Idrissa Ouédraogo e di Yuri Ancarani

Renate Lorenz, Alessio Di Zio...). Fra i vari curatori delle sezioni, Richard Castelli, Adrienne Drake, Andrea Bellini, Massimo Trevisan. Per la data di chiusura del [Romaeuropa Festival](#), il prossimo 2 dicembre, [Digitalife](#) prevede una giornata dedicata alla performance.

M.d.C.

● **PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI**, via Nazionale 194; tel. 06-39967500. Ingresso 10 euro, ridotto 8 euro. Orario: 10-20; venerdì e sabato 10-22,30; chiuso lunedì; dal 7 e fino al 7 gennaio

Agenda

*La guida di Robinson
agli appuntamenti
della settimana*

a cura di

Marco Bracconi

hanno collaborato Giovanni Cedrone

Giorgia Mecca e Luisa Somaini

Sab

7 ottobre

RASSEGNE

Il materiale e l'immaginario

ROMA, via Nazionale 194. Palazzo delle Esposizioni

L'ottava edizione di "Digitalife", dedicata alle nuove tecnologie e all'arte digitale, invita il pubblico a riflettere sulla fragilità delle rappresentazioni del reale, attraverso le installazioni audiovisive selezionate con la Fondazione Giuliani e la Nomas Foundation con KizArt. Fino al 7 gennaio. palaexpo.it



"Digitalife" sarà in mostra fino al 7 gennaio



The Holy Body Tattoo
monumental

13 - 14 Ottobre | Auditorium della Conciliazione



Romaeuropa

«Monumental», la danza incontra l'anarchico rock

Post-rock anarchico, apocalittico che si fonde con una danza elettrica, spericolata, estrema: arriva dal Mile-End di Montréal (dal quartiere dei diseredati, degli artisti e dei bobos) «Monumental», uno spettacolo ambizioso come il suo titolo; riunisce GodSpeed You! Black Emperor, band misteriosa e di cult, e Holy Body Tattoo, «défunte» troupe (per dirla sbrigativamente, come oltreoceano) fondata nel 1993 da Dana Gingras e Noam Gagnon e ora sciolta (lei dirige la compagnia Animals of Distinction a Montréal, lui Vision Impure a Vancouver). Messo in scena nel 2005, fu abbandonato perché era un lusso; ora è stato ripreso e gira il mondo, stasera e domani ore 21 arriva all'Auditorium Conciliazione per il [Romaeuropa Festival](#).

La musica - storie di devastazione urbana, ritratti sonori della disperazione - è tratta da «F#A#?», primo album dei GY!BE, ed è eseguita ora dal vivo dalla band che è stata formata nel '94 dai chitarristi Efrim Menuck e Mike Moya e dal bassista Mauro Pezzente (il nome deriva da una biker gang giapponese); nel 2003 annunciarono un'improvvisa pausa, ritornarono nel 2010 e ora si preparano a un tour europeo per il nuovo album «Luciferian Towers».

«L'impatto della musica dal vivo è enorme, ho visto i ballerini completamente trasformati, un livello di energia esplosivo - raccontano i due coreografi -. È passato un decennio ma è il momento perfetto per ripresentare questo lavoro che mostra un mondo ansimante, nevrotico, la perdita d'innocenza, l'abbandono della fede e degli ideali, l'individuo contro il collettivo, l'angoscia fisica. La difficoltà di trovare la propria voce in un mondo tecnologico, sovraccarico d'informazioni, che cammina su un filo che oscillare».

Un lavoro sulla minaccia della vita urbana, tecnologica, ad alta pressione, fra proiezioni e parole della neoconcettuale statunitense Jenny Holzer. Nove ballerini, white-collar, impiegati in abito grigio, ognuno su un piedistallo illuminato: gesticolano, soffrono graffiano, tic maniacali, ansia, rabbia, paranoia, ostilità, indifferenza. La fatica quotidiana, il caos del mondo moderno, una denuncia coreografica della «Corporate Culture». «Lo spettacolo però non fornisce risposte, è come uno specchio, un prisma, una tavola bianca».

Paolo Cervone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONCILIAZIONE

Il rock dei Gy!Be per la danza "Monumental"

FELICE LIPERI

Il rock epico e potente dei GodSpeed You! Black Emperor arriva all'Auditorium Conciliazione oggi e domani per lanciare lo spettacolo "Monumental" in due date speciali del [Romaeuropa Festival](#). Si tratta di performance molto attese per l'aura di culto che circonda la band post-rock canadese scatenata dall'alone di mistero che la circonda e, soprattutto, dai live ipnotici caratterizzati da intense dinamiche orchestrali. I Gy!Be saranno sul palco insieme alla conterranea compagnia The Holy Body Tattoo per uno spettacolo rock tra musica e danza. Protagonisti tutti i membri della band insieme ai 9 danzatori della compagnia. Messo in scena per la prima volta nel 2005 con le musiche dei Gy!Be come colonna sonora, "monumental" rappresenta l'apice del percorso artistico di The Holy Body Tattoo.

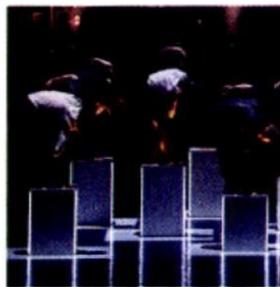
Auditorium della Conciliazione, via della Conciliazione 4, oggi e domani ore 21, tel. 06-684391

© RIPRODUZIONE RISERVATA



13

VENERDÌ



DANZA

SUGGERZIONI CONTEMPORANEE

*La compagnia The Holy Body
Tattoo propone la performance
"Monumental" alla Conciliazione*

Nove danzatori in abiti da ufficio, isolati su altrettanti piedistalli, dialogano con il suono tagliente di cinque chitarre, due drum kit e un violino, raccontando il caos del mondo contemporaneo. Nota per le sue spericolate sperimentazioni dall'attitudine rock in grado di esplorare i segreti della psiche umana, la compagnia di danza The Holy Body Tattoo porta in scena venerdì 13 e sabato 14 all'Auditorium Conciliazione, per RomaEuropa Festival 2017, la performance "Monumental" basata sui testi dell'artista americana Jenny Holzer e con la musica live di Godspeed You! Black Emperor. (a.v.)

COSÌ GLI INVITI

Auditorium della Conciliazione

Via della Conciliazione 4. Venerdì 13 e sabato 14 ore 21. Per i lettori un invito venerdì 13 ore 21, telefonando giovedì 12 dalle 11 alle 12 al numero 06-45553050. Gli inviti singoli si ritirano all'Auditorium al costo di 3 euro ciascuno.

I Godspeed You! Black Emperor a Roma con 'Monumental'

Lo spettacolo costruito insieme alla Holy Body Tattoo è un inno contro "il capitalismo digitale e la sua alienazione", tra paranoia, ansia, disturbi ossessivo compulsivi

I settantacinque minuti di *Monumental* della compagnia Holy Body Tattoo, musicati dal collettivo, che non ama farsi definire post-rock, i [GodSpeed You! Black Emperor](#), sono stati incisivi quanto il discorso sul progresso e lo sviluppo di Pasolini. Una fluida, per quanto frenetica ed emblematica rappresentazione della condizione dell'uomo digitale ormai piegato al meccanismo seriale della ripetizione compulsiva è andata in scena ieri all'Auditorium della Conciliazione per il Romaeuropa Festival.

È uno spettacolo che milita contro il capitalismo digitale e la sua "monumentale alienazione che si esprime nelle piccole cose e nel modo in cui i nostri movimenti quotidiani sono stati alterati", si legge nell'intervista del Romaeuropa alla compagnia canadese. Una percezione da sempre condivisa dai GY!BE considerati degli anarchici e quasi dei terroristi dall'FBI che nel 2003 li aveva fermati in un autogrill dell'Oklahoma durante il loro tour americano. Il materiale antigovernativo che avevano nel furgone non era però stato sufficiente a convalidare la paranoia del commesso della stazione di servizio che li aveva scambiati per terroristi.

Paranoia, ansia, disturbi ossessivo compulsivi come il tirarsi spasmodicamente i capelli, o ripetere determinati gesti fino alla demenza: è questa la diagnosi dell'uomo del mondo capitalistico secondo le coreografie di Noam Gagnon e Dana Gingras. La prima versione dello spettacolo, presentata la prima volta nel 2005, non prevedeva il supporto live dei GY!BE che tornarono nel 2010 e rividero completamente i pezzi presenti nello spettacolo, aggiungendo nuove musiche, brani più recenti e nuove sezioni di tamburi, e lavorando a stretto contatto con la compagnia di Vancouver.

Undici performer immobili su dei piedistalli come il Discobolo di Mirone, colti nella posa prima dell'azione, mentre il collettivo canadese inizia la sua follia drone annunciandoci che quei danzatori rimarranno immobili ancora per poco. "Certi giorni ti svegli e inizi subito a preoccuparti. Non c'è niente in particolare che non vada, eppure sospetti che le forze si stiano cautamente allineando e che ci siano guai all'orizzonte", le parole della serie Living di Jenny Holzer che arrivano proiettate sul muro trasparente che separa gli altri due elementi drammatici dello spettacolo, il suono e la danza.

"È saggio stare all'erta sei sempre circondata da gente costretta a essere gentile nei tuoi confronti. La cosa migliore è stare nel gruppo mantenendo l'anonimato" e ripetere simultaneamente gli stessi gesti, cercando di non dare troppo nell'occhio. Ma i tic si moltiplicano fino al parossismo dell'implosione emotiva che diventa evidente. Psicosi monumental(i) nei gesti dei danzatori, nei crescendo noise dei GY!BE e nelle parole della Holzer che arrivano come dei verdetti ineluttabili. Dei corpi coperti da abiti da ufficio che ripetono le stesse azioni sopra il proprio piedistallo, un blocco rettangolare retroilluminato da cui ogni ballerino non riesce a scendere finché non raggiunge finalmente il contatto con la persona che ha accanto.

Monumental è una diagnosi dell'uomo del mondo capitalistico

E allora cambia tutto, cambiano i movimenti, si fanno fluidi come le musiche, in una tensione "joyfull", come la definiscono i Godspeed, e a poco a poco gli attori-danzatori, intesi alla maniera della Bausch, si ricordano d'essere analogici, umani: "La bocca è interessante perché è una di quelle parti in cui un esterno asciutto si muove verso un interno umido". Si incontrano, si giocano, si dissociano dallo schema del piedistallo, immobile, fisso, per potersi sentire, per creare disordine, per liberarsi dai movimenti contratti e contenuti. I due coreografi di monumental sono famosi per spingere i propri performer oltre i limiti della mobilità e, come Jan Fabre, credono che solo così possano esprimersi sinceramente. Il gruppo si muove ora come un branco, compatto, e i GY!BE proseguono verso un climax di archi e tamburi. Ma è un branco ancora acerbo, qualcuno cede e come un domino in reverse riporta tutti alla condizione iniziale dello spasmo della psiche repressa.

Su quel muro di scritte della Holzer, delle immagini in time-lapse di flussi di fari sulle autostrade sembrano ancora più ridicole degli stessi performer che mimano la guida di un'automobile. I personaggi non si liberano mai completamente, c'è sempre un'insicurezza che riaffiora e aleggia la mente come uno zombie, lenta e ormai indistruttibile. La paranoia è un po' uno zombie: credi d'averla soppressa e invece ti arriva da dietro lenta e inesorabile. "Ci vuole un po' per passare sopra i corpi inerti e proseguire nei propri intenti".

Le sequenze, invece, sono rapide, per questo lo spettacolo scorre via senza appesantirti, ha una sua dinamica fatta di passaggi contrastanti, di musiche che sembrano annunciare l'apocalisse che diventano altre che suggeriscono la capacità dell'uomo di sopravvivere, con la solennità di Morricone. La storia si risolverà in un modo o nell'altro. Gli attori dei non-luoghi sceglieranno una vita più terrena che satellitare? Siamo degli esseri finiti e la nostra estensione digitale, che rischia di diventare un loop che si rigenera infinite volte, non fa che dissolverci?

Certo è che la parodia del pubblico osservante si fa palese quando la compagnia s'avvicina al

proscenio e scrutandoci, ripete quei gesti che non ci sembravano così malati prima della loro rappresentazione, tra cui quello di scattarsi selfie di gruppo, mentre i GY!BE sono chini sulle pedaliera e da lì a poco si dissolveranno magicamente da quel podio alto sopra i performer. La Holy Body Tattoo rimarrà sorpresa (o forse no?) quando durante gli applausi del pubblico si girerà nel ringraziare i Godspeed assenti. Come se per i musicisti di Montreal quello spettacolo fosse un gesto di solidarietà verso un'umanità errante e che la patetica gratitudine sia inutile rispetto al dramma?

Leggi anche:

-



TEATRO

I GodSpeedYou! Black Emperor, arrivano a Romaeuropa con la compagnia The Holy Body Tattoo per parlare della vita moderna
di Eleonora Minna

Il Romaeuropa Festival ha abituato il suo pubblico (da oltre trentadue anni ormai), a spettacoli di qualità indiscussa. Dalla danza e teatro – questa edizione è stata aperta da Sasha Waltz - passando per quello che è accaduto il 13 e il 14 ottobre all'Auditorium Conciliazione. I GodSpeedYou! Black Emperor (GY!BE), lontani dalle scene da oltre due anni, scelgono Roma per inaugurare il loro tour europeo, con uno spettacolo che non è un concerto, non è una performance, ma appartiene a quella casistica molto limitata di live che portano il pubblico nel bilico tra la dimensione del tempo e della durata. Monumental dunque: sul palco i 9 danzatori della compagnia The Holy Body Tattoo e 8 musicisti che, insieme, parlano di vita moderna. Uno spettacolo che va decodificato e per fare ciò occorre un passo indietro nella storia dei GodSpeedYou! Black Emperor, formazione canadese, attiva a Montreal dal 1994 che, pur non avendo mai fatto parte del panorama mainstream, negli anni ha conquistato estimatori in tutto il mondo per i suoi live ipnotici, caratterizzati da dinamiche orchestrali e un rock epico e potente. Una formazione che negli anni è cambiata, fino ad arrivare a 14 musicisti, mantenendo però dettagli inconfondibili del loro tocco, come la presenza degli archi.

The Holy Body Tattoo e GodSpeedYou! Black Emperor, Monumental

I GY!BE non concedono mai interviste, un dettaglio che si ripete nel modo di conquistare il palco, dove spesso, non c'è spazio per la presenza scenica. Quello che è accaduto nel doppio appuntamento romano, è uno spettacolo messo in scena la prima volta nel 2005 sulle note di F#A#?, il loro primo album che dopo 10 anni viene riallestito da The Holy Body Tattoo con musiche, in parte inedite, eseguite dal vivo. In Monumental danzatori e musicisti hanno il ruolo di comprimari, dove i primi tentano di creare dei tableaux vivant dell'ansia tipica della cultura urbana, resa con i movimenti iperaccelerati; ma in questo caso, nell'acustica perfetta dell'Auditorium Conciliazione, è il ritmo della drum machine e delle percussioni a dettare tempi e movimenti, scegliendo se sottolinearli o tacerli. Così la melodia post rock non diventa sfondo e il gruppo canadese è talmente conscio di questo dettaglio da far quasi scomparire la sua presenza, se non fosse che il richiamo delle cinque chitarre e del violino ricorda di un patto serrato che vige per i circa

60 minuti di spettacolo. A dare ulteriore forza alla rappresentazione dell'affondo nell'alienazione contemporanea, sono i testi dell'artista statunitense Jenny Holzer, proiettati insieme alle immagini di William Morrison e un paesaggio cittadino scolpito dalla luce, pensato da Marc Parent. Partito dal Romaeuropa Festival, il tour dei GY!BE prosegue in una serie di tappe europee che toccheranno il 17 ottobre Bordeaux, il 27 Glasgow, il 30 Bristol, per chiudersi il 5 e 7 novembre ad Hannover e Parigi.

Eleonora Minna

Ascanio Celestini
Pueblo

Dal 17 al 29 Ottobre 2017 | Teatro Vittoria



Vite disarmate ai bordi della Storia

Ascanio Celestini
debutta al Teatro
Vittoria, nell'ambito di
RomaEuropa Festival,
con «Pueblo», seconda
parte di una trilogia
iniziata con «Laika».

di LAURA ZANGARINI

I capelli sono solo un po' più bianchi, come la barba che accarezza senza posa. Ma gli occhi hanno la stessa limpida trasparenza di quando, diciassette anni fa, si fece conoscere con *Radio clandestina*, in cui raccontava l'eccidio nazista delle Fosse Ardeatine. Uno spettacolo intenso, con pochi elementi scenici — qualche suono, delle candele, una lampadina. La sobrietà è rimasta la cifra del suo teatro. Un teatro «di narrazione» in cui il corpo e la voce sono i soli strumenti che Celestini porta sempre con sé, e con cui costruisce i mondi che racconta, abitati da poveri cristi, emarginati confinati alla periferia del mondo. Come in *Pueblo*, il nuovo spettacolo con cui, accompagnato dalla fisarmonica e dalle musiche originali composte da Gianluca Casadei, il 17 ottobre (repliche fino al 29) debutterà in prima nazionale al Teatro Vittoria nell'ambito di **RomaEuropa Festival**.

Pueblo, racconta Celestini a «la Lettura», «rappresenta la seconda parte della trilogia iniziata nel 2015 con *Laika*, i cui personaggi vivono in una periferia che è la periferia di una città, ma anche di una nazione. Il paesaggio urbano e umano è lo stesso. C'è il supermercato e il magazzino nel quale lavorano gli immigrati. Al posto del barbone c'è una barbona. Invece di una prostituta italiana ce n'è una

«Frequento periferie,
bar, marciapiedi;
racconto alcolizzati,
immigrati, baristi e
cassiere. Sono esistenze
ordinarie trascurate
da tutto e da tutti»

straniera. L'alcolizzato è un facchino africano che può permettersi di bere un solo giorno a settimana... il giorno che spende tutti i suoi soldi alle slot machine. E poi c'è uno zingaro che incontriamo quando è bambino e rivediamo da grande. C'è un padre che insegna alla figlia a rubare. A questo piccolo mondo si aggiunge anche quello più nascosto dell'orfanotrofio gestito dalle suore o del tribunale, in cui questi dimenticati incontrano finalmente lo Stato e la Storia con le "S" maiuscole, ma lo incontrano in modo alternativamente punitivo o distratto». Zingari e barboni, baristi e cassiere, africani e cinesi: perché le interessano tanto le piccole storie? «Siamo abituati a ricevere informazioni sui fatti, sulle cose che accadono nel mondo, sempre quando queste cose diventano una notizia, quando diventano eccezionali. Invece non siamo quasi più abituati a ricevere notizie che semplicemente raccontano la vita, quella che nel 99 per cento dei casi è la quotidianità. Le notizie, quello che ci viene raccontato come ciò che accade, le sentiamo sempre come molto lontane, distanti. Come se noi non facessimo mai parte della Storia, come se la Storia fosse solo quell'insieme di notizie sensazionali, straordinarie. La nostra "ordinarietà" non rientra nella Storia, come se stesse sempre dalla parte di chi osserva lo schermo — del computer, della televisione, dello smartphone. Una qualsiasi finestra

che ti fa credere di essere al centro del mondo mentre stai invece in una periferia qualunque, che vive all'ombra del mondo vero».

Anche in *Pueblo* ritroviamo i suoi luoghi preferiti: la periferia, i bar, il marciapiede. «Scrivi Paolo Nori: mi rimproverano perché parlo delle cose che conosco. Di che altro dovrei parlare? Anche io parlo delle cose che conosco: il magazzino dei facchini si trova sulla Tiburtina, gli immigrati sono quelli che ho intervistato per questo lavoro. Penso — anzi sono sicuro — che nella narrazione, nella descrizione di chi è più debole ci sia un più visibile grado di umiltà. Il Papa, il manager, il politico hanno la possibilità, fortunatamente per loro, di nascondere le proprie debolezze, le incertezze, le contraddizioni. Chi vive in mezzo a una strada cosa può nascondere? Nella fragilità trovo più leggibile l'umanità». Dagli esordi sul palco, lei è stato conosciuto e amato come affabulatore. Poi è passato a essere un personaggio all'interno dei suoi racconti. Un'evoluzione? O che altro? «Non è un'evoluzione, in tutti i miei spettacoli sono sempre stato un personaggio. Già in *Radio clandestina*, 17 anni fa, ero mio nonno Giulio... È vero semmai che nelle mie prime messe in scena la differenza tra narratore e personaggio era più marcata, ma non ho mai raccontato in terza persona. Oggi recitare mi diverte anche di più, è una strana contraddizione che fa parte di questo tipo di teatro, il teatro di narrazione dove l'attore è solo in scena, e quando racconta guarda la platea, lo spettatore».

J

Sono passati undici anni dalla sua partecipazione alla trasmissione di Serena Dandini *Parla con me*, in onda su Rai3, e cinque da *The show must go off*, su La7. Com'è il suo rapporto con la tv? «Ho amici che dicono di averla buttata via, noi in casa ne abbiamo quattro, quasi sempre spente. Con mio figlio Ettore, però, che ha 11 anni, guardiamo i documentari — sul corpo umano, sugli animali, sull'Impero romano —, sono un'occasione per passare del tempo insieme. Con due figli — ho anche una bambina di quattro anni, Beatrice — è difficile riuscire ad andare al cinema, in genere all'ora in cui si entra in sala io sto montando una scenografia. Recentemente ho seguito su Rai3 *The Putin Interviews*, il documentario di Oliver Stone, e devo dire che dal confronto tra il regista americano e il presidente russo a fare un figurone è proprio Putin. Ha una villa che neanche un miliardario americano, e a 65 anni, un'età in cui molti fanno persino fatica ad alzarsi dalla poltrona, lui va a pesca a torso nudo in Siberia, è cintura nera di judo, va a cavallo. Mi è sembrato che Stone fosse quasi in soggezione, peccato, penso sia stata un'occasione mancata».

A proposito di occasioni mancate: se non fosse diventato un «cantastorie», cosa le sarebbe piaciuto fare nella vita? «Ho studiato antropologia, mi sembrava un modo per vedere nell'altro la propria condizione, un lavoro letterario di scrittura attraverso le storie di chi ci ha preceduto. Ma alla lunga mi è sembrato incompleto, quello che si raccoglie e trascrive è materia inerte, non serve a creare una comunità, a farci capire come il tempo ciclico sia diverso da quello lineare. Nel teatro c'è una vitalità più interessante». Per un po' di tempo, prosegue Ascanio, «mio padre Gaetano, un artigiano che rimetteva a posto i mobili, mobili vecchi o antichi, ha insistito che lavorassi a bottega da lui. Ma io, come tutti gli adolescenti, volevo andarmene via il più presto possibile. Avevamo un bel rapporto, ma la vita chiuso in un laboratorio non faceva per me». Ha fatto in tempo a vederla su un palco? «Seguiva alcuni miei programmi radiofonici. È morto nel febbraio 2003, il giorno in cui ho debuttato con *Fabbrica* a Benevento lui entrava in ospedale. Riuscì a vedere un video dello spettacolo perché qualche settimana prima ne avevamo girato uno per la tv. Era contento, non aveva un giudizio netto o negativo su quello che facevo, per lui era importante che potessi avere un lavoro che mi permettesse di mantenere la famiglia. Anche lui aveva fatto una scelta sgradita al padre, ma nemmeno mio nonno si era opposto. Forse è stata più preoccupata mia madre, voleva che andassi a lavorare col babbo e che mi laureassi in lettere».

Tutta l'esperienza teatrale di Ascanio Celestini ruota intorno all'oralità: è, nella definizione di Brecht, un vero attore in quanto è un *testimone*. Ascolta, intervista, registra i racconti delle persone che poi vorrà narrare. «Papà raccontava della guerra, nonna Marianna delle streghe (sua sorella, Fenisia, levava le fatture): pur non avendo mai studiato aveva uno straordinario repertorio letterario. Le sue streghe non erano quelle cattive del *Malleus maleficarum*, non abitavano fiabe di magia ma storie vere, risalenti a un passato remoto. Per lei erano donne con poteri nascosti e clandestini: non li mostravano agli uomini cui erano legate, ma le rendevano a loro superiori. Quei racconti rappresentavano per lei una sorta di emancipazione». Ascanio, lei sembra coltivare una sorta di ostinazione della memoria: è così? «Mi interessa più come l'esperienza vissuta viene tratta dalla memoria, memoria intesa non come serbatoio di avvenimenti del passato, ma come racconto del presente, che accade nel momento in cui una persona parla. Lavorare sulla memoria significa sviluppare la capacità di portare nel presente qualcosa che fa parte di un'esperienza già vissuta, prendere il passato e renderlo di nuovo vivo. La memoria è ciò che accade nel momento del racconto, non ciò che è accaduto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incipit del testo

Memorie di un giorno di pioggia

di ASCANIO CELESTINI

Imponenti masse d'acqua si spostano sulla superficie del mare e provocano onde sismiche che vanno a incrociarsi con i movimenti delle profondità marine. Questo incontro scatena un fenomeno prodigioso: un suono planetario senza fine che è possibile ascoltare dalle parti delle fasce di Van Allen, a ventimila chilometri dalla terra. È così che lo sentono certi indiani quando battono i piedi per terra e comincia a piovere. Quella pioggia sono i morti che girano tra il cielo e la terra rimescolandosi con l'acqua del mare e trasformando il pianeta in una gigantesca campana vibrante che corre nello spazio a centomila chilometri all'ora. Questa è la storia di un giorno di pioggia. Finestre! Pietro. Se non volevano farti guardare quello che succede dentro alle case non ci mettevano le finestre. Non ci riesci a guardare attraverso le porte, le fanno apposta così. Ma le mettono solo al piano terra nelle facciate dei palazzi. Le finestre le mettono dappertutto, le fanno trasparenti e ci passa la luce e vedi quello che succede dentro alle case. Quanta gente ho visto per strada da quando sono nato! L'ho vista anche io la barbona che mette a posto i carrelli al supermercato, ma non sono mai stato curioso di sapere altro. Tu lo sai come si chiama? Io no, ma ora te lo dico lo stesso. Domenica. Si chiama così. E pure lo zingaro ho visto. Diceva che ha cominciato a fumare a otto anni. Si vantava al bar, l'ho sentito una volta, ma io non avevo nessuna voglia di sapere altro. Adesso te lo racconto e non perché ne so di più. E la padrona del bar ce l'hai presente? Se n'è andata da un pezzo, ma le slot machine sono rimaste. Mi ricordo che la barista la chiamavamo Signora delle Slot. E i negri africani che vediamo arrivare con quei furgoni colorati? Tu lo sai dove vanno? Non lo sa nessuno. Nessuno lo vuole sapere. Nemmeno io lo so, ma se hai tempo te ne parlo per un giorno intero. So anche io che c'è un grande magazzino, ma non l'ho mai messo in relazione coi negri africani. E Said lo conosci? Io oggi ti posso raccontare tutto di loro, eppure non sono sicuro nemmeno che esistono. Finestre! Pietro. Guardi dentro la finestra come l'ostetrica tra le gambe di una donna. Per mille volte compare la punta di una testa e pensi solo che è una creatura della quale non sai niente. La fai nascere e basta. Ne fai nascere mille. Poi arriva il giorno che ti basta quel pezzo di testa per guardare in fondo alle gambe che la partoriscono e vederci tutta la vita. Il nome e il cognome, la prima volta in bicicletta, il primo amore e il primo dolore, il corpo della straniera che conoscerà per la strada, lo amerà per un'ora e lo rimpiangerà per sempre.



L'autore

Ascanio Celestini è nato a Roma il 1° giugno 1972. Autore, regista e attore, dopo gli studi universitari in Antropologia — mai conclusi — si avvicina al teatro a partire dalla fine degli anni Novanta. Scrive e interpreta il suo primo spettacolo, *Cicoria. In fondo al mondo*, Pasolini nel 1998. Nel 2000 mette in scena *Radio clandestina*, sull'eccidio delle Fosse Ardeatine, cui seguono *Cecafumo e Fabbrica* (2002); *Scemo di guerra. 4 giugno 1944* (2004, presentato alla Biennale di Venezia; Premio Ubu 2005 come Nuovo testo italiano) in cui racconta il giorno della liberazione di Roma attraverso le vicende personali del padre; *La pecora nera. Elogio funebre del manicomio elettrico* (2005), in cui narra la segregazione nei manicomi e divenuto anche un film (2010). Ha preso parte alle trasmissioni tv *Parla con me* (2006) e *The show must go off* (2012) condotte entrambe da Serena Dandini. Nel 2015 ha portato in scena *Laika*, prima parte di una trilogia che si concluderà nei prossimi anni. **Lo spettacolo** *Pueblo*, la nuova produzione di Ascanio Celestini, debutterà nell'ambito di **RomaEuropa Festival** il 17 ottobre al Teatro Vittoria di Roma, dove rimarrà in scena fino al 29 (ore 21; domenica 22 e 29 alle 16; biglietti: da € 19 a 25)



Su il sipario

Accompagnato dal musicista Gianluca Casadei, Ascanio Celestini (foto di **Fabiola Chierici**) torna con *Pueblo* negli stessi luoghi del suo precedente spettacolo, *Laika*: «Mi interessava raccontare la storia di un posto che normalmente conosciamo solo quando vi accade qualcosa di terribile. Qui abitano personaggi di grande umanità il cui tratto principale è la debolezza. Sono deboli anche quando sono violenti, sono deboli anche quando sono cattivi, sono deboli anche quando sono colpevoli»

Il brano

Il testo che anticipiamo nella pagina accanto è l'incipit di *Pueblo*, il nuovo lavoro teatrale con cui Ascanio Celestini va in scena a Roma dal 17 ottobre

Centomila facce per una voce

Dal magazzino di un supermercato fino al fondo del mare dove giacciono migliaia di migranti: con “Pueblo” Ascanio Celestini porta in scena la storia della cassiera Violetta, della barbona Domenica, del facchino Said...

di **Rodolfo di Giammarco**

“Mi valgo del diritto dell’immaginazione/ e per la prima volta in vita evoco i morti...” dice Wislawa Szymborska declinando la memoria nella poesia *Riabilitazione*.

E Ascanio Celestini in *Pueblo* battezzato al **Romaeuropa Festival** conduce di notte noi e la barbona Domenica nel magazzino dove di giorno lavora come uomo di fatica il compagno nero di lei Said, un luogo immenso che si rivela sorprendentemente “affollato di gente, un popolo di facce gentili senza amore e senza dolore... i centomila africani morti nel fondo del mare”.

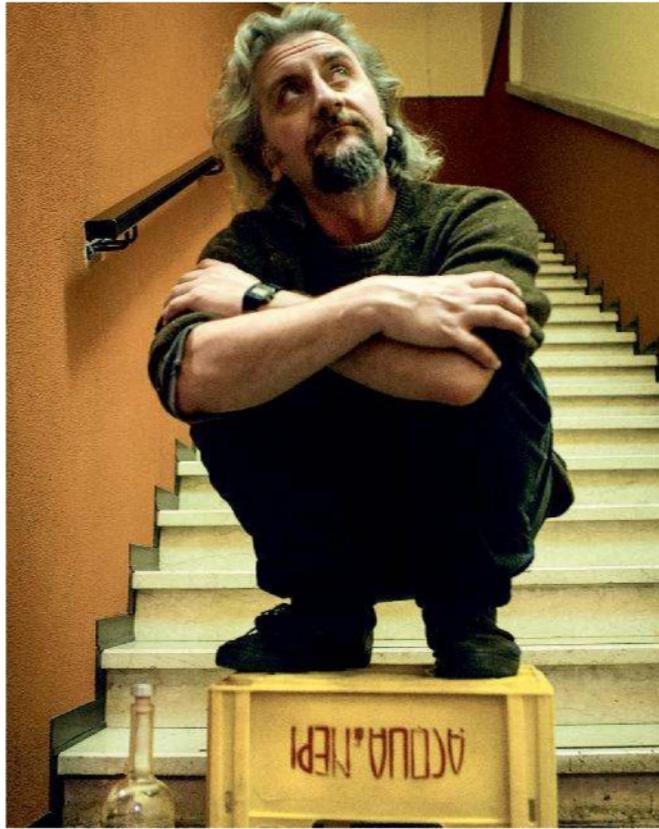
I non vivi che tornano tra i vivi costituiscono un’evocazione profonda di ombre nella cultura teatrale del centro-nord europeo, come avviene per l’irlandese Conor McPherson o per il norvegese Jon Fosse. Quest’abbaglio, questo miraggio collettivo di una massa di figure tragicamente scomparse nell’odissea mediterranea dei migranti cui ricorre l’affabulazione dell’*a solo* di Celestini fa assurgere la sua creatività, in *Pueblo*, seconda parte di una trilogia sull’umanità marginale avviata nel 2015 con *Laika*, a uno scenario davvero epico, lirico, di respiro alto malgrado a tratti ben coesista l’aspetto narratologico, e antropologico, di un teatro che da tempo s’è chiamato del racconto. Ma ormai Celestini è qualcosa di più di un messaggero di storie, di un cronista letterario di ingiustizie del lavoro, della salute o della manutenzione della follia, perché oggi la sua presenza attorno o sopra una struttura da “teatrino periferico” della commedia dell’arte provvisto di siparietto — dove agisce anche il suo bravo polistrumentista/partner Gianluca Casadei — si manifesta con un appeal da artista, con una presenza matura, con doti drammaturgiche e attoriali da capocomico moderno. Arrivando, come si fa nelle famiglie d’arte, a inserire in alcuni frammenti fuori campo la voce del figlio undicenne Ettore.

Ma va detto dello schema dei tre principali personaggi da lui eletti a pareti portanti dell’edificio di *Pueblo*, una realtà ordinaria da quartiere popolare: c’è Violetta, la cassiera d’un supermercato che crede di troneggiare davanti ai clienti-sudditi e si porta in tasca l’immagine parlante del padre morto, c’è la citata barbona che ha ricevuto lezioni di furto dal papà e da uno zingaro di 8 anni, che è stata per poco con suore “bastarde”, e che da tanto raccoglie i carrelli del supermarket, che s’innamorerà di un facchino di colore, e che morirà dopo un cappuccino insalutata da tutti per igienismo, e c’è Said che il sabato butta via i pochi soldi nelle slot machine. Soprattutto, c’è l’oralità frugale e drammatica del miglior Celestini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TITOLO: PUEBLO	AUTORE: ASCANIO CELESTINI	PRODUZIONE: FABRICA/ROMAEUROPA/STA.UMBRIA
SUONO: GIANLUCA CASADEI	DOVE: CAGLIARI, TEATRO LA VETRERIA	QUANDO: OGGI, POI IN TOURNÉE





Protagonista. Ascanio Celestini

© FOTO LUCIA BALDINI

LO SPETTACOLO

Ascanio Celestini e il suo Pueblo "Io, con gli ultimi delle periferie"



Ascanio Celestini

RODOLFO DI GIAMMARCO

SECONDA parte della trilogia che Ascanio Celestini ha dedicato alle periferie. Dopo "Laika", è la volta di "Pueblo" che debutta domani al Romaeuropa Festival, al teatro Vittoria. «Qui parlo di personaggi di un quartiere esterno che non è solo un luogo fisico ma è anche uno spazio del racconto. Noi normalmente conosciamo le storie di precari, di prostitute, di barboni e di immigrati solo quando accade qualcosa di violento. A me invece interessa riferire la quotidianità».

A PAGINA VI

RASSEGNA ROMAEUROPA FESTIVAL / AL TEATRO VITTORIA L'ATTORE CON IL NUOVO LAVORO DEDICATO AGLI EMARGINATI

Il "Pueblo" di Celestini, storie di esclusi in periferia

“
Ci
interessano
le storie di
precari solo
se c'è
violenza

”

RODOLFO DI GIAMMARCO

SECONDA parte della trilogia che Ascanio Celestini ha dedicato alle periferie e ai suoi marginali abitanti.

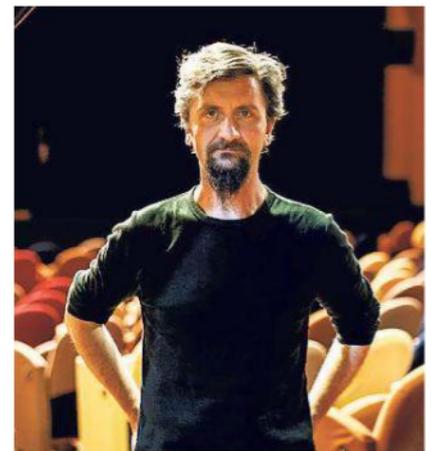
Dopo "Laika", lavoro di due anni fa, ora è la volta di "Pueblo" che debutta domani al Romaeuropa Festival, al teatro Vittoria, con le musiche di Gianluca Casadei. «Qui parlo di personaggi di un quartiere esterno che non è solo un luogo fisico ma è anche uno spazio del racconto. Noi normalmente conosciamo le storie di precari, di prostitute, di barboni e di immigrati solo quando accade qualcosa di violento, quando la loro esistenza si trasforma in notizia di cronaca nera. A me invece interessa riferire la quotidianità che ce li rende più vicini».

E' l'occasione buona, questa, per chiedere a Celestini che rapporto possa esistere tra i cittadini comuni e gli stranieri o gli esclusi che faticano ad essere integrati. «Per prima cosa dobbiamo raccontare la loro vita e i loro bisogni, il lavoro, la casa, la scuola per i figli, le cure mediche, tutti elementi che ci aiutano a trovare un terreno

d'incontro e di confronto, per capire che le aggressività di cui ci parlano i mezzi d'informazione sono eventi non più pericolosi di quelli praticati dai nostri connazionali. Poi, una persona che viene da un'altra cultura è una risorsa per noi. Prendiamo il cibo: come noi italiani abbiamo portato la pasta e la pizza in tutto il mondo, le nostre abitudini alimentari si possono arricchire con la cucina indiana, cinese, africana. Il primo livello è riconoscerci attorno alla tavola».

E a quali declinazioni e intrecci s'affida, "Pueblo"? «Il facchino africano Said conosce la barbona italiana Domenica grazie a latte e biscotti, così come Ulisse nella terra dei Feaci viene lavato e nutrito prima ancora che gli si chieda l'identità. E i due s'innamorano. Ma c'è pure l'incontro tra la cassiera del supermercato e la barbona. E c'è lo zingaro rom, c'è un africano e i suoi colleghi magazzinieri, la padrona rumena di un bar con le slot machine». La struttura di "Pueblo" è frutto di osservazione o di invenzione creativa? «Non racconto mai in prima persona. Ma in borgata mi guardo molto attorno. Queste figure le vedo. Cito il mercato coperto del Quadraro a viale Spartaco, dove vado da quando sono ragazzino. Descrivo l'isolamento degli extracomunitari e dei poveri. Quando la barbona muore nessuno s'avvicina, per paura di epidemie. La solidarietà, sì, esiste, ma è soltanto tra loro».

ORIPRODUZIONE RISERVATA



Ascanio Celestini in scena



Romaeuropa

Ascanio Celestini,
«Pueblo» in testa

Dopo aver presentato «Laika» nel 2015, Ascanio Celestini torna al **Romaeuropa Festival** da stasera al 29 ottobre al Teatro Vittoria (ore 21, piazza Santa Maria Liberatrice. Info: 06.5553050) per presentare «Pueblo», seconda tappa della sua trilogia. Ambientazioni dello spettacolo sono gli stessi luoghi della sua precedente creazione: la periferia, il bar, il supermercato, il marciapiede. Ma se in «Laika» racconta ciò che vede, in «Pueblo» accade il contrario: immagina la storia dei personaggi. In «Laika» si racconta il mondo, in «Pueblo» il mondo è tutto nella testa. Ed è qui che vive Valentina, giovane cassiera che sogna di essere regina di un reame popolato dalle storie feroci e poetiche di personaggi traditi dalla vita.



Vittoria Al Roma Europa Festival la nuova opera ispirata a bar, periferia e marciapiede

Il «Pueblo» di Ascanio Celestini

Ascanio Celestini torna al Roma Europa Festival, da stasera al 29 ottobre al Teatro Vittoria, per presentare, in prima nazionale, la seconda tappa della sua ideale trilogia iniziata con «Laika»: «Pueblo» è ora la nuova produzione dell'istrionico artista, fra i più rappresentativi del teatro di narrazione. Ambientazioni dello spettacolo sono gli stessi luoghi in cui palpitava la vita della sua precedente creazione: la periferia, il bar, il supermercato, il marciapiede. «C'è un supermercato, un grande magazzino dove lavorano facchini africani, c'è un condominio nel quale vive il personaggio che racconta la storia» ha dichiarato Ascanio Celestini.

«Violetta apre e chiude la storia. È una donna giovane che vive insieme a un'anziana. Il personaggio che racconta non sa nulla di lei. Nemmeno il nome. La vede dalla propria finestra guardando attraverso quella del palazzo di fronte. Violetta non è solo la storia inventata da me, ma anche dal personaggio che interpreto. È un destino che può essere visto in lei come in altre giovani donne. E in questo destino inventato, ma per niente improbabile, possono convivere gli uomini e le ombre, i vivi e i morti. Non ho un testo a memoria. Mi muovo io dietro a una bestia. Viviamo in un'epoca di contraddizioni e di così dette post-verità, cosa è politico oggi? La post-verità è un fenomeno antico almeno quanto la verità. È preoccupante oggi tanto quanto lo era nel passato. Ogni tempo ha i suoi meccanismi per produrre confusione, assoggettamento a opinioni e informazioni vere o presunte o false o parziali. Oggi il problema di 'cosa è politico' sta diventando un altro. Appare credibile non la posizione di chi sostiene di dire la verità, ma di chi dice che il proprio antagonista sta mentendo. Il politico oggi è uno scoordinatore che combatte battaglie in base a indagini di mercato. E il teatro, o in generale l'arte, viene visto come divertimento o come contro-informazione. Io penso che debba interessarsi alla condizione umana».

Tiberia De Matteis



Ascanio Celestini
da stasera al
29 ottobre al
teatro Vittoria



ROMAEUROPA FESTIVAL

Celestini torna con “Pueblo”

LA TRILOGIA

Dopo aver presentato *Laika* nel 2015, Ascanio Celestini torna al [Romaeuropa Festival](#) per presentare, in prima nazionale, la seconda tappa della sua trilogia. *Pueblo* è la nuova produzione dell'istrionico artista, fra i più rappresentativi del teatro di narrazione. Ambientazioni dello spettacolo sono gli stessi luoghi in cui palpitava la vita della sua precedente creazione: la periferia, il bar, il supermercato, il marciapiede. «C'è un grande magazzino dove lavorano facchini africani. C'è un condominio nel quale vive il personaggio che racconta la storia. Ma se in *Laika* racconta ciò che vede, in questa seconda parte della trilogia accade il contrario: guarda e immagina la storia dei personaggi. In *Laika* si racconta il mondo, in *Pueblo* il mondo è tutto nella testa», si domanda Celestini.

Ed è in questi spazi reali e immaginari che vive Valentina, giovane cassiera che sogna di essere regina di un reame popolato dalle storie feroci e poetiche di altrettanti personaggi disillusi e traditi dalla vita. Ad accompagnare questa nuova narrazione sono le musiche originali composte da Gianluca Casadei.

► [Romaeuropa Festival](#), al Teatro Vittoria; ore 21, domenica ore 16



Giorni di beato disincanto È il "Pueblo" di Celestini

Sipario Il nuovo capitolo della trilogia in anteprima al **RomaEuropa Festival**
Porte aperte a Villa Torlonia per "Infuturarsi" della Compagnia del Gabrielli

Dopo "Laika"
il Vittoria
torna a offrire
brucianti
e sinceri
spaccati
di attualità

NELLA CAPITALE

CLAUDIO RUGGIERO

■ Il grande affabulatore della scena italiana, Ascanio Celestini, dopo aver presentato il suo spettacolo "Laika" nel 2015, è tornato ieri al Teatro Vittoria di Roma nell'ambito del **Romaeuropa Festival** presentando in prima nazionale la seconda pièce della sua trilogia dal titolo "Pueblo", in scena fino al 29 ottobre.

Anche in questo caso l'artista romano predilige l'ambientazione di tipo "colloquiale": la periferia, il bar, il supermercato, il marciapiede, dove proliferano le storie di persone umili, emarginate, ma con grande dignità e voglia di riscatto. "C'è un supermercato, un grande magazzino - spiega l'autore e interprete - dove lavorano facchini africani. C'è un condominio nel quale vive il personaggio che racconta la storia. Ma

se in 'Laika' racconta ciò che vede, in questa seconda parte della trilogia accade il contrario: guarda e immagina la storia dei personaggi. In 'Laika' si racconta il mondo, in 'Pueblo' il mondo è tutto nella testa. Ma c'è poi tanta differenza?"

Protagonista della pièce è Valentina, "giovane cassiera che sogna di essere regina - leggiamo tra le note di spettacolo - di un reame popolato dalle storie feroci e poetiche di altrettanti personaggi disillusi e traditi dalla vita. Voci differenti s'incontrano all'interno di un bar per ritrarre un universo fatto di povertà, ma capace di brillare come un diamante di rara bellezza o un mondo senza Dei, come quello di 'Laika' in cui, nonostante tutto, molti miracoli dovranno accadere". Ad accompagnarlo in questa nuova narrazione sono le musiche originali composte da Gianluca Casadei, suo fidato musicista da tanti anni. Al termine dello spettacolo di stasera, Ascanio Celestini dialogherà con il pubblico per "Post-it", il ciclo di incontri realizzato in collaborazione con Rai Radio 3. Info-line e prenotazioni: 0645553050.

E da ieri fino al 28 ottobre, al Teatro di Villa Torlonia arrivano

gli attori della Piccola Compagnia del Piero Gabrielli, dodici attori con e senza disabilità provenienti dall'esperienza dei laboratori integrati, che saliranno sul palco per presentare "Infuturarsi - Scene di un futuro possibile" che, dopo essere andato in scena lo scorso giugno al Teatro Argentina in forma di saggio-spettacolo, è diventato una produzione del Teatro di Roma. Uno spettacolo a quadri che indaga il fenomeno del cyber-bullismo e della fuga dei cervelli: "Ero in una scuola - aveva spiegato tempo fa Roberto Gandini, che cura la pièce - e vedevo davanti a me i ragazzi particolarmente distratti. Mi sembrava però una distrazione triste, non quella bella evasione dalla realtà piena di 'voglia di fuori' e di amici che si prova a scuola, era una distrazione solitaria, senza trasgressione. E mi sembrava che anche i docenti fossero distratti, assenti. Qualcuno tentava di riempire quel vuoto con una sbirciatina su Facebook ma senza troppa foga. Allora, senza rendermene conto, ho cominciato a parlare di futuro, del loro futuro. E abbiamo deciso di occuparcene". Info-line e prenotazioni al numero: 0658333672. ●





Ascanio Celestini
attore teatrale
regista cinematografico, scrittore
e drammaturgo
nato a Roma
il 1° giugno 1972;
in basso
una foto di scena
da "Intuturarsi"
pièce della Piccola
Compagnia
del Piero Gabrielli
prodotta
da Teatro di Roma



Quel Pueblo che sta sempre alla finestra

Ascanio Celestini si “sta allenando” per il suo nuovo spettacolo che presenta in anteprima: «Racconto quelli che pensano di essere al centro del mondo, anche se hanno solo un'App». Un viaggio nelle periferie dove il razzismo prende il posto della solidarietà

di **Francesca De Sanctis**

Trascorrere del tempo con Ascanio Celestini, che sia un'intervista o una semplice chiacchierata, è un po' come essere catapultati all'improvviso dentro le sue storie fatte di uomini semplici in lotta per la sopravvivenza. Che poi in realtà ci siamo già dentro, solo che non le vediamo. Ecco perché ascoltare i suoi racconti è come aprire gli occhi sul mondo. Zingari e barboni, baristi e cassiere, africani e cinesi: stavolta saranno loro al centro del nuovo spettacolo, *Pueblo*, che debutterà il 17 ottobre al [RomaEuropa Festival](#). Nel frattempo lui ce lo presenta in anteprima a Napoli (19-20 giugno, Napoli Teatro Festival), Pistoia (23 giugno, Pistoia Teatro Festival), Sansepolcro (Kilowatt, 15 luglio), dove andrà in scena uno studio dello spettacolo: *Che fine hanno fatto gli Indiani Pueblo?*.

Ascanio, ti alleni per il debutto di ottobre?

La parola “allenamento” è perfetta. Lo spettacolo è come una maratona. I tempi sono più o meno quelli. Tra la maratona e la mezza maratona. L'inizio è decisivo, ma non troppo veloce perché bisogna avere il tempo per spezzare il fiato, poi è tutto un equilibrio tra te e quelli che ti stanno intorno.

***Che fine hanno fatto gli Indiani Pueblo?* è un titolo curioso, che ha come sottotitolo “Storia provvisoria di un giorno di pioggia”. Qual è stato lo spunto stavolta per la nascita di questo spettacolo?**

Dépayement, la seconda parte della trilogia che inizia con *Laika* e finirà con *I Draghi* tra un paio d'anni. Quello è il titolo in Belgio e Francia dove abbiamo già debuttato, mentre in Italia si chiamerà semplicemente *Pueblo*. Abbiamo debuttato al festival internazionale biennale di Liège e poi a Bruxelles e Parigi. In scena eravamo Gianluca Casadei, Violette Pallaro, Patrick Bebi e io. È un pezzo del lavoro che ci sta portando

verso questa versione italiana che si chiamerà *Pueblo*. Cinque anni fa stavo per debuttare con *Discorsi alla nazione*, un racconto sul potere (su chi ha il potere e chi non ce l'ha) e Marco mi ha chiamato per farmi incontrare i facchini che lavorano nei magazzini delle società che si occupano di logistica. Facchini africani che scaricano pacchi dai grossi camion, li misurano, li pesano e li fanno ripartire su autoveicoli più piccoli. Un lavoro alienante e sottopagato. Marco l'ho conosciuto dodici anni fa perché faceva parte di un collettivo che s'occupava del lavoro precario d'un grande call center. Anche allora m'aveva cercato per raccontarmi come si lavorava in quel posto. E adesso mi cercava per raccontarmi d'un altro luogo nascosto. Spesso quello che tu chiami “spunto” mi viene proposto da qualcun altro. E io ho bisogno di persone che mi chiamano per rimettere insieme le storie di quelli che non hanno la forza per farle ascoltare.

Anche questa volta ritroviamo i tuoi luoghi preferiti: le periferie, i bar, i marciapiedi... sei come gli assassini che tornano sempre sul luogo del delitto. Loro, però, sperano, forse, di cancellare qualche traccia, tu, invece, di tracce ne lasci tante nei tuoi spettacoli.

Io cerco sempre gli stessi personaggi animati da una vita che viene raccontata solo quando accade qualcosa di estremo (furti, stupri, omicidi), mentre a me piacciono quando si tengono sul confine della notizia. Un attimo prima che arrivino i giornalisti del telegiornale regionale.

***Pueblo*, come dicevi anche tu prima, è la seconda tappa di una trilogia partita da *Laika*, spettacolo bellissimo, che segna anche una piccola svolta nella tua carriera. Ti abbiamo conosciuto e amato come affabulatore, una specie di folletto che affascina con**

le sue storie, con *Laika*, invece, sei anche tu dentro la storia, sei un povero Cristo che ha vissuto sulla sua pelle le difficoltà della vita. Anche in *Pueblo* incarni un personaggio? E quali saranno i temi della terza e ultima parte della Trilogia?

In *Pueblo* il narratore sta alla finestra e immagina le storie delle persone senza conoscerle, un po' come fanno gli scrittori, sia quelli che cercano di capire come funziona il mondo, sia quelli che cercano di capire come funzionano nel mondo. Nella terza parte saranno i personaggi a tirare fuori lo scrittore dal monolocale in cui vive. Il monolocale del suo cervello.

Ma *Pueblo* vorrei che fosse il racconto di quelli che se ne stanno alla finestra. Una qualunque, la finestra dello smartphone, del computer... una qualsiasi finestra che ti fa credere di essere al centro del mondo mentre stai invece in una periferia sfigata qualunque. E da quella periferia che vive all'ombra del mondo vero (anche se ti fanno credere che il mondo vero sei tu perché hai l'App più performante, il software più democratico) senti di essere sufficientemente protetto per dire qualsiasi cosa. E allora c'è quello che dice "Noi paghiamo gli immigrati per starsene tranquilli negli alberghi" o "noi mettiamo gli zingari nelle casette che gli fa lo Stato sempre a spese nostre. E poi le hai viste le donne? Sono tutte belle grasse, mica patiscono la fame". E poi "Per me ci vuole solidarietà e carità cristiana, ma se quelli non se ne vanno ci vuole pure la ruspa". E ancora: "La guardia di finanza multa mia moglie perché non c'ha lo scontrino in mano quando esce dal bar. E a questi non torcono un capello anche quando è risaputo che rubano e non pagano un cazzo".

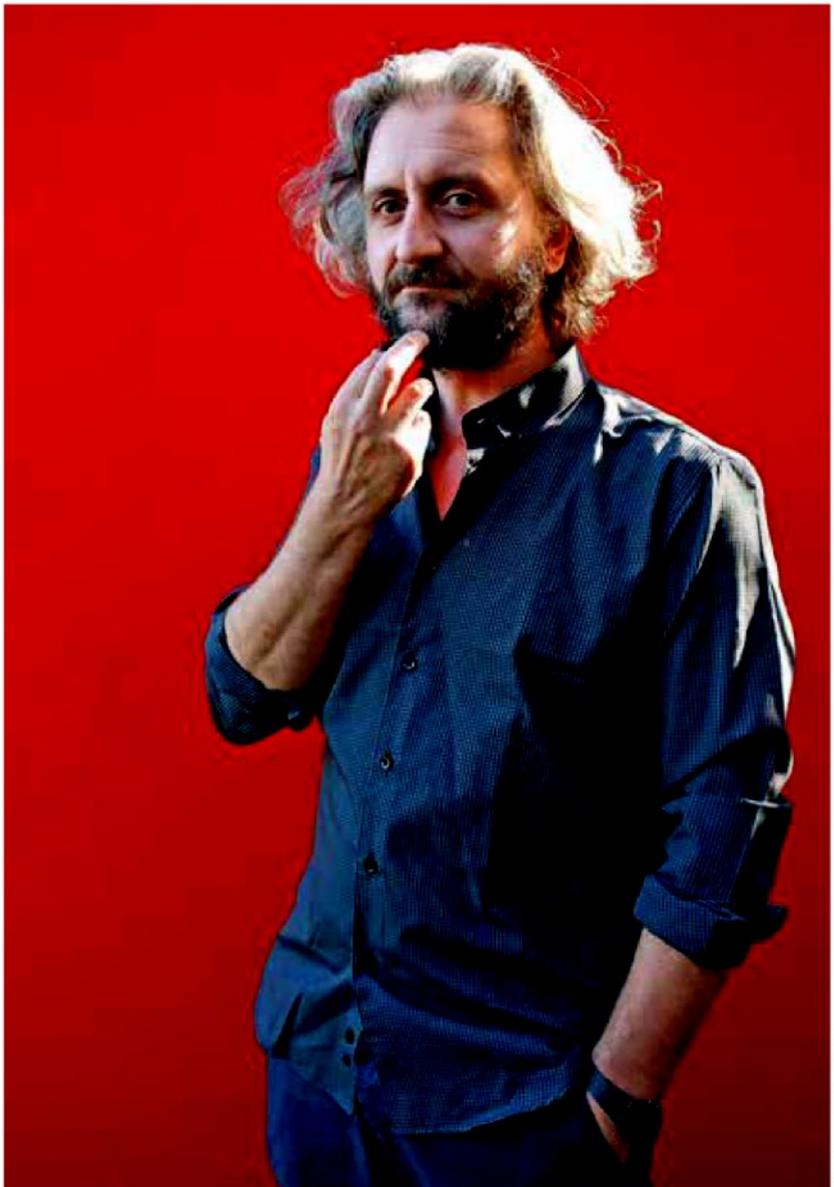
E ancora: "In Italia ha fatto più il Gabibbo della guardia di finanza e senza andare oltre a parole". Sembrano invenzioni letterarie, ma sono frasi che ho registrato da gente vera al bar o preso dai commenti che si trovano in rete. Il razzismo che spiegherebbe (se qualcuno ne tenesse conto) per quale motivo s'è azzerata la differenza tra destra e sinistra e perso l'istinto di solidarietà che sempre avevano le classi sociali più in difficoltà. E non vado oltre a parole!

Le tue storie partono spesso da Roma, una città oggi abbandonata in cui è sempre più difficile vivere. In cosa sta sbagliando la giunta Raggi?

Non ho un giudizio sulla Raggi. Ma so in cosa sbaglia M5s: è un partito. Dovrebbe essere un movimento. Non basta mettere quella parola nel nome.

E i partiti della Sinistra, invece, secondo te cosa non vedono del nostro Paese?

Dobbiamo essere radicali. Faccio un esempio. Gli



© Elisabetta A. Villa/Getty Images

immigrati arrivano nel nostro paese come quelli che saltano dalla finestra di una casa in fiamme. Non hanno scelta. Una persona di sinistra non ha il diritto di parlare di "respingimenti", non può dire "aiutiamoli a casa loro". Queste parole sono come le bestemmie in chiesa.

Ascanio, parallelamente al teatro stai già lavorando ad un nuovo film?

No. Ho fatto due film (*La pecora nera* e *Viva la sposa*) e sono finito due volte all'ospedale con un infarto isterico. Per adesso mi **basta**.

Sugli immigrati, se si è di sinistra non si ha il diritto di parlare di "respingimenti"

FERMO

Celestini si ferma in Villa «Lì porto gli indiani pueblo»

Gli 'indiani pueblo' di Ascanio Celestini arrivano stasera a Villa Vitali di Fermo per il festival Villain-Vita. «Che fine hanno fatto gli indiani pueblo. Storia provvisoria di un giorno di pioggia» è uno degli appuntamenti che accompagnano l'autore e attore romano alla definizione di 'Pueblo', che debutterà in ottobre al festival **Romaeuropa**.

Celestini, chi sono gli indiani pueblo?

«Li ho incontrati in 'Massa e Potere' di Elias Canetti. Ma potremmo incontrarli ovunque. Sotto la metropolitana, tra i barboni più stravaganti. Ce n'era uno a Campo de' Fiori che rilasciava una finta fattura se gli davi la mancia. E un altro che mi chiedeva di parlare con lui, ma se andavo di fretta poteva serenamente continuare a parlare da solo. Se c'è una parte dell'umanità che resiste nonostante le sue numerose sconfitte, quella parte è anche una parte di noi».

Cosa c'entra la giornata di pioggia del sottotitolo?

«C'entrano i Pueblos che immaginavano la pioggia come un paracadutarsi di antenati morti che tornavano a visitare i vivi. È il passato che non ci abbandona, anche la nostra vita sfuggita via della quale abbiamo bisogno come le ruote posteriori sono indispensabili per le anteriori».

A che punto è la marcia di avvicinamento al

debutto di Romaeuropa?

«Se lo sapessi avrei già debuttato. O sarei andato in vacanza sereno con un testo già compiuto. Io, con Gianluca Casadei alla fisarmonica, cerco di immaginare come andrà a finire la storia che raccontiamo da più di un anno. La raccontiamo zoppicante perché la seguiamo come una vecchia zoppa che prima o poi ci farà scoprire dove finisce il labirinto nel quale ci siamo infilati».

Come sarà l'estate di Ascanio Celestini?

«Rimetterò a posto le mie cose. Questo è quel che faccio da più di vent'anni. Le cose sono i libri, le registrazioni fatte su ogni supporto (in vent'anni ne abbiamo cambiati tanti, troppi). Poi planterò le fragole per mia figlia».

E che stagione è, invece, per gli indiani pueblo?

«Inteso come studio, durante l'estate sta cambiando. Abbiamo fatto due serate al Napoli Teatro Festival, poi a Pistoia, e a Pesaro qualche giorno fa. Quindi pian piano lo spettacolo sta cambiando. E stiamo facendo un esperimento in una scuola di Rennes, in Francia, dove gli studenti utilizzano i racconti della trilogia - quelli di 'Laika', di 'Pueblo', e anche quelli del prossimo 'I draghi' - e ci costruiscono il loro percorso. Quindi l'estate degli indiani pueblo sarà come quella di una squadra di calcio, in cui qualche volta anche il più bravo, col numero 10, rimane in panchina. E insomma, abbiamo una panchina lunga».

Pierfrancesco Giannangeli



TEATRO. L'attore romano sarà venerdì all'Astra con il nuovo spettacolo

Il ritorno di Celestini Pueblo, la trilogia Viaggio in periferia

Secondo capitolo in cui si ripercorrono i luoghi già raccontati come il bar, il centro commerciale, un universo di povertà senza dei, ma capace di brillare

VICENZA

“Laika”, ospitato al Teatro Astra nel 2016, era stato unanimemente acclamato come una delle migliori prove teatrali della sua carriera. Ed ora, a poche settimane dal debutto dello scorso ottobre al **Romaeuropa Festival**, Ascanio Celestini torna sul palcoscenico vicentino con “Pueblo”, suo ultimo lavoro nonché seconda parte della trilogia sulle periferie, con cui l'attore e autore romano torna sui luoghi del precedente spettacolo – il bar, il centro commerciale, il marciapiede – per restituire un universo fatto di povertà, ma capace di brillare come un diamante di rara bellezza: un mondo senza dèi, proprio come quello di “Laika”, in cui, nonostante tutto, molti miracoli dovranno accadere.

L'appuntamento è per venerdì 24 novembre (ore 21), all'interno del cartellone di “Terrestri 2017/18” curato dal Centro di Produzione Teatrale La Piccionaia per il Comune di Vicenza con il sostegno di Ministero dei Beni Culturali, Regione Veneto e Provincia di Vicenza. Come accadde per “Laika”, anche “Pueblo” ha visto esaurirsi in poche ore i biglietti, ma sarà possibile acquistare gli ultimi posti disponibili con lista d'attesa al botteghino del teatro a partire dalle 20.

Lo spettacolo, che prima del debutto romano è stato presentato anche al Festival Internazionale Biennale di

Liege e poi a Bruxelles e a Parigi,

gi, sta ricevendo dalla critica nazionale una pioggia di consensi, che non solo confermano Celestini come uno dei migliori narratori del teatro italiano, ma che ne disegnano un ritratto sempre più vicino a quello di un poeta, di uno struggente e magnifico cantastorie capace di raccontare con ostinata speranza le storie di coloro che speranza non hanno, gli “ultimi” e gli emarginati. Un cantore, secondo l'autorevole penna di Andrea Porcheddu, “capace di abbracciare in uno sguardo empatico le miserie dell'umanità e di trovarvi poesia, gentilezza, candore, dignità, pudore”.

Barboni, prostitute, facchini, zingari, giocatori d'azzardo: accompagnato dalla fisarmonica di Gianluca Casadei, Celestini porta in scena la voce di un'umanità ai margini, quella della sua Roma popolare e periferica, ma allo stesso tempo universale. Come quella di Valentina, giovane cassiera che sogna di essere regina in un regno popolato dalle storie feroci e poetiche di altrettanti personaggi disillusi e traditi dalla vita; o di

Domenica, una barbona che non chiede l'elemosina ed è innamorata di Said, africano facchino in un grande magazzino; e di tanti altri, le cui storie si incrociano nel bar di una ex prostituta, dove in qualche maniera tutti finiscono.

“Personaggi che non hanno alcun potere e spesso stentano a sopravvivere – spiega Celestini -, ma si aspettano continuamente che il mondo gli mostrerà qualcosa di prodigioso. Ci credono talmente tanto che alla fine il prodigio accade. Ignorano il potere di Dio o degli eserciti, ma hanno un'umanità molto evidente, il cui tratto principale è la debolezza: sono deboli anche quando sono violenti, sono deboli anche quando sono cattivi, sono deboli anche quando sono colpevoli. La loro forza e la loro debolezza sono la stessa cosa e, per questo, vorrei che riuscissero a rappresentarla per intero. Questo spero di provocare: che lo spettatore professionista borghese, il giovane laureato o lo studente che ancora abita coi genitori si identifichi in un barbone o in una prostituta rumena, non perché vive la stessa condizione sociale, ma la stessa condizione umana”.

Biglietti: intero 18 ridotto 15 a partire da un'ora prima dello spettacolo al botteghino dell'Astra. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Due intense immagini dell'attore romano Ascanio Celestini, venerdì all'Astra con il nuovo spettacolo

romaeuropa festival | pueblo (s.c.) - Che teatro fa - Blog - Roma



Ci sono voci che assorbono dentro di sé il fluire liquido e screziato delle vite che raccontano. Voci narranti che s'impastano nei frammenti di dolore dei loro protagonisti e poi però tracciano la via di un possibile lieto fine. La voce di Ascanio Celestini in *Pueblo*, secondo capitolo della sua trilogia e ideale prosecuzione di *Laika*, è esattamente questo: una visionaria forma di Creazione Divina attraverso il racconto, che plasma destini diversi dalla nefandezza delle cronache semplicemente perché *vero-è-solo-ciò-che-si-racconta*. Il suo incedere tamburellante, il continuo rivolgersi all'immaginario Pietro e l'uso dei *refrain* ripetuti e frazionati dal balbettio trasuda dolcezza e scolpisce potenti tracce d'amore per le sagome disperate delle sue creature periferiche, che via via prendono corpo nella penombra del palcoscenico tra note di fisarmonica e brevi intermezzi canori. Ne sappiamo qualcosa, di loro? Della cassiera Violetta che ha il padre morto nascosto nella tasca "come i soldi spicci" e vive con la madre che invecchia e dice sempre le stesse cose, dello zingaro che fuma da quando ha otto anni, del suo fidanzato Said il facchino vittima della dipendenza da slot, della vecchia del bar, della barbona Domenica che ruba perché glielo ha insegnato il padre e subisce le angherie delle suore e le violenze dello zingaro?

No, non ne sappiamo nulla. Ma, come ci insegna Celestini, proprio per questo possiamo saperne tutto. In scena ci sono solamente Ascanio e il fido Gianluca Casadei, che insinua tra i flussi di parole solchi di note lancinanti, di rimpianto e riscatto. Voce e musica, insieme, aggiustano vite, sistemano crepe, colorano le zuppe liofilizzate e i silenzi.

E allora Violetta marcisce dietro la cassa di un supermercato, ma di quel marciume può farne un Regno ed esserne la Regina sul trono, perché basta *raccontarlo*. Così come la zuppa liofilizzata può diventare l'abbondante pranzo della domenica e la pioggia una magia per permettere ai morti di attraversare il cielo e la terra e andare a rimescolarsi al mare, proprio come suggerisce una danza indiana.

Con la voce di Celestini si può entrare nelle case, insinuarsi dietro le tende rosse e i vetri delle finestre, nei supermercati, nelle casette di plastica dei barboni. Si può perfino farsi un giro al magazzino di domenica quando è deserto, dove s'incontrano i centomila negri morti in mare, che sono di quel colore solo per confondersi meglio nell'ombra. Forse non c'è niente di vero, ma è vero lo stesso perché

questa è comunque una storia.

E così finiscono col crederci pure i suoi personaggi. Credono alla tenerezza, al ritorno dei padri dal regno dei morti e degli amori perduti dal carcere, a una qualche possibilità di riscatto e di dialogo, alla puzza di cassonetti che si trasforma in profumo. “E lo sai perché? – chiede ripetutamente Ascanio Celestini – Perché è vero”.

Se l'unica vita che davvero possiamo avere davanti agli occhi è quella che abbiamo già vissuto, allora tanto vale riscriverla come più ci piace, da *deus ex-machina* buono delle periferie che fa i miracoli col suo dito magico. E, perché no, riderci su. Come chi dopo la guerra ride di gusto su una montagna di morti.

Simone Carella (31)

Romeuropa Festival, Teatro Vittoria, Roma, mercoledì 18 ottobre 2017

PUEBLO

Di Ascanio Celestini

Con Ascanio Celestini, Gianluca Casadei

Suono Andrea Pesce

Produzione Fabbrica srl

In coproduzione con Romaeuropa Festival 2017, Teatro Stabile dell'Umbria

Distribuzione Ass. Cult. Lucciola

Condividi:

-
-
-
-
-

Pueblo di Ascanio Celestini: ancora un viaggio nell'umanità



19 ottobre 2017

C'è un momento in cui ho sentito, o forse intuito, o forse ancora creduto di capire, cosa c'è che mi commuove nei lavori recenti di Ascanio **Celestini**, prima in *Laika* ora in ***Pueblo***. È una sensazione sfuggente, non legata a una scena specifica, anzi che passa come un soffio ma **tocca corde profonde**. E come tale è anche difficile provare a tradurla in parole.

L'altra sera Ascanio ha debuttato con il nuovo lavoro, *Pueblo*, appunto, nell'ambito del bel **Romaeuropa Festival 2017**.

Celestini è stato programmato – non credo fosse una casualità – al **Teatro Vittoria**, nel quartiere **Testaccio**, a Roma. Non credo fosse un caso: **il Vittoria è un bel teatro, troppo trascurato dalla città**, dal carattere popolare, meno borghese rispetto all'Argentina e forse meno concettuale rispetto, che so, al Vascello o a India. È un teatro che fu regno di Attilio **Corsini**, maestro di un'arte comica, all'antica italiana, e del gruppo **Attori&Tecnici**.

Ascanio al Vittoria ci sta, sentimentalmente, bene: sta bene a Testaccio, poco lontano dalla casa di Gabriella **Ferri** e da quella di Elsa **Morante**. Sta bene in quel clima di popolarità ancora vera, diffusa, non troppo imbarbarita o “geneticamente” modificata, come dichiarava affranto **Pasolini**. E insomma, in quell'aria di festa antica, di racconto di piazza – mentre lui, Ascanio, accompagnato alla fisarmonica da

Gianluca **Casadei** (e dalla voce fuori campo del figlio **Ettore** Celestini, mentre in *Laika* era Alba **Rohwacher**) con un ritmo superaccelerato raccontava – io pensavo a quel che mi fa commuovere.

Ed è il fatto che Celestini, in questi ultimi lavori, si ostina a parlare di **speranza di quelli che non hanno speranza**. Dell'ostinata, umana, faticosa ricerca di una briciola di felicità, di benessere, di gioia in chi proprio non ha più nulla, in chi è ai margini e dovrebbe aver, da tempo, rinunciato a tutto.

Nel film *Viva la sposa*, poi in *Laika*, e ora in *Pueblo*, Celestini muove la sua narrazione dal **contesto** (lo spiega bene Simone **Nebbia** recensendo lo spettacolo) per arrivare alle **persone**. Definisce subito il clima, il luogo: e sono **luoghi emblematici della surmodernità, di questi tempi liquidi e sfranti**. Il grande magazzino, il centro commerciale, la periferia della città e dell'umanità. Poi si focalizza sulle anime che girano sparse in quegli spazi. E ci trascina a incontrarle, ad ascoltarle.

In *Laika* era un miracolo, laico appunto, a tessere le mille trame intrecciate che componevano quel racconto. E da quelle suggestioni parte *Pueblo*, quasi uno *spinoff*, un sequel rovesciato, cambiato nel punto di vista. La struttura è la stessa, l'orizzonte di riferimento è lo stesso, per quanto siano altri i personaggi, altre le storie, ma sempre legate a doppio filo all'ambiente, a quel mondo di marginalità disperate e allucinate, romantiche e poetiche, **illuse ancora e sempre di poter sperare in qualcosa di nuovo**. Una sensazione vissuta, sentita, provata, di tutti e ciascuno.

Nelle vicende misere del narratore-dio (che tutto osserva e si rivolge a un assente Pietro per raccontare); in quelle di Violetta, chiusa in casa con la madre o cassiera al supermercato; nella vita di Domenica, barbona dall'esistenza dura eppure innamorata di Said, l'immigrato che perde tutto alle macchinette da gioco; e poi nello zingaro di otto anni, nelle suore, e ancora in tutte gli altri personaggi che passano e si incontrano, **Celestini evoca un popolo minuto, dimenticato. Dà voce a quelli che non ascoltiamo più**.

Ma la denuncia, **l'afflato politico** che pure hanno connotato il teatro di Celestini (e *Pueblo* non fa eccezione, anzi) mi sembra si arricchiscano sempre più di una **prospettiva ampia, aperta**. Non è bonaria, consolatoria né, tanto meno, ecumenica. No, non c'è compassione o commiserazione. Semmai, è solo – forse e semplicemente – **un approccio più maturo, più comprensivo**, capace di abbracciare in uno sguardo empatico le miserie dell'umanità e trovarvi poesia, gentilezza, candore, dignità, pudore. È la vita: anche se mancano – avrebbe detto Georges **Perec** – le istruzioni per l'uso.

I morti, i vivi, i poveri, i sognatori, i disperati, i persi, gli ubriaconi, le feste e i funerali: l'affresco popolare e popolano di Celestini viaggia ben oltre i livelli del melodrammatico o del neorealista, si struttura in un racconto dal ritmo vorticoso, surreale, vibrante, divertente, irriverente. Scarta continuamente, apre e svela, chiude e butta via, mette in fila poesia e turpiloqui, canzoni e parolacce: **giullare**, si potrebbe dire, o **“santo bevitore”**, Celestini coglie dettagli della quotidiana tragedia, ne fa brillare la bellezza, ne svela la speranza mai rassegnata, appunto. Così, quando meno te lo aspetti, ti trovi di fronte all'ostinata ricerca della felicità, dei personaggi o degli spettatori, poco importa. E commuove. Allora in quel mare di macerie e di dolori, fa capolino **un sorriso, vero e vivo**. Ingenuo e speranzoso. Come quello di una bambina fresca, pulita, gli occhi grandi, la vita davanti.

TAG: Alba Rohwacher, Ascanio Celestini, Attilio Corsini, Elsa Morante, Georges Perec, Laika, Pier Paolo Pasolini, Pueblo, Romaeuropa Festival, Teatro Vittoria

CAT: Teatro

Celestini e le voci dell'invisibile Pueblo

La drammaturgia è la vita che passa attraverso di te. In questa maniera io penso la scrittura.

— **Ascanio Celestini**

Ciò che probabilmente conquista del teatro di **Celestini** è questa **particolare idea di costruzione dello spettacolo**, che egli stesso definisce un «lavoro di tessitura». E ce lo immaginiamo proprio così il nostro **cantastorie** che, come un antico tessitore, **resta in ascolto dei suoni prodotti dal telaio**, intrecciando insieme fili di trama e ordito, volti e storie. **La narrazione si fa fitta, come la pioggia all'inizio del racconto** che, insieme alle musiche originali di **Gianluca Casadei**, accompagnano le parole.

[Ascanio Celestini](#) ritorna a [RomaEuropa Festival](#) con *Pueblo*, seconda parte della trilogia iniziata con *Laika*, e nuovamente «ci porta sulle strade / della gente che sa amare», come cantava **Demetrio Stratos** in *Gioia e Rivoluzione*. **Esseri umani che avrebbero voluto farla la rivoluzione, ma che infine si accontentano di un proprio, spesso inospitale, posto nel mondo**, che lo *spaesamento* del titolo originario, *Dépaysement* appunto, ben rappresenta.

Foto di scena ©Piero Tauro

Dapprima osservati attraverso i vetri di una finestra, **pian piano i suoi personaggi costringono il narratore a “scendere in strada” a cantare le loro storie**. Perché i personaggi di *Pueblo* sono gli uomini e le donne che popolano i **quartieri di periferia**, che percorrono le loro strade, sostano nei bar, animano i mercati. **Storie che somigliano a milioni di altre storie**, come quella di Violetta, una giovane donna che lavora come **cassiera** in un supermercato e siede sulla cassa come su di un trono, **la barista, lo zingaro, Said l'africano** che un giorno parte e non torna più, e **Domenica la barbona**, personaggio ispirato ad «Assunta la vecchia», che Celestini ricorda come spettatrice di molti suoi spettacoli e autrice di un testo intitolato *Le ferite altrui non fanno male*.

E la fantasia del raffinato poeta restituisce sulla scena **le vicende, le contraddizioni, i colori, perfino gli odori di questa variopinta umanità**. E le loro voci, i loro passi diventano il ritmo e la cadenza del racconto. E poi, tiene a precisare il nostro narratore al suo interlocutore Pietro (a cui presta la voce Ettore, figlio di Celestini), **la storia «non è che sia vera, ma io la so perfettamente»**.

Nel 2005, a Castrovillari, in occasione del Festival **Primavera dei Teatri**, Celestini portava in scena *Scemo di guerra* (vincitore, nello stesso anno, del **Premio Ubu** come Nuovo testo italiano e presentato alla **Biennale di Venezia** nel 2004) tra le antiche viuzze della Giudecca, dove lo abbiamo visto **mescolarsi tra la gente**. E ogni volta ci sorprendiamo nel vederlo attendere, insieme al suo pubblico, che la narrazione abbia inizio. **Una sorta di magica sospensione interrotta**, una volta in scena, **da parole nette**, sapientemente scelte, come a scandire quei dati di realtà e di concretezza fondamentali per il racconto.

Ascanio Celestini *Scemo di guerra*. Foto di scena ©Maila Iacovelli

Ed ecco allora che in *Scemo di guerra* **gli occhi del padre ragazzino guidano la voce del narratore e ci conducono per mano da Porta Pia a San Lorenzo, fino al Quadraro**, nel giorno della Liberazione di Roma, il 4 giugno 1944. **E in *Pueblo* ritorniamo, durante un giorno di pioggia, a percorrere le strade del Quadraro** e ad osservare, attraverso i vetri di una finestra, la vita, o ad immaginarla.

Finestre! Guardi dentro la finestra come l'ostetrica tra le gambe di una donna. Per mille volte compare la punta di una testa e pensi solo che è una creatura della quale non sai niente. La fai nascere e basta. Ne fai nascere mille. Poi arriva quel giorno che ti basta quel pezzo di testa ... per vederci tutta la vita. Il nome e il cognome, la prima volta in bicicletta, il primo amore e il primo dolore. ... Vedi tutto fino alla morte. La vita inizia e la storia è già finita.

Foto di scena ©Piero Tauro

C'è tutto il percorso creativo di Ascanio Celestini, in *Pueblo*: c'è il poeta e la sua fantasia, e c'è l'uomo dietro i vetri che, a differenza di chi guarda e basta, è capace di creare quelle immagini che muovono le menti dello spettatore per condurle ovunque si posi il suo sguardo, attraverso quel misto di **tradizione e poesia orale che diventa per l'artista una necessità. **E c'è un filo di sacralità che corre lungo tutto il testo, che sottende a quell'autentica visione dell'umano scevro di qualsivoglia senso religioso.****

Ascolto consigliato

Teatro Vittoria, Roma – 24 ottobre 2017

In apertura: Foto di scena ©Dominique Houcmant | Goldo

PUEBLO

di **Ascanio Celestini**

con **Ascanio Celestini, Gianluca Casadei**

suono **Andrea Pesce**

produzione **Fabbrica srl**

in coproduzione con **Romaeuropa Festival 2017, Teatro Stabile dell'Umbria**

distribuzione **Ass. Cult. Lucciola**

Olivier Meyrou e Matias Pilet
Tu - Cinrque autobiographiqu

13 - 14 Ottobre | Teatro Vascello



VASCELLO

Pilet, autoritratto di un acrobata

di **Laura Martellini**

Acrobазie e voli fra cumuli di carte per raccontare una vita: è *Tu. Cirque autobiographique* di Matias Pilet e Olivier Meyrou, stasera e domani al Vascello per **Romaeuropa**.
 a pagina 13

Un palco per Matias, l'acrobata in volo fra tanti fogli di carta

Circo, video, danza ed elementi autobiografici protagonisti dello spettacolo di Pilet al Vascello

Romaeuropa

Un triplice salto mortale, e non è solo una metafora, parlando di circo. L'acrobata Matias Pilet che riprende le redini della sua vita, usando l'arte circense. Il documentarista Olivier Meyrou che filma il viaggio dell'altro in Cile, alla ricerca delle origini. Dall'incontro nasce *Tu. Cirque autobiographique*, stasera e domani al Vascello per **Romaeuropa**.

Nuvole di carta bianca avvolgono Pilet. Si levano in volo su uno sfondo nero, ricadono a terra. Lui intanto compie le sue evoluzioni che rimandano ad alcune pagine dolorose, prima e dentro la sua stessa esistenza: la perdita della sorella gemella morta nel grembo materno pochi giorni prima del parto, il ricordo dell'amico trapezista scomparso Alexandre Fernier (a lui dedicò *Acrobates*, ospitato all'interno dell'edizione 2014 del festival). Le immagini girate da Olivier Meyrou accompagnano i movimenti scenici: voci e frammenti visivi dedicati alla storia familiare di Matias. Visioni di radici tagliate, e irre-

cuperabili. Un salto nel vuoto.

Ha spiegato Pilet: «Ripercorrendo la mia vicenda, fatti precisi e realmente vissuti, invito il pubblico che mi sta di fronte a interrogarsi sui sentimenti di mancanza e di perdita. Io lo faccio con il mio corpo, gli spettatori nel modo che sentono più congeniale. Ogni sera, si crea una grande intimità, fra me e loro». Si capisce il senso dell'incontro con Meyrou, documentarista, qui anche regista: «Che siano film, fiction, spettacoli, la mia produzione artistica è sempre una ricerca sull'essere umano — ha detto l'autore —. Parlo di sfide e problemi che a volte sembrano insormontabili, e influiscono sul cambiamento dell'individuo, permettendogli di reinventarsi e trovare la propria strada. Anche qui, si assiste a una presa di coscienza che consente, alla fine, di acquisire una nuova libertà. Nelle mie regie la storia di un singolo è sempre mostrata nei suoi aspetti universali».

Perché i cumuli di carta in

scena? «I movimenti dei fogli bianchi sono difficili da prevedere — ha chiarito Pilet —. La carta è qualcosa di molto leggero. Può essere utilizzata come superficie di proiezione, e può rappresentare la pelle. È anche l'universo fetale: qualcosa di molto dolce. E serve a indicare una storia da scrivere, una scenografia». La rivincita dell'acrobatica: «Vero! Anche se estrema, l'arte circense non raggiunge mai la considerazione riservata alla danza. Non viene ritenuta in grado di trattare temi profondi. E invece *Tu. Cirque autobiographique* è un titolo pensato da Olivier per regalare alla mia storia personale un respiro profondo. Le sue immagini nobilitano e amplificano il mio lavoro».

Laura Martellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Cileno

Matias Pilet
in un momento
di «Tu», in
scena oggi e
domani

Info

● Stasera
alle ore 21
e domani alle
19 al Teatro
Vascello
(via Giacinto
Carini 78), per
[Romaeuropa](http://Romaeuropa.com)
[festival](http://festival.roma.europa.com), lo
spettacolo
«Tu. Cirque
autobiogra-
phique». Info
e biglietti
[www.romaeur
opa.net](http://www.romaeuropa.net) o
06.5553050

TEATRO VASCHELLOQuando il "Tu"
è come un circo
autobiografico**RODOLFO DI GIAMMARCO**

VIENE definito circo autobiografico, il "Tu" che oggi e domani s'installa al teatro Vascello per il Romaeuropa Festival, con Matias Pilet interprete della drammaturgia composta da Amrita David e dal regista Olivier Meyrou, anche protagonista, Pilet, del viaggio di immagini che ne documentano un tour in Cile. A strutturare lo spettacolo sono pure le voci e i frammenti visivi della madre del solista francese, in orizzonti lontani eppure vicini, con radici forse irrecuperabili ma sovente in una dimensione di brividi, impeti, sguardi strettamente privati che diventano universali. Il passato ha sempre avuto un'influenza estrema su questo acrobata-performer, che già è stato conosciuto al Festival con "Acrobates", dedicato alla memoria dell'amico trapezista scomparso Alexandre Fernier. E ora il meccanismo di "Tu" è ancora più intimo, speculare.

Teatro Vascello via Giacinto Carini 78, oggi alle 21 e domani alle 19. Info tel. 06/5898031



©RIPRODUZIONE RISERVATA



15

DOMENICA



TEATRO

**LA MEMORIA
DEL CORPO**

*L'acrobata Matias Pilet
 e il documentarista Meyrou
 in scena al Vascello con "Tu"*

Un lungo viaggio nella memoria che si trasforma in un circo autobiografico scandito da voci e frammenti d'immagini. Un uomo viene portato a interrogarsi sulla sua stessa origine. Dopo il successo di "Acrobates", l'artista Matias Pilet e il documentarista Olivier Meyrou tornano a collaborare nello spettacolo "Tu", presentato in prima nazionale sabato 14 e domenica 15 al Vascello, per il Festival RomaEuropa. Nato da un documentario realizzato tra Francia e Cile con l'acrobata francese e i suoi genitori, "Tu" è il viaggio del corpo all'interno di sé stesso, là dove realtà e finzione s'inseguono. (a.v.)

COSÌ GLI INVITI

Vascello

Via Giacinto Carini 78 tel. 06-5881021. Sabato 14 ore 21 e domenica 15 ore 19. Per i lettori un invito per sabato 14 ore 21, telefonando venerdì 13 dalle 11 alle 12 al numero 06-4553050. Gli inviti validi per due persone si ritirano al teatro al costo di 3 euro ciascuno.

Tu. Cirque Autobiographique. Sulla resilienza del corpo e dell'anima

ILENA AMBROSIO | Penombra. Una filastrocca cilena. «Ricordi quella canzone che vi cantavo?...». Una voce sussurrata e sul fondo immagini fumose di donna. La scena, nudo perimetro quadrato, pare bianca ma, improvvisamente, con un fruscio, prende vita: qualcosa striscia sotto il telo di carta oleata che la copre; tenta di uscire, si avvolge in esso, accartocciandolo fino a farlo diventare un gomito dal quale, utero materno, finalmente fuoriesce un piede.

Inizia – suggestivamente E così *Tu. Cirque Autobiographique*, nuova collaborazione tra l'acrobata Matias Pilet e il documentarista Olivier Meyrou. Titolo, interprete, regista: in poche informazioni c'è la sintesi dello spettacolo. Un percorso autobiografico, la storia personale, quella di Pilet, raccontata con il suo corpo e con il supporto delle immagini girate da Meyrou in Cile, terra natale del ballerino. Frammenti documentari, visivi e sonori, fanno riemergere dal rimosso un evento l'evocazione del quale fa da pungolo al corpo e da incipit di un nuovo racconto che dal personale aspira all'universale.

L'evento è quello, traumatico, della morte della gemella di Pilet nell'utero materno pochi giorni prima del parto. Lo sappiamo perché è la voce della madre a raccontarcelo, meglio, a raccontarlo al figlio come a voler risvegliare in lui la memoria di quei frangenti. «Ricordi che facevate gli *acrobati* in pancia?»: il melanconico pensiero di un futuro che poteva essere condiviso... Durante la narrazione Pilet si muove, come in trance; entra ed esce da una sezione di buio creata, nella parte bassa della scena, dalla magistrale regia delle luci. Un braccio, una mano, solo la testa emergono di volta in volta da quel blocco nero e, nel frattempo, nuove strisce di carta bianca scendono dal soffitto scenico con quel loro fruscio che insieme alle musiche Mapuche fa da colonna sonora dello spettacolo.

Ma c'è qualcosa che la voce non menziona, almeno non esplicitamente; a dircela sono i movimenti di Pilet. La sua danza è il racconto parallelo dell'incompiutezza di una vita, quella della sorella, morta ante-nascita, ma anche della sua propria, nato privo di una parte, incompleto. Schiacciato sul fondo della scena, dove sembra infinitamente più piccolo, il suo corpo si bilancia, su una sola mano, una sola gamba, un solo lato, come alla ricerca di un equilibrio reso impossibile dalla manchevolezza, eppure con un'armonia e una leggerezza che paiono dell'anima e non della materia.

«Come nascono le anime e come rinascono?». La domanda sposta il racconto a un nuovo livello; non più solo autobiografia ma universalità. «Dovrai colmare il vuoto con le tue origini... Capire perché oggi cammini da solo», sussurra la donna. Le immagini sul fondo documentano il personale viaggio di ricerca del protagonista ma il corpo sulla scena chiama in causa ciascuno di noi. Pilet si muove, ossessivamente, come guidato dal suo braccio sinistro che pare autonomo rispetto al resto del corpo; lo trascina da un lato, lo schiaffeggia persino; l'assenza, la parte mancante, nel riemergere, condiziona il suo essere. Ma anche il nostro.

Tra un movimento e l'altro, tra i respiri – certo volutamente – affannosi, Pilet si ferma e ci guarda. Non

guarda semplicemente verso il pubblico, ciascuno di noi si sente osservato e interpellato dai suoi occhi. Allora comprendiamo che il *Tu* del titolo è propriamente il fruitore di quel *Cirque autobiographique*, di quella danza, scaturita da un ricordo autobiografico, che assurge a paradigma di un'esperienza condivisa: il sentimento di perdita e mancanza, l'incertezza che ne deriva, la lotta per affrontarla.

Lo schermo proietta una sagoma umana luminosa; le particelle che la compongono si disperdono, si diffondono in alto e, d'improvviso, un'esplosione di carta bianca si scaraventa sulla scena.

L'interprete è sommerso, annega tra i fogli nel mare di fogli sul quali si propagano cerchi di luce. Rumori di tempesta, la furia del un vento – di grande effetto le scelte scenografiche. Pilet cammina a fatica cercando di contrastare la potenza dell'aria ma viene, tentativo dopo tentativo, rigettato indietro finché, Umano contro quel dio cieco e inclemente che è spesso Fato, resta in piedi. La resa fisica di questo momento è perfetta; ogni fibra del corpo esprime la fatica, lo sforzo ma pure quella immensa virtù che è la resilienza, la capacità umana di piegarsi fino allo stremo ma di resistere, di non spezzarsi.

La tempesta si placa e Pilet può danzare. È davvero una danza, ora, la sua – nello spazio libero dalla carta creato proprio dal vento. È la sua anima che si muove libera ma anche la nostra perché è guardandoci ancora dritto negli occhi che si ferma lanciando dal pugno chiuso una manciata di piccoli, ora insignificanti, pezzetti di carta.

«A volte una nascita non basta, allora bisogna rinascere». Il monito pronunciato prima della tempesta acquista ora il suo pieno significato. A spiegarcelo non sono state le immagini, le parole, i suoni; non solo almeno. Ce lo ha svelato il corpo, perché sono state del corpo, specchio perfetto dell'anima, la conquista, la rinascita.

Se, come da comune accezione, la danza è luogo della liricità mentre l'acrobatica puro esercizio fisico, allora insieme, queste due arti, sono perfetta metafora del racconto proposto da Meyrou e Pilet. Lo sforzo del corpo, la sfida alla gravità, il bilanciamento si fanno paradigma dello sforzo dell'anima di sopravvivere alla mancanza, di cercare continuamente un equilibrio a dispetto dell'incertezza. Ecco il messaggio finale, l'incontro specialissimo e perfettamente riuscito tra l'lo autobiografico che si muove in scena e il Tu che lo osserva.

Tu. Cirque Autobiographique

Messa in scena **Olivier Meyrou**

Drammaturgia **Amrita David, Olivier Meyrou**

Interprete **Matias Pilet**

In video **Karen Wenvl, Françoise Gillard**

Musica **François-Eudes Chanfrault, Sébastien Savine**

Voce **Karen Wenvl**

Scenografia **Simon André**

Luci **Nicolas Boudier**

Video **Loïc Bontems**

Regia generale **Jules Pierret**

Regia luci **Sofia Bassim**

Regia del suono, Video **Marie-Pascale Bertrand, Yohann Gilles**

Coproduzione **Les Subsistances – Lione, La Passerelle SN Gap, La Brèche – Cherbourg, Le Monfort – Parigi Sostegno Le Quai – Angers, La Chartreuse – Villeneuve lez Avignon**

Assistenza **Le CNT, DRAC Ile-de-France per l'aiuto alla produzione drammaturgica Partner Chili Espace Arte Nimiku di Santiago**

Romaeuropa Festival 2017

Teatro Vascello

15 ottobre

CONDIVIDI/ SHARE

Quali mezzi per rinascere? L'autobiografismo di Olivier Meyrou | Recensioni

Il sottotitolo di "Tu", andato in scena per [Romaeuropa](#) al teatro Vascello, ha del trans-codice: «circo autobiografico». L'intervista nel foglio di sala cerca di porre disinvoltamente le premesse per questo scavalco di campi.

Olivier Meyrou, documentarista di formazione, mette al centro del proprio lavoro l'idea del cambiamento, della nascita e della rinascita, nel senso abituale del termine («a causa di eventi esterni o caratteristiche interne di cui non eravamo pienamente coscienti»), e poi chiarisce: è un tema a cui si interessa sia che si parli di «film, fiction, spettacoli».

Ciò dà la generosa misura di come egli intenda gli strumenti linguistici di qualsiasi medium come eventualmente intercambiabili, per un fine rappresentativo che esiste a prescindere da essi, di natura contenutistica.

Fonte prima del lavoro è dunque il concetto e l'esperienza di nascita in senso propriamente biologico, e di rinascita in quello che potremmo banalizzare come elaborazione di un lutto.

L'interprete, **Matias Pilet**, già presente a Romaeuropa nel 2014 con "Acrobates", aveva una gemella la quale, dopo aver condiviso il grembo materno con lui, è morta prima di vedere la luce.

L'ecumenismo (l'approccio utilitaristico?) alle forme è evidente nelle scelte drammaturgiche del lavoro, compiute da Meyrou con **Amrita David**.

Lo spettacolo è diviso in quadri incorniciati da sistemazioni sceniche l'una differente dall'altra, l'una accostata all'altra come a disporre una lista di momenti da esplorare e licenziare. Situazioni sceniche non sempre eleganti, ma tutte caratterizzate da una spiccata icasticità, e come da un'ansia di esserci fisicamente, di proporre un problema.

O meglio, di costituire un terreno di gioco più o meno impegnativo: ora un enorme foglio di carta oleata (è questo il materiale scelto per tutto il lavoro, «rappresenta la pelle [...] e l'universo fetale») un foglio che copre gran parte del palco, sotto al quale Pilet si insinua, e che viene raccolto in un crepitante cartoccio; ora tre larghe strisce-pannelli per proiezioni che calano dall'alto; ora un ammasso di fogli più piccoli che piomba sempre dall'alto, perturbati dall'azione di una batteria di ventilatori a terra.

Altrove, una videoproiezione mette in campo l'identità amerinda del protagonista – con strumenti tipici e milieu sciamanico. È quasi sempre qualcosa che obbliga l'artista a fare i conti con una materialità che ne sfida le possibilità ginniche, in un risultato mosso, impossibile da non vedere.

Anche l'illuminazione di **Nicolas Boudier** condivide lo stesso carattere di grande evidenza che talvolta, come arrogantemente prendendo di petto la scena, impone di essere constatata.

Classificare il tipo di linguaggio motorio che va in scena in "Tu" rischia di essere ozioso. Il legame con la danza appare evidente, però il tutto rimane ampiamente al di qua di ogni tipo di rapporto, anche contrastivo, con la componente musicale, con l'aspetto ritmico. Non è il tempo a guidare l'azione, ma lo

spazio, ed è forse questo l'altro punto nodale, irrisolto del lavoro: l'incompatibilità tra un'espressione corporea che per esprimere il contenuto impostole vuole essere empatica, allacciare l'osservatore in un dialogo intimo, e che finisce quasi per autolimitarsi, rinunciando al viatico ritmico, il più immediatamente comunicativo. Il suono del respiro, spesso udibile, non vale a sostituirlo.

A ciò si aggiunga che il repertorio linguistico adoperato dà l'impressione di essere ingenerosamente angusto per un'esplorazione matura dell'impegnativo soggetto, e incapace di suggerire soluzioni che vadano al di là di una proiezione, nuovamente, tutta visiva.

Ciò nonostante, Pilet è padrone unico e assoluto della scena. Il suo corpo ora mima, ora evoca, ora disegna un angolo della scena, ora la percorre ansiosamente, esibendo controllo, forza, sveltezza, destrezza, virtuosità nelle diverse maniere di recuperare un equilibrio che sembra costantemente in pericolo, una linea costantemente flessa oltre il limite di rottura.

Ottima l'accoglienza del pubblico, che chiama ripetutamente l'artista alla ribalta per lunghi e convinti applausi.

Tu – Cirque autobiographique

Messa in scena Olivier Meyrou

drammaturgia Amrita David, Olivier Meyrou

Interprete Matias Pilet

In video Karen Wendl, Françoise Gillard, socio della commedia francese Erika Bustamante

Musica François-Eudes Chanfrault, Sébastien Savine

Voce Karen Wendl Scenografia Simon André Luci Nicolas Boudier

Video Loïc Bontems

Regia generale Jules Pierret

Regia luci Sofia Bassim

Regia del suono, Video Marie-Pascale Bertrand, Yohann Gilles

Coproduzione Les Subsistances – Lione, La Passerelle SN Gap, La Brèche – Cherbourg, Le Monfort – Parigi

Sostegno Le Quai – Angers, La Chartreuse – Villeneuve lez Avignon Assistenza Le CNT, DRAC Ile-de-France per l'aiuto alla produzione drammaturgica

Partner Chili Espace Arte Nimiku di Santiago

Altri partner António Câmara Manuel, Temps d'images, Lisbona, Association Nationale des Sages-Femmes Libérales et Union Nationale et Syndicale des Sages-Femmes, rencontres et échanges à Cherbourg et à Angers avec des sages-femmes Jacqueline Lavilloniere et Sophie Fouchet e tutte le donne incinta, per il lavoro svolto durante la gravidanza, la maternità e per la loro percezione della vita intrauterina

durata: 60'

applausi del pubblico: 4'

Visto a Roma, Teatro Vascello, il 15 ottobre 2017



Collettivo Cinetico
Benvenuto Umano

21 - 22 Ottobre | Teatro Vascello | Anteprima Dancing Days



«Benvenuto (corpo) umano» fra acrobazie, bondage e arte

Romaeuropa: la danza di Collettivo Cinetico e gli enigmatici affreschi del '400

Gli affreschi di Palazzo Schifanoia a Ferrara rappresentano sette diversi scomparti di un calendario astrologico. E la prima interpretazione del misterioso simbolismo delle sue figure si deve ad Aby Warburg. Il geniale storico dell'arte tedesco che nel 1912 presentò una relazione sugli affreschi all'Accademia dei Lincei di Roma.

Oggi le immagini enigmatiche di uno dei cicli pittorici più importanti del Quattrocento italiano rivivono in «Benvenuto umano». Lo spettacolo della compagnia Collettivo Cinetico che stasera sarà in scena al Teatro Vascello per il «[Romaeuropa Festival](#)». Ispirandosi a quelle raffigurazioni, il collettivo di Ferrara ha ideato una coreografia in cui il movimento corporeo sposa le acrobazie spericolate del circo, reinventa pratiche sportive (uno dei momenti dello spettacolo prevede una partita di omus, il sumo per corpi di qualsiasi taglia), fa proprie tecniche del bondage giapponese e pratiche shiatsu ancorate alla tradizione cinese.

«Mi piace molto l'idea che *Benvenuto umano* possa esse-

re un modo per tornare al punto di partenza del nostro percorso» ha spiegato Francesca Pennini, fondatrice del collettivo nel 2007 in collaborazione con il *dramaturg* Angelo Pedroni e oltre cinquanta artisti provenienti da discipline diverse. «Benvenuto umano» raccoglie infatti tutti gli elementi cari alla compagnia. «Il vissuto è diverso e le domande sono altre – ha sottolineato Pennini, danzatrice che è salita sul palco in alcune delle più importanti produzioni di Sasha Waltz - lo spettacolo fa perno sullo stesso elemento: il corpo in scena. Un grado zero ma anche la più alta possibilità di rappresentazione dell'altro. Un corpo che è per noi il rimando a un simbolico più articolato». Stasera al Vascello la stessa Pennini si esibirà insieme a una piccola tribù di performer e circensi «Benvenuto umano» è un'anteprima di «Dancing Days». La nuova sezione del «[Romaeuropa Festival](#)» dedicata alle eccellenze della coreografia contemporanea che si terrà dal 4 all'8 novembre alla Pelanda.

Marco Andreotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In scena
 Il Collettivo
 Cinetico

Dove

● «Benvenuto umano»
 stasera alle ore 21, al Teatro Vascello via Giacinto Carini 78, tel. 06.5553050



TEATRO VASCHELLO**“Benvenuto Umano”
tribù di performer
esplora l’anatomia****RODOLFO DI GIAMMARCO**

Il CollettivO CIneticO fondato da Francesca Pennini nel 2017 festeggia con *Benvenuto Umano* il suo decimo anno di età e presenta il lavoro oggi e domani al Vascello per il [Romaeuropa Festival](#). La scena è qui intesa come un corpo che si offre medicalmente a una diagnosi: un sistema di simboli e iconografie che, ispirandosi ai misteri degli affreschi del Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia a Ferrara, attraversa contemporaneamente medicina tradizionale cinese, grafica giapponese, anatomia, astrologia, paganesimo e circo. In scena opererà una piccola tribù di performer e circensi per dare vita a un rituale inventato. L’anatomia diventa geografia di connessioni tra l’antico e il presente. La drammaturgia e il linguaggio shiatsu sono di Angelo Pedroni. Concept, regia e coreografia sono della stessa Francesca Pennini.

Teatro Vascello Via Giacinto Carini 78, oggi ore 21, domani ore 17, tel. 06-589 8031



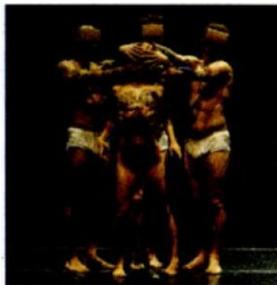
©RIPRODUZIONE RISERVATA



Roma Europa Festival**Benvenuto umano
con la Pennini
tra pop e danza**

■ Al **Roma Europa Festival**, che prosegue il suo cammino a tambur battente, entriamo ormai nel settore «Dancing Days»: dedicato ai coreografi sulla cresta dell'onda, ha carattere fortemente sperimentale. Esempio? Oggi alle 17, al Teatro Vascello di via Carini 78 si esibirà il Collettivo Cinetico che, fondato da Francesca Pennini nel 2007, festeggia in tal modo, con lo spettacolo «Benvenuto Umano», il suo decennale d'attività. La Pennini ha dato al suo ensemble il nome di Collettivo Cinetico, definito al REF «smaccatamente pop, iperattivo e poetico, ma al contempo matematico e teorico»: il che è tutto dire. Lei, la Pennini, ballerina e coreografa, ha studiato al Laban Dance Center di Londra, ma soprattutto ha collaborato ed ha assorbito (danzando) gli spiriti di alcune delle produzioni della ormai celebre tedesca Sasha Waltz. Il fatto che la performance odierna si ispiri ai «Mesi» descritti negli affreschi del '400 del Palazzo Schifanoia a Ferrara, e al contempo si rifaccia alla medicina cinese, alla grafica giapponese, indi all'anatomia umana, all'astrologia, ai riti del paganesimo ed infine al mondo circense, la dice lunga sull'uso libero del corpo previsto dalla coreografa. Un corpo pienamente esibito, adatto per tutte le ore e forse per tutti gli usi: un Umano troppo umano, abitante - benvenuto? - di tutti i continenti e forse di altri mondi. **Pao. Par.**





DANZA

NUOVI PASSI A ROMA EUROPA

*Il Collettivo Cinetico propone
"Benvenuto Umano" al Vascello
tra circo, teatro e antichi saperi*

La nuova creazione di Collettivo Cinetico incontra, con concept, regia e coreografia di Francesca Pennini, e con drammaturgia e diagnosi shiatsu di Angelo Pedroni, il circo contemporaneo, e "Benvenuto Umano", spettacolo inserito nel ricco calendario del Romaeuropa Festival. Sulla scena sabato 21 e domenica 22 ottobre al teatro Vascello, una unione tra artisti dello chapiteau e performer cinetici all'insegna di medicina tradizionale cinese e affreschi di Francesco Del Cossa nel Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia a Ferrara. Rinascimento & Oriente. *R.d.G.*

COSÌ GLI INVITI

Vascello

Via Giacinto Carini 78 tel. 06 5898031. Sabato 21 ore 21 e domenica 22 ore 17. Per i lettori un invito alla prima ore 21, telefonando venerdì 20 dalle 13 alle 13,50 all'899.88.44.24. Gli inviti validi per due persone si ritirano al teatro al costo di 3 euro ciascuno.



Un anniversario punteggiato da molti impegni: continuano a girare *Sylphidarium*, nato un anno fa a Torinodanza, e i *10 miniballetti* che vedono protagonista Francesca.

Per il Balletto di Roma il Collettivo ha preso parte alla realizzazione di *Bolero/Trip-tic* che sarà fra ottobre e novembre al festival Gender Bender di Bologna. Ma intanto ecco *Benvenuto Umano*, preceduto e accompagnato da una serie di iniziative performative e formative a Ferrara, sede della compagnia riunite sotto il titolo *Gong. Benvenuto Umano* avrà una versione site specific per Palazzo Schifanoia, poi debutterà l'11 ottobre al Comunale di Ferrara e il 21 e 22 ottobre sarà a Romaeuropa.

CollettivO CineticO in "Benvenuto Umano". Sotto, Alessandro Carboni in "As if we were dust" al Festival Ammutinamenti (foto Gino Rosa).

Tutto preceduto da una marcia di avvicinamento nell'ultimo anno: "La struttura stessa del processo creativo – spiega

Pennini – è pensata per 'punti tsubo': i 361 punti localizzati sul derma e collegati attraverso il sistema neurovegetativo a uno o più organi interni e parte dei meridiani. Ogni performance è un site specific autonomo legata ad uno tsubo e in dialogo con spazi di particolare interesse, raccogliendo stimoli e materiali per arrivare allo spettacolo da palcoscenico a ottobre". E ancora: "I principi che muovono la ricerca su *Benvenuto Umano* sono la connessione tra spazi e tempi lontani, che trova la scintilla nell'intersezione tra i misteri degli affreschi del Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia con la medicina tradizionale cinese". s.t.

COLLETTIVO CINETICO 10 ANNI DI UMANITÀ

FERRARA L'antica medicina cinese ha qualcosa a che fare con gli affreschi del Ciclo dei Mesi di Palazzo Schifanoia a Ferrara, con le pratiche circensi e la danza contemporanea? Apparentemente no. Ma se in questo mix si lanciano i ragazzi di CollettivO CineticO capitanati da Francesca Pennini e Angelo Pedroni di sicuro il risultato sarà inatteso e sorprendente. D'altra parte è necessario che sia così visto che la nuova produzione intitolata *Benvenuto Umano* segna il decimo anniversario di vita del CollettivO.

AMMUTINAMENTI ALTRI PAESAGGI

RAVENNA Dal 9 al 19 settembre 2017 la giovane danza ritorna a essere protagonista della XIX edizione di Ammutinamenti-festival di danza urbana e d'autore. *Altri Paesaggi* è il titolo dell'edizione sempre a cura di Monica Francia e Selina Bassini, in cui la danza diventa il dispositivo per raccontare gli altri paesaggi della contemporaneità, si fa strumento della crisi, intesa come krisis, cioè momento del giudizio e della scelta. La città diventa allora scena per azioni performative che colonizzano, come erbe pioniere, i luoghi, ne mutano radicalmente la fenomenologia, esponendoli a diversi punti di vista, a differenti pratiche umane, affettive, sociali e culturali. Più di 40 giovani i danzatori e coreografi, tra emergenti e artisti già affermati sulla scena nazionale ed internazionale, che scandiscono il ricco programma che include la Vetrina della giovane danza d'autore® (15-17 settembre), atteso appuntamento con i big di domani.

www.festivalammutinamenti.org



Benvenuto Umano di CollettivO CineticO, una danza a cuore aperto

By **Gaia Clotilde Chernetich** - 11 novembre 2017

Al Teatro Vascello per Romaeuropa Festival, abbiamo visto l'attesa nuova creazione di CollettivO CineticO, *Benvenuto Umano*. Recensione



Foto di *Marco Caselli*
Nirmal

A sostenere la ricerca dell'ultima, attesa creazione di CollettivO CineticO, *Benvenuto umano*, sembra essere un desiderio come di raccoglimento delle fila unito a un desiderio di meditazione emotiva che trovano sulla scena, e non per questo in maniera scontata, il luogo del proprio compimento. L'apertura e il finale di questo spettacolo segnano, come due fuochi, la trasformazione del cerchio – elemento geometrico ricorrente dello spettacolo – in un'ellisse. In questa dinamica trasformativa, che richiama alla mente la

complessa sontuosità dei principi alchemici, risiede la forza di questa produzione, e anche la sua particolarità.

Con la propria forza immaginifica e drammaturgica, inizio e fine sfuggono, dunque, a una rotondità dell'esperienza di visione, sottraendo al pubblico la possibilità di accomodarsi completamente nella pacifica, appagante e prevedibile chiusura di un cerchio. Il diametro variabile dell'ellisse è, invece, sostenuto da un complesso andamento duale: da un lato, dalla platea percepiamo lo svolgersi di un percorso che consta in un progressivo approfondimento della conoscenza corporea incontrando – quasi sorprendendosene – una dimensione rituale, esplorazione di una nuova sacralità del corpo danzante (come accade nel potente finale in cui il performer e dramaturg della compagnia, **Angelo Pedroni**, viene legato secondo un bondage che ricorda lo *shibari* giapponese, e successivamente appeso a mezz'aria). Dall'altro, invece, a tratti ci sentiamo quasi sbalzati via, espulsi dal vortice che anima questa ricchissima giostra scenica dove appaiono e vengono messi in luce elementi diversi, molti dei quali di gioco, espressione di un corpo che si pone in ascolto di sé ma anche delle regole, delle prassi, del metodo.

Nonostante l'ordine dei movimenti dei danzatori, ora veniamo distratti da un suono generato da una voce rimontata in loop station, ora da un colore oppure da un movimento di oggetti, dall'estrema prodezza di una pratica corporea oppure da un'immagine d'insieme che più di altre vorrebbe imprimersi, e sedurci a restare con lei un po' di più. Tuttavia, il tempo della sedimentazione dei segni è programmaticamente,

tirannicamente organizzato per essere sempre troppo breve per lo spettatore, che viene così continuamente sospinto in avanti dalla drammaturgia. Lo spettacolo avanza, in questo modo, senza concedersi comodità visive o coreografiche se non quelle strettamente necessarie al dispiegarsi organico di un'idea complessa, non semplicemente l'esito di questa ricerca, ma di un intero percorso.

Benvenuto umano è, in questo senso, una coraggiosa promessa, che ci assicura che presto saremo ancora a teatro, o chissà dove, ad accogliere coi sensi un nuovo tratto del cammino di questa compagnia che oggi si sta affermando con forza anche sulla scena internazionale e che per questo, mai più di ora, esprime una piena necessità di espressione del proprio carattere e di radicamento nella propria cifra e nei propri linguaggi.



Foto di Marco Caselli
Nirmal

Dunque no, il cerchio non è il cerchio che ci attendevamo. O non solo, perlomeno. Merito dell'ensemble è di essersi assunto un notevole rischio, segno di maturità compositiva e artistica, quello di aver maturato la capacità di *sentire*, sentire quale potesse essere la strada, e di averla percorsa fino a dove è stato possibile percorrerla, con feroce onestà. Per questo, se a volte sono visibili le suture, tra una sezione e l'altra dello spettacolo, di certo non è per mancanza di fluidità compositiva, né forse solo perché l'importazione di alcuni caratteri circensi ha creato dentro questo spettacolo lo spazio per un'organizzazione a "numeri", ma è perché il progetto ha avuto una lunga, giusta stratificata gestazione, avvenuta per fasi alternate alla felicemente intensa agenda della compagnia, con la quale la creazione stessa è a tutti gli effetti intrecciata. Se una dinamica compositiva emerge, più delle altre, è quella di una spirale che si muove, scientificamente ordinata in un ritmo di tesi-antitesi e di sintesi che però si riserva, nella fase che dovrebbe essere conclusiva, il diritto all'incompletezza, un'apertura che riguarda *Benvenuto umano*, certo, ma soprattutto il futuro del lavoro di **Francesca Pennini** e del suo gruppo.



Foto di Daniele Zappi

Sono trascorsi dieci anni dagli esordi della compagnia capace, nel corso del tempo, di evolvere in diverse direzioni e di tenersi compatta, allo stesso tempo, attorno a una linea di ricerca artistica precisa, aperta e sempre pronta a essere messa in discussione. Il progetto decennale *C/o* ha consegnato al pubblico della danza contemporanea europea una serie di esperienze che figurano come nuovi spazi di riflessione

sul danzare, riuscendo a stare molto vicino al corpo, riscoprendone appieno la dimensione atletico-ginnica, per esempio, eppure accettando di integrare nel proprio discorso tutto ciò che tecnicamente allontana dal corpo facoltà percettive e di movimento che sempre più spesso deleghiamo a quei dispositivi che decorano le nostre vite. Le coreografie della compagnia, come architetture, sono strutture che ospitano l'evoluzione di un progetto che, produzione dopo produzione, non smette mai di trasformarsi e di mantenersi sensibile rispetto alle premesse. Per chi ha modo di ricordare la teatrografia della compagnia, ormai ben nutrita, è possibile accostarsi a *Benvenuto Umano* come a una celebrazione di tutte quelle forze che hanno nutrito corpi desiderosi e disposti a stare, in sala prove come sulla scena, in una postura di ricerca, spietata poiché onesta. Nella circolarità e nelle sue variazioni, forme che per natura "concludono", si presenta quindi *Benvenuto umano* così come l'essenza della riflessione che la compagnia ha portato avanti fino a giungere a questo spettacolo. I fili che si intrecciano nella drammaturgia portano con sé l'eco dei primi lavori che qui sembra trovare una definizione consolidata in grado di chiarire l'espressione di una sapienza coreografica via via più intensa e articolata.

L'apertura della creazione, presentata al **Teatro Vascello** in occasione di **Romaeuropa Festival**, è al buio, mentre il pubblico guidato dalla voce di Francesca Pennini è invitato a concentrare la propria attenzione su alcuni gesti molto semplici, sul respiro, sulla percezione. Entrando in scena dalla platea, la danzatrice appare quasi aspirata dietro il sipario in un mondo contemporaneamente antico e futuro, mossa da una forza primigenia che sospende le facoltà dei cinque sensi per favorirne, in fondo, uno solo, il sesto.

Privata della vista con una benda, la performer rinuncia alla guida della visione, allo sguardo che dalla scena si proietta fuori, intercettando così possibilità teatrali che solo privando il corpo delle sue abilità di base sono in grado di emergere. Allo stesso modo, i danzatori col viso coperto da visori di cartoncino, possono vedere fuori non attraverso le proprie retine, ma attraverso gli schermi degli smartphone alloggiati proprio davanti ai propri occhi. Sulla destra del palcoscenico, una telecamera riprende Francesca Pennini e consegna un'immagine digitale del suo movimento ai compagni di scena che la seguono con quel leggero ritardo della tecnologia che produce un riverbero tra un'azione e il suo effetto.

Da spettatori, accogliamo tutto quello che segue, con la sua componente genuinamente divertente, ludica, come un esito sensibile che ruota attorno a Francesca Pennini, perno energetico della creazione, centro nevralgico di questo spettacolo che chiede, sin dall'inizio, di essere accolto a cuore aperto. Davanti a noi non abbiamo un nuovo "prodotto" della scena della danza, ma il mostrarsi di un processo sensibile,



Foto di Marco Caselli
Nirmal



Foto di Marco Caselli
Nirmal

artistico, che se può esporsi così è proprio perché è in divenire e che a noi che osserviamo ci desidera, ci vuole umani, spettatori interamente vivi. *Benvenuto umano* ci ricorda le innumerevoli possibilità del corpo, del teatro, della danza. Che nessuno si meravigli se danze come queste sono capaci di spingere ancora oltre i limiti di ciò che ci aspettiamo e conosciamo, CollettivO CINETICo ha riuscito appieno la propria missione di ricerca e di rinnovamento, ed è compito nostro stare al loro passo, desiderosi di futuro.

Gaia Clotilde Chernetich

BENVENUTO UMANO

Teatro Vascello, Romaeuropa Festival, ottobre 2017

Concept, Regia, Coreografia Francesca Pennini

Drammaturgia, Operatore shiatsu, Angelo Pedroni

Azione e creazione Simone Arganini, Andrea Brunetto, Carmine Parise, Angelo Pedroni, Francesca Pennini, Stefano Sardi

Coproduzione CollettivO CINETICo, Fondazione Teatro Comunale di Ferrara, Festival Città delle 100 Scale

In collaborazione con Emilia Romagna Teatro Fondazione, Centrale Fies – art work space,

Progetto Corpi & Visioni – promosso da Comune di Correggio, con il sostegno di MiBACT e Regione Emilia- Romagna Residenze Teatro Asioli (Progetto Corpi & Visioni), SZENE Salzburg, Teatro delle Briciole, L'Arboreto – Teatro Dimora Residenza stabile Fondazione Teatro Comunale di Ferrara

Gli articoli di Teatro e Critica, che sono frutto di un lavoro quotidiano di ricerca, scrittura e discussione approfondita, **sono gratuiti da 8 anni.**

Se ti piace ciò che leggi e lo trovi utile, che ne dici di sostenerci con un **piccolo contributo?**

[Donazione](#)

Gaia Clotilde Chernetich

Gaia Clotilde Chernetich ha ottenuto un dottorato di ricerca europeo presso l'Università di Parma e presso l'Université Côte d'Azur con una tesi sul funzionamento della memoria nella danza contemporanea realizzata grazie alla collaborazione con la Pina Bausch Foundation. Si è laureata in Semiotica delle Arti al corso di laurea in Comunicazione Interculturale e Multimediale dell'Università degli Studi di Pavia prima di proseguire gli studi in Francia. A Parigi ha studiato Teorie e Pratiche del Linguaggio e delle Arti presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales e Studi Teatrali presso l'Université Paris3 - La Sorbonne Nouvelle e l'Ecole Normale Supérieure. I suoi studi vertono sulle metodologie della ricerca storica nelle arti, sull'epistemologia e sull'estetica della danza e sulla trasmissione e sul funzionamento della memoria. Oltre a dedicarsi allo studio, lavora come dramaturg di danza e collabora a progetti di formazione e divulgazione delle arti sceniche e della performance con fondazioni, teatri e festival nazionali e internazionali. Dal 2015 fa parte della Springback Academy del network europeo Aerowaves Europe, mentre ha iniziato a collaborare con Teatro e Critica nel 2013.



romaeuropa festival | benvenuto umano (v.d.s.) - Che teatro fa - Blog - Roma



Esplorare una possibilità di nero, chiudere gli occhi, lasciarsi andare all'ascolto. E sentire il corpo, come un dispositivo di senso e di ambiguità, come organismo votato all'estremo, anima rituale, mistero irrisolto. *Benvenuto Umano* di Francesca Pennini e del suo Collettivo Cinetico nasce a dieci anni di distanza dalla fondazione della compagnia e segna, in qualche modo, un giro di vite rispetto alle pratiche e ai percorsi esplorati in un decennio di attività, ripartendo e ritornando al corpo in scena quale cosmo del possibile.

Si nega lo sguardo ma non la visione, Francesca Pennini che bendata per tutto il tempo dello spettacolo affida alla sua macchina anatomica la percezione dello spazio che la circonda, lasciando a due mixer e a un computer posizionato ai lati del raggio d'azione il compito della trasmissione. Sulla pelle nuda del suo busto, gli affreschi di Palazzo Schifanoia diventano traccia condivisa e segno d'appartenenza alle fisionomie di cinque performer in boxer bianchi e maschere di cartone sugli occhi, che fanno il loro ingresso compatti, nella penombra, disponendosi a ricevere i comandi a loro impartiti dalla Pennini, seguendone i movimenti senza nemmeno guardarla.



Quando parte la playlist di *Benvenuto umano*, il gioco scenico si trasforma in un dispositivo ludico costruito a vista nel suo regolamento, nel quale trovano posto ruote circensi, corde per la sospensione, un combattimento stile sumo con tanto di giudice deliberatore in versione manga. E su ognuno dei diversi strumenti utilizzati, i performer compongono un tessuto drammaturgico modulato su luci e

musica, in un'unica, vibrante partitura emotiva. Ed è il corpo, sempre e ancora il corpo, il nucleo centripeto dell'intera azione, l'apparato organico nel quale si definisce la lotta libera tra fegato, cuore, polmone, stomaco, quasi fossero tattilità autonome. Il corpo come incontro, come scambio e pure come sofferenza, nel bondage giapponese che lascia i segni della sua compressione sull'epidermide costretta di Angelo Pedroni, issato in alto, con tiranti a bilanciarne il peso, su un fondale in controluce che ne segna la sagoma. "My body is a cage" cantano gli Arcade Fire mentre la Pennini libera i movimenti in una danza fluida, mutevole, enigmatica. Imponderabile come sa essere l'esistenza e, proprio per questo, tremendamente viva.

Valentina De Simone (33)

Romaeuropa festival, Teatro Vascello, Roma, 22 ottobre 2017

BENVENUTO UMANO

concept, regia, coreografia Francesca Pennini

drammaturgia, operatore shiatsu, Angelo Pedroni

azione e creazione Simone Arganini, Andrea Brunetto, Carmine Parise, Angelo Pedroni, Francesca Pennini, Stefano Sardi

coproduzione CollettivO CINETICo, Fondazione Teatro Comunale di Ferrara, Festival Città delle 100 Scale

in collaborazione con Emilia Romagna Teatro Fondazione, Centrale Fies – art work space, Progetto Corpi & Visioni – promosso da Comune di Correggio, con il sostegno di MiBACT e Regione Emilia-Romagna

Residenze Teatro Asioli (Progetto Corpi & Visioni), SZENE Salzburg, L'Arboreto – Teatro Dimora
Residenza stabile Fondazione Teatro Comunale di Ferrara

foto Francesca Giuliani

Condividi:

-
-
-
-
-

Collettivo CineticO al #REf17: applausi per Benvenuto Umano, ultimo lavoro di Francesca Pennini - Danza Effebi



Benvenuto Umano, ultima creazione di Francesca Pennini e del suo Collettivo CineticO, chiude il progetto decennale C/o dedicato all'esplorazione dell'arte performativa e ispirato alle eterotopie di Foucault. Denso di simboli e riferimenti che vanno dall'arte alla medicina tradizionale cinese, Benvenuto Umano è un'acrobazia coreografica che sospende la linearità del tempo e che gioca con le geometrie dello spazio. Decolla lentamente e poi lo fa con certezza, convincendo per lucidità registica, chiarezza estetica, carisma interpretativo. Applausi dal Teatro Vascello per la coreografa ferrarese e per gli ottimi performer del Collettivo.

Francesca Pennini è artista affascinante, giocoliera di un mondo in bilico tra la verità e l'incertezza, la casualità e il rischio. Da dieci anni al volante di una macchina superveloce (il **Collettivo CineticO**, nato dalla collaborazione con il dramaturg **Angelo Pedroni** e con oltre 50 artisti provenienti da diverse discipline), la coreografa ferrarese viaggia lungo le vie e le frontiere del corpo secondo una segnaletica del tutto nuova, che incrocia simboli e neologismi, sentieri secolari e superstrade del futuro.

Il suo **10 miniballetti**, creato nel 2015, ha generato non solo l'unanime consenso della critica e del pubblico, ma anche l'esplosione oltre i confini nazionali, garantendole nel 2016 il sostegno del network

europeo Aerowaves. Ma a conferma della solida presenza di Francesca Pennini sulla scena contemporanea basta il calendario degli ultimi mesi, che l'hanno vista protagonista, come coreografa e interprete, nella fitta tournée di **Sylphidarium** (lavoro del 2016) e come autrice di un nuovo **Boléro** (su musica di **Maurice Ravel**) per la compagnia del **Balletto di Roma** (luglio 2017).

Nei video, brevissimi estratti da *10 miniballetti* e da *Sylphidarium*.

Contemporaneamente, in questi mesi, Pennini già creava il suo ultimo lavoro **Benvenuto Umano**, che dopo il debutto al **Teatro Comunale di Ferrara** e la replica a **Modena** nell'ambito di Vie Festival, è andato in scena il 21 e 22 ottobre 2017 al Teatro Vascello di Roma nell'ambito del **Romaeuropa Festival 2017**: un titolo accogliente a chiusura di un cerchio, tra le bandiere d'arrivo di una corsa decennale in cui il corpo ha trionfato sui propri paradossi. Lo spettacolo chiude il progetto **C/o** inaugurato, per l'appunto, nel 2007: un'architettura coreografica alla scoperta dell'arte performativa tra i luoghi, i corpi e le distanze.

Traghettrice verso un mondo altro, è la stessa Pennini a varcare per prima i cancelli di uno spazio d'ombra e riflessi, protagonista cieca di un viaggio utopico in un luogo più che reale. Con gli occhi bendati, danza silenziosa per una webcam, che ne trasmette l'immagine ai cinque uomini al centro; munito di mascherine e microschermi, il piccolo gruppo mima con disciplina i gesti della virtuale presenza. È il cruccio di un corpo che non può vedere se stesso e che è visibile agli altri, un corpo aperto al mondo ma impenetrabile allo sguardo, un corpo che è qui e altrove, sovrano della propria porzione di mondo e al centro di ogni percezione, atto, sogno e negazione. Un corpo, direbbe **Michel Foucault**, "attore principale di tutte le utopie" (*L'utopie du corps*, conferenza radio 1966).

Lo spazio si dilata lentamente tra i confini di un circo dark e le note di un racconto senza tempo, mentre il CollettivO inizia a viaggiare, trapezista tra le torri della storia ed equilibrista tra i misteri dell'uomo. Il petto tatuato di Pennini diventa la via d'accesso verso un universo di simboli millenari, che la strappano a questo mondo e la trasfigurano in Dea cieca (e *cyborg*) di fortune e cadute possibili. Dall'alto della sua Ruota, tra vorticosi volteggi e immobilità agghiaccianti, manovrerà i destini di tutti, scegliendo vincitori e sconfitti, trionfi e castighi.

Il palcoscenico, teatro vicinissimo di un mondo sconosciuto, detta le nuove regole di un gioco collettivo che coinvolge attori e spettatori: affini eppure separati, familiari per un attimo ed estranei per sempre. Esplode qui l'ironia del CollettivO, esilarante in un'improbabile lotta tra i meridiani di cuore, polmone, fegato e stomaco (alla base della medicina tradizionale cinese), in cui ad arbitrare è sempre la dea bendata insieme all'invisibile uomo di carta dorata. Solo un attimo di quiete prima di un nuovo trionfo, e poi ecco che la storia riprende il suo corso circolare, con nuovi sovrani, battaglie, sconfitte, profeti, redentori; e alla fine, ancora un corpo, legato ed esposto, prigioniero e negato, sospeso per sempre tra il cielo e la terra.

I riferimenti di *Benvenuto Umano* si moltiplicano in un intreccio complesso, non sempre (e non necessariamente) decifrabile: oltre ai richiami foucaultiani, ci sono le suggestioni del ciclo iconografico del **Salone dei Mesi** di **Palazzo Schifanoia** (Ferrara), affreschi di un'arte rinascimentale che incornicia scene di vita di corte e trionfi di divinità romane, segni astrologici e riferimenti filosofici. E dietro quel

titolo singolare, non solo un saluto cortese ma anche un dettaglio del corpo, lo *Tsubo Jin Gei*, piccola cavità alla base del collo chiamata appunto, nella medicina tradizionale cinese, *Benvenuto Umano* (fessura d'accesso, forse, all'impenetrabile mistero del corpo).

Una densità di riferimenti ingestibile per molti, ma non per la lucida regia di Francesca Pennini, che pare tener saldo l'impianto grazie alla costruzione di un universo simbolico autonomo, carico di immagine e suono, ma essenzialmente chiaro nel disegno e nel gesto. Spettacolo "senza rete", *Benvenuto Umano* è un'acrobazia coreografica che sospende la linearità del tempo e gioca con le geometrie dello spazio, pur conservando, in ogni momento, la tangibilità del corpo nell'atto presente. Decolla con voluta lentezza, e poi lo fa con assoluta certezza, chiudendo l'ennesimo round di una partita da giocare all'infinito.

Francesca Pennini è un'interprete seducente che associa al corpo atletico la morbidezza di un movimento rotondo, la perentorietà di un'intenzione registica chiara, la leggerezza di un'ironia intelligente (senza dimenticare l'incredibile capacità di condurre l'intera performance ad occhi bendati). E non è sola; con lei, gli ottimi performer e circensi del CollettivO CINETICo **Simone Arganini, Andrea Brunetto, Carmine Parise, Stefano Sardi e Angelo Pedroni** (anche dramaturg di *Benvenuto Umano*), perfetti rappresentanti della comunità "cinetica" e abili manovratori dei suoi microingranaggi. Numerosi gli applausi del pubblico del Romaeuropa Festival al Teatro Vascello.

Lula Abicca

29/10/2017

Foto: CollettivO CINETICo, *Benvenuto Umano* di Francesca Pennini.



Stampa l'articolo

Commenta l'articolo

Un discorso (volutamente) aperto sul corpo: Benvenuto Umano del CollettivO CINETIC

ILENA AMBROSIO | Un «punto su ciò che è accaduto alla compagnia in questi dieci anni» ma anche «un'altra tappa del nostro percorso artistico». Così Francesca Pennini descrive *Benvenuto Umano*; e che quest'ultimo lavoro del CollettivO CINETIC sia, insieme, sintesi di un percorso e abbrivio di qualcosa di nuovo, pare abbastanza esplicito.

Come descrivere *Benvenuto Umano*? Forse a partire dai segni distintivi della compagnia, da subito evidenti. A sipario chiuso l'interazione con il pubblico – elemento persino strutturale nella drammaturgia del CollettivO – è già stabilita: una voce femminile, quella di Francesca Pennini, è guida di un training preparatorio tutto basato sui sensi, la vista in particolare, sulla capacità degli spettatori di percepire ciò che gli sta intorno e dentro; di sentire, in sostanza, il proprio corpo. Dato il metodo, dato anche il tema: il corpo, protagonista assoluto della performance e, insieme, oggetto drammaturgico.

La scena si apre. Cinque interpreti con boxer bianchi, delle maschere di cartone sugli occhi, che scopriremo contenere dei cellulari, e delle bende sulle braccia raffiguranti gli affreschi del Palazzo Schifanoia. Ai lati del campo d'azione centrale, un computer, due mixer e gli oggetti di scena che di volta in volta saranno utilizzati dai performer. Anche in questo ritroviamo un tratto familiare del *modus operandi* della compagnia: la messa in scena di una performance e, allo stesso tempo, della sua costruzione, dei meccanismi che la reggono, quasi del processo creativo che ha condotto a essa.

«Riproduci playlist *Benvenuto Umano*». La Pennini ora in scena, bendata – come resterà per tutto lo spettacolo – dà il comando alla sua Siri e, quasi, anche ai ballerini che seguono i suoi movimenti senza guardarla, come se il computer davanti al quale lei balla li trasmettesse alle loro maschere.

Sembra un videogioco e che il meccanismo ludico sia griglia compositiva prediletta del CollettivO non è necessario ribadirlo. Il gioco come «sistema di regole attraverso il quale la scena si plasma in tempo reale» – come non pensare al progetto *cinetico 4.4*. E di ludico in *Benvenuto Umano* ce n'è tanto: la Pennini è certamente la “mosca cieca” della performance, più volte alle prese con il riconoscimento tattile dei propri compagni di scena; ma poi ruote circensi, corde, persino un vero e proprio match di lotta libera con tanto di giudice in voce metallica stile tamagotchi.

Lo spettacolo progredisce così, come per accumulo: i performer danno vita a momenti drammaturgici resi ogni volta differenti dagli strumenti utilizzati, dalle modalità del gesto e del movimento, dalle luci, dalla musica – una playlist che si mette progressivamente al servizio del tutto –, dallo stato emotivo che trasmettono; lirico e intimistico quando la ballerina dondola sola, illuminata da un riflettore, su un cerchio a mezz'aria; comico durante il gioco della lotta; persino drammatico nel finale che vede Angelo Pedroni legato da corde e sospeso su un fondo luminoso che ne lascia vedere solo la sagoma.

Complessità, dunque, è parola d'ordine di questo lavoro. Complessità ma non – anzi, solo apparente ☐

confusione. Perché alla base, più appropriato, all'origine c'è un'idea ben precisa. Lo sviluppo rizomatico di un concetto, comune a molti lavori del CollettivO, trova qui una decisa accentuazione e, d'altro canto, una nuova interpretazione.

Gli affreschi del Palazzo Schifanoia e la medicina tradizionale cinese fanno da bulbo originario di diramazioni varie ed eventuali che ruotano intorno al tema più generale del corpo; corpo come apparato organico – è tra fegato, stomaco, cuore e polmone la lotta libera, così come fondamentale è l'aspetto tattile dell'interazione tra i performer – dal quale scaturiscono simbolicità multiple, aperte ad altrettante interpretazioni. Ed è proprio questo concetto assunto a priori che pare resistere a una struttura drammaturgica rigorosa e geometrica. Il discorso procede fluido e quasi imprevedibile in una scena che pare piegarsi alle esigenze di quel protagonista assoluto.

Pare, allora, quasi di vederlo, e proprio nel suo farsi, un sistema eterotopico. La scena, flessibile contenitore delle esigenze del corpo, diviene luogo d'incontro e d'intreccio delle menti che hanno ideato la performance, di quelle che, con il proprio corpo, la stanno rendendo concreta e di quelle che la osservano, caricandola delle proprie specifiche interpretazioni. I concetti iniziali, meglio, gli stimoli che hanno generato il tutto, lungi da esserne contenuto concreto, aleggiano tuttavia costantemente come fossero rebus, arcani misteri da svelare.

La conclusione non coincide con una soluzione dell'enigma. Lo spazio resta aperto come se tutto ciò che è stato visto e ascoltato restasse disponibile a ulteriori sviluppi e interpretazioni. Unico dato concreto, tangibile, resta l'umano nella sua materialità, il corpo mostrato, durante tutta la performance, nelle più svariate declinazioni. A prima impressione una debolezza drammaturgica, questa e, invece, a una lettura più attenta, forse proprio obiettivo consapevolmente prefissato, di esibire un qualcosa che, nella sua estrema complessità, non poteva che trovare piena espressione in una forma aperta e non finita.

Benvenuto Umano

Concept, Regia, Coreografia **Francesca Pennini**

Drammaturgia, Operatore shiatsu, **Angelo Pedroni**

Interpreti **performer e circensi della compagnia**

Coproduzione **CollettivO CINETIC, Fondazione Teatro Comunale di Ferrara, Festival Città delle 100 Scale**

In collaborazione con **Emilia Romagna Teatro Fondazione, Centrale Fies – art work space, Progetto Corpi & Visioni – promosso da Comune di Correggio, con il sostegno di MiBACT e Regione Emilia-Romagna**

RomaEuropa Festival 2017

Teatro Vascello

22 ottobre

CONDIVIDI/ SHARE

Ateliersi
De Facto



25 - 27 Ottobre | MACRO Testaccio - La Pelanda

Ustica a teatro

“In scena portiamo la forza delle carte
diamo voce alle parole degli atti processuali”

Fiorenza Menni
e Andrea Mochi
Sismondi
presentano
“De Facto”
opera poetica
elettronica sulla
strage del 27
giugno 1980

Lo spettacolo di
Romaeuropa dal 25 al 27
ottobre al Macro Testaccio
La Pelanda

GIUSEPPE VIDETTI

1980: un anno cruciale per la nostra storia e per quella dell'intero Mediterraneo, pericoloso per gli equilibri internazionali, segnato dall'intricata vicenda di Ustica, che il giudice Priore definì «atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti». Proprio all'interno questa storica sentenza-ordinanza del 1999, Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi, direttori artistici del collettivo Ateliersi (nato tra il 2010 e il 2011 e attivissimo nell'Atelier Si, spazio pubblico nel centro di Bologna, «luogo aperto dedicato

al confronto di pensieri e visioni sul contemporaneo») hanno rintracciato la materia politica e poetica — con la musica elettronica che fa da tessuto connettivo tra cronaca e arte — che anima lo spettacolo *De Facto*, in scena al Festival Romaeuropa dal 25 al 27 ottobre. «Le incrinature nei rapporti economici tra Italia e Libia, le tensioni di quest'ultima con Francia, Stati Uniti e Egitto, il traffico delle armi, l'Afghanistan, gli euromissili e i corridoi aerei: tutti elementi che in quell'estate avrebbero potuto scatenare un conflitto mondiale e che il giudice istruttore ricomponi in un quadro avvincente, un intreccio perfetto di cui noi portiamo in scena uno squarcio che sottolinea la pericolosità del momento, la minaccia», spiega Mochi Sismondi. «Fin dall'inizio abbiamo immaginato di lavorare con la musica, che non è né di supporto né di accompagnamento, ma elemento stesso della drammaturgia. La composizione di Caterina Barbieri, autrice ed esecutrice, si è sviluppata in parallelo alla nostra ricerca sui materiali», sottolinea Menni. «Come il disastro aereo di Ustica, questa musica è una metafora di distruzione, collisione e deviazione delle verità, o presunte verità», aggiunge Barbieri.

“De Facto” è stato rappresentato per la prima volta un anno fa a Bologna al Museo per la memoria di Ustica. Qual è stata l'accoglienza e quali le emozioni suscitate?

Andrea Mochi Sismondi: «Lo spettacolo ha debuttato 36 anni dopo l'abbattimento del DC9, nel luogo dove è conservata la carcassa dell'aereo, riassembleta recuperandone i pezzi in uno dei punti più profondi del Medi-

terraneo. Intorno al relitto Christian Boltanski ha allestito un'opera permanente che restituisce tutta la violenza dell'atto. Condividere con cinquecento persone nel parco del Museo la nostra composizione di segni è stata un'esperienza di grande intensità».

Fiorenza Menni: «Gli spettatori ci hanno detto di essersi sentiti coinvolti da un tema che sulla carta potrebbe sembrare remoto e complicato».

Ustica, dopo quasi quarant'anni, è ancora un problema di scottante attualità che apre mille dibattiti. Quanto è difficile creare una performance multimediale partendo dagli atti di un'istruttoria?

AMS: «La verità giudiziaria è la conclusione di un percorso che si condensa in un testo di cinquemila pagine nel quale ci siamo addentrati come in una cattedrale. La forza del lavoro risiede proprio nell'aver utilizzato solo le parole degli atti del processo. È stato questo rigore, questa scelta di lasciare le parole dei dibattiti al di fuori della scena, a permettere lo sviluppo drammaturgico dell'intuizione iniziale».

Come definireste la vostra forma di teatro? Teatro Civile?

AMS: «Tutto il teatro, in quanto atto di condivisione comunitaria, è civile e politico...».

FM: «...Quello che più ci interessa però è la trasfigurazione poetica dei dati di realtà, siamo attratti da quegli accadimenti che generano una trasformazione del linguaggio. Poniamo gli spettatori di fronte a eventi e azioni che nel loro manifestarsi mettono in discussione le forme con cui se ne parla fuori dalla scena: sui giornali, in tv, sul web.



Nello spettacolo *De Facto*, ad esempio, non si racconta la strage di Ustica, ma si costruisce una relazione emozionale tra il pubblico e gli atti giudiziari che la riguardano, un rapporto di prossimità con la fonte diretta».

Non si odono mai le voci delle vittime, piuttosto quelle di personaggi collaterali che annaspino intorno a una tragedia dalle tinte fosche di cui non riescono a comprendere il senso e la gravità.

Siamo inermi, pedine nelle mani dei poteri forti e occulti?

FM: «Si è inermi solo se si sceglie di non avere armi. Le nostre sono quelle della ricerca, della

comprensione e dei nostri mezzi espressivi per la rielaborazione e la condivisione. Lo stesso percorso della sentenza-ordinanza dimostra che con anni di lavoro, se uno ci si mette, le cose le trova. È una questione di rapporto con il tempo e con lo spazio».

AMS: «Non abbiamo scelto di indugiare sul dolore dei parenti o sulle storie personali delle vittime, ma di interpretare Ustica come un'espressione dell'intera tragedia italiana. I poteri che hanno reso possibile la strage e che si sono mossi per inquinare e depistare le indagini sono ancora ben rappresentati nelle nostre istituzioni, e la vicenda particolare non può chiudersi con

una mera celebrazione di quegli ottantuno cittadini innocenti».

Quanto è importante l'arte per sollecitare la ricerca della verità, per denunciare, per sensibilizzare e far riflettere? È questo l'imprescindibile compito dell'artista nel ventesimo secolo?

AMS: «L'arte è interessante quando si mette in relazione con i meccanismi profondi che sono alla base dei fenomeni. Nell'apertura di *L'eccezione e la regola*, gli attori di Brecht esortano a non considerare nulla come naturale "così che nulla valga come cosa immutabile". Ecco, credo che l'arte abbia la responsabilità di creare stupore e dubbio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IMMAGINI

Sopra e in alto, le immagini di "De Facto", lo spettacolo che porta in scena gli atti processuali realtivi alla strage di Ustica del 1980. Qui sopra, in un'immagine di repertorio la ricostruzione dell'aereo di linea DC9 Itavia abbattuto con a bordo 81 persone

TEATRO E CRONACA

Documenti ed elettronica per Ustica

STORIA

Al Macro Testaccio le pagine ancora oscure della storia italiana si mescolano alla poesia e alla musica elettronica in *De Facto*, nuova opera del collettivo Ateliersi, diretto da Fiorenza Menni e Andrea Mochi Simondi, centrata sulla Strage di Ustica, che il 27 giugno del 1980 sconvolse l'Italia.

Ateliersi incontra in *De Facto* i suoni iconici della compositrice elettroacustica Caterina Barbieri e la straordinaria vocalità della cantante Francesca Pizzo dei Melampus, per penetrare in una voragine in cui collassa un frammento di storia nazionale. Nello spettacolo, il linguaggio giuridico della sentenza-ordinanza con cui il Giudice Rosario Priore nel 1999 determina che Ustica fu: «Propriamente un atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata», entra in relazione - attraverso il lavoro dei performer - con un live set di musica elettronica e un apparato visuale che ci riporta al 1980, agli albori degli home computer. Un'opera musicale che scava nel passato per rintracciare segnali del nostro presente.

► Macro Testaccio, piazza Orazio Giustiniani 4; da oggi al 27.

ROMAEUROPA/2**«De facto», le menzogne su Ustica
in forma di poema elettronico**

MARIATERESA SURIANELLO

Roma

■ ■ Un'opera militante che attinge agli atti della sentenza-ordinanza del giudice Rosario Priore, le oltre 5000 pagine con cui il magistrato confuta testimonianze e deposizioni dei protagonisti - servitori dello Stato - che in quelle ore e negli anni a venire si sono adoperati per insabbiare e depistare le indagini sull'esplosione nei cieli di Ustica del DC 9 Itavia, con 81 passeggeri a bordo. Fu un'azione di guerra in tempo di pace che dal 27 giugno 1980 resta senza responsabili.

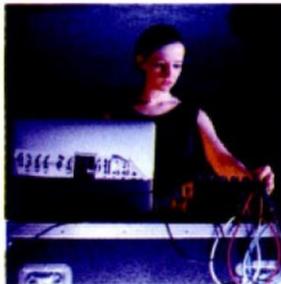
DALLE PAROLE di Priore sono partiti Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi con Ateliersi per De facto, approdato in teatro (alla Pelanda per **Romaeuropa festival**), dopo l'allestimento dello scorso anno, a Bologna, nel Museo per la memoria di Ustica. E questo impianto frontale catalizza la visione dello spettatore, trasportandolo all'interno di un magma in cui immagini, suoni e parole precise restituiscono gli accadimenti in tutta la loro atroce complessità.

Su una pedana stretta e lunga, attaccata al fondo della sce-

na, si vanno a collocare i corpi, quasi fossero figure stilizzate portatrici di conoscenza, mentre Caterina Barbieri inizia l'esecuzione delle sue musiche sintetizzate. Quando le parole partono il contesto della strage subito si definisce e il canto di Francesca Pizzo rende ancora più penetrante la sequenza delle asserzioni. La chiarezza del linguaggio giuridico assume in questo poema elettronico una forma nuova, reclamante verità.

SCHIACCIATI sul fondale i performer hanno un infimo spazio d'azione, proprio come è stato l'incedere di Priore nei lunghi anni d'inchiesta. Mentre le immagini di Giovanni Brunetto si snodano senza soluzione di continuità: sul fondo nero, una traccia bianca computerizzata si allunga all'infinito, segnata da processi falliti, reati prescritti, generali assolti. Tra i contributi che in 37 anni di fallimenti si sono alzati per Ustica, questo del collettivo Ateliersi, proprio per la specificità della sua aggregazione, coniuga l'impegno nella memoria alla ricerca della bellezza. Oltre le menzogne e le omertà istituzionali con l'atto artistico la realtà di fatto emerge perentoria.



26
GIOVEDÌ

MUSICA

**LA PERFORMANCE
RICORDA USTICA**

Caterina Barbieri e Francesca Pizzo protagoniste dell'opera poetica elettronica "De Facto"

Un'opera musicale che scava nel passato per rintracciare segnali del nostro presente. Per Romaeuropa Festival 2017 il collettivo bolognese Ateliersi porta in scena fino al 27, al Macro Testaccio, "De Facto", opera poetica elettronica che Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi dedicano alla strage di Ustica. Il linguaggio giuridico della sentenza con cui il giudice Rosario Priore nel 1999 determina che Ustica fu "Propriamente un atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata", entra in relazione con il lavoro dei due performer, incontrando i suoni elettroacustici di Caterina Barbieri e la vocalità di Francesca Pizzo. A.V.

COSÌ GLI INVITI**Macro Testaccio, La Pelanda**

Piazza Orazio Giustiniani 4.
Giovedì 26 e venerdì 27 ore 22. Per i lettori inviti giovedì 26 ore 22, telefonando lo stesso giorno dalle 11 alle 12 al numero 06-45553050. Gli inviti si ritirano al costo di 3 euro.

CARTELLONE / I

Atelier Sì, da Pirandello a Instagram, la stagione è servita

ALZI la mano chi ha mai pensato che *Facebook* e Pirandello potessero avere punti di contigenza. Improbabile, no? Eppure... Eppure, indagando sul confronto fra il linguaggio più intimo di ciascuno di noi e quello più esibito e quindi rappresentato, alla compagnia *Ateliersi* è capitato di riscrivere *Trovarsi*, che è una pièce del drammaturgo siciliano datata 1932 e che è stata cavallo di battaglia di Marta Abba. Perché essere e apparire era sì la chiave drammaturgica di Pirandello ma è diventato anche il vero motore che muove Facebook. Si intitola *In Your Face (in foto)* la nuova produzione della compagnia che gestisce l'omonimo spazio di via San Vitale 69 (*Atelier Sì*, appunto) e che viene rappresentata venerdì e sabato nel corso dell'opening della nuova stagione. Del resto è sulla multidisciplinarietà che la direzione artistica di Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi punta nella propria programmazione.

IL TITOLO dell'intera stagione '17-'18 è *Prima del distacco* e questo perché – dicono i curatori – è necessario allontanarsi dal consueto mo-

do di operare per cercare nuovi stadi. La programmazione presentata ieri alla presenza dell'assessore Gambarelli (il teatro è legato con il Comune da una convenzione) ne fa fede. Nuovi linguaggi, dunque. E così nelle due serate di apertura (a partire dalle 18) *Whatshapp*, accanto a presentazioni librarie e dj set, diventerà protagonista della performance di un giovane gruppo femminile intitolata *Be Water My Friend* e *Instagram* di una mostra chiamata *Dischirotti*. Il cartellone propone poi la danza di Giorgia Nardin (29-30 ottobre per il festival *Gender Bender*), la coreografia di Fabrizio Favale (*Gong* 14-15 dicembre) e l'inconsueto spettacolo-confessione di Filippo Ceredi che è stata la rivelazione dell'ultimo Santarcangelo (data da definire nel 2018). E ancora *Masque Teatro*, *Muta Imago*, Paolo Nori...

IN MEZZO residenze artistiche, attività di formazione, incursioni nelle arti visive e sonore. E molte

collaborazioni, a partire da quella con il festival del fumetto **BilBol-Bul** che porterà l'illustratrice Elisa Talentino a ridisegnare la porta del teatro nel corso di una performance con la musicista canadese Julia Kent. La stagione si chiuderà con la coproduzione fra *Ateliersi* (che dal 25 al 27 ottobre porterà a Romaeuropa *De facto*, opera poetica elettronica sulla strage di Ustica) e i ravennati di Fanny e Alexander: la prima tappa di un lavoro su *L'amica geniale* di Elena Ferrante.

c. cum.



Peso: 20%

Ateliersi. Verità di legge e verità di giustizia

By **Simone Nebbia** - 28 ottobre 2017

Ateliersi presenta per Romaeuropa Festival un lavoro duro sull'istruttoria dedicata alla Strage di Ustica, curata dal giudice Rosario Priore nel 1999. Recensione



Foto © Luca Del Pia

Non è da molto concluso uno spettacolo, in teatro. L'applauso ha poco prima affermato un tributo che nelle sale è sempre più impoverito, divenuto consuetudine. Scivolo via – consueto, anch'io – per lasciare la sala a chi ne farà deserto – di suoni, di meccanica, di parole, di sentimenti. Ma ci sono due ragazze che conosco, le saluto, hanno qualcosa di inquieto, come le avessi prese a metà di un discorso carbonaro, da non fare lì, da non fare con tutta quella gente intorno. Siamo alla **Pelanda di Roma, Ateliersi** ha

appena presentato *De Facto* per **Romaeuropa Festival 2017**. Una delle due, quella che conosco meglio, a un certo punto mi chiede di aiutarla a capirci qualcosa, vuole sapere molte cose ma dietro ce n'è una più di altre che tutte le muove, è nata lì in platea la domanda, figlia di un ascolto derivato che non ha sortito l'effetto sperato, cercato uscendo da casa, desiderato prima di uscire. Ed è in virtù di questo che inizia qui un concerto a tre voci per occhi ed emozioni. Una missione di testimonianza che chiameremo, per convenzione, teatro. Ossia ciò che inizia appena finisce lo spettacolo, direbbe uno dei maggiori critici della storia teatrale italiana: Attilio Scarpellini.

Sappiamo tutti e tre, da pochi elementi, che alla base di questo lavoro è la volontà di mettere sotto indagine uno dei grandi rimossi della storia contemporanea: le 81 vittime civili della Strage di Ustica del 27 giugno 1980, giorno in cui un aereo italiano di linea è esploso apparentemente nel nulla, con la sorprendente presenza di un aereo militare statunitense alle sue spalle e di un aereo militare libico nei dintorni. Ma, più nel dettaglio, non è il caso che interessa **Fiorenza Menni** e **Andrea Mochi Sismondi**, è precisamente la sentenza del giudice Rosario Priore, quella che nel 1999 chiude l'inchiesta con una condanna dei vertici militari dello Stato e soprattutto con un'apertura a considerare il fatto come un deliberato atto di guerra non dichiarata.



Foto © Luca Del Pia

Abbiamo appurato inoltre come la scena, una struttura lievemente rialzata e delimitata da due sottili pali di legno su cui sono piccole piramidi luminose, si apra su un ambiente di luci fredde, su fino allo schermo dove si rincorrono geometrie stilizzate dei primi anni Ottanta (di **Giovanni Brunetto** e **Diego Segatto**); le immagini assecondano mute un linguaggio musicale invece pulsante e definito, nato dalla composizione elettroacustica di **Caterina Barbieri**, cosciente e raffinata nel ri-produrre un immaginario d'epoca non soltanto citandone i contenuti ma volendone riaffermare un primato non ancora eguagliato (chiude con l'inverno appena precedente il decennio psichedelico firmato Pink Floyd; se ne sente eco nell'intera composizione).



Foto © Luca Del Pia

Ma il motivo del nostro dibattere è in realtà determinato dal linguaggio, o meglio il duro testo desunto dagli atti della sentenza – 5000 pagine – che prende vita sul palco attraverso le voci dei due registi e della cantante e performer **Francesca Pizzo**. Le ragazze portavano in viso una lieve delusione per non aver potuto catturare stilemi di recitazione forse più espressivi nei segmenti di testo ascoltati, in cui riconoscere chissà un particolare percorso attoriale, l'evidenza delle forme non bastava loro per esprimere un consenso. Ma, qui mi

premeva un contributo, c'era qualcosa cui non avevano prestato attenzione, lo scoprivo dalla loro domanda; si trattava della concessione che la storia fa al presente, una volontà dell'arte di mescolare le certezze definite con invece i propri dubbi, rivitalizzare un linguaggio giuridico depotenziato della verità, come a voler dire che la nostra società ha inteso ignorare dalla giustizia il raggiungimento di quella conclusione che chiamiamo, appunto, verità dei fatti – la sentenza definitiva è del 1999, ma ancora oggi chiunque parla di Ustica come di un mistero italiano – e che c'è bisogno, pertanto, di recuperarla attraverso la ricostruzione delle forme regolari a partire dall'irregolarità dei contesti (così il testo giuridico è recitato e cantato), dalla frammentazione di un linguaggio invece solido e – apparentemente – inviolabile.

Le due ragazze hanno fatto seguire un breve silenzio, lo stesso che forse stavamo dedicando a una memoria repressa e invece chiara agli occhi di tutti, una verità non ufficiale ma su cui – *De Facto* – abbiamo capito ci sia, o debba esserci, condivisione di prospettiva. Nei nostri occhi iniziava ad affiorare la convinzione che se la legge ha una prescrizione la giustizia non l'avrà mai, come se finalmente tra noi fosse possibile far confluire la direzione del radar che appare a fine spettacolo e che nell'ambiente sonoro psichedelico chiede "is there anybody in there?", usando le stesse parole che durante quel 1980 già da qualche mese



Foto © Luca Del Pia

vibravano nella *Comfortably Numb* dei Pink Floyd, da poco uscita nel recente *The Wall*. Forse sì, ora c'è qualcuno in più qui dentro, forse ora non è che più che vero che *your lips move but I can't hear what you're saying*, forse non siamo più *piacevolmente insensibili*, forse siamo, fuori dal teatro, dolorosamente consapevoli.

Simone Nebbia

La Pelanda, Romaeuropa Festival 2017 – ottobre 2017

DE FACTO

Di, Con Fiorenza Menni, Andrea Mochi Sismondi

Con Francesca Pizzo

Composizione, Esecuzione musicale Caterina Barbieri

Immagini video Giovanni Brunetto

Suono Vincenzo Scorza

Comunicazione, Promozione Tihana Maravic, Federica Patti

Organizzazione, Amministrazione Elisa Marchese

Direzione tecnica Giovanni Brunetto Vincenzo Scorza

Immagine, Grafica Diego Segatto

In collaborazione con Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica

Produzione Ateliersi Supporto MiBACT, Regione Emilia Romagna, Comune di Bologna

Gli articoli di Teatro e Critica, che sono frutto di un lavoro quotidiano di ricerca, scrittura e discussione approfondita, **sono gratuiti da 8 anni**.

Se ti piace ciò che leggi e lo trovi utile, che ne dici di sostenerci con un **piccolo contributo**?

[Donazione](#)

Simone Nebbia

Critico teatrale, ha una formazione interamente letteraria. Animatore del quotidiano di informazione teatrale [onlinewww.teatroecritica.net](http://www.teatroecritica.net), collabora con Radio Onda Rossa e ha fatto parte della redazione de I "Quaderni del Teatro di Roma", periodico mensile diretto da Attilio Scarpellini. Nel 2013 è co-autore del volume "Il declino del teatro di regia" (Editoria & Spettacolo, di Franco Cordelli, a cura di Andrea Cortellessa) e collaboratore della rivista "Orlando" (Giulio Perrone Editore) diretta da Paolo Di Paolo. Ha collaborato con il programma di "Rai Scuola Terza Pagina". Uscito a dicembre 2013 per l'editore Titivillus il volume "Teatro Studio Krypton. Trent'anni di solitudine". Suoi testi sono apparsi su numerosi periodici e raccolte saggistiche. È, quando può, un cantautore.



Lisa Ferlazzo Natoli | Gianluca Ruggeri
Les Adieux! Parole salvate dalle fiamme

26 - 28 Ottobre | MACRO Testaccio - La Pelanda



I versi strappati alle fiamme



di **Franco Cordelli**

Alla Pelanda, per Romaeuropa, ecco *Les adieux!* di Lisa Ferlazzo Natoli e del percussionista Gianluca Ruggeri. Si tratta di un tipo di spettacolo insolito sulle nostre scene. Di recente ne avevamo avuto un esempio con *Enoch Arden* di Tennyson, interpretato da Vanessa Gravina. *Les adieux!* e *Enoch Arden* sono melodrammi: una voce accompagnata (ma sarebbe meglio dire integrata) da musica. Qui le voci, che si alternano, sono tre: oltre quella di Lisa, ci sono Fortunato Leccese e Emiliano Masala. Recitano testi poetici (ma c'è anche un brano del *Dottor Zivago* di Pasternak) dei poeti russi della Rivoluzione d'ottobre. Con l'insieme d'orchestra li vediamo tra gli spazi lasciati da cinque stendardi: appaiono come fossero di profilo, e scompaiono quando si ritirano le luci. Sugli stendardi vengono proiettate immagini, anch'esse - come le parole (vedi il sottotitolo) - salvate

dalle fiamme. Sono immagini di vario tipo: cinematografiche, pittoriche, provenienti dal design di quegli anni. Siamo in pieno costruttivismo e suprematismo. Ma nelle voci e appunto nelle parole siamo in pieno futurismo. Ne scaturisce un raffinato lavoro d'intarsio, perché stratificato su più piani, ben diverso dal monologo che Carmelo Bene dedicò allo stesso tema nel 1980. Risuonano versi meravigliosi, che oggi sembrano dimenticati: versi di Blok, di Esenin, di Majakovskij, di Pasternak; e dei loro avi, da quelli del *Canto di Igor* a Puskin. Scriveva Pasternak nel 1959: «Anima mia che trepidi/per quelli che mi attorniano,/sei diventata il loculo/dei martoriati vivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Doppio ruolo
 Lisa Ferlazzo
 Natoli autrice
 e interprete



Una sonda che si fa teatro

Quartieri «If Invasioni (dal) futuro» si svolge quest'anno in diverse zone affrontando il romanzo-shock di Simak «Anni senza fine»

Fantascienza urbana

Serata finale all'India per l'appuntamento ideato da Lisa Ferlazzo Natoli e Teatro di Roma

La sonda Rosetta sta per sbarcare non su quella cometa dal nome complicato, Churyumov-Gerasimenko, ma in alcuni quartieri di Roma. Sarà solo un fac simile della vera protagonista della missione Esa del 2016, ovviamente: una «scatola sonora» foderata di carta argentata e dotata di piedi, che da domani si sposterà nella città per raccontare il romanzo «Anni senza fine» di Clifford Simak, autore di fantascienza vissuto negli Usa dal 1904 al 1988. Più che scienza, teatro, ovvero «If Invasioni (dal) futuro», l'appuntamento con la fantascienza urbana ideato da lacasadargilla di Lisa Ferlazzo Natoli, e il sostegno del Teatro di Roma: nello spiazzo dell'India si svolgerà il 27 la serata finale.

Spiega Lisa Ferlazzo Natoli: «I passanti avranno la possibilità di ascoltare in cuffia frammenti registrati del libro di Simak della durata di 15 minuti. Un racconto per ciascun luogo. L'ascolto avverrà sotto gli occhi di due nostri osservatori. La scrittura di Simak è particolarmente adatta a una lettura spezzata: minuta, intessuta di suoni secchi e di rumori. Storie da raccontare attorno al

fuoco: la saga di una famiglia ospite di una terra dove s'è perso il senso dell'agglomerato e della città. La razza umana s'è ormai dispersa, sostituita dai cani. Le formiche intanto innalzano grattacieli, ovviamente invisibili, chiedendosi se gli uomini siano mai esistiti, o si sia trattato invece di simulacri divini». L'autrice e regista si fa portavoce del pensiero di Simak: «È un valore restare uomini? Cos'è una città? Cosa la guerra?».

Domande comprensibili in un momento in cui il mondo s'affacciava al balcone della modernità, rese di nuovo attuali nell'afa del dopo Ferragosto. Domani la partenza, dalle 8 alle 13 a piazzale Ostiense. Martedì toccherà al parco di Colle Oppio (16-21), mercoledì al Ponte della Musica (17-22), giovedì a piazza San Giovanni Bosco (16-21), venerdì a piazza Epiro (9-14), sabato all'area pedonale del Pigneto (18-23). Domenica alle 21 il Teatro India diventerà la scenografia naturale per il compiersi dell'intero romanzo. Nove attori in abiti anni Quaranta si trasformeranno nei mutanti, nei robot e nei cani di *Anni senza fine*, attraverso superfetazioni di arti metallici, minuscole code, zampe, orecchie. Tubolari attorcigliati in forme concentriche ricreeranno il paesaggio lunare: la civiltà degli uomini è raccontata da chi gli è sopravvissuto.

«Siamo costretti a muoverci in un contesto metropolitano

— riflette Ferlazzo Natoli — che però non ci è più utile. Manca il senso di cuore cittadino, di agorà. Il filo che teneva insieme le persone si sta spezzando. La domanda è: cosa tiene insieme gli abitanti e gli edifici? Simak sa essere anche molto divertente quando ci racconta la famiglia Webster, ragionando su un arco temporale di 20mila anni».

Originale è l'accompagnamento musicale: il canone enigmatico in la minore BWV 1074 di Bach variato nota per nota da Gianluca Ruggeri. E dopo tre edizioni all'Auditorium Mecenate, «Invasioni» diventa triennale: «L'approdo finale sarà il Planetario romano a piazza della Repubblica. La fantascienza deve riattivare la nostra archeologia del sapere, per questo gli autori scelti sono scienziati, biologi e archeologi. Ricercatori consapevoli del nostro passato».

Lo spettacolo è anche un omaggio, a Silvana mamma di Lisa, che ha curato l'adattamento, senza arrivare a vederne la messa in scena: «S'è spenta poche settimane fa. È stata per tutta la vita una grande esploratrice di storie». Non meno temeraria l'operazione che Ferlazzo Natoli metterà in scena dal 26 ottobre per **RomaEuropa**: «Les adieux! Parole salvate dalle fiamme» riporterà in vita i poeti russi della Rivoluzione d'Ottobre.

Laura Martellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Info

● «If Invasioni (dal) futuro» da domani al 27 agosto a piazzale Ostiense/viale delle Cave Ardeatine, parco di Colle Oppio/via della Domus Aurea, Ponte della Musica, piazza San Giovanni Bosco (in prossimità di viale Marco

Fulvio Nobile), mercato di piazza Epiro, area pedonale di via del Pigneto. Domenica alle 21 all'esterno del Teatro India (Lungotevere Gassman) «Melologo. Anni senza fine». Fruizione gratuita senza prenotazione. Ingresso al «Melologo» 7 euro. Info: lacasadargilla@gmail.com, e 344.0331319



Profezie
A sinistra, una scena dello spettacolo finale ambientato in un futuro imprecisato, che si svolgerà domenica al Teatro India. Sotto, la sonda Rosetta ricreata da un laboratorio artigianale romano per spostarsi in città





GRATIS!
CON
REPUBBLICA



COSÌ GLI INVITI

Macro La Pelanda, Piazza Orazio Giustiniani 4.
Venerdì 27 ore 20 ("Les Adieux...").
India, Lungotevere Vittorio Gassman 1. Giovedì 2 ore 21 ("Io non ho mani..."). Per i lettori inviti telefonando allo 06-4553050 giovedì 26 dalle 14 alle 15 (per venerdì) e venerdì 27 dalle 11 alle 13 (per giovedì)

In scena CON LISA FERLAZZO NATOLI ALLA PELANDA **PAROLE DI RIVOLUZIONE**

A Romaeuropa Lisa Ferlazzo Natoli e il percussionista Gianluca Ruggeri hanno ideato dal 26 al 28 ottobre a La Pelanda "Les Adieux! Parole salvate dalle fiamme", sulla Rivoluzione d'Ottobre attraverso Esenin, Majakovskij, Pasternak e Blok, Lenin, Stalin e Chruscev, e Ejzenstejn. Voci di Ferlazzo Natoli, Fortunato Leccese, Emiliano Masala. I catalani dell'Aggrupación Senor Serrano presentano il 28 e 29 al Vascello "Birdie", spettacolo ispirato a migranti in bilico (come "Gli uccelli") su un recinto mentre si gioca a golf, in una scena in miniatura ripresa in ogni dettaglio da videocamera con proiezioni su schermo, con intervento di tre performer, Alex Serrano, Pau Palacios e David Muniz. La compagnia Biancofango ha in serbo l'1 e il 2 novembre al teatro India "Io non ho mani che mi accarezzino il viso" che, pensando a Brecht e a Buechner, e praticando la drammaturgia di Francesca Macri e Andrea Trapani, fa incontrare le solitudini performative di Trapani e di Aida Talliente.

R.d.G.



IL LABORATORIO DELLA VAGINA

Teatro città di Torrespaccata, Via Guido Filgiolini 18 info: 338-6717209. Da venerdì 27 al 5 novembre. Ore 21, domenica ore 18. Per i lettori un invito alla prima ore 21, telefonando lo stesso giorno dalle 13 alle 13,50 all'899.88.44.24. Gli inviti validi per due persone si ritirano al teatro al costo di 5 euro.

I DEBUTTI

Qui è così

di e con Mauro Perugini. Un nuovo format, ideato e realizzato da Mauro Perugini, un appuntamento a cadenza quindicinale. Un gioco scenico, quasi un circo con la sua pista, in cui il pubblico sarà partecipe, che fonde intrattenimento, poesie, cibi, ricette, libri, letture, consigli, idee, magie e molto altro ancora.

AR.MA TEATRO, via Ruggero di Lauria 22 tel. 06-39744093. Giovedì 26 ore 21.

Aspettando Godot

di Samuel Beckett. Con: Flavio De Paola, Gianluca Delle Fontane, Giuseppe Abramo ed Emiliano Ottaviani. Regia di Flavio De Paola.

Due uomini vestiti come vagabondi si trovano sotto un albero in una strada di campagna. Sono lì perché un certo Godot ha dato loro appuntamento. Il luogo e l'orario dell'appuntamento

sono vaghi. I due non sanno neanche esattamente chi sia questo Godot, ma credono che quando arriverà risolverà i loro problemi.

DEGLI AUDACI, via Giuseppe De Santis 29 tel. 06-94376057. Da giovedì 26.

Comunismo addio?

testo e regia di Stefania Porrino. Con: Nunzia Greco, Evelina Nazzari, Alessandra Pala Griesche, Carla Kaamini Carretti e Giulio Farnese.

La scena si svolge durante una crociera sul fiume Dniepr in Ucraina. L'incontro-scontro con alcuni turisti, esponenti di una destra qualunquista e convenzionale, si trasforma per Stefania, interpretata da Evelina Nazzari, in un'occasione per ricordare e rivedere, con gli occhi disincantati di adulta, tutta la propria formazione politica di sinistra.

DI DOCUMENTI, via Nicola Zabaglia 42 tel. 06-5744034. Da giovedì 26.

Il laboratorio della vagina

testo, regia e interpretazione di Patrizia

Schiavo.

Lo spettacolo inaugura la rassegna "Parla con Lei". Il testo di Patrizia Schiavo, con un frammento tratto da "Il Rumore della notte" di Marco Palladini, è una sciarada che oscilla tra il serio e il faceto. Un j'accuse dove la vagina diventa simbolo dell'immaginario maschilista e patriarcale, ma anche arma di rivoluzione.

Serata Trovaroma

Gate 2348-quando la candela si spegne rimane il buio

di Sergio Tosti. Con Massimo Vincenzi. Regia di Andrea Gizzi.

Una vita sfavillante, un lavoro di suc-

cesso, un fascino irresistibile e il completo dominio sulla tecnologia. A chi non piacerebbe? E invece la realtà è completamente diversa. Lo spettacolo con le musiche dal vivo di Fabio Menditto e Angelo Ercoli racconta la storia di Dante, un uomo alle prese con il grande problema dei giorni nostri: il lavoro.

L'AURA, vicolo di Pietra Papa 64 tel. 06 83777148. Da giovedì 26.

Dialogo

Concerto dialogato con Luca Tudisca con: Elena Nieri e Matteo Volpotti. Regia di Mauro Simone.

Un dialogo che diventa musica e si trasforma in poesia. Il progetto di "Dialogo" nasce dalla voglia di Luca Tudisca, cantautore siciliano che ha partecipato alla scuola di "Amici", di sperimentare nuovi percorsi artistici. Le canzoni diventano una storia da mettere in scena con il testo di Elisabetta Tulli e i movimenti coreografici di Nadia Scherani.

Serata Trovaroma

Quartieri dell'Arte

Il festival prosegue con "L'uomo più crudele" di Gian Maria Cervò in prima assoluta nell'ambito del progetto EU Collective Plays! (il 29). E' uno spettacolo interattivo "Micheiangelo Entangled" di Dramaturgie e Ianus, per la regia di Francesco Di Mauro (dall'1°).

COMPLESSO DI SANT'AGNESE - Vitorchiano. Info: www.quartieridellarte.it. Domenica 29 e da mercoledì 1 novembre ore 21.

A scatola chiusa

Andante Cantabile Con Slancio



I poeti in fiamme di Lacasadargilla

By **Simone Nebbia** - 8 novembre 2017

Lacasadargilla con *Les Adieux!* affronta i poeti della Russia rivoluzionaria: Esenin, Blok, Majakovskij e Pasternak rivivono sulla scena di Romaeuropa Festival 2017. Recensione



Foto Sveva Bellucci

Nel 1953 **Ray Bradbury** mescolava realtà e surrealtà definendo l'oltremargine di un Novecento al punto di svolta: l'età della devastazione fragorosa aveva lasciato il campo a un sistema di logoramento sterilizzante, l'annientamento si veicolava attraverso forme meno esposte, silenziose, non meno lancinanti. La sua idea fu quella di immaginare un futuro presente, piuccheppresente, in cui il possesso o la conoscenza dei libri fossero considerati reato, sotto il diretto controllo di particolari vigili del fuoco all'inverso, esecutori dell'ordine di mettere al rogo i libri, proibiti. Per corroborare tale idea, lo scrittore statunitense decise di dare nome al romanzo di fantascienza *Fahrenheit 451*, desumendo tale sigla dalla presunta temperatura di accensione della carta. Ma se il romanzo – poi film di altrettanto successo firmato François Truffaut – ha fatto la storia e tale titolo si è fatto proverbiale, pochi sanno che esso poggiava in realtà su un errore, perché la temperatura di accensione della carta varia secondo la qualità, lo spessore, della materia.

Nella platea che assiste a *Les Adieux!* – parole salvate dalle fiamme di **Lisa Ferlazzo Natoli (lacasadargilla)** e **Gianluca Ruggeri**, al debutto negli spazi romani de La Pelanda per **Romaeuropa Festival 2017**, si avverte una simile sensazione. L'impianto scenico raffinato pone tre attori (**Fortunato Leccese** ed **Emiliano Masala** e la stessa Natoli) dietro una velatura di nero che chiude il proscenio, ai cui lati interni stanno i musicisti diretti dal compositore Ruggeri e sulla cui superficie sono proiettate le immagini curate da **Alessandro Ferroni** e **Maddalena Parise**; l'intenzione linguistica è quella di comporre un "melologo per il nuovo millennio", ripercorrendo i versi dei maggiori poeti russi che hanno attraversato il tempo della **Rivoluzione** dagli inizi fino ai residui post staliniani: Esenin, Blok, Majakovskij e Pasternak, secondo l'ordine cronologico di incidenza del loro operato sul popolo sovietico. La struttura dunque è interamente poggiata sulle loro poesie, declamate dai tre attori in una fortissima flessione di afflato con l'evocazione dei tempi in cui tuonavano

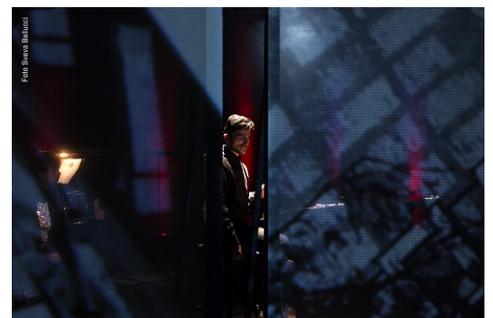


Foto Sveva Bellucci

per tutta la Russia; attorno, la presenza di un intero ensemble musicale di quattro strumenti (viola, flauti, bayan e percussioni) crea un manto sopra gli ossuti versi, mentre il corpo di proiezioni richiama, in una forma talvolta poetica – come nel caso dei disegni di **Francesca Mariani** – talvolta documentaria, le scene di un'epopea novecentesca.

Foto Sveva Bellucci

Se dunque la struttura è così ben congegnata, l'oliatura perfetta impedisce una partecipazione più attiva, relegando il pubblico al ruolo di ascoltatore un po' estraneo, ammiratorio nei confronti della grande finezza che gli passa di fronte. Sembra come se l'eleganza raggiunta dall'assemblaggio degli elementi, difficilissimo eppure rigoroso, tolga in contrario a un dinamismo capace di vedere quei versi agiti, realizzati, finalmente dinamici come nel cuore di chi li ha scritti.

L'acutezza dei contenuti non buca quel velo, ci si smarrisce nel considerare il piano formale che rende in un territorio un po' sterile, borghese, l'animata ferocia di scrittori affondati nel fango di una Rivoluzione – o post – contadina e popolare. Dunque di certo alta e sincera è l'intenzione, assecondata da una tecnica gestita con qualità, lo è meno l'impatto magniloquente che non sostiene il superamento di una esuberanza stilistica: come accadde quindi a Bradbury di sbagliare gradazione, anche questo lavoro non raggiunge la giusta temperatura di accensione per una carta già di per sé incandescente, ma che sulla scena si blocca in un afflato più freddo del rogo promesso dall'esplosività dei riferimenti, dalla poesia degli uomini, dalla ferita di un intero popolo.

Simone Nebbia

La Pelanda, Romaeuropa Festival 2017 – Ottobre 2017

LES ADIUEX! – parole salvate dalle fiamme

Ideazione Lisa Ferlazzo Natoli, Gianluca Ruggeri

Regia Lisa Ferlazzo Natoli

Voci recitanti Lisa Ferlazzo Natoli, Fortunato Leccese, Emiliano Masala

Musiche a cura e di Gianluca Ruggeri

Flauti, Midi devices Gianni Trovalusci

Bayan Samuele Telari

Viola Luca Sanzò

Percussioni, Live electronics Gianluca Ruggeri

Soprano Galina Ovchinnikova

Disegno luci Luigi Biondi

Immagini Alessandro Ferroni, Maddalena Parise

Regia, Spazializzazione del suono Giuseppe Silvi

Consulenza scenografica Romualdo Moretti

Consulenza ai costumi Gianluca Falaschi

Disegni Francesca Mariani

Consulenza video Maria Elena Fusacchia

Aiuto regia Camilla Carè Assistente **alle luci** Francesca Zerilli **Assistente alle immagini**

Luca Staiano **Consulenza per le ricerche** Alessio Bergamo, Sasha Arlorio **Assistente**

volontario Eleonora Semeraro **Coproduzione** Romaeuropa Festival, Ars Ludi Ensemble,

lacasadargilla **Residenze** Kollatino Underground, Ars Ludi Studio **Con la partecipazione**

di Cineteca di Bologna **Sostegno** Teatro di Roma **Fotografie di scena** Sveva Bellucci

Realizzazione scene Maestri di Scena s. r. l.

Gli articoli di Teatro e Critica, che sono frutto di un lavoro quotidiano di ricerca, scrittura e discussione approfondita, **sono gratuiti da 8 anni**.

Se ti piace ciò che leggi e lo trovi utile, che ne dici di sostenerci con un **piccolo contributo?**

[Donazione](#)

Simone Nebbia

Critico teatrale, ha una formazione interamente letteraria. Animatore del quotidiano di informazione teatrale online www.teatroecritica.net, collabora con Radio Onda Rossa e ha fatto parte della redazione de I "Quaderni del Teatro di Roma", periodico mensile diretto da Attilio Scarpellini. Nel 2013 è co-autore del volume "Il declino del teatro di regia" (Editoria & Spettacolo, di Franco Cordelli, a cura di Andrea Cortellessa) e collaboratore della rivista "Orlando" (Giulio Perrone Editore) diretta da Paolo Di Paolo. Ha collaborato con il programma di "Rai Scuola Terza Pagina". Uscito a dicembre 2013 per l'editore Titivillus il volume "Teatro Studio Krypton. Trent'anni di solitudine". Suoi testi sono apparsi su numerosi periodici e raccolte saggistiche. È, quando può, un cantautore.



Edison Studio | SIA Cineteca di Bologna
Sounds of Silences



28 - 29 Ottobre | MACRO Testaccio - La pelanda

29

DOMENICA



CINEMA

IL DR. CALIGARI E IL SUONO RUMORE

*Il celebre film muto di Robert
Wiene proiettato alla Pelanda
con colonna sonora live*

Girato nel 1919 da Robert Wiene "Il gabinetto del Dr. Caligari" non è soltanto uno dei principali manifesti del cinema espressionista tedesco, ma un caposaldo dell'intera storia del cinema. Romaeuropa Festival lo proietta domenica 29 al Macro Testaccio - La Pelanda, affidandone la sonorizzazione live al gruppo Edison Studio. Formato da Mauro Cardi, Luigi Ceccarelli, Fabio Cifariello Ciardi e Alessandro Cipriani, il collettivo lavora sui suoni elettroacustici, rumori ed effetti campionati e mixati con tastiere e percussioni, applicati in tempo reale sulle immagini del film, restaurato dalla Cineteca di Bologna. *G. D'A.*

COSÌ GLI INVITI

Macro La Pelanda

Piazza Orazio Giustiniani 4. Domenica 29 ore 17. Le prenotazioni per i lettori telefonando venerdì 27 dalle 12 alle 13 al numero 06-45553050. Gli inviti si ritirano al costo di 3 euro.

Festival

Edison Studio mette in musica il Dr. Caligari

Dopo aver presentato a [RomaEuropa Festival](#) 2016 la loro personale colonna sonora del film «Blackmail» di Hitchcock, scompaginando con la loro esibizione live tutti i cliché della musica per immagini, Edison Studio, il gruppo formato nel 1993 da Mauro Cardi, Luigi Ceccarelli, Fabio Cifariello Ciardi e Alessandro Cipriani, torna a lavorare sui grandi capolavori del cinema muto. Protagonista di una nuova esperienza intermediale tra musica e immagini è «Das Cabinet des Dr. Caligari», capolavoro del cinema espressionista tedesco diretto nel 1919 da Robert Wiene. Edison Studio analizza la pellicola individuandone i climi espressivi, i percorsi formali e i materiali sonori. La Pelanda, ore 17 e 19, piazza Orazio Giustiniani 4. Infoline: 06.45553050

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agrupacion Señor Serrano
Birdie

28 - 29 Ottobre 2017 | Teatro Vascello



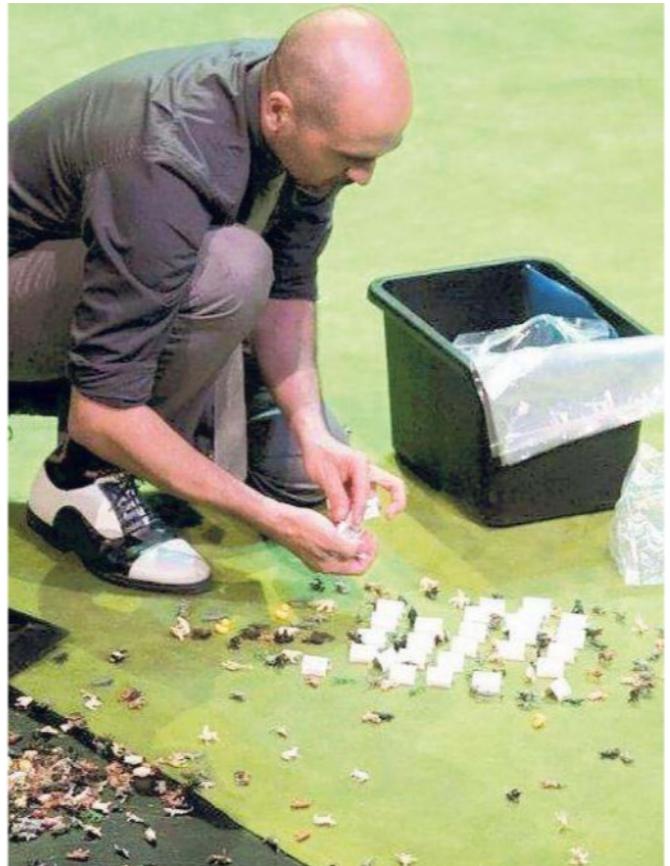
ROMAEUROPA AL TEATRO VASCELLO**“Birdie” in miniatura
fra icone di migranti**

UNA scena in miniatura, affollata da migliaia di pupazzetti di animali, è vissuta da tre performer ed è ripresa in ogni particolare da videocamere per “Birdie” che al Romaeuropa Festival costituisce la proposta catalana dell’Agrupacion Senor Serrano, stasera e domani al Vascello. Si parte dalla fotografia di José Palazon scattata nella città marocchina Melilla e diventata icona della migrazione, con 70 stranieri in bilico su una rete che fa da barriera a un campo da golf, riproducendo una metafora degli Uccelli di Hitchcock. Una scena di musica, video e parole è nel frattempo quella che sottintende a La Pelanda il viaggio a ritroso di “LesAdieux! Parole salvate dalle fiamme” in cui Lisa Ferlazzo Natoli, Fortunato Leccese ed Emiliano Masala evocano Esenin, Majakowskij, Pasternak e Blok costruendo un percorso intorno alla Rivoluzione, confrontandosi con un ensemble di quattro strumenti.

(rodolfo di giammarco)

Teatro Vascello Via Giacinto Carini 78, da stasera alle ore 21
Info tel. 06.5898031

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vascello

Con «Birdie» l'incubo dell'invasione

■ Il collettivo spagnolo Agrupación Señor Serrano (Leone d'argento alla Biennale Teatro nel 2015) presenta stasera e domani al Teatro Vascello il suo «Birdie» per RomaEuropa Festival.

Punto di partenza è la celebre foto scattata da José Palazón a Melilla, in cui sono ritratti alcuni uomini intenti a giocare a golf mentre, alle loro spalle, decine di migranti, come "Gli uccelli" di Hitchcock, stanno in bilico sulla cima di un recinto, intenti a scavalcarlo. Questa immagine analizzata in ogni dettaglio, accostata a nuovo materiale visivo, diviene per il gruppo spagnolo occasione per un trattato visionario sulla migrazione tra il movimento delle galassie, i flussi di internet, il golf e la minaccia di stormi di uccelli nel collegamento tra la parola "uccellini" (birdies in inglese) e il concetto di "birdie" nel golf, ovvero fare buca con un numero di colpi sotto il par.

T. D.M.



Agrupación

Señor Serrano

INTERVISTA » PAU PALACIOS PARLA DELLO SPETTACOLO «BIRDIE» CHE SARÀ AL VASCHELLO PER ROMA EUROPA FESTIVAL

FRANCESCA DE SANCTIS

Un esercito di duemila piccoli animali e tre performer che tentano di gestire, riprendendo ogni dettaglio con una videocamera, un mondo caotico dove tutto è in movimento. Da un lato ci sono le guerre, le siccità, le coste inquinate, lo sfruttamento del lavoro, dall'altra i supermercati, le strade sicure, i servizi sanitari, il benessere. E in mezzo migliaia di uccelli migratori che in cielo tracciano le forme più bizzarre. Uccelli insofferenti ai recinti, come l'uomo alle barriere. Si intitola *Birdie* il nuovo spettacolo della compagnia catalana Agrupación Señor Serrano vincitrice nel 2015 del Leone d'argento per il teatro (ideazione Àlex Serrano, Pau Palacios, Ferran Dordal, interpreti Àlex Serrano, Pau Palacios, David Muñiz). In Italia vedremo il nuovo lavoro al Teatro Vascello di Roma il 28 e il 29 ottobre, all'interno del Roma Europa festival (20 settembre - 2 dicembre). Intanto, ce lo facciamo raccontare da Pau Palacios.

Pau, la vostra compagnia sta per tornare in Italia con Birdie: come nasce questo spettacolo?

Tutti i nostri spettacoli nascono da un'immagine, in questo caso da una foto molto potente e interessante, quella di José Palazon, in cui si vedono in primo piano degli uomini che giocano a golf mentre alle loro spalle decine di migranti sono in bilico su un recinto tentando di scavalcarlo. Una foto che abbiamo subito collegato al film di Hitchcock *Gli uccelli*, quei migranti accovacciati lì su ci hanno fatto pensare a quegli uccelli...

Quindi l'idea di accostare la fa-

mosa foto di José Palazon a Gli uccelli di Hitchcock è arrivata immediatamente? E per portarci dove?

La foto, il gioco del golf e il film *Gli uccelli*: queste tre cose sono state messe subito in collegamento. Il problema è arrivato dopo: come trattare l'argomento dei migranti? Non volevamo farlo facendo pornografia dell'immagine. E dunque siamo ripartiti da quella foto per provare a mettere a fuoco il problema.

Qual è stata la difficoltà maggiore?

Decidere in che modo strutturare il tutto. La foto di Palazon è del 2014 e il boom dei rifugiati c'è stato nel 2015, quindi siamo stati superati dalla realtà. Da qui il problema... complicato, soprattutto emotivamente. Noi cerchiamo di essere distaccati quando affrontiamo certi argomenti, più sono potenti più ci chiediamo come trovare i punti di distanza per poter poi andare in profondità.

E alla fine come ci siete riusciti? Nei vostri spettacoli, e anche in questo caso, avete sempre puntato sulle nuove tecnologie, che si intrecciano con una drammaturgia creata dall'incrocio di tanti linguaggi: in che modo lavorare per arrivare all'esito finale dello spettacolo?

Negli ultimi 4 spettacoli abbiamo seguito lo stesso percorso, che dura ogni volta circa due anni. Un processo creativo lungo e composto da diverse fasi: per i primi otto mesi leggiamo e facciamo ricerche, poi elaboriamo una piccola drammaturgia di 20 minuti circa. Per dieci giorni

proviamo in residenza video e performance e poi facciamo una prima dimostrazione aperta al pubblico, per noi utilissima perché dopo quella prova aperta rivediamo il testo che di solito diventa di 35-40 minuti, poi andiamo ancora in residenza, poi di nuovo una dimostrazione aperta al pubblico e per altri due-tre mesi riscriviamo il testo. A volte facciamo un'altra residenza ancora. Insomma in questo modo arriviamo al debutto abbastanza sicuri. E nei primi sei mesi di repliche in genere lo spettacolo cambia ancora. Per esempio *Birdie*, che ha debuttato a Barcellona a luglio dello scorso anno, è diverso rispetto allo spettacolo che vedrete a Roma. **Nello spettacolo, dicevamo, si parla di migranti, un grande dramma dei nostri giorni. In che modo l'artista può fare la sua parte?**

Quello che posso dire è che ciò che stanno facendo i nostri politici non va, loro sono responsabili di tutto ciò che sta accadendo e devono trovare una soluzione al problema. Noi artisti possiamo solo metterlo a fuoco e per una volta dare voce ai deboli.

Una curiosità, da dove provengono tutti quei piccoli animali che animano la scena di Birdie?

In scena ci sono duemila animali... sono tanti, sì. Noi sia-



mo sempre alla ricerca di oggetti o di pupazzetti per i nostri spettacoli. In questo caso il regista aveva visto questi animali in un Museo di Stoccolma, ma erano troppo cari. Così abbiamo rintracciato il produttore di Miami (Safari Ltd), ci siamo presentati, abbiamo spiegato a cosa ci sarebbero serviti e l'azienda ci ha spedito i pezzi di cui avevamo bisogno, diventando nostro sponsor.

Dai vostri spettacoli sembra che chiediate al pubblico se è davvero capace di leggere le immagini...

Sì, è proprio così. In *Birdie* proiettiamo la foto di Palazon e invitiamo il pubblico a guardarla bene, per un quarto d'ora. In genere dedichiamo un secondo e mezzo a fissare un'immagine. Noi invece qui la analizziamo. Siamo circon-

dati da immagini, eppure le guardiamo sempre in maniera superficiale. Ma le immagini sono costruite, non sono innocenti. Anche nel linguaggio audiovisivo ci interessa mostrare che il racconto cinematografico è una costruzione, non è la realtà. Ci interessa svelare il trucco che c'è dietro.

Vale anche per l'informazione (altro argomento che affrontate spesso nei vostri lavori)?

Sì, cerchiamo di mettere in guardia il pubblico: attenzione, tutto è frutto di una costruzione.

State già lavorando a nuovi progetti?

Sì, stiamo lavorando ad un nuovo spettacolo, *Kingdom*, che debutterà il primo luglio del 2018. È una critica al capitalismo e anche al patriarcato. Mettiamo in relazione King Kong con il capitalismo. In Ita-

lia arriverà nell'autunno del 2018.

E dopo il Romaeuropa festival avete altre tappe previste in Italia?

Sì certo, saremo a Potenza il 2 novembre con *Birdie* e poi a Bergamo il 20 ottobre con lo spettacolo *A house in Asia*.

In Spagna è complicato come per l'Italia lavorare in teatro?

Molto più complicato. Da una parte in Spagna non c'è una tradizione teatrale forte, non c'è un modello. Dall'altra il teatro è sempre considerato come qualcosa da spazzare via. Dopo la crisi del 2008 il governo ha fatto fuori tutti i festival di cultura contemporanea. Dalle 25 date annue che avevamo, ne sono rimaste solo tre. Nell'ultimo anno la situazione è leggermente migliorata ma le partecipazioni

ai festival sono ancora numericamente al di sotto del periodo precedente il 2008. Quest'anno, per esempio, abbiamo avuto molte più date in Italia. In Spagna se non fai certi spettacoli più classici è difficile lavorare. Per fortuna giriamo molto in Europa e non solo. Siamo stati anche a Shanghai, in Brasile, a New York. E le nostre residenze sono quasi sempre in Italia, Francia, Belgio, Olanda. Dove possiamo noi andiamo.

Con duemila piccoli animali, migliaia di uccelli e tre performer

NOTE BIOGRAFICHE

LA COMPAGNIA

Fondata da Àlex Serrano a Barcellona nel 2006, Agrupación Señor Serrano è una compagnia teatrale che utilizza nuove tecnologie e strumenti tradizionali per ripensare costantemente il proprio teatro.

Collabora con tanti artisti e mescola nelle sue produzioni teatro, performance, video in presa diretta, suono, modellini in scala, per mettere in scena storie capaci di raccontare le contraddizioni dell'esperienza umana contemporanea. La compagnia ha vinto il Leone d'argento per l'innovazione teatrale alla Biennale di Venezia del 2015. Tra i loro lavori più recenti «Birdie» (2016), che in Italia sta per debuttare al Romaeuropa festival, «A House in Asia» (2014), «BBBB» (2012), «Katastrophe» (2011). Oggi il nucleo del gruppo è composto da Àlex Serrano, Pau Palacios e Barbara Bloin.



FESTIVAL ARTESCIENZA

Dal 15 al 17 settembre al Teatro Vascello (via Carini 78 Roma) per il festival Artescienza, la rassegna internazionale dell'Estate Romana dedicata all'arte, scienza e cultura contemporanea quest'anno dal titolo «Inventare il futuro» è in scena «Corpus 2.0» nuova produzione di musica, danza e scena interattiva realizzata per il Festival ArteScienza da Michelangelo Lupone (musica e disegno dello spazio sonoro), Ricky Bonavita (coreografia e regia) e Licia Galizia (scenografia interattiva). Le repliche: il 16 alle ore 21, il 17 alle ore 18.



RO



FESTIVAL ARTESCIENZA

Dal 15 al 17 settembre al Teatro Vas Artescienza, la rassegna internazionale all'arte, scienza e cultura contemporanea è in scena «Corpus 2.0» nuova scena interattiva realizzata per il Festival Lupone (musica e disegno dello spazio e regia) e Licia Galizia (scenografia) il 17 alle ore 18.



Peso: 94%

In scena Agrupación Señor Serrano per il Cento Scale

In viaggio con i migranti

A Potenza lo spettacolo multimediale "Birdie"

L'appuntamento è per questa sera, alle 20.30, al teatro Piccolo Principe

POTENZA- A Potenza lo spettacolo multimediale firmato da Agrupación Señor Serrano dedicato al tema delle migrazioni. Dopo il [Romaeuropa Festival](#), "Birdie" fa tappa nel capoluogo di regione. È un viaggio multimediale e multitasking, una geniale composizione che abbinava l'inarrestabile cammino dei migranti, alcuni frammenti de "Gli uccelli" di Alfred Hitchcock e il golf. Come? Video, centinaia di mini animali, guerre, contrabbandieri, un'enorme migrazione e tre artisti che gestiscono questo mondo disordinato con intelligenza, critica e impegno verso l'umanità. Questa è la prospettiva del prossimo appuntamento con il teatro e la sperimentazione ospitato nel cartellone del Città delle Cento Scale Festival, dopo la tappa al [Romaeuropa Festival](#).

L'appuntamento lucano: la compagnia Agrupación Señor Serrano sarà in scena con Birdie oggi alle 20.30 al Teatro Piccolo Principe di Potenza. L'opera è una creazione di Àlex Serrano, Pau Palacios e Ferran Dordal; in scena ci saranno Serrano, Palacios e David Muñiz. Di Barcellona, Catalogna, Agrupación Señor Serrano sono attivi dal 2006, amano indagare e sondare gli aspetti discordanti dell'esperienza umana contemporanea. Creativi e cross-disciplinari, in una mescolanza tra video live, suoni, oggetti, danza, testo, teatro visuale e strumenti interattivi. Il nucleo fondante è composto da Àlex Serrano (direttore artistico), Pau Palacios e Barbara Bloin. Per ogni nuova produzione si avvalgono della collaborazione di un variegato team di creativi. Si sono esibiti a La Chartreuse, Centre National des Ecritures du Spectacle, a La Fabrique de Théâtre, a Monty Kulturfaktoriji e alla Biennale di Venezia dove hanno ricevuto nel 2015 il Leone

d'Argento per l'innovazione teatrale con Una casa in Asia. In oltre dieci anni di attività diverse le opere messe in scena e i riconoscimenti ottenuti. La trilogia Autopsy del 2006 è costruita attorno ai temi della solitudine, del senso di colpa e risurrezione. Dell'anno successivo è Immut. E poi ancora Artefact e Contra natura in cui si riflette su "l'essenza drammatica del rapporto tra creazione e infinito della natura e la futile condizione umana". Memo del 2010 esplora i meccanismi della memoria. Katastrophe, messo in scena a Perpignan nel marzo del 2011, si sviluppa in apparenza come una sorta di favola infantile in cui si racconta la storia di una valle, la sua occupazione da parte di alcune tribù e il rapporto che essi instaurano con la natura. Del 2014 è Una casa in Asia, ritratto pop del mondo dopo l'undici settembre in cui si mescolano realtà e finzione e la dimora di Bin Laden diventa il contenitore di tutte le scene dello spettacolo





**Una fase
dello
spettacolo
Birdie della
compagnia
Agrupación
Señor
Serrano**

Birdie e il volo sul reale di Agrupación Señor Serrano

By **Luca Lötano** - 5 novembre 2017

Al Romaeuropa Festival la compagnia catalana presenta Birdie, dalla fotografia di Josè Palazon a Gli uccelli di Hitchcock. Recensione



foto Pasqual Gorriz

«In Birdie parliamo delle migrazioni, però in tutto lo spettacolo non si vedono migranti o rifugiati: sono animali, uccelli, notizie di giornali. Affrontiamo l'argomento facendo un passo indietro per avere una certa distanza, per non lasciarci trasportare dalle emozioni che quel tema ci provoca, provandolo a capire nella sua complessità» ([qui](#) l'intervista completa curata da Dorian Legge). C'è una sincerità di fondo nell'operazione artistica della compagnia **Agrupación Señor Serrano**, che con lo spettacolo *Birdie* parte dalla

fotografia scattata da **Josè Palazón** a Melilla, enclave spagnola sulla costa mediterranea settentrionale dell'Africa, e arriva a stendere un trattato visionario sulla migrazione; lo scatto ritrae il paesaggio del 15 ottobre 2014, quando su una partita di golf in territorio spagnolo si stagliavano all'orizzonte quindici migranti appesi a una recinzione, neri e minacciosi come i corvi che nel film di Alfred Hitchcock *Gli uccelli* terrorizzavano Melanie fuori dalla scuola. Birdie, uccellini, o anche parola che descrive un "punteggio inferiore di un colpo rispetto al par" nel golf. L'accostamento semantico, psicologico, è da manuale.

Il linguaggio adottato da Serrano continua, riconoscibile e riconosciuto, nell'ironico mash-up di metafore, in una sezione aurea di immagini e giustapposizioni, affidando la narrazione all'operazione live di regia video, e soprattutto allo svelamento del processo che porta alla costruzione dell'immagine. Armati di telecamere, i manipolatori si aggirano sulla scena disseminata di duemila animali in miniatura, riprendendoli e riproducendoli sul fondo in proiezione, alterando di questa artigianalmente l'effetto o integrandola con un montaggio in tempo reale ad opera del regista/VJ presente in scena, vero demiurgo dell'operazione.

Di quel prisma creato in *A house in Asia* composto dagli oggetti, dalla trasposizione dell'immagine proiettata e dalla presenza dei performer in scena manca stavolta la terza



foto José Palazón

dimensione. I tre performer si dedicano alle operazioni di regia live, ma non "performano", a eccezione dell'ultima scena durante la quale un attore con una felpa rossa (identica a quella di uno dei migranti della foto) ci offre le spalle mentre delle ventole ci suggeriscono la sensazione dello spostamento. Ma l'impatto è debole.

Oltre alla qualità del progetto stupisce però la potenza grazie alla quale rimaniamo a guardare lo spettacolo, ammaliati dalla capacità della compagnia di traslare il linguaggio visivo del teatro d'oggetti non più semplicemente su dei pupazzi ma su quella che è la materia che teniamo oggi quotidianamente tra le mani: l'immagine digitale. Ancora una volta increduli, come bambini davanti a marionette, ci rendiamo conto stavolta di essere burattini noi stessi.

Il risultato estetico è impeccabile, la sala del **Teatro Vascello**, che ospita lo spettacolo per **Romaeuropa festival**, è piena e ne gode. Mentre seguo la marcia di orsetti polari e papere sotto una neve creata da un colino, mi torna però in mente Melilla e il documentario *Les sauteurs* (di Abou Bakar Sidibé, Moritz Siebert, Estphan Wagner, Danimarca 2016): i registi consegnarono una telecamera a uno di quei migranti che, partiti dal monte Gurugù, avrebbero scavalcato la recinzione per entrare nell'Eldorado d'Europa, descrivendo in maniera semplice, autentica, spietata, l'argomento della foto di Josè Palazon.

[LES SAUTEURS_trailer_ ZaLab_sub ita_h264](#) from [ZaLab](#) on [Vimeo](#).

Mi chiedo allora se convinca in fondo la scelta di criticare la mancanza di analisi e la manipolazione messa in atto dalla società odierna con un ulteriore gioco di specchi, continuando a piegare la realtà all'intrattenimento colto.

Quando la migrazione torna a essere condizione archetipica dell'essere umano, se ne perde forse il contesto, processo necessario di relativizzazione che permette all'uomo di intervenire criticamente sul fenomeno. Quel contesto che ci porterebbe a chiedere, prima della provenienza del campo da golf, ma perché c'è una recinzione spagnola, fortificata, pagata dalla Comunità Europea, in Marocco? Dopo la migrazione dei dinosauri e degli orsi polari, dopo la marcia dei pinguini, perché migliaia di persone provano a superare quel confine, e quella mattina solo quindici riuscivano ad andare oltre le prime due reti rimanendo appesi su una recinzione? Perché l'assedio della polizia spagnola da una parte e le file di quella marocchina dall'altra?



L'immagine dello spettacolo si muove così sulla pallina da golf che, proiettata sul fondo, si sdoppia, si moltiplica, in un movimento sinusoidale a emulare poi un'orbita e a trasformarsi in globo terrestre; l'illusione dell'informazione si trasforma nell'immagine che possiamo avere del mondo. Per tutti è "birdie", cadiamo nella buca addirittura un colpo prima. Poi è tempo di

foto Ariane Cuminale

smontare la scena e, mentre i registi ripongono le migliaia di pupazzi nelle cassette, lo spettacolo continua in delega, affidato a una voce e alla lettura dei

sottotitoli, probabilmente l'unico momento meno spettacolare dell'operazione.

Perché tutto, davvero, funziona e stupisce. Sarà questa necessità che abbiamo di sublimazione, di ri-creazione. Eppure, pensando a Melilla, l'unico effetto che sembra mancare a *Birdie*, gioiello di associazioni tra genio creativo e manipolazioni video, è un vero e semplice zoom che restituisca, prima di sublimarlo nella metafora, il reale.

Luca Lòtano

Uno spettacolo di Agrupación Señor Serrano

Ideazione Àlex Serrano, Pau Palacios, Ferran Dordal Interpreti Àlex Serrano, Pau Palacios, David Muñiz

Voce Simone Milsdochter

Responsabile del progetto Barbara Bloin

Luci, Video Alberto Barberá

Suono, Colonna sonora Roger Costa Vendrell

Creazione video Vicenç Viaplana

Modelli in scala Saray Ledesma, Nuria Manzano

Costumi Nuria Manzano

Assistente di produzione Marta Baran

Consulenza scientifica Irene Lapuente, La Mandarina de Newton

Consulente del progetto Víctor Molina

Produzione Grec 2016 Festival de Barcelona, Agrupación Señor Serrano, Fabrique de Théâtre – Service des Arts de la Scène de la Province de Hainaut, Festival TNT – Terrassa Noves Tendències, Monty Kulturfaktorij, Festival Konfrontacje Teatralne Sostegno Cultural Office of Spain's Embassy in Brussels, Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, Centre International de Formation en Arts du Spectacle de Bruxelles, Instituto Nacional de las Artes Escénicas y la Música (INAEM), Institut Ramon Llull

Sponsor degli animali in miniatura Safari Ltd Foto © (da sinistra) Pasqual Gorritz, Roger Costa Vendrell

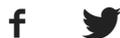
Gli articoli di Teatro e Critica, che sono frutto di un lavoro quotidiano di ricerca, scrittura e discussione approfondita, **sono gratuiti da 8 anni**.

Se ti piace ciò che leggi e lo trovi utile, che ne dici di sostenerci con un **piccolo contributo**?

Donazione

Luca Lòtano

Luca Lòtano è giornalista pubblicista e laureato in giurisprudenza con tesi sul giornalismo e sul diritto d'autore nel digitale. Si avvicina al teatro come attore e autore, concedendosi poi la costruzione di uno sguardo critico sulla scena contemporanea. Insegnante di italiano per stranieri (Università per Stranieri di Siena e di Perugia), lavora come docente di italiano L2 in centri di accoglienza per richiedenti asilo politico, all'interno dei quali sviluppa il progetto di sguardo critico e cittadinanza Spettatori Migranti/Attori Sociali; è impegnato in progetti di formazione e creazione scenica per migranti. Dal 2015 fa parte del progetto Radio Ghetto e sempre dal 2015 è redattore presso la testata online Teatro e Critica.



Che cosa c'è dietro a un trucco? Intervista a Agrupación Señor Serrano

A Romaeuropa Festival 2017 con *Birdie*, abbiamo intervistato il gruppo catalano Agrupación Señor Serrano, Leone d'Argento alla Biennale di Venezia.

Fondata a Barcellona nel 2006, Agrupación Señor Serrano rintraccia i propri modi e mezzi operativi basandosi su materiali presi dalla realtà contemporanea. Lo spettacolo è specchio di una creazione intermediale di cui si mostrano in scena i processi sottesi. Questo tipo di ricerca è valso alla compagnia il Leone d'argento per l'innovazione teatrale alla Biennale di Venezia. La compagnia attualmente è formata da Alex Serrano, Barbara Bloinche e Pau Palacios, abbiamo raggiunto al telefono quest'ultimo che – come ci tiene a dire – parla sempre a nome dell'intero gruppo.

Foto di Nacho Gómez

***Birdie* è uno spettacolo che ha già incontrato numerosi pubblici in Europa. Negli ultimi anni lavorate molto all'estero, mentre la vostra presenza in Spagna sembra meno assidua. Quali motivi stanno dietro questa scelta?**

Sì, effettivamente il nostro lavoro è visto più all'estero che in Spagna. Lo scorso anno circa l'80% dei nostri spettacoli era fuori dai confini nazionali. Negli anni passati la differenza era ancora più netta. È una scelta obbligata, in parte, ma anche voluta. Quando abbiamo iniziato a lavorare a Barcellona dal 2006 fino al 2010 avevamo circa 20/30 repliche all'anno in Spagna. All'improvviso nel 2010 siamo passati a 3. È stata una scelta politica del Partito Popolare di destra che, con la scusa della crisi, ha cominciato a tagliare tutti i fondi a quel tipo di arte contemporanea, teatro o danza, che sembravano "disturbare". Molti festival da un anno all'altro sono scomparsi definitivamente.

In parallelo, in quello stesso periodo, stavamo provando a cambiare il nostro tipo di linguaggio scenico. Questo insieme di situazioni ci ha portato a cercare un mercato internazionale. Abbiamo cominciato a fare spettacoli dove il video, le immagini, le azioni erano più importanti della lingua parlata e quindi del contenuto testuale. Dal 2011 e per tutti questi ultimi 7 anni ci siamo dati da fare in questo senso. Poi quando abbiamo vinto il Leone d'argento per l'innovazione teatrale alla Biennale di Venezia 2015, persino i festival e i teatri spagnoli hanno cominciato a capire che magari era il caso di programmarci.

Foto di Pasqual Gorriz

Oggi lavorate molto o quasi esclusivamente con oggetti, pupazzi, giochi e video. La scelta di mettere da parte il lavoro con gli attori da dove nasce?

Ci sono più ragioni, parliamo sempre degli anni della crisi, un periodo in cui eravamo anche in crisi creativa e stanchi di ragionare con attori e ballerini. Avevamo bisogno di un cambio, e soprattutto non volevamo che il nostro lavoro durasse fino al giorno della prima dello spettacolo, quando poi in parte diventa proprietà degli attori. Volevamo metterci in gioco e difendere con la nostra pelle quello che avevamo creato. Eravamo stati invitati in Francia, dovevamo lavorare con ballerini e attori tutti francesi, allora non parlavamo bene la lingua e, stanchi di provare a farci capire abbiamo deciso per un lavoro

indipendente. È da allora che abbiamo cominciato a lavorare con video e oggetti, e ci siamo accorti della forza che riescono a trasmettere.

Foto di Pasqual Gorriz

In questo approccio c'è anche la volontà di mostrare le dinamiche del vostro lavoro registico?

Tutto quello che serve per fare lo spettacolo, anche la regia tecnica, è visibile al pubblico. Il teatro è un trucco e quello che vogliamo fare è far vedere un risultato, ma anche come si produce questo trucco. È una cosa a cui teniamo molto. Lavoriamo col video, che è un media e quindi una costruzione... se ti presento solo il risultato di questa costruzione tu lo percepisci in un modo, se invece ti faccio vedere come stiamo costruendo questo racconto mediatico è un'altra cosa. Il racconto mediatico è sempre una costruzione non è una cosa vera o valida per sé. C'è dietro un trucco e questo è quello che ci piace mostrare.

Il vostro lavoro si svolge molto attraverso residenze artistiche e dimostrazioni aperte al pubblico prima di giungere a un risultato finale. Questa dimensione di scambio che cosa restituisce?

Quando nel 2011 abbiamo iniziato a lavorare con questo diverso tipo di linguaggio scenico abbiamo capito che era preferibile lavorare per tappe, piuttosto che scrivere tutto un testo. Questo ci permette di provare i materiali e capire se quello che stiamo raccontando sta arrivando o meno; se un'idea che noi crediamo geniale davanti al pubblico è efficace o no. È di certo un tipo di approccio che ci permette di sviluppare le idee lasciandole evolvere, sedimentandole e creando diversi strati per interpretarle. E dall'altro lato ci assicura che quello che noi vogliamo dire sia quello che sta arrivando allo spettatore.

Foto di Pasqual Gorriz

Vi è capitato di dover cambiare decisamente rotta dopo una di queste dimostrazioni aperte?

Absolutamente sì, per esempio con *Birdie* che presentiamo a Romaeuropa. Dopo la prima residenza creativa, e dopo un anno di lavoro abbiamo buttato via tutto. È stato un processo molto difficile: parlavamo di migranti e rifugiati, nel periodo più pesante della crisi, e così coinvolti emozionalmente eravamo incapaci di trovare il punto di vista per trattare l'argomento. Noi facciamo un teatro che è molto documentato ma per niente documentale, nel senso che creiamo una finzione con materiali che sono veri. Lo facciamo attraverso una metafora. In *Birdie* parliamo delle migrazioni però in tutto lo spettacolo non si vedono migranti o rifugiati: sono animali, uccelli, notizie di giornali. Affrontiamo l'argomento facendo un passo indietro per avere una certa distanza, per non lasciarci trasportare dalle emozioni che quel tema ci provoca, provandolo a capire nella sua complessità.

Doriana Legge

Gli articoli di Teatro e Critica, che sono frutto di un lavoro quotidiano di ricerca, scrittura e discussione approfondita, **sono gratuiti da 8 anni**.

Se ti piace ciò che leggi e lo trovi utile, che ne dici di sostenerci con un **piccolo contributo**?

- TAGS

Agrupación Señor Serrano, l'arte di contraffarre le immagini

Quante insidie si nascondono dietro a un'immagine? Siamo in grado di individuarle e di difenderci? La questione, in una società che affida proprio all'immagine la maggior parte delle sue narrazioni, è cruciale e profondamente politica. Ed è questo il tema che l'ensemble catalano Agrupación Señor Serrano affronta da alcuni anni, con leggerezza solo apparente. Dunque non fidatevi troppo di Àlex Serrano e Pau Palacios (due dei fondatori) quando parlano con understatement della loro poetica, disinnescandola tra battute e sorrisi sornioni: in realtà il gruppo, premiato con il Leone d'Argento alla Biennale di Venezia 2015, opera con precisione chirurgica su alcuni dei più delicati nervi scoperti del contemporaneo.

Il merito di averli riportati in territorio italiano va a [Zona K](#) di Milano: una piccola realtà che, pur muovendosi in un territorio sovraccarico di proposte come quello meneghino, mostra ormai da qualche anno una notevole personalità curatoriale e un lodevole coraggio nella programmazione. Questa volta in cartellone, tra fine novembre e inizio dicembre, è stato presentato un prezioso [focus dedicato all'avanguardia catalana](#): non solo Agrupación Señor Serrano, ma anche uno dei primi esperimenti di ingaggio partecipativo dello spettatore attraverso le cuffie, cioè il fortunatissimo *Domini Pùblic* di Roger Bernat (una creazione del 2008, vista a Santarcangelo nel 2010, cui hanno guardato da subito con interesse, tra gli altri, anche i Rimini Protokoll). Zona K ha offerto al folto pubblico della rassegna la possibilità di vedere due lavori di Serrano e comparari: uno dei cavalli di battaglia della compagnia, *Katastrophe* (2011) e una delle creazioni più recenti, *Birdie* (2016).



Katastrophe, zona k2.

Uno sguardo parallelo sui due lavori rivela chiaramente con quanta coerenza, ma anche con quanta disponibilità al cambiamento, si stia dispiegando il percorso della compagnia. Il linguaggio scelto resta il medesimo: i performer operano in presenza movimentando una scena in miniatura, abitata da piccoli animaletti e da infiniti altri ammenicoli, e riprendono in diretta il dettaglio delle loro azioni proiettandole ingrandite su uno schermo, a beneficio del pubblico.

Potrebbe sembrare una raffinata e disimpegnata versione 2.0 del teatro di figura, ma c'è ben di più: lo spettatore si trova alle prese con un triplo piano costantemente attivo (gli oggetti concretamente presenti in scena; la trasposizione di quello stesso scenario nell'immagine proiettata; i performer in carne ed ossa che agiscono davanti al pubblico) ed è invitato a ragionare sugli scarti e le contraddizioni che vengono a crearsi tra i tre piani. In *Katastrophe*, per esempio, viene proposta una al pubblico una 'dolce favola' che è tutta da scomporre e decostruire: nel video di dispiegano le vicende comico-epiche

di una colonia di orsetti Haribo che fronteggia una lunga serie di disgrazie naturali e di migrazioni alla ricerca di un posto dove stare.



Birdie.

Naturalmente i fuggiaschi di oggi diventeranno gli intransigenti imperialisti di domani (come testimoniano le immagini dei leader capo-orsetti, con le sembianze di Bush e Hitler); ma non risiede soltanto qui, nella doppia lettura un po' prevedibile della fiaba, la chiave politica dello spettacolo. È piuttosto il registro emotivamente carico con cui le immagini ci vengono proposte il punto su cui vale la pena riflettere: le peripezie degli orsetti diventano drammatiche *perché* riprese e proiettate in un certo modo, e ci scopriamo nostro malgrado a empatizzare con un gruppo di caramelle gommose che si sciolgono pateticamente al suolo. Il pubblico ride di gusto della demenziale saga Haribo, i performer sorridono e, tra una ripresa e l'altra, si aprono una birra e brindano: qui, in teatro, è possibile giocare a carte scoperte. Ma cosa accade quando i protagonisti di queste vicende non sono orsetti e, soprattutto, quando non abbiamo la possibilità di sbirciare direttamente il meccanismo e i burattinai non ci mettono la faccia come l'Agrupación Señor Serrano?



Birdie, Serrano, zona k2, 667x444.

Birdie mostra chiaramente l'evoluzione della medesima ricerca e continua implacabile a porre la stessa domanda: siamo davvero capaci di leggere le immagini? Al centro del racconto, non a caso, un fotografo attivo in una località di frontiera (Melilla, città autonoma spagnola situata in Marocco) e uno scatto che si rivelerà il vero asse di senso delle performance. Alcuni uomini giocano a golf, mentre alle loro spalle un gruppo di clandestini scavalca il recinto del confine.

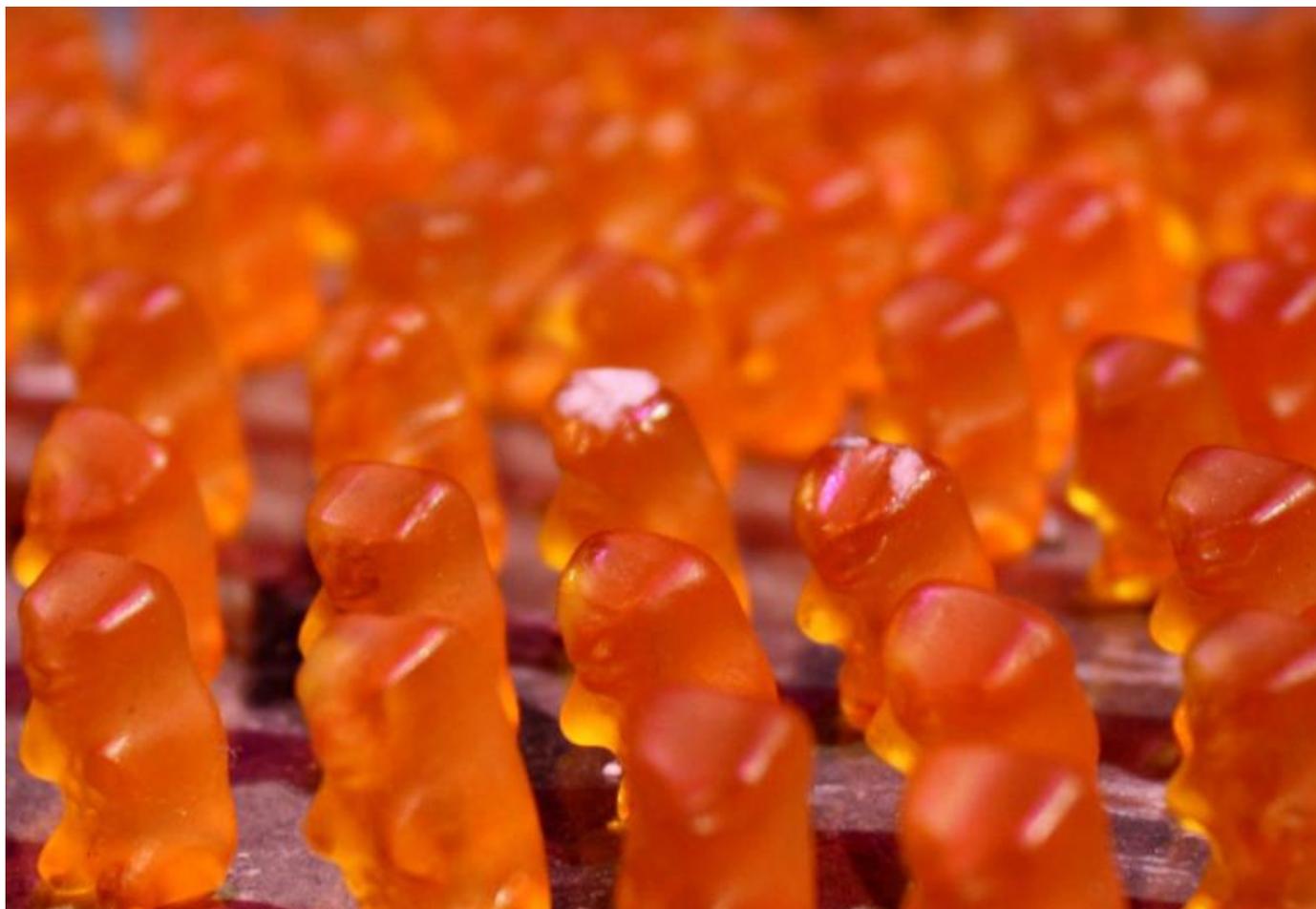
Ogni dettaglio dell'immagine viene isolato, analizzato, ingrandito, accostato in parallelo ad altri oggetti e ad altri elementi visivi. Alla fine del percorso niente è più quello che era: né l'immagine, che ha ampliato a dismisura il proprio potenziale significante, né l'osservatore, che ha acuito il proprio spirito analitico. Infine, un attore in carne ed ossa si pone al centro del palco, facendosi copia vivente di uno dei clandestini fotografati: il qui ed ora della rappresentazione teatrale si impone d'improvviso in tutto il suo potenziale empatico.



Birdie, ph Roger Costa.

Interpellati sulla scelta del loro codice espressivo, e sulla scomparsa dell'attore dalla scena, Àlex Serrano e Pau Palacios amano rispondere che oggi, sul palco, non c'è più spazio per i personaggi né sospensione dell'incredulità. Ma il nesso, così caro alle riflessioni e agli studi sul teatro, pare in questo caso uscire da un contesto puramente scenico per farsi sprone politico per i cittadini 2.0: sarà il caso di non sospenderla affatto, l'incredulità, se vogliamo provare a essere spettatori consapevoli del nostro mondo.

Zona K ha vinto ieri, 14 dicembre 2016, il premio Rete Critica per il miglior progetto organizzativo



Sei arrivato fin qui da solo, ora andiamo avanti insieme: [SOSTIENI DOPPIOZERO](https://www.doppiozero.com) e diventa parte del nostro progetto. Basta anche 1 euro!

Dancing Days

Orlando Izzo e Angelo Petracca | Timothy and the Things | Arno Shuitemaker | Floor Robert |
Daniele Ninarello | Jesús Rubio Gamo | Francesca Foscarini | Jonas&Lander

Dal 2 al 4 Novembre | MACRO Testaccio - La Pelanda



Dancing Days

Macro Testaccio La Pelanda

Da oggi a venerdì tre giornate del Romaeuropa festival dedicate alla danza contemporanea

RODOLFO DI GIAMMARCO

RASSEGNA dedicata al movimento, con vetrina di tre giorni che (dopo il prologo con Collettivo CineticO) indaga tendenze europee in ambito coreografico attraverso lavori che infrangono le regole artistiche, "Dancing Days" è una sezione del Romaeuropa Festival a cura di Francesca Manica destinata a intercettare a La Pelanda linguaggi emotivi e sensoriali, tecniche poetiche e scientifiche, e ricerche di diversa ottica e percezione che permettono di elaborare categorie della danza contemporanea. Il risultato, a seconda dell'orientamento progettuale e dinamico, darà luogo a 72 ore di stanza-del-vento muscolare, grafica, concettuale, scalmanata, o virtuale, stilizzata, performativa, videostrutturata.

Ad avviare il calendario sono, oggi alle 19, Orlando Izzo e Angelo Petracca in scena con "Trattato semiserio di oculistica", approfondimento su come ci si appropria del moto cinetico altrui. «Le malattie dell'occhio possono sul serio condizionare uno slittamento dei piani estetici, alterando il giudizio di chi è di fronte alle combinazioni visive», affermano.

Classe 1987, nato a Budapest dove lavora, Laszlo Fulop è alle 20 il creatore, e il co-interprete con Emese Cuhorka, di "Your Mother at my Door", che pone in relazione la danza e il suono, alternando scrittura coreografica e improvvisazione, e associando arte e mente umana. «Ci interessa tradurre la Sinfonia dal Nuovo Mondo di Antonin Dvorak in azioni fisiche. Abbiamo modellato la musica e ci siamo lasciati modellare», spiegano. Con "I will wait for you" il coreografo olandese Arno Schuitema-

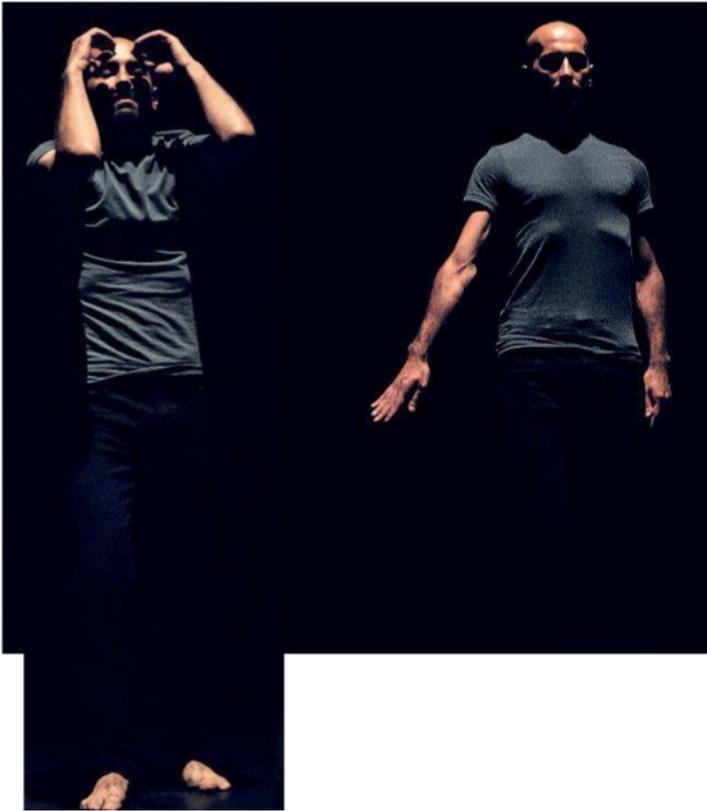
ker propone sempre oggi alle 21 una danza non narrativa ma minimalista e leggibile come performance astratta. «Ho messo a punto un modulo ispirato a una trasformazione in corso, con pochi movimenti», annuncia l'ideatore.

Domani l'olandese Floor Robert, dal 2002 in Italia, presenta alle 19 il delicato "Influenza", cui seguirà alle 20 il mantra fisico "Kudoku" in cui Daniele Ninarello dialoga col musicista Dan Kinzelman, e alle 21 "Bolero" con cui lo spagnolo Jesus Rubio Gamo si pone domande sul tempo e sul desiderio. Sabato alle 19 Francesca Foscarini ha in serbo, con Andrea Costanzo Martini, "Vocazione asimmetrica" «Dove il volto ha un ruolo importante», e alle 20 sarà il turno del duo portoghese Jonas & Lander con "Adorabilis", danza labirintica e 'polipesca' in cui si intessono suono, canto e rituale.

La Pelanda piazza Orazio Giustiniani, da oggi alle ore 19, tel. 06/0608

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IN SCENA

Al centro, la coreografia di Daniele Ninarello e, in piccolo, Arno Shuitemaker. A sinistra, la danzatrice Francesca Foscarini in "Vocazione"

DANZA**Trattato semiserio
di oculistica**

Per "Roma Europa Festival 2017" i coreografi associati della compagnia Interno5, Angelo Petracca e Orlando Izzo presentano *Trattato semiserio di oculistica*. In scena Izzo e Petracca creano una coreografia spiazzante per il continuo slittamento di piani e il mutare dei riferimenti estetici, volta a indagare la relatività di ogni azione, gesto o presenza dinanzi allo sguardo. Ironici allenamenti di tennis, spiegazioni scientifiche, analisi della composizione dell'apparato ottico, forme geometriche, tagli di luce e proiezioni si affiancano in uno spettacolo che, come un inatteso rompicapo, sembra ruotare continuamente su se stesso. La sua soluzione sarà sempre e soltanto "un punto di vista"

► La Pelanda - Centro di produzione teatrale Piazza Orazio Giustiniani, 4, 06 671070400 - 060608, ore 19
www.museomacro.org. 7/10 euro



Appuntamenti

RomaEuropa

MACRO PELANDA

Tre spettacoli in un giorno - oggi - dedicato ai giovani talenti: coreografi associati della compagnia Interno5, Angelo Petracca e Orlando Izzo presentano Trattato semiserio di oculistica, spettacolo vincitore di DNAppunti coreografici 2016 il premio di Romaeuropa alle giovani produzioni (ore 19). László Fülöp e la compagnia Timothy and the Things da lui diretta presentano Your Mother at my Door, perfetta relazione tra danza e suono (ore 20). I will wait for you è la coreografia minimalista dell'olandese Arno Schuitemaker (ore 21).

**P.za O. Giustiniani 4
Testaccio, bigl. 7-10 euro,
0645553050, www.romaeuropa.net**



DANZA. "Trattato semiserio di oculistica" domani al Garage Nardini

L'istinto del movimento visto da Petracca e Izzo

BASSANO

Dal 23 settembre sono a Bassano Angela Petracca e Orlando Izzo, coreografi associati della compagnia Interno5, che presentano al Garage Nardini domani alle 21 "Trattato semiserio di oculistica", di cui sono ideatori ed interpreti. Lo spettacolo conclude l'ultima tappa di residenza prevista dal premio Dna appunti Coreografici - il riconoscimento con cui **Romaeuropa Festival**, in network con importanti realtà nazionali, tra cui Operaestate, sostiene le produzioni di giovani coreografi e danzatori - vinto dal duo nel 2016. La relatività di un'azione, di un gesto quotidiano e per estensione di qualsiasi "presenza" visibile all'occhio, dà origine all'interrogativo che i due autori e danzatori si sono posti osservandosi nella creazione. Cosa c'è di vero ed assoluto nell'istinto di un movimento? L'indagine semiscientifica che si vuole approfondire parte dalla radice di ciò che determina in prima istanza il giudizio di una qualsiasi realtà: la vista. Tutto ciò che esiste e quindi anche tutto ciò che viene creato e danzato è, appunto, creato e danzato utilizzando la vista del creatore e la vista dell'interlocutore pubblico. "Bassano del Grappa - raccontano Izzo e Petracca - rappresenta per noi la chiusura di un processo iniziato più di un anno fa. La nostra intenzione è quella di approfondire la parte finale del lavoro tirando le somme del "set sperimentale". Ingresso libero fino ad esaurimento dei posti. •



Angela Petracca con Orlando Izzo domani al Garage Nardini



Dancing days al #REf17: uno sguardo sulla nuova danza italiana ed europea - Danza Effebe



Sono andati in scena al MACRO Testaccio - La Pelanda i Dancing days del Romaeuropa Festival 2017: il programma mostra gli esiti della ricerca coreografica contemporanea attraverso gli spettacoli di otto compagnie rappresentative della scena europea. Nell'articolo, il racconto delle nuove creazioni di Francesca Foscari, Orlando Izzo e Angelo Petracca, Arno Schuitemaker, Timothy and the Things e Jonas&Lander.

Dancing days al Romaeuropa 2017: giornate di danza che parlano al presente, fissando nel gesto gli attimi di una contemporaneità in corsa. Con un programma a cura di **Francesca Manica** (articolato in tre serate, dal **2 al 4 novembre**, per un totale di otto spettacoli negli spazi del **MACRO Testaccio – La Pelanda**), i Dancing days raccolgono l'eredità di quella Danza Nazionale Autoriale (**DNA**) che negli anni passati aveva gettato il seme di nuove generazioni creative, conservandone lo spirito di indagine sull'emergente genio autoriale e sulla recente scena europea. A supporto della programmazione, il consolidato rapporto con il network europeo **Aerowaves**, anche quest'anno protagonista dei Dancing days con cinque artisti già selezionati dalla rete di **John Ashford: Timothy and the Things** (Ungheria), **Daniele Ninarello**, **Francesca Foscari** (Italia), **Jesús Rubio Gamo** (Spagna), **Jonas&Lander** (Portogallo). Con loro, a completare il fitto programma dei Dancing days: **Orlando Izzo** e **Angelo Petracca**, **Arno Schuitemaker** e **Floor Robert**.

Quel che emerge è indubbiamente il desiderio di ribaltare le prospettive, coinvolgendo il pubblico in nuove visioni attraverso l'ironia dirompente, abbracci sonori e analisi critiche dello sguardo. Strumenti differenti per un obiettivo comune, quello di guardarsi e riconoscersi, artisti e spettatori, come protagonisti di una scena aperta e in trasformazione. Emblematico, in questo senso, il lavoro **Vocazione all'asimmetria** di **Francesca Foscari**, già danzatrice per Aldes di Roberto Castello, poi Premio Equilibrio 2013 e interprete di *Gut Gift* di Yasmeen Godder, oggi performer e coreografa riconosciuta in diversi contesti nazionali (GD'A Veneto, Rete Anticorpi XL, Kilowatt Festival), nonché artista selezionata da Aerowaves Twenty17.

In *Vocazione all'asimmetria* di Francesca Foscari la riflessione sull'incontro con l'altro, declinata secondo il sistema filosofico di **Emmanuel Lévinas**, si traduce nella rappresentazione di un paradosso: quello di un volto che esige accoglienza sottraendosi al possesso, un volto che domanda il riconoscimento e rifiuta l'identità. L'irriducibilità del confronto è nell'obbligo dello sguardo, un'imposizione gentile (ma ineludibile) che pone lo spettatore di fronte a se stesso e al mondo, consacrato al servizio di un'alterità totale. Tema complesso, si scioglie con delicatezza tra i frammenti d'esistenza di due individualità allo specchio: la stessa **Francesca Foscari** e **Andrea Costanzo Martini** (straordinario performer, recentemente selezionato per Aerowaves Twenty18) ci conducono per mano in un luogo intimo e silenzioso, in cui l'Altro si manifesta con cautela e si consegna al buio; la luce sarà quella abbagliante dell'incontro, principio di una relazione in equilibrio tra legame e separazione, uniformità e differenza. Un lavoro costruito con intelligenza e misura, corretto nei tempi e nelle soluzioni dinamiche ed esaltato dalla bravura dei due protagonisti, abilissimi nell'alternare fragilità e potenza, ordine e caos, inquietudine e controllo.

Con **Trattato semiserio di oculistica**, **Orlando Izzo** e **Angelo Petracca** (artisti associati di **Interno5**) giocano con lo sguardo del pubblico, modificando con leggerezza punti di vista e percezione. Osservatori "osservati" da enormi bulbi oculari proiettati sul fondale, ci scopriamo partecipi di un meccanismo rovesciato in cui la realtà sfugge ad ogni certezza visiva e si lascia manipolare dalla

contingenza dello sguardo. Interpreti scattanti, Izzo e Petracca saltellano sardonici tra la scienza e l'immaginazione, tra il possibile e l'inverosimile, sfiorando sapientemente i confini del surreale. Bizzarre partite a tennis alternate ad accurate spiegazioni scientifiche divertono e incuriosiscono, generando presto un dubbio: se quel che vedo sta accadendo davvero, cosa accadrebbe se non vedessi bene o se non vedessi affatto? Riflessione acuta, in cui gli autori hanno trovato l'accattivante spunto per lo studio vincitore dell'ultimo **DNAppunti coreografici**, e che oggi vediamo in scena in versione integrale; originale, essenziale e fresco, il lavoro merita attenzione soprattutto per il talento creativo di due giovani autori in crescita.

Arno Schuitemaker, artista olandese ospite dei maggiori festival europei e supportato da importanti realtà internazionali (tra gli altri, ICK Amsterdam, CN D Centre national de la danse – Pantin, HELLERAU – Europäisches Zentrum der Künste – Dresden, Dansehallerne – Copenhagen, Tanzquartier Wien) porta in scena la rappresentazione ossessiva di un'attesa, tra le luci e le ombre di un'intimità lacerata. ***I will wait for you*** ribalta l'inerzia di una relazione sospesa in un moto reiterato e insistente, un'onda muscolare che agisce e muove, ingannando la ferocia del tempo e l'immutabilità dello spazio. Anima in tre corpi (gli interpreti **Revé Terborg, Jenia Kasatkina, Stein Fluijt**), la creatura di Schuitemaker nasce nel buio tra i ticchettii discreti di un battito già vivo; il profilo mobile e curvilineo crescerà potente e truce tra i ritmi concitati di un presente inclemente. Non tutti attendono; qualcuno, nel pubblico, rinuncia e abbandona il campo; altri inclinano la testa, ipnotizzati dagli impercettibili (eppure presenti) cambi d'onda. Chi resiste, si scopre avvinto dal fascino ambiguo di corpi ostinati, disarmati da una battaglia estenuante e senza vincitori. Una performance in sé compiuta, che si accorda all'inclinazione di chi osserva, agganciandone i sentimenti: dall'abitudine all'ansia, dall'assuefazione all'angoscia.

Timothy and the Things è il singolare nome del duo ungherese composto da **Emese Cuhorka** e **László Fülöp**. Alter ego del giovane autore (musicista e poi danzatore presso la Budapest Contemporary Dance Academy), Timothy è il protagonista di un universo creativo ironico e intrigante; con la nuova abitante, la danzatrice Cuhorka, il personaggio si trasforma nel leader di un immaginario comune e nel nome stesso della compagnia. ***Your Mother at my Door*** smonta le regole della rappresentazione portandone in scena la progressiva costruzione, fatta di ispirazione e tentativi, pause di riflessione e impennate creative, sentimentalismo estremo e cinismo dissacrante. La *Sinfonia dal Nuovo Mondo* di **Antonín Dvořák** si trasforma nel codice linguistico di un nuovo dialogo in cui gli interlocutori (apparentemente solo due, ma probabilmente molti di più, considerando l'autore assente delle impetuose note e tutti i personaggi reali e immaginari che affollano una mente creativa) parlano di sé e a se stessi, costantemente in bilico tra l'illuminazione e il dubbio. Cuhorka e Fülöp divertono restando seri e sorridono con lucidità, coinvolgendo lo spettatore in un atto di creazione leggero e insolito. Particolarmente carismatica la danzatrice Emese, dotata di spontanea e brillante ironia.

Irresistibilmente folle, in chiusura dei Dancing days, **Adorabilis** dei portoghesi **Jonas&Lander**: tre uomini in gabbia, forse creature post apocalittiche o semplicemente schiave di un sistema fuori controllo, coniano nuovi moduli di comunicazione sfidando il pubblico a decodificarne l'estetica e i valori. Esplosioni di vetri e spumante impongono al pubblico un'allerta costante, che sfocia prima in espressioni pensierose, poi in timide risate, infine in sonora e stupita allegria. Gli interpreti **Jonas Lopes** e **Lander Patrick**, accompagnati dal danzatore **Lewis Seivwright**, abitano un mondo virtuale impazzito in cui la "rete" diventa il simbolo di una comune prigionia (il palcoscenico è, non a caso, una griglia luminosa). Imbrigliati e insofferenti, nuotano tra le consuetudini di un'umanità disfatta e schizofrenica, che affonda progressivamente nelle proprie paure. Un occhio sul fondale disturba, orienta, impone e punisce, mentre si consuma l'ennesimo rituale per una natura spietata; inesorabilmente vincerà il più forte e il ciclo riprenderà, di nuovo, ancora più folle, ancora più crudele. Applaudito dal pubblico del MACRO, *Adorabilis* fa ridere e anche riflettere: uno spettacolo turbolento e bizzarro, a tratti alienante e infine inaspettatamente commovente.

Lula Abicca

13/11/2017

Foto: 1.-3. Vocazione all'asimmetria, Francesca Foscarini e Andrea Costanzo Martini, ph. Ilaria Costanzo; 4. *Trattato semiserio di oculistica* di Orlando Izzo e Angelo Petracca, ph. Piero Tauro; 5.-7. *I will wait for you* di Arno Schuitemaker, ph. Sigel Eschkol; 8.-10. Timothy and the Things, *Your Mother at my Door* di Emese Cuhorka e László Fülöp; 11.-12. Jonas&Lander, *Adorabilis*.



Stampa l'articolo

Commenta l'articolo

Romaeuropa Festival | Francesca Foscari | Vocazione all'asimmetria



Progetto di Francesca Foscari

Creato ed interpretato da Francesca Foscari, Andrea Costanzo Martini

Cura della tecnica Luca Serafini

Musiche originali Andrea Cera

Accompagnamento alla ricerca Chiara Bortoli

Dal 21 Ottobre al 4 Novembre lo spazio **La Pelanda** del **MACRO Testaccio** ha ospitato [Dancing days](#), una rassegna all'interno del [Romaeuropa Festival](#) dedicata al movimento, che indaga le tendenze europee nell'ambito coreografico. Ad aprire l'ultima serata della rassegna è stato *Vocazione all'asimmetria* di e con **Francesca Foscari**, che ha diviso per 40 minuti il centro dello spazio con **Andrea Costanzo Martini**.

Di fatti, la *performance* non è strutturata per essere visibile da sopra un palco, bensì si pone allo stesso livello dello spettatore, disposto su due file contrapposte. La danza perde dunque una dimensione frontale per lasciare spazio al pubblico, terzo elemento interpretativo.

Sin da subito vengono date infatti delle semplici indicazioni per godere ed entrare nel *mood* dello

spettacolo: alla parola “*dark*” bisogna sempre chiudere gli occhi e non riaprirli finché le orecchie non avranno udito la parola “*light*”. Ed è da un *dark* che tutto prende vita.

Questo gioco scenico è anche un ottimo espediente per i due danzatori per cambiare posizioni nello spazio o per attivare il ripetitore di suoni con cui hanno la possibilità di creare suggestive sonorizzazioni live.

Le scelte musicali sono sicuramente il punto di forza di *Vocazione all'asimmetria*.

Lo strofinio del microfono sui pantaloni, un urlo lancinante, una vocale ripetuta a intermittenza: ogni cosa può diventare musica ed essere rappresentata dal corpo, con il corpo e per il corpo – dell'Altro -.

Per la Foscari la danza è semplicemente un modo più immediato per entrare in relazione con l'Altro.

“Il mondo esiste solo nell'epifania del volto dell'altro” dice **Emmanuel Lèvinas**, dal cui concetto di “asimmetria” in relazione ai rapporti umani prende spunto lo spettacolo.

Ne consegue un ricercato vocabolario di movimento, in cui il volto costituisce l'elemento primario, grazie alle mille possibilità che consente l'uso dello sguardo.

Francesca Foscari e Andrea Costanzo Martini si scoprono, si nascondono e interagiscono tra loro e con il pubblico attraverso lo sguardo, motore primo di tutto il corpo, che, nella sempre più spiccata libertà e asimmetria di movimento, giungerà ad una catarsi finale.

condividi:

Biancofango
Io non ho mani che mi accarezzino il viso

1 - 2 Novembre 2017 | Teatro India



TEATRO INDIA

“Io non ho mani...” quando le fragilità occupano la scena

HA rubato (con amore) il titolo a una poesia di David Maria Turollo, la compagnia Biancofango, battezzando *Io non ho mani che mi accarezzino il viso* l'ultimo lavoro proposto oggi e domani all'India nell'ambito del Romaeuropa Festival con drammaturgia di Francesca Macrì (anche regista) e Andrea Trapani. Il concept dello spettacolo nasce dalla domanda "Qual è il personaggio della letteratura teatrale la cui fragilità sembra riguardarti? Le cui parole potresti dire anche tu, in quanto persona e non in quanto attore?". A rispondere, a reagire e ad agire sono Federica Santoro, Alda Tallente e lo stesso Trapani. E ad animare questa performance di solitudini in dialogo sono brani da *Santa Giovanna dei Macelli* di Brecht, da *Woyzeck* di Büchner e la figura dell'Arkadina di Čechov. (r.d.g.)

Teatro India Lungotevere Vittorio Gassman 1, oggi e domani alle ore 21, tel. 06-684000311



LA SERA DELLA PRIMA

di MATTEO MARELLI



IO NON HO MANI CHE MI ACCAREZZINO IL VISO

«Con amore rubiamo il titolo a una poesia di David Maria Tuoldo e a una sequenza di fotografie di Mario Giacomelli.

Ne chiediamo in prestito la cornice, cioè il titolo, e non il contenuto che a ben altro si rivolge». Con queste parole la compagnia **Biancofango**, realtà ormai decennale della scena italiana (nata dall'urgenza di pensare un teatro capace di strutturarsi attraverso il corpo dell'attore e una drammaturgia che in qualche modo ne diventi la sua azione e non si accontenti mai di rimanere solo parola), introduce il nuovo progetto

Io non ho mani che mi accarezzino il viso, presentato in anteprima a **Romaeuropa Festival 2017** e che ora arriva al Teatro Elfo Puccini di Milano (fino al 3 dicembre).

Lo spettacolo ruota intorno a due attori (Aida Talliente e Andrea Trapani) e una domanda: qual è il personaggio della letteratura teatrale la cui fragilità sembra riguardarti? Le risposte proposte sono Santa Giovanna del Macelli di Brecht e Woyzeck di Büchner. Sono loro i protagonisti di un serrato dialogo dove la libertà che entrambi hanno di dirsi è arginata dalla presenza dell'altro: tutti e due desiderosi di esibirsi, di rielaborare per fuggire la trama dei rispettivi testi, ciascuno è però puntualmente sbugiardato, messo in ridicolo, ma soprattutto in crisi dall'interlocutore. Lo spettacolo è un viaggio dentro e nei dintorni della fragilità. Da un lato la fragilità di chi ha vissuto sempre e soltanto tra le pagine di un libro, dall'altro quella di chi ogni sera, su un palcoscenico, ridà fiato alle loro parole. Dal personaggio, al ruolo, alla persona. Lo scivolamento, come dicono gli autori (quelli di questo spettacolo, ma lo stesso potrebbe ribadirlo qualsiasi altro autore, qualsiasi altro attore dell'intera storia del teatro), è inevitabile. I ritratti si sovrappongono, ma non si fondono. www.elfo.org

ROMAEUROPA**Biancofango,
il disvelamento
della fragilità**

■ ■ Sulla fragilità umana Biancofango indaga dall'inizio del suo fare teatrale, traendo ispirazione da Pasolini o da Thomas Bernhard per poi distanziarsene e approdare a una scrittura originale, efficace, quotidiana e capace di usare l'attore proprio per quella sua faticosa ricerca di equilibrio tra finzione e realtà.

ROMANI D'ADOZIONE, Francesca Macrì, autrice e regista, e Andrea Trapani, autore e attore, questa volta sembra abbiano voluto esasperare il meccanismo e, complice in scena Aida Talliente, lo hanno portato a un inutile disvelamento. Presentato in anteprima al Teatro India per il festival Romaeuropa, *Io non ho mani che mi accarezzi-no il viso* è una sorta di dialogo tra Giovanna dei Macelli e Woyzeck, personaggi archetipi, rispettivamente, di Brecht e Büchner, all'inizio misurato nel suo tessuto drammaturgico al servizio della fisicità dei due bravi attori, ma poi debordante verso un parossismo che produce un ribasso della tensione. Si perdono i nodi della narrazione e gli effetti luce invadenti non sostengono l'afflato di tristezza che trasuda dal titolo delle fotografie di «pretini» giocosi che già Mario Giacomelli aveva rubato alle poesie di padre David Maria Turollo. Biancofango dissacratori dell'assenza di mani che intenerisce l'animo?

Mt. Suria.



Il viso di Brecht

TITOLO: IO NON HO MANI CHE MI ACCAREZZINO IL VISO
AUTORI: FRANCESCA MACRÌ ANDREA TRAPANI
DOVE: MILANO, ELFO PUCCINI
QUANDO: FINO AL 3 DICEMBRE

Dopo il festival [RomaEuropa](#), è approdato all'Elfo-Puccini di Milano che lo coproduce con Teatri di Vetro, Teatro della Tosse, Armunia, *Io non ho mani che mi accarezzino il viso* (citazione da una poesia di David Maria Turoldo) di Biancofango. La regista Francesca Macrì ha chiesto agli attori, Andrea Trapani e Aida Talliente qual è il personaggio teatrale la cui fragilità è anche la loro e la scelta è stata Santa Giovanna dei Macelli di Brecht e Woyzeck di Büchner. Le due figure della finzione diventano la "maschera" attraverso cui mostrare sé stessi, tra lunghi soliloqui e brevi battibecchi su Dio, vita, catastrofiche visioni future come nel suggestivo finale. Biancofango, nata nel 2005, è una delle realtà importanti del nostro teatro, protagonista di alcuni spettacoli felici, da *Porco Mondo* all'indagine sugli adolescenti di *Romeo e Giulietta* al Bellini di Napoli. Questo nuovo lavoro, in un spazio semplice, conferma il serio lavoro sugli attori: parole amplificate e non, Schubert (Sonata D959 in la maggiore) al piano e suoni al microfono, effetti di luce e una fisicità ossessiva compongono una scrittura scenica efficace. A lasciare perplessi è la drammaturgia del testo che si fatica a seguire nelle ambizioni filosofico-esistenziali, schematiche o criptiche per diventare comunicative. Ma anche questo difetto non cancella un pregio: uno spettacolo lontano dai luoghi comuni così vecchi di tanto nuovo teatro.

— A. Ban.



© PIERO TAURO



Elfo Puccini

Indagine sulla fragilità per due personaggi tra Brecht e Büchner

Due attori e la domanda «Qual è il personaggio della letteratura teatrale la cui fragilità sembra riguardarti e le cui parole potresti dire anche tu come uomo?». Da qui parte la ricerca di Francesca Macrì e Andrea Trapani in «Io non ho mani che mi accarezzino il viso» (foto) che, dopo l'anteprima al [Roma Europa Festival](#), fa il suo debutto nazionale al Teatro Elfo Puccini da stasera al 3 dicembre (ore 21, domenica ore 15.30, corso Buenos Aires 33, € 32,50/17). E per i due interpreti — lo stesso Trapani e Aida Talliente — la risposta è «Santa Giovanna dei Macelli» di Brecht e



«Woyzeck» di Büchner. «Abbiamo rubato il titolo a una sequenza di fotografie di Mario Giacomelli — raccontano Macrì e Trapani, fondatori

nel 2005 della compagnia Biancofango che ha realizzato lo spettacolo per Teatro dell'Elfo—. Titolo che diventa cornice del nostro lavoro di drammaturgia. I due personaggi della letteratura teatrale si incontrano, si scontrano, sono obbligati al dialogo e hanno un solo punto in comune: la fragilità». Una fragilità che, di fatto, appartiene tanto al personaggio quanto all'attore e all'uomo. (D. Zac.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROMAEUROPAFESTIVAL

**Aida Talliente
sul grande palco:
«Recito con Turoldo
il senso della fragilità»**

di **MARIO BRANDOLIN**

È in dirittura d'arrivo, domani e il 2 novembre a Roma con un importante debutto al RomaEuropaFestival, "Io non ho mani che mi accarezzino il viso", uno spettacolo di cui è protagonista assieme ad Andrea Trapani la nostra Aida Talliente. «Uno spettacolo - anticipa l'attrice friulana - che è frutto di un lungo periodo di lavoro insieme ad Andrea (l'attore del gruppo Biancofango, con cui Talliente ha lavorato in "Porco mondo", lucidissimo quanto dolcemente crudele spaccato di una vita di

coppia, ndr.) perché, per noi compito del teatro non è solo l'intrattenimento. Il teatro deve coinvolgere su temi che possano toccare da vicino le persone, farle emozionare e riflettere».

Per questo stare sulla scena per Aida è anche mettersi in gioco come persona. E sulla linea sottile che divide il personaggio dall'interprete, sul gioco inquietante e stimolante dell'ambiguità si struttura questa nuova avventura. Il cui titolo, come spiega Talliente, è dato da un verso di Padre David Maria Turoldo, «prete degli ultimi, delle persone fragili. E sulla fragilità si gioca anche il nostro spettacolo».

In che modo? «Siamo partiti dalla domanda, qual è il personaggio della drammaturgia teatrale, la cui fragilità, in qualche modo, ti appartiene? Per Andrea

è Woyzeck, il diseredato del capolavoro di Buchner che la vita ha messo a dura prova fino a farlo diventare un assassino quando gli porta via l'amore di Maria». E Talliente? «È complesso parlare di fragilità per me, risiede in molte cose. Ho scelto la Santa Giovanna dei Macelli, l'eroina dell'omonima commedia di Brecht e durante le varie tappe di questo lungo percorso, sono usciti alcuni punti che possono riguardare una fragilità intima, mia. Una ragazza che si batte per i poveri, una suffragetta che vedrà messa in crisi la sua fede e la sua missione - portare Dio in un mondo che è un macello - dallo scontro con i forti che dominano la realtà». Quanto c'è di Talliente in questo? «Giovanna è una ragazza fragile nella cui bocca le parole di Tu-

roldo mi aiutano a rendere più forte il legame col personaggio, perché Turoldo è stato uno dei pochi a scrivere tra le cose più belle che io abbia mai sentito rispetto a un dialogo profondo con Dio, con se stessi e con l'uomo. E le sue parole mi sembrano molto vicine a quelle di Giovanna, su cui si innesca il lavoro scenico».

Quanto è difficile stare al margine e quanto gratificante se è gratificante? «Arrivare a fine mese ci si arriva, se uno è un attore versatile, e io penso di esserlo, ci si arrangia, ma quando sei sul tuo percorso dici cose che vorresti arrivassero a tanta gente: questa è la fatica e il senso per me di questo mestiere: se ci arrivi, poi, questo è molto gratificante».

Dopo Roma lo spettacolo sarà all'Elfo di Milano. E in Regione? Solito nemo propheta in patria? «Forse, vedremo».



Aida Talliente
xxx



Peso: 17%

Biancofango. Le diversità elettive

By **Simone Nebbia** - 28 novembre 2017

Biancofango in anteprima a Romaeuropa Festival 2017 con *Io non ho mani che mi accarezzino il viso*, al debutto al Teatro Elfo Puccini di Milano. Recensione



Ph. Piero Tauro

C'è una profondità che un uomo sa raggiungere solo se permette ai sentimenti altrui di albergare assieme ai propri, nel cuore di una palpitazione aritmica, in apparenza, ma che invece compensa diseguaglianze e si fa suono armonico, ordinato in una forma compenetrata. Accade, tale miracolo, per coloro che siano in grado di farsi attraversare come fossero veicolo di esperienze, di emozioni, di una ricchezza vasta e indefinita: gli attori, capaci di stare qui e altrove, in sé e in altri, oggi e in un tempo remoto, inaffidabile. Una

vocazione, la loro, una missione di accoglienza perché sia possibile l'interpretazione, non già di un personaggio, ma del mondo, per tramite della propria qualità mimetica. Se ne porta il segno una scelta coraggiosa, quella di **Biancofango**, compagnia ormai decennale che accoglie la domanda sul concetto di rappresentazione e sull'appartenenza dei sentimenti esibiti, abissali, irredenti. *Io non ho mani che mi accarezzino il viso*, citazione da una raccolta del poeta David Maria Turolto e di una sequenza fotografica di Mario Giacomelli, è ora – non uno spettacolo ma – teatro nella sua forma più intima, in anteprima al **Teatro India** per **Romaeuropa Festival 2017** e al debutto al **Teatro Elfo Puccini** di Milano.

C'è una domanda, urgente e densa, posta ai due attori che saranno in scena e che presiede alla creazione artistica: quali parole appartenenti ai personaggi della storia letteraria teatrale risuonano nella propria intimità umana? **Aida Talliente** e **Andrea Trapani** scelgono, accolgono la domanda e la dispongono per la regia di **Francesca Macrì** lungo la porosità della propria cute esistenziale: *Santa Giovanna dei Macelli* di Brecht e *Woyzeck* di Büchner. L'affinità elettiva è quasi all'inverso, perché avvertita non senza i pericoli di rivelare una fragilità che saprebbe minare la riuscita della rappresentazione; è un rischio infame quello di perdere l'attore dentro il personaggio perché di esso afferma una radice, è un'empatia frastornata che disperde gli atomi di lucidità, sintetizzati dentro il contenitore fragile fatto in egual modo di violenza e di debolezza.

Il dialogo che nasce, ora fitto ora rado, tra i due attori, produce una frattura sempre più evidente tra le due entità, nello spazio che le luci perimetrali e gravi di **Gianni**

Staropoli (qui **intervistato**) disegnano con l'ormai acclarata qualità poetica, capaci di liberare la tragicità di attore e personaggio in una contemporaneità sorprendente. Ecco che allora il testo vivo per evocazione non riesce a uscire di scena: ciò che risuona in *Woyzeck* è detto per bocca di Andrea (Trapani), ciò che appare di Giovanna è sull'espressione di Aida (Talliente), vittime dei personaggi ma colpevoli di parole ormai macchiate, sporcate dalla loro organica evidenza di uomini e donne nell'alterità della rappresentazione.



Ph. Piero Tauro

Biancofango si conferma come una tra le realtà più sensibili allo sviluppo di un linguaggio di attore che sia connaturato a una competenza drammaturgica; ma questa vocazione già manifesta nell'intero percorso creativo, da *Fragile Show* e *In punta di piedi* fino al più recente *Porco Mondo*, segna un cambiamento stilistico deciso, necessario: una sofferenza dolente e appuntita si mescola alle intenzioni registiche, rintracciando familiarità spiccate (e spesso dichiarate) con il teatro di Danio Manfredini; alle assonanze dolci si succedono dissonanze isterizzate, si rincorrono e si tolgono di volta in volta il campo, che si tratti di parole strappate alle bocche o di musica, dolce o persuasiva, che penetra fino ai più desolati angoli di una scena spoglia. Allo stesso modo lo spazio dipinto da Macri e Staropoli, abitato dal suono di **Umberto Fiore**, vira da luminosità fredde a un calore vasto ma sospeso, seguendo le diramazioni indicate dai blocchi testuali che gli attori offrono e soffrono, di qua e di là dai personaggi. In un ambiente di questa natura, ad un tempo dimesso e rivoltoso, violato e violento, il senso di suono e parole nidifica nei corpi degli attori, i loro spasmi e i desideri, l'umanità delicata, priva dell'arrendevole giudizio della decadenza.

Simone Nebbia

Teatro India, Romaeuropa Festival 2017

IO NON HO MANI CHE MI ACCAREZZINO IL VISO

Drammaturgia Francesca Macri, Andrea Trapani

Regia Francesca Macri

Con Aida Talliente, Andrea Trapani

Scene Teatro della Tosse

Luci Gianni Staropoli

Suono Umberto Fiore

Collaborazione al progetto Aida Talliente

Direzione tecnica Massimiliano Chinelli

Produzione Teatro dell'Elfo, Fattore K, Fondazione Luzzati – Teatro della Tosse

In collaborazione con Armunia, La Città del Teatro di Cascina, La Corte Ospitale, Teatri di

Vetro, Twain Residenza di Spettacolo dal Vivo a Ladispoli

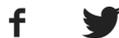
Gli articoli di Teatro e Critica, che sono frutto di un lavoro quotidiano di ricerca, scrittura e discussione approfondita, **sono gratuiti da 8 anni**.

Se ti piace ciò che leggi e lo trovi utile, che ne dici di sostenerci con un **piccolo contributo?**

[Donazione](#)

Simone Nebbia

Critico teatrale, ha una formazione interamente letteraria. Animatore del quotidiano di informazione teatrale [onlinewww.teatroecritica.net](http://www.teatroecritica.net), collabora con Radio Onda Rossa e ha fatto parte parte della redazione de I "Quaderni del Teatro di Roma", periodico mensile diretto da Attilio Scarpellini. Nel 2013 è co-autore del volume "Il declino del teatro di regia" (Editoria & Spettacolo, di Franco Cordelli, a cura di Andrea Cortellessa) e collaboratore della rivista "Orlando" (Giulio Perrone Editore) diretta da Paolo Di Paolo. Ha collaborato con il programma di "Rai Scuola Terza Pagina". Uscito a dicembre 2013 per l'editore Titivillus il volume "Teatro Studio Krypton. Trent'anni di solitudine". Suoi testi sono apparsi su numerosi periodici e raccolte saggistiche. È, quando può, un cantautore.



Biancofango, o dell'imperfezione del dirsi: Io non ho mani che mi accarezzino il viso | Recensioni

“Etero-autobiografia”. Chi l'avrebbe detto che si sarebbe dovuti arrivare a ipotizzare un'espressione *monstre* del genere?

Eppure per distinguere lo sguardo dell'appena visto “[Tu](#)” di **Olivier Meyrou** da quello di “Io non ho mani che mi accarezzino il viso” di **Biancofango**, entrambi andati in scena nell'ambito di [Romaeuropa](#), non trovo di meglio.

Perché anche loro – gli attori **Aida Talliente** e **Andrea Trapani** – parlano di sé e della propria interiorità, ma per farlo usano un personaggio della letteratura teatrale: la Santa Giovanna dei Macelli di **Brecht** e il povero Woyzeck di **Büchner**, personaggi a cui più sentono di assomigliare, quasi come chiave d'ingresso e lingua d'espressione.

Si tratta quindi di autobiografia mediata, che non ha a che vedere brutalmente con i fatti della loro vita, ma con il rapporto tra essi. Autobiografia per interposto personaggio, si potrebbe dire – un'operazione novecentesca.

La scena è nera, un pianoforte verticale sul fondo, occasionalmente strimpellato da Trapani; al centro una linea di tavoli, anch'essi neri, su cui sta una postazione audio per la produzione live di effetti, affidata alla Talliente. Sulla destra, tutto a vista come il Teatro India invita a fare, c'è una batteria di proiettori agli ioduri affiancata a uno specchio montato a un braccio rotante. Sull'americana di mezzo tre neon e un altro tubo sul fondo, sopra un pannello nero, centrale.

Lo spettacolo – dal 21 novembre al 3 dicembre al teatro Elfo Puccini di Milano – si dipana come una sorta di dialogo fra i due personaggi, Giovanna e Woyzeck, la cui libertà di dirsi è arginata solamente dalla presenza dell'altro. Entrambi di volta in volta sbugiardati, messi in ridicolo, in crisi dall'interlocutore, oppure lasciati liberi, faccia al pubblico, di citare, rielaborare, fuggire dalla trama dei rispettivi testi.

La diversità, la ricerca della vicinanza con gli altri e di un senso di comunanza, la bellezza dell'esistente “qui e ora”, Dio, la propria animalità insopprimibile e scomoda: questi sono i temi.

Gli strumenti: una recitazione tutta rivolta al pubblico, volutamente “fuori”, fatta per comunicare immediatamente, che si avvale ora di cadenze ripetute, ora di ampi scarti di registro; le note del pianoforte su un tema semplice; un lavoro di adattamento del testo che opera per estrazione di lacerti (più di contenuto che letterali) e successiva rielaborazione, riadattamento alle necessità del dialogo e dello scontro; effetti audio/luce aggressivi, elemento non secondario né puramente “tecnico” nel lavoro.

Il testo ne risulta non coeso, ma coerente negli scopi: doveva essere chiaro agli autori il contenuto, il punto emotivo a cui mirare, se non altro nei “finalini” che chiudono sempre su una corda vibrante e ben tesa le sezioni del lavoro. Un po' meno lineare è l'arco di costruzione, la cui informalità suona al limite dell'aforistico. Così anche la disposizione degli equilibri scenici risulta (volutamente?) imperfetta, e si

espone talvolta in momenti di ricercato pathos visivo, come la scena finale della nevicata sulla ribalta, che copre un'estatica Talliente, ad altri meno fluidi, in cui il centro si perde, e la scena è in bonaccia, priva di appigli.

Una suggestione, un'ipotesi, magari tirata per i capelli: si accennava alla prepotenza quasi brutale degli effetti-luce. Sembra quasi che essi facciano da ponte ideale tra la progettazione degli elementi strutturali (che si è detta squilibrata) e un punto centrale nell'ambito del contenuto (e qui, in un'opera incoesa, è possibile fare questa divisione, anzi essa si pone da sé). Questo punto centrale potrebbe essere "l'esserci in parte", l'essere mal riusciti, l'essere fuori della norma, perlopiù verso il basso, l'essere alla ricerca di qualcos'altro (perlopiù verso l'alto) che, chi più chi meno, Giovanna e Woyzeck esprimono...

Le luci che sfuggono a un comando netto potrebbero sembrare a tratti immagine di questi slittamenti, reificazione tecnica di un contenuto?

Le lampade agli ioduri metallici, ferocemente abbaglianti, hanno un'accensione imprecisa e traballante, e una volta innescate passano per una suggestiva modulazione cromatica prima di raggiungere la stabilità. Così i tubi a incandescenza e i neon, faticosamente dimmerabili, scoprono in fase di accensione sfarfallamenti e imprevedibili fluttuazioni di intensità e colore. E ancora, lo specchio rotante che riflette per palco e platea un raggio di proiettore, a mo' di faro costiero, acceca lo spettatore, lo costringe a chiudere gli occhi a intervalli, o a schermarsi con la mano, tagliuzzando così la scena in frammenti diseguali per intensità, contenuto, e persino durata.

Chissà insomma che tutto ciò non sia una declinazione della disobbediente nozione del "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo", più realistica di una conclusiva autodefinizione del sé... Sprofondati, un'altra volta, in pieno Novecento.

O no?

Io non ho mani che mi accarezzino il viso

Drammaturgia Francesca Macrì, Andrea Trapani

Regia Francesca Macrì

Con Aida Talliente, Andrea Trapani

Collaborazione al progetto Aida Talliente

Costruzione delle scene Teatro della Tosse

Luci Gianni Staropoli

Suono Umberto Fiore

Direzione tecnica Massimiliano Chinelli

Produzione Teatro dell'Elfo, Fattore K, Fondazione Luzzati – Teatro della Tosse

In collaborazione con Armunia, La Città del Teatro di Cascina, La Corte Ospitale, Cie Twain Residenze, Teatri di Vetro

Foto © Andrea Trapani

durata: 65'

applausi del pubblico: 2' 30"

Visto a Roma, Teatro India, il 1° novembre 2017

14/12/2017

Biancofango, o dell'imperfezione del dirsi: Io non ho mani che mi accarezzino il viso | Recensioni



Babilonia Teatri
Paradiso

3 - 4 Novembre 2017 | Teatro India



India

Il Paradiso negato
e le vite ai margini
di Babilonia Teatri

di **Laura Martellini**
a pagina 16



Quell'umanità fragile nel «Paradiso» negato

Vite ai margini per Babilonia Teatri. Fra elettronica e punk

Babilonia Teatri indaga il Paradiso. Lo fa alla propria maniera, per Romaeuropa Festival, con un set musicale elettronico e sonorità filtrate attraverso un computer: «Suoni spesso acidi, che diventano anima e corpo del nostro Paradiso negato» spiega la compagnia che si definisce in azione «per un teatro pop, per un teatro rock, per un teatro punk».

Diretta da Enrico Castellani e Valeria Raimondi, ha già affrontato le prime due cantiche prima di arrivare a *Paradiso*, che verrà rappresentato venerdì e sabato al Teatro India: in scena Enrico Castellani, Daniele Balocchi, Amer Ben Henia, Joyce Dogbe, Josephine Edu, accompagnati dalle musiche di Marco Sciammarella, Claudio Damiano, Carlo Pensa della cooperativa Allegro Moderato di Milano, gestita da esperti e insegnanti con esperienza nella musicoterapia e nella riabilitazione.

«Un giorno ci siamo sveglia-

ti e ci siamo accorti che a fianco alle nostre vite ne correvano delle altre. Correvano su binari paralleli, a pochi metri da noi, ma era evidente che i nostri binari e i loro non si sarebbero mai incontrati»: è la premessa del Paradiso della formazione teatrale di Verona, che dà voce a tre ragazzi minorenni ospiti di una comunità per minori in affido ai servizi sociali. Lo spettacolo racconta come le loro vite incarnino per noi l'idea di un Paradiso negato: «La storia di chi non ha avuto la possibilità di vivere la propria purezza, perché qualcuno di molto vicino non gliel'ha permesso».

Allegro Moderato è un contraltare musicale intenso, necessario: «Il Paradiso è il luogo per antonomasia della musica. Luogo celestiale dove la musica e il canto accompagnano Dante lungo tutto il suo cammino. Da qui l'idea della musica dal vivo. Musica non come sfondo né atmosfera, ma co-

me drammaturgia. Come attore dello spettacolo».

Note non necessariamente celestiali: «La partitura segue e determina le onde dello spettacolo — spiegano gli attori/ricercatori di Babilonia Teatri —. È un grembo sonoro, a cui Allegro Moderato dà vita con la sensibilità di chi oltre ad essere musicista conosce e incarna molte pieghe delle fragilità umane. Suoni spesso acidi, anima e corpo del Paradiso negato». In scena, anche la compagnia di attori ZeroFavole, composta da disabili e volontari. Se il Para-



diso esiste, è lì che abita, «fra le persone che per ragioni diverse vivono ai margini della nostra società. Vite e vissuti che spesso vivono sommersi, e con i quali difficilmente si viene a contatto».

Da Carmelo Bene ai Magazzini, a Leo De Berardinis, alla compagnia Raffaello Sanzio, al teatro delle Albe, in molti, innovatori del teatro, hanno affrontato le cantiche dantesche con visioni contemporanee e di grande originalità. Lo fa, con identica attenzione, e un passo oltre la consuetudine delle vite uniformate e pre-

vedibili, Babilonia Teatri: «Il nostro lavoro non vuole in nessun modo cercare di trasportare l'opera di Dante sul palcoscenico, ma prova piuttosto ad interrogarsi su quale significato possano assumere termini come Inferno, Purgatorio e Paradiso oggi, nel nostro mondo e nelle nostre vite».

Laura Martellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È la storia di chi non ha avuto la possibilità di vivere la propria purezza

Qual è il significato di Inferno, Purgatorio e Paradiso nel nostro mondo



Anticonformisti I tre giovani interpreti del «Paradiso» messo in scena all'India da Babilonia Teatri

Stasera



● Di umane fragilità parla anche «lo non ho mani che mi accarezzino il viso», di Biancofango, stasera e domani alle 21 al Teatro India per Romaeuropa. Info: 06.45553050



Peso: 1-3%,16-36%

INDIA

Il "Paradiso" negato di Babilonia Teatri

« Il nostro "Paradiso" è un Eden negato, è il terzo capitolo di una Divina Commedia abitata dall'immaginario popolare, dalla poesia di periferie reali e umane», spiegano quelli di Babilonia Teatri, Enrico Castellani e Valeria Raimondi, ideatori di "Babilonia" che stasera e domani è al teatro India per il [Romaeuropa Festival](#). Protagonisti, con Castellani che assume il ruolo di regista kantorianamente in scena, sono Josephine Edu per metà nigeriana e per metà giamaicana, Joyce Dogbe che è del Togo, e Amer Ben Henia di origini tunisine. «Ma a loro s'aggiunge anche Daniele Balocchi, attore down, nostro angelo custode. E agiscono dal vivo pure i musicisti Claudio Damiano e Carlo Pensa dell'Allegro Moderato di Milano. I tre interpreti stranieri sono ragazzi minorenni della comunità ZeroFavole di Reggio Emilia. Lo sguardo, l'attenzione deve posarsi su di loro, sulle loro storie, in un mescolarsi continuo di verità e finzione, dove alla creazione dei testi s'alterna la spontaneità di una scrittura scenica». Dopo anni di estetica pop, punk e rock che hanno fruttato a Babilonia Teatri un Leone d'Argento alla Biennale Venezia Teatro, e due Premi Ubu, la compagnia di Castellani-Raimondi ha tatuato i propri lavori con un'etica più drammatica, sofferta, resa acida nell'anima e nel corpo. «Un giorno ci siamo svegliati e ci siamo accorti che a fianco alle nostre vite ne correvano altre. Su binari paralleli. Ma era evidente che i nostri binari e i loro non si sarebbero mai incontrati. Abbiamo tirato il freno a mano, piegato le rotaie con le mani e con le pietre, e alla fine ci siamo scontrati». Come? «Questo "Paradiso" racconta di chi non ha avuto la possibilità di vivere la purezza dell'infanzia, perché qualcuno non gliel'ha permesso, mostra chi l'ha persa e ora la rivuole indietro». *(rodolfo di giammarco)*



Teatro India Lungotevere Vittorio Gassman 1, oggi e domani alle 21, tel. 06-684000311

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esiguo confine tra scena e realtà



di **Franco Cordelli**

In programma a India per **RomaEuropa**, e per quanto pensato e scritto da Valeria Raimondi e Enrico Castellani (Babilonia Teatri), *Paradiso* resta uno spettacolo in cui il confine tra la scena e la realtà è esiguo come non mai. Ne è prova lancinante che prima di sprofondare nel loro sogno di una vita che non hanno vissuto (di un'infanzia, di una purezza dicono gli autori), le due ragazze, Joice Dogbe e Josephine Eiddohom, una proveniente dal Togo e l'altra dalla Nigeria, si fanno il segno della croce; il ragazzo, Amer Ben Henia, che viene dalla Tunisia – e che con le compagne di ventura e con l'altro ragazzo, l'Angelo Daniele Balocchi



Protagonisti
 I tre ragazzi interpreti di *Paradiso*

risiede a Reggio Emilia in una comunità per minori, nel gruppo ZeroFavole – l'altro ragazzo, poiché, suppongo, musulmano, il segno della croce non se lo fa. Ma ancora più lancinanti sono due momenti: quando Nigeria (così Castellani la chiama) lascia che il suo corpo infine liberamente si esprima; e quando Togo, di rosso vestita, canta *Summertime* e accompagnata dalla musica elettronica (che gli autori definiscono «acida» ed è creata con Marco Sciammarella da Claudio Damiano e Carlo Pensa dell'orchestra AllegroModerato di Milano che la eseguono dal vivo) ci racconta di sé: della sua idea di paradiso, appunto dell'infanzia che le fu da altri negata. Per i tre ragazzi non è che un sogno, finiranno crocefissi. Per Babilonia è uno spettacolo nuovo, non solo didascalico-ironico (sarcastico-politico), ma anche pienamente figurativo e soprattutto musicale. Mai la musica ci deve abbandonare, neppure all'inferno, o in un qualunque purgatorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TEATRO CAMPLOY. Il nuovo spettacolo del gruppo veronese in programma il 14 dicembre

Babilonia, il «Paradiso» dalla parte dagli esclusi

Si conclude così il progetto iniziato con «Inferno». Il regista Castellani: «Abbiamo sentito nostro dovere far salire sul palco la marginalità»

Simone Azzoni

Grande attesa per l'arrivo anche a Verona di *Paradiso*, in scena il 14 dicembre al Teatro Camploy nella rassegna de L'altro teatro. *Paradiso*, un progetto di Babilonia Teatri e ZeroFavole, nasce nel Mittelfest di Udine, ha debuttato a inizio mese al Roma Europa Festival di Roma e ora è al Festival Internacional Arte X Igual di Bariloche in Argentina. «Attraverso diverse realtà che collaborano nel sociale abbiamo condiviso esperienze per dare dignità all'arte, anche quella teatrale, là dove le politiche sociali ancora non ne riconoscono il valore», spiega Enrico Castellani, regista e fondatore della compagnia Babilonia Teatri.

Collaborare con chi non si occupa specificatamente di teatro può essere una nuova opportunità creativa per non ripiegarsi nell'autoreferenzialità?

Io credo che ognuno debba trovare quello che per lui ha senso. Stare in relazione con il mondo esterno e non richiudersi nei circuiti teatrali è una ricchezza. E il primo a trarne vantaggio è il teatro.

Credo sia sempre più necessario mettersi in relazione con il mondo e guardare all'esterno, per capire cosa si senta di affine. Per noi stare in scena con attori o non-attori sono semplicemente due facce della stessa medaglia.

Chi si assume quindi la responsabilità che il teatro rimanga operazione estetica e non terapia?

Noi non abbiamo nessuna competenza per fare terapia, saremmo dei ciarlatani, stiamo casomai alla larga dalla possibilità di fare danni aiutandoci con esperti. A noi interessa fare arte. In campo va messa una umanità che sia la stessa che mettiamo in campo anche quando lavoriamo con gli attori. Ci sono approcci differenti, ma la stessa necessità di creare una fiducia reciproca con chi si lavora.

Con il Paradiso termina un percorso iniziato con l'Inferno. Un percorso orizzontale o in salita?

È una linea che sale per ragioni diverse, mentre l'Inferno era un lavoro più sul singolo e il Purgatorio più di gruppo, con *Paradiso* il gruppo di attori si è più ridotto e tra di loro c'è una maggiore omogeneità. In scena ci sono dei minori, con i quali abbiamo fatto un percorso che ha forza e dignità.

Alla fine si uscirà a riveder le stel-

le?

Non so quanto si vedano. È un paradiso negato. Ci sono vite che hanno scelto di gridare la loro condizione di esclusione. La luce stellare è la loro dignità. Il paradiso è prima, prima di un bacio, prima di nascere, prima di morire.

Penso al Terzo Paradiso di Pistoletto...

Sì, la stessa cosa. Il fatto che non si debba raggiungere qualcosa ma che è già stato perso tutto. A questi ragazzi è stata tolta l'infanzia. Si può tuttavia ancora parlare di una purezza. Tutto è bianco e candido.

È il bianco quindi il colore prevalente?

Non proprio. C'è una alternanza di buio e luce.

Si vedrà Dio?

Tutto laico. Qualcuno lo può vedere. Sta negli occhi di chi guarda.

Il Paradiso è indicibile, forse ir-rappresentabile. Voi avete scelto la musica...

La musica pervade lo spettacolo. Con Marco Sciammarella e l'Orchestra Allegro Moderato di Milano abbiamo lavorato su suoni elettronici. Filtrati dal computer. Suoni acidi, un grembo sonoro che accompagna lo spettacolo e costruisce un Paradiso negato, una inquietudine più che



una beatitudine.

Ancora il regista rompe lo spazio scenico entrandovi?

Sì, anche qui sono in scena, sono il regista, la mia presenza è evidente.

Quale messaggio tiene uniti Inferno, Purgatorio e Paradiso?

Abbiamo voluto far salire sul palco la marginalità. Un com-

pito difficile, ma che abbiamo sentito di dover fare.

E ora?

Ho debuttato con Pedigree per raccontare la relazione tra padri e figli, omo-genitorialità. I limiti della scienza. Vorrei tornare adesso sul palco con Valeria Raimondi per guardare il mondo a dieci anni di distanza da Made in Ita-

ly e chissà magari fare un Romeo e Giulietta a modo nostro. ●



I Babilonia interpreteranno Paradiso al Teatro Campoly FOTI SARA CASTIGLIONI



Peso: 40%

L'associazione Zerofavole porta il Paradiso in Argentina

Lo spettacolo debutterà al Romaeuropa Festival, poi la replica in Patagonia
Il direttore artistico Masotti: «Ultimo capitolo di un progetto iniziato nel 2015»

► REGGIO EMILIA

A l'alta fantasia, in questo caso, non mancò possa: "Zerofavole" porterà in Patagonia il Paradiso.

L'associazione, nata nel 2001 dal progetto "Extra Time" del Comune di Reggio Emilia per offrire ai disabili la possibilità di fare qualcosa di artistico nel loro tempo libero, negli anni è diventata laboratorio stabile con un duplice – e ambizioso – obiettivo: da una parte l'inclusione nella società delle persone disabili, ma anche dei minori affidati ai servizi sociali, non ultimi dei profughi; dall'altra la formazione di artisti. «La dignità umana va riconosciuta a tutti – spiega Stefano Masotti, direttore artistico di Zerofavole – ma poi c'è la dignità artistica delle persone che fanno parte della nostra compagnia, che vogliono affermarsi come artisti».

Questa esperienza sarà portata in Argentina in occasione del festival internazionale Arte X, organizzato dall'associazione Crearte di San Carlos de Bariloche. «Eravamo già in contatto con loro – racconta Masotti – perché tre anni fa abbiamo iniziato un interscambio a cui hanno partecipato anche l'orchestra Allegro Moderato

di Milano e l'Accademia arte della diversità di Bolzano. Nel 2015 e nel 2016 gli argentini sono venuti in Italia, adesso tocca a noi andare là». E ovviamente, da buoni ospiti, non si presenteranno a mani vuote: «Porteremo il Paradiso, terzo capitolo della trilogia dantesca iniziata nel 2015 con Inferno. Lo spettacolo debutterà venerdì e sabato al Romaeuropa Festival, poi voleremo in Argentina e lo metteremo in scena anche là il 10 novembre».

Si tratta di una produzione di Babilonia Teatri di Verona, con la collaborazione dell'orchestra Allegro Moderato e il sostegno delle fondazioni Alta Mane Italia e Alta Mane Ginevra. «Lo spettacolo – spiega Masotti – nasce dall'incontro dei nostri quattro attori (tre dei quali minorenni affidati ai servizi sociali) con Enrico Castellani e Valeria Raimondi, registi di Babilonia Teatro, Claudio Damiano e Carlo Pensa, musicisti dell'orchestra Allegro Moderato. Per realizzarlo abbiamo trascorso cinque settimane gomito a gomito in cinque residenze creative, tra cui la Corte Ospitale di Rubiera. Come avvenuto in Inferno e in Purgatorio, anche in questo caso l'esito è una contaminazione tra realtà e finzione: la struttura narrativa dello spettacolo è stata fortemente alimentata dalle storie personali dei nostri attori».

La speranza è che il messaggio di Zerofavole possa essere assorbito anche in Argentina, dove la disabilità è concepita come malattia, attiene al mondo della sanità e non del welfare. «I malati – afferma Masotti – stanno all'ospedale, se noi mettiamo queste persone sul palco significa che non sono malate. E se riusciamo ad avere un risultato artistico di alta qualità è perché queste persone hanno una insita capacità di esprimersi artisticamente, sono artisti». Al ritorno dal Festival Art X, il Paradiso di Zerofavole sarà rappresentato a Verona (il 14 dicembre) e al teatro Cavallerizza di Reggio, all'interno del cartellone dei Teatri, dal 21 al 24 febbraio.

Nel frattempo il resto della compagnia – che dal 2012 si trova stabilmente una volta a settimana – si prepara a un altro importante debutto: «Il 9 dicembre alle 20.45, porteremo il teatro fuori dal teatro e nella palestra di via Luthuli presenteremo "Le balene sono nude". Questo spettacolo mostra istantanee in movimento di quella che è la contemporaneità, mettendone in luce gli aspetti decadenti ma anche quelli positivi. Diciamo che restituiremo al pubblico il mondo come lo vediamo noi. Il testo, infatti, vede parti scritte da me, altre da Maria Balzarella, altre ancora dagli attori della compagnia».



Peso: 61%

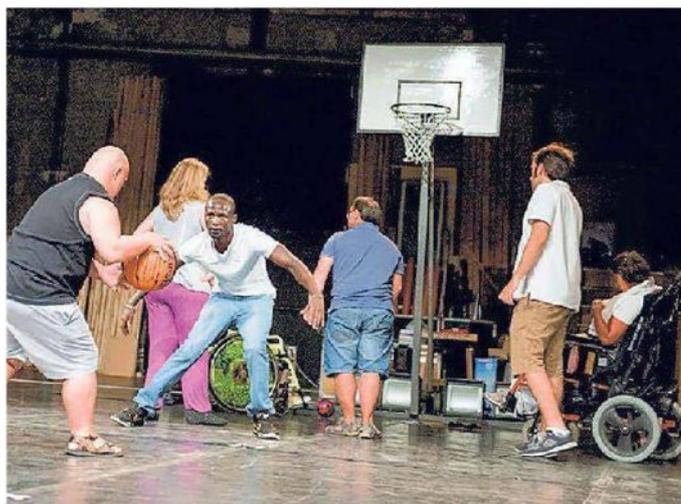
E non è tutto. «Due ricercatori – ci svela Masotti – hanno seguito tutto il percorso di Paradiso e verranno con noi in Argentina: il risultato sarà una pubblicazione che parlerà del processo creativo che ha portato alla realizzazione dello spettacolo. Una sorta di riflessione metodologica su come sia possibile fare teatro professionistico con attori non attori e persone in disagio; come, cioè, ar-

te e pedagogia possano partecipare in sinergia alla creazione di un progetto che abbia una alta valenza sia sul piano umano (a livello di partecipazione sociale e potenzialità evolutiva delle persone coinvolte) sia su quello artistico».

Martina Riccò



La compagnia di Zerofavole impegnata in una prova. Il 3 novembre quattro attori debutteranno a Roma con il Paradiso, il 9 dicembre ci sarà il debutto di "Le balene sono nude"



Una scena di Inferno, il primo spettacolo della trilogia ispirata a Dante



Peso: 61%

04

SABATO



TEATRO

**IL PARADISO
NEGATO**

*I ragazzi affidati ai servizi
sociali protagonisti della lettura
scenica della Divina Commedia*

Babilonia Teatri conclude la propria lettura scenica della Divina Commedia, e dopo aver proposto negli anni una ricerca nel segno d'una cultura pop, punk e rock, adesso con "Paradiso", all'India venerdì 3 e sabato 4 nell'ambito del Romaeuropa Festival, danno voce a ragazzi minorenni che vivono ospiti di una comunità per minori in affido ai servizi sociali, giovani che raccontano (e incarnano) un'idea di Paradiso negato, un'impossibilità a vivere la purezza. Il confronto avviene con alcuni componenti del gruppo ZeroFavole, abitanti ai margini del nostro tempo. Assieme all'orchestra Allegro Moderato. *R.d.G.*

COSÌ GLI INVITI**India**

Lungotevere Vittorio Gassman
1 tel. 06-684000346. Venerdì
3 e sabato 4 ore 21. Per i let-
tori inviti telefonando venerdì 3
all'899.88.44.68 dalle 13 alle
13,50 (per venerdì) e dalle 14
alle 14,50 (per sabato). Gli in-
viti si ritirano al teatro al costo
di 3 euro.

Babilonia Teatri. Quel che resta del Paradiso - Teatro e Critica

Babilonia Teatri in scena a Romaeuropa Festival 2017 con Paradiso, terzo atto del loro itinerario dantesco. Recensione

foto di Piero Tauro

Più ci si allontana dalla visione di *Paradiso* di **Babilonia Teatri**, in scena all'inizio di novembre al **Teatro India di Roma per Romaeuropa festival 2017**, e più si sente il bisogno di staccarsi dal risultato scenico e di interrogarsi sull'intento del processo che ha portato la compagnia al terzo capitolo della trilogia dopo *Purgatorio* e *Inferno*.

Sarà infatti la capacità di rappresentare il nostro tempo, che a Babilonia Teatri è ampiamente riconosciuta ([qui](#) Simone Nebbia sul Leone d'Argento ricevuto alla Biennale Teatro 2016), a restituirci una messa in scena che fugge la classificazione etica ed estetica e ci aiuta a visualizzare la società odierna, ricca di numerosi progetti artistici integrati tra uomini e donne di provenienze o condizioni fisiche diverse, che risultano poi progetti eterodiretti di integrazione. È questo un tempo in cui il migrante, il portatore di handicap, per un intento alto/artistico da attore rischia spesso di trasformarsi in strumento per raggiungere un risultato, o comparire come target idoneo alla concessione di un finanziamento. Un tempo dunque che non riesce ancora a creare una comunità, in cui il rischio di incontrarsi davvero lo corrono in pochi. E *Paradiso* di Babilonia Teatri, invece, questo rischio sembra correrlo; ma fatica molto a conquistare la sua forma spettacolare.

foto di Piero Tauro

D'altronde **Enrico Castellani** è al terzo capitolo di una trilogia dedicata, in nuce, all'immaginario dantesco, e sviluppatasi poi come lettura dei nostri giorni. Dopo *Inferno*, con gli attori non-attori del Laboratorio-Scuola/Compagnia ZeroFavole e *Purgatorio*, in *Paradiso* Castellani condivide la scena con **Amer Ben Henia**, **Joice Dogbe**, **Josephine Ogechi Eiddhom**, tre migranti ospiti di una comunità per minori e provenienti da Togo, Nigeria e Tunisia, con **Daniele Balocchi**, affetto dalla sindrome di Down, e con le musiche live di **Marco Sciammarella**, **Claudio Damiano**, **Carlo Pensa**, elementi di **Allegro Moderato**, progetto musicale aperto al disagio mentale e fisico. Di "casuale", parola chiave che apre ogni storia e condizione dello spettacolo, sembra esserci davvero ben poco. D'altronde il motivo dell'organico in scena è dichiarato dalla compagnia: «Un giorno ci siamo svegliati e ci siamo accorti che a fianco alle nostre vite ne correvano delle altre. Correvano su binari paralleli, a pochi metri da noi, ma era evidente che i nostri binari e i loro non si sarebbero mai incontrati. Abbiamo tirato il freno a mano, inscenato un posto di blocco, piegato le rotaie con le mani, con le pietre e con la testa e alla fine ci siamo scontrati».

È così che assistiamo in scena a una narrazione affidata, oltre che alla musica, al desiderio, all'idea che agli interpreti resta di paradiso; una potente scena iniziale, durante la quale un'ossessiva reiterazione di nascite – immediatamente cestinate come le infanzie dei protagonisti – coinvolge tutti gli

attori, fa da fase prodromica a una creazione artistica che arriverà invece poi con minore intensità. Perché lo spettacolo si affida poi totalmente alla presenza dei performer: alla ragazza nigeriana che lascia ballare il proprio corpo come i nigeriani sanno fare, senza nulla aggiungere; alla ragazza del Togo che canta sopra la traccia di *Summertime*, e a Hamer Ben Henia (Tunisia) che parla di fratelli e di kalashnikov tatuati sulla testa, fino a scaricare quelle fantomatiche armi sul pubblico. Ma la presenza scenica – seppur nella sua autentica, liberata, marginalità – non può bastare a giustificare l'esito artistico. Castellani si muove tra i giovani, come regista e attore in scena, fino al finale durante il quale crocifigge letteralmente i ragazzi, scena che parte dalla provocazione ironica e scivola rapidamente nella didascalia.

foto di Piero Tauro

Resta la ricerca di un posto, l'azione che mira ad abitare la scena, d'altronde che cos'è il paradiso al quale aspiriamo se non il posto che ognuno avrebbe voluto per la propria vita? Probabilmente, seppur immaginato, proprio un posto è ciò che Babilonia Teatri riesce a offrire agli interpreti: sul palco scoprono uno spazio di libertà che nemmeno l'infanzia aveva rappresentato. Resta forte, però, il dubbio sulla relazione artistica che quel posto ha con il posto dello spettatore seduto a guardare. Oltre il processo, al pubblico è concessa la sola osservazione della parte emersa del percorso. Paradiso risulta così un atto artistico di risurrezione a metà, che concentra la propria forza nell'esserci, senza riuscire a sublimare la propria idea nell'atto spettacolare.

Luca Lötano

Teatro India di Roma – Romaeuropa Festival 2017

di Babilonia Teatri

con Enrico Castellani, Daniele Balocchi, Amer Ben Henia, Joice Dogbe, Josephine Ogechi Eiddhom

collaborazione artistica Stefano Masotti

musiche Marco Sciammarella, Claudio Damiano, Carlo Pensa (Allegro Moderato)

luci\audio Babilonia Teatri\Luca Scotton

direzione di scena Luca Scotton

produzione Babilonia Teatri, La Piccionaia centro di produzione teatrale I

coproduzione Mittelfest

col sostegno di Fondazione Alta Mane Italia

residenza artistica La Corte Ospitale, Orizzonti Festival

un progetto di Babilonia Teatri e ZeroFavole

scene Babilonia Teatri

costumi Franca Piccoli

Gli articoli di Teatro e Critica, che sono frutto di un lavoro quotidiano di ricerca, scrittura e discussione approfondita, **sono gratuiti da 8 anni**.

Se ti piace ciò che leggi e lo trovi utile, che ne dici di sostenerci con un **piccolo contributo**?

- TAGS

Babilonia Teatri
Paradiso

3 - 4 Novembre 2017 | Teatro India



India

Il Paradiso negato
e le vite ai margini
di Babilonia Teatri

di **Laura Martellini**
a pagina 16



Quell'umanità fragile nel «Paradiso» negato

Vite ai margini per Babilonia Teatri. Fra elettronica e punk

Babilonia Teatri indaga il Paradiso. Lo fa alla propria maniera, per Romaeuropa Festival, con un set musicale elettronico e sonorità filtrate attraverso un computer: «Suoni spesso acidi, che diventano anima e corpo del nostro Paradiso negato» spiega la compagnia che si definisce in azione «per un teatro pop, per un teatro rock, per un teatro punk».

Diretta da Enrico Castellani e Valeria Raimondi, ha già affrontato le prime due cantiche prima di arrivare a *Paradiso*, che verrà rappresentato venerdì e sabato al Teatro India: in scena Enrico Castellani, Daniele Balocchi, Amer Ben Henia, Joyce Dogbe, Josephine Edu, accompagnati dalle musiche di Marco Sciammarella, Claudio Damiano, Carlo Pensa della cooperativa Allegro Moderato di Milano, gestita da esperti e insegnanti con esperienza nella musicoterapia e nella riabilitazione.

«Un giorno ci siamo sveglia-

ti e ci siamo accorti che a fianco alle nostre vite ne correvano delle altre. Correvano su binari paralleli, a pochi metri da noi, ma era evidente che i nostri binari e i loro non si sarebbero mai incontrati»: è la premessa del Paradiso della formazione teatrale di Verona, che dà voce a tre ragazzi minorenni ospiti di una comunità per minori in affido ai servizi sociali. Lo spettacolo racconta come le loro vite incarnino per noi l'idea di un Paradiso negato: «La storia di chi non ha avuto la possibilità di vivere la propria purezza, perché qualcuno di molto vicino non gliel'ha permesso».

Allegro Moderato è un contraltare musicale intenso, necessario: «Il Paradiso è il luogo per antonomasia della musica. Luogo celestiale dove la musica e il canto accompagnano Dante lungo tutto il suo cammino. Da qui l'idea della musica dal vivo. Musica non come sfondo né atmosfera, ma co-

me drammaturgia. Come attore dello spettacolo».

Note non necessariamente celestiali: «La partitura segue e determina le onde dello spettacolo — spiegano gli attori/ricercatori di Babilonia Teatri —. È un grembo sonoro, a cui Allegro Moderato dà vita con la sensibilità di chi oltre ad essere musicista conosce e incarna molte pieghe delle fragilità umane. Suoni spesso acidi, anima e corpo del Paradiso negato». In scena, anche la compagnia di attori ZeroFavole, composta da disabili e volontari. Se il Para-



diso esiste, è lì che abita, «fra le persone che per ragioni diverse vivono ai margini della nostra società. Vite e vissuti che spesso vivono sommersi, e con i quali difficilmente si viene a contatto».

Da Carmelo Bene ai Magazzini, a Leo De Berardinis, alla compagnia Raffaello Sanzio, al teatro delle Albe, in molti, innovatori del teatro, hanno affrontato le cantiche dantesche con visioni contemporanee e di grande originalità. Lo fa, con identica attenzione, e un passo oltre la consuetudine delle vite uniformate e pre-

vedibili, Babilonia Teatri: «Il nostro lavoro non vuole in nessun modo cercare di trasportare l'opera di Dante sul palcoscenico, ma prova piuttosto ad interrogarsi su quale significato possano assumere termini come Inferno, Purgatorio e Paradiso oggi, nel nostro mondo e nelle nostre vite».

Laura Martellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È la storia di chi non ha avuto la possibilità di vivere la propria purezza

Qual è il significato di Inferno, Purgatorio e Paradiso nel nostro mondo



Anticonformisti I tre giovani interpreti del «Paradiso» messo in scena all'India da Babilonia Teatri

Stasera



● Di umane fragilità parla anche «lo non ho mani che mi accarezzino il viso», di Biancofango, stasera e domani alle 21 al Teatro India per Romaeuropa. Info: 06.45553050



Peso: 1-3%,16-36%

INDIA

Il "Paradiso" negato di Babilonia Teatri

« Il nostro "Paradiso" è un Eden negato, è il terzo capitolo di una Divina Commedia abitata dall'immaginario popolare, dalla poesia di periferie reali e umane», spiegano quelli di Babilonia Teatri, Enrico Castellani e Valeria Raimondi, ideatori di "Babilonia" che stasera e domani è al teatro India per il [Romaeuropa Festival](#). Protagonisti, con Castellani che assume il ruolo di regista kantorianamente in scena, sono Josephine Edu per metà nigeriana e per metà giamaicana, Joyce Dogbe che è del Togo, e Amer Ben Henia di origini tunisine. «Ma a loro s'aggiunge anche Daniele Balocchi, attore down, nostro angelo custode. E agiscono dal vivo pure i musicisti Claudio Damiano e Carlo Pensa dell'Allegro Moderato di Milano. I tre interpreti stranieri sono ragazzi minorenni della comunità ZeroFavole di Reggio Emilia. Lo sguardo, l'attenzione deve posarsi su di loro, sulle loro storie, in un mescolarsi continuo di verità e finzione, dove alla creazione dei testi s'alterna la spontaneità di una scrittura scenica». Dopo anni di estetica pop, punk e rock che hanno fruttato a Babilonia Teatri un Leone d'Argento alla Biennale Venezia Teatro, e due Premi Ubu, la compagnia di Castellani-Raimondi ha tatuato i propri lavori con un'etica più drammatica, sofferta, resa acida nell'anima e nel corpo. «Un giorno ci siamo svegliati e ci siamo accorti che a fianco alle nostre vite ne correvano altre. Su binari paralleli. Ma era evidente che i nostri binari e i loro non si sarebbero mai incontrati. Abbiamo tirato il freno a mano, piegato le rotaie con le mani e con le pietre, e alla fine ci siamo scontrati». Come? «Questo "Paradiso" racconta di chi non ha avuto la possibilità di vivere la purezza dell'infanzia, perché qualcuno non gliel'ha permesso, mostra chi l'ha persa e ora la rivuole indietro». *(rodolfo di giammarco)*



Teatro India Lungotevere Vittorio Gassman 1, oggi e domani alle 21, tel. 06-684000311

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esiguo confine tra scena e realtà



di **Franco Cordelli**

In programma a India per **RomaEuropa**, e per quanto pensato e scritto da Valeria Raimondi e Enrico Castellani (Babilonia Teatri), *Paradiso* resta uno spettacolo in cui il confine tra la scena e la realtà è esiguo come non mai. Ne è prova lancinante che prima di sprofondare nel loro sogno di una vita che non hanno vissuto (di un'infanzia, di una purezza dicono gli autori), le due ragazze, Joice Dogbe e Josephine Eiddohom, una proveniente dal Togo e l'altra dalla Nigeria, si fanno il segno della croce; il ragazzo, Amer Ben Henia, che viene dalla Tunisia – e che con le compagne di ventura e con l'altro ragazzo, l'Angelo Daniele Balocchi



Protagonisti
 I tre ragazzi interpreti di *Paradiso*

risiede a Reggio Emilia in una comunità per minori, nel gruppo ZeroFavole – l'altro ragazzo, poiché, suppongo, musulmano, il segno della croce non se lo fa. Ma ancora più lancinanti sono due momenti: quando Nigeria (così Castellani la chiama) lascia che il suo corpo infine liberamente si esprima; e quando Togo, di rosso vestita, canta *Summertime* e accompagnata dalla musica elettronica (che gli autori definiscono «acida» ed è creata con Marco Sciammarella da Claudio Damiano e Carlo Pensa dell'orchestra AllegroModerato di Milano che la eseguono dal vivo) ci racconta di sé: della sua idea di paradiso, appunto dell'infanzia che le fu da altri negata. Per i tre ragazzi non è che un sogno, finiranno crocefissi. Per Babilonia è uno spettacolo nuovo, non solo didascalico-ironico (sarcastico-politico), ma anche pienamente figurativo e soprattutto musicale. Mai la musica ci deve abbandonare, neppure all'inferno, o in un qualunque purgatorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TEATRO CAMPLOY. Il nuovo spettacolo del gruppo veronese in programma il 14 dicembre

Babilonia, il «Paradiso» dalla parte dagli esclusi

Si conclude così il progetto iniziato con «Inferno». Il regista Castellani: «Abbiamo sentito nostro dovere far salire sul palco la marginalità»

Simone Azzoni

Grande attesa per l'arrivo anche a Verona di *Paradiso*, in scena il 14 dicembre al Teatro Camploy nella rassegna de L'altro teatro. *Paradiso*, un progetto di Babilonia Teatri e ZeroFavole, nasce nel Mittelfest di Udine, ha debuttato a inizio mese al Roma Europa Festival di Roma e ora è al Festival Internacional Arte X Igual di Bariloche in Argentina. «Attraverso diverse realtà che collaborano nel sociale abbiamo condiviso esperienze per dare dignità all'arte, anche quella teatrale, là dove le politiche sociali ancora non ne riconoscono il valore», spiega Enrico Castellani, regista e fondatore della compagnia Babilonia Teatri.

Collaborare con chi non si occupa specificatamente di teatro può essere una nuova opportunità creativa per non ripiegarsi nell'autoreferenzialità?

Io credo che ognuno debba trovare quello che per lui ha senso. Stare in relazione con il mondo esterno e non richiudersi nei circuiti teatrali è una ricchezza. E il primo a trarne vantaggio è il teatro.

Credo sia sempre più necessario mettersi in relazione con il mondo e guardare all'esterno, per capire cosa si senta di affine. Per noi stare in scena con attori o non-attori sono semplicemente due facce della stessa medaglia.

Chi si assume quindi la responsabilità che il teatro rimanga operazione estetica e non terapia?

Noi non abbiamo nessuna competenza per fare terapia, saremmo dei ciarlatani, stiamo casomai alla larga dalla possibilità di fare danni aiutandoci con esperti. A noi interessa fare arte. In campo va messa una umanità che sia la stessa che mettiamo in campo anche quando lavoriamo con gli attori. Ci sono approcci differenti, ma la stessa necessità di creare una fiducia reciproca con chi si lavora.

Con il Paradiso termina un percorso iniziato con l'Inferno. Un percorso orizzontale o in salita?

È una linea che sale per ragioni diverse, mentre l'Inferno era un lavoro più sul singolo e il Purgatorio più di gruppo, con *Paradiso* il gruppo di attori si è più ridotto e tra di loro c'è una maggiore omogeneità. In scena ci sono dei minori, con i quali abbiamo fatto un percorso che ha forza e dignità.

Alla fine si uscirà a riveder le stel-

le?

Non so quanto si vedano. È un paradiso negato. Ci sono vite che hanno scelto di gridare la loro condizione di esclusione. La luce stellare è la loro dignità. Il paradiso è prima, prima di un bacio, prima di nascere, prima di morire.

Penso al Terzo Paradiso di Pistoletto...

Sì, la stessa cosa. Il fatto che non si debba raggiungere qualcosa ma che è già stato perso tutto. A questi ragazzi è stata tolta l'infanzia. Si può tuttavia ancora parlare di una purezza. Tutto è bianco e candido.

È il bianco quindi il colore prevalente?

Non proprio. C'è una alternanza di buio e luce.

Si vedrà Dio?

Tutto laico. Qualcuno lo può vedere. Sta negli occhi di chi guarda.

Il Paradiso è indicibile, forse ir-rappresentabile. Voi avete scelto la musica...

La musica pervade lo spettacolo. Con Marco Sciammarella e l'Orchestra Allegro Moderato di Milano abbiamo lavorato su suoni elettronici. Filtrati dal computer. Suoni acidi, un grembo sonoro che accompagna lo spettacolo e costruisce un Paradiso negato, una inquietudine più che



una beatitudine.

Ancora il regista rompe lo spazio scenico entrandovi?

Sì, anche qui sono in scena, sono il regista, la mia presenza è evidente.

Quale messaggio tiene uniti Inferno, Purgatorio e Paradiso?

Abbiamo voluto far salire sul palco la marginalità. Un com-

pito difficile, ma che abbiamo sentito di dover fare.

E ora?

Ho debuttato con Pedigree per raccontare la relazione tra padri e figli, omo-genitorialità. I limiti della scienza. Vorrei tornare adesso sul palco con Valeria Raimondi per guardare il mondo a dieci anni di distanza da Made in Ita-

ly e chissà magari fare un Romeo e Giulietta a modo nostro. ●



I Babilonia interpreteranno Paradiso al Teatro Campoly FOTI SARA CASTIGLIONI



Peso: 40%

L'associazione Zerofavole porta il Paradiso in Argentina

Lo spettacolo debutterà al Romaeuropa Festival, poi la replica in Patagonia
Il direttore artistico Masotti: «Ultimo capitolo di un progetto iniziato nel 2015»

► REGGIO EMILIA

A l'alta fantasia, in questo caso, non mancò possa: "Zerofavole" porterà in Patagonia il Paradiso.

L'associazione, nata nel 2001 dal progetto "Extra Time" del Comune di Reggio Emilia per offrire ai disabili la possibilità di fare qualcosa di artistico nel loro tempo libero, negli anni è diventata laboratorio stabile con un duplice – e ambizioso – obiettivo: da una parte l'inclusione nella società delle persone disabili, ma anche dei minori affidati ai servizi sociali, non ultimi dei profughi; dall'altra la formazione di artisti. «La dignità umana va riconosciuta a tutti – spiega Stefano Masotti, direttore artistico di Zerofavole – ma poi c'è la dignità artistica delle persone che fanno parte della nostra compagnia, che vogliono affermarsi come artisti».

Questa esperienza sarà portata in Argentina in occasione del festival internazionale Arte X, organizzato dall'associazione Crearte di San Carlos de Bariloche. «Eravamo già in contatto con loro – racconta Masotti – perché tre anni fa abbiamo iniziato un interscambio a cui hanno partecipato anche l'orchestra Allegro Moderato

di Milano e l'Accademia arte della diversità di Bolzano. Nel 2015 e nel 2016 gli argentini sono venuti in Italia, adesso tocca a noi andare là». E ovviamente, da buoni ospiti, non si presenteranno a mani vuote: «Porteremo il Paradiso, terzo capitolo della trilogia dantesca iniziata nel 2015 con Inferno. Lo spettacolo debutterà venerdì e sabato al Romaeuropa Festival, poi voleremo in Argentina e lo metteremo in scena anche là il 10 novembre».

Si tratta di una produzione di Babilonia Teatri di Verona, con la collaborazione dell'orchestra Allegro Moderato e il sostegno delle fondazioni Alta Mane Italia e Alta Mane Ginevra. «Lo spettacolo – spiega Masotti – nasce dall'incontro dei nostri quattro attori (tre dei quali minorenni affidati ai servizi sociali) con Enrico Castellani e Valeria Raimondi, registi di Babilonia Teatro, Claudio Damiano e Carlo Pensa, musicisti dell'orchestra Allegro Moderato. Per realizzarlo abbiamo trascorso cinque settimane gomito a gomito in cinque residenze creative, tra cui la Corte Ospitale di Rubiera. Come avvenuto in Inferno e in Purgatorio, anche in questo caso l'esito è una contaminazione tra realtà e finzione: la struttura narrativa dello spettacolo è stata fortemente alimentata dalle storie personali dei nostri attori».

La speranza è che il messaggio di Zerofavole possa essere assorbito anche in Argentina, dove la disabilità è concepita come malattia, attiene al mondo della sanità e non del welfare. «I malati – afferma Masotti – stanno all'ospedale, se noi mettiamo queste persone sul palco significa che non sono malate. E se riusciamo ad avere un risultato artistico di alta qualità è perché queste persone hanno una insita capacità di esprimersi artisticamente, sono artisti». Al ritorno dal Festival Art X, il Paradiso di Zerofavole sarà rappresentato a Verona (il 14 dicembre) e al teatro Cavallerizza di Reggio, all'interno del cartellone dei Teatri, dal 21 al 24 febbraio.

Nel frattempo il resto della compagnia – che dal 2012 si trova stabilmente una volta a settimana – si prepara a un altro importante debutto: «Il 9 dicembre alle 20.45, porteremo il teatro fuori dal teatro e nella palestra di via Luthuli presenteremo "Le balene sono nude". Questo spettacolo mostra istantanee in movimento di quella che è la contemporaneità, mettendone in luce gli aspetti decadenti ma anche quelli positivi. Diciamo che restituiremo al pubblico il mondo come lo vediamo noi. Il testo, infatti, vede parti scritte da me, altre da Maria Balzarrelli, altre ancora dagli attori della compagnia».



Peso: 61%

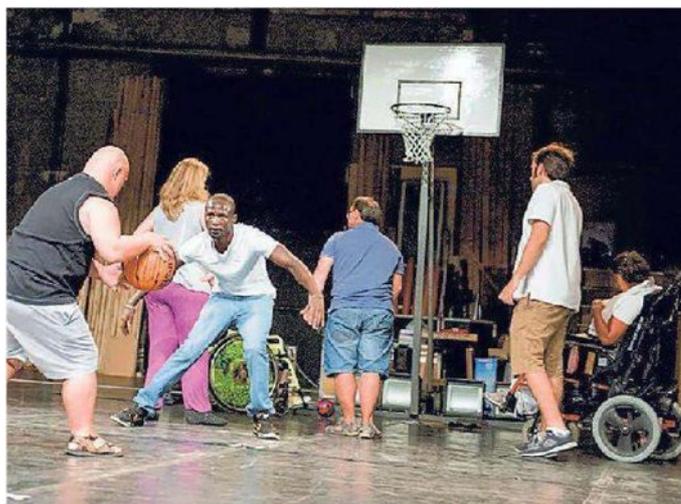
E non è tutto. «Due ricercatori – ci svela Masotti – hanno seguito tutto il percorso di Paradiso e verranno con noi in Argentina: il risultato sarà una pubblicazione che parlerà del processo creativo che ha portato alla realizzazione dello spettacolo. Una sorta di riflessione metodologica su come sia possibile fare teatro professionistico con attori non attori e persone in disagio; come, cioè, ar-

te e pedagogia possano partecipare in sinergia alla creazione di un progetto che abbia una alta valenza sia sul piano umano (a livello di partecipazione sociale e potenzialità evolutiva delle persone coinvolte) sia su quello artistico».

Martina Riccò



La compagnia di Zerofavole impegnata in una prova. Il 3 novembre quattro attori debutteranno a Roma con il Paradiso, il 9 dicembre ci sarà il debutto di "Le balene sono nude"



Una scena di Inferno, il primo spettacolo della trilogia ispirata a Dante



Peso: 61%

04

SABATO



TEATRO

**IL PARADISO
NEGATO**

I ragazzi affidati ai servizi sociali protagonisti della lettura scenica della Divina Commedia

Babilonia Teatri conclude la propria lettura scenica della Divina Commedia, e dopo aver proposto negli anni una ricerca nel segno d'una cultura pop, punk e rock, adesso con "Paradiso", all'India venerdì 3 e sabato 4 nell'ambito del Romaeuropa Festival, danno voce a ragazzi minorenni che vivono ospiti di una comunità per minori in affido ai servizi sociali, giovani che raccontano (e incarnano) un'idea di Paradiso negato, un'impossibilità a vivere la purezza. Il confronto avviene con alcuni componenti del gruppo ZeroFavole, abitanti ai margini del nostro tempo. Assieme all'orchestra Allegro Moderato. *R.d.G.*

COSÌ GLI INVITI**India**

Lungotevere Vittorio Gassman
1 tel. 06-684000346. Venerdì
3 e sabato 4 ore 21. Per i lettori inviti telefonando venerdì 3
all'899.88.44.68 dalle 13 alle
13,50 (per venerdì) e dalle 14
alle 14,50 (per sabato). Gli inviti
si ritirano al teatro al costo
di 3 euro.

Babilonia Teatri. Quel che resta del Paradiso - Teatro e Critica

Babilonia Teatri in scena a Romaeuropa Festival 2017 con Paradiso, terzo atto del loro itinerario dantesco. Recensione

foto di Piero Tauro

Più ci si allontana dalla visione di *Paradiso* di **Babilonia Teatri**, in scena all'inizio di novembre al **Teatro India di Roma per Romaeuropa festival 2017**, e più si sente il bisogno di staccarsi dal risultato scenico e di interrogarsi sull'intento del processo che ha portato la compagnia al terzo capitolo della trilogia dopo *Purgatorio* e *Inferno*.

Sarà infatti la capacità di rappresentare il nostro tempo, che a Babilonia Teatri è ampiamente riconosciuta ([qui](#) Simone Nebbia sul Leone d'Argento ricevuto alla Biennale Teatro 2016), a restituirci una messa in scena che fugge la classificazione etica ed estetica e ci aiuta a visualizzare la società odierna, ricca di numerosi progetti artistici integrati tra uomini e donne di provenienze o condizioni fisiche diverse, che risultano poi progetti eterodiretti di integrazione. È questo un tempo in cui il migrante, il portatore di handicap, per un intento alto/artistico da attore rischia spesso di trasformarsi in strumento per raggiungere un risultato, o comparire come target idoneo alla concessione di un finanziamento. Un tempo dunque che non riesce ancora a creare una comunità, in cui il rischio di incontrarsi davvero lo corrono in pochi. E *Paradiso* di Babilonia Teatri, invece, questo rischio sembra correrlo; ma fatica molto a conquistare la sua forma spettacolare.

foto di Piero Tauro

D'altronde **Enrico Castellani** è al terzo capitolo di una trilogia dedicata, in nuce, all'immaginario dantesco, e sviluppatasi poi come lettura dei nostri giorni. Dopo *Inferno*, con gli attori non-attori del Laboratorio-Scuola/Compagnia ZeroFavole e *Purgatorio*, in *Paradiso* Castellani condivide la scena con **Amer Ben Henia**, **Joice Dogbe**, **Josephine Ogechi Eiddhom**, tre migranti ospiti di una comunità per minori e provenienti da Togo, Nigeria e Tunisia, con **Daniele Balocchi**, affetto dalla sindrome di Down, e con le musiche live di **Marco Sciammarella**, **Claudio Damiano**, **Carlo Pensa**, elementi di **Allegro Moderato**, progetto musicale aperto al disagio mentale e fisico. Di "casuale", parola chiave che apre ogni storia e condizione dello spettacolo, sembra esserci davvero ben poco. D'altronde il motivo dell'organico in scena è dichiarato dalla compagnia: «Un giorno ci siamo svegliati e ci siamo accorti che a fianco alle nostre vite ne correvano delle altre. Correvano su binari paralleli, a pochi metri da noi, ma era evidente che i nostri binari e i loro non si sarebbero mai incontrati. Abbiamo tirato il freno a mano, inscenato un posto di blocco, piegato le rotaie con le mani, con le pietre e con la testa e alla fine ci siamo scontrati».

È così che assistiamo in scena a una narrazione affidata, oltre che alla musica, al desiderio, all'idea che agli interpreti resta di paradiso; una potente scena iniziale, durante la quale un'ossessiva reiterazione di nascite – immediatamente cestinate come le infanzie dei protagonisti – coinvolge tutti gli

attori, fa da fase prodromica a una creazione artistica che arriverà invece poi con minore intensità. Perché lo spettacolo si affida poi totalmente alla presenza dei performer: alla ragazza nigeriana che lascia ballare il proprio corpo come i nigeriani sanno fare, senza nulla aggiungere; alla ragazza del Togo che canta sopra la traccia di *Summertime*, e a Hamer Ben Henia (Tunisia) che parla di fratelli e di kalashnikov tatuati sulla testa, fino a scaricare quelle fantomatiche armi sul pubblico. Ma la presenza scenica – seppur nella sua autentica, liberata, marginalità – non può bastare a giustificare l'esito artistico. Castellani si muove tra i giovani, come regista e attore in scena, fino al finale durante il quale crocifigge letteralmente i ragazzi, scena che parte dalla provocazione ironica e scivola rapidamente nella didascalia.

foto di Piero Tauro

Resta la ricerca di un posto, l'azione che mira ad abitare la scena, d'altronde che cos'è il paradiso al quale aspiriamo se non il posto che ognuno avrebbe voluto per la propria vita? Probabilmente, seppur immaginato, proprio un posto è ciò che Babilonia Teatri riesce a offrire agli interpreti: sul palco scoprono uno spazio di libertà che nemmeno l'infanzia aveva rappresentato. Resta forte, però, il dubbio sulla relazione artistica che quel posto ha con il posto dello spettatore seduto a guardare. Oltre il processo, al pubblico è concessa la sola osservazione della parte emersa del percorso. Paradiso risulta così un atto artistico di risurrezione a metà, che concentra la propria forza nell'esserci, senza riuscire a sublimare la propria idea nell'atto spettacolare.

Luca Lötano

Teatro India di Roma – Romaeuropa Festival 2017

di Babilonia Teatri

con Enrico Castellani, Daniele Balocchi, Amer Ben Henia, Joice Dogbe, Josephine Ogechi Eiddhom

collaborazione artistica Stefano Masotti

musiche Marco Sciammarella, Claudio Damiano, Carlo Pensa (Allegro Moderato)

luci\audio Babilonia Teatri\Luca Scotton

direzione di scena Luca Scotton

produzione Babilonia Teatri, La Piccionaia centro di produzione teatrale I

coproduzione Mittelfest

col sostegno di Fondazione Alta Mane Italia

residenza artistica La Corte Ospitale, Orizzonti Festival

un progetto di Babilonia Teatri e ZeroFavole

scene Babilonia Teatri

costumi Franca Piccoli

Gli articoli di Teatro e Critica, che sono frutto di un lavoro quotidiano di ricerca, scrittura e discussione approfondita, **sono gratuiti da 8 anni**.

Se ti piace ciò che leggi e lo trovi utile, che ne dici di sostenerci con un **piccolo contributo**?

- TAGS

Pippo Delbono
Adesso voglio musica e basta
Dal 6 al 9 Novembre | Teatro Vittoria





GLI SPETTACOLI

Delbono al Vittoria poker tra musica e teatro

RODOLFO DI GIAMMARCO A PAGINA XI

L'APPUNTAMENTO/ FINO A GIOVEDÌ PER IL **ROMA EUROPA FESTIVAL**

Delbono da stasera al teatro Vittoria con un poker tra musica e teatro

RODOLFO DI GIAMMARCO

IN UN'ECCEZIONALE quattro-giorni battezzata "Adesso voglio musica e basta", da oggi a giovedì al teatro Vittoria per il **Roma Europa Festival**, un artista di culto internazionale come Pippo Delbono sfoggia un poker ben diversificato di spettacoli-concerto, performance sonore, exploit ritmici, suite drammaturgiche. Domani in "Amore e carne" gli farà da partner storico il violinista romeno Alexander Balanescu con le note di Paganini, martedì affronterà il mito di Edipo ne "Il Sangue" con la voce sensuale di Petra Magoni accostando Peri, Caccini e Monteverdi a Lou Reed, Sinéad O'Connor e Fabrizio De André, mercoledì in "Bestemmia d'amore" si confronterà con Enzo Avitabile e col repertorio popolare napoletano, e infine giovedì sarà accompagnato dalle chitarre di Piero Corso, in sintonia da tempo con lui, per un approccio autobiografico, ne "La Notte", con Bernard-Marie Koltès.

«Quando ero piccolo, mio padre suonava il violino, anche se non era quello il suo mestiere. E io assorbivo quella sua inclinazione, facevo mio il linguaggio prodotto dalle corde. Poi nella mia giovinezza ci sono state le emozioni e gli scatenati apprendistati coi tanti concerti di Frank Zappa a cui riuscivo ad assistere. Non ho avuto una vera e propria educazione teatrale, ma di epoca in epoca ho fatto esperienze con la comunicazione del corpo, con la danza (di Pina Bausch), con le performance, e ho costruito una poetica del dolore accumulando choc e partiture, testi fisici danzabili e sinfonie dinamiche della pelle, tornando sempre

all'alfabeto della musica».

Qui, adesso, al Vittoria, da domani, Pippo Delbono riattraverserà quattro capitoli del suo lungo romanzo esistenziale concepito, creato anche assieme, come tiene lui stesso a dire, a colleghi musicisti. «Con Balanescu ho iniziato a dialogare su un set cinematografico, e da allora non ci siamo più persi di vista, e di udito. Con Petra Magoni s'è stabilito un altro tipo di importante equilibrio, fatto di voce recitante che incontra una voce canora. L'invenzione popolare partenopea di Enzo Avitabile è entrata con forza in certi miei lavori, e lui m'ha pure affidato alcuni suoi pezzi scorporati, che io ho reso miei. Piero Corso è mio collaboratore da sempre, e già venti anni fa elaborammo una sintonia tra parola e suono, preziosa per farmi entrare nel mondo notturno di Koltès».

Se si chiede a Delbono cosa c'è di essenziale e naturale nel suo teatro, lui risponde con pacatezza e sicurezza. «Nel mio teatro c'è la vita. La malattia, le lotte, la morte di persone care. Niente di psicologico o interpretativo. Quando racconto la storia di un mio amico che è morto in moto, suonano le note di "Summertime" di Janis Joplin».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pippo Delbono da stasera a giovedì sarà al teatro Vittoria con 4 spettacoli diversi



Pippo Delbono: «I miei viaggi in musica»

Balanescu, Petra Magoni, Avitabile e Corso gli ospiti dello spettacolo al Vittoria

di **Laura Martellini**

Incontri musicali, ma anche storie di vita. Pippo Delbono è protagonista da stasera al 9 novembre al Teatro Vittoria per Romaeuropa di *Adesso voglio musica e basta*, quattro serate che lo vedranno al fianco, in successione, di Alexander Balanescu, Petra Magoni, Enzo Avitabile, Piero Corso. «Io e la musica? Purtroppo per me, ho un disperato orecchio musicale — dice DelBono — sento ogni errore e sono pronto a sottolinearlo» a pagina **11**

Sul filo delle note

Pippo Delbono al Teatro Vittoria con «Adesso voglio musica e basta». Avitabile, Balanescu, Magoni, Corso: ogni sera un ospite diverso

Il protagonista

«Ho imparato a suonare il violino e ho scoperto di essere discendente di Paganini»

Incontri musicali, ma anche storie di vita. Pippo Delbono è protagonista da stasera al 9 novembre al Teatro Vittoria per Romaeuropa di *Adesso voglio musica e basta*, quattro serate che lo vedranno al fianco, in successione, di Alexander Balanescu, Petra Magoni, Enzo Avitabile, Piero Corso.

«Ogni concerto a ricordarmi un viaggio, con il violinista Balanescu abbiamo iniziato a lavorare insieme per il film *Trans-europe Hotel* del 2013, poi il legame artistico è divenuto consuetudine. A colpirmi è il suo rapporto quasi animalesco con il violino. Io e la musica? Purtroppo per me, ho un disperato orecchio musicale. Dico purtroppo perché sento ogni errore e sono pronto a sottolinearlo». *Amore e carne* il titolo del concerto. Spiega Delbono: «Il filo è l'amore, in questo caso potente e sensuale: un canto d'autore, attraversando i versi di Pasolini e Rimbaud,

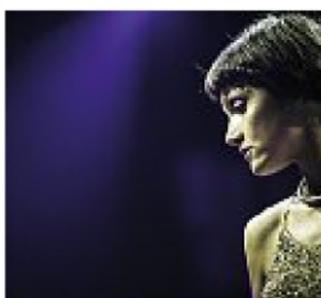
Prévert e Elliott, Artaud e Whitman».

Poi (domani) c'è Petra Magoni, cantante dalla vocalità affinata da lunghi studi: «Il nostro incontro è stato particolare: era in programma a Vicenza un omaggio a Lou Reed, con Laurie Anderson che però si è ammalata, e così siamo rimasti io e Petra a eseguire *Sangue*. L'idea di partenza è Edipo che fugge a Colono, da Sofocle, ma c'è anche Shakespeare, nell'ispirazione: *l'Enrico V*. Rivisitati alla mia maniera, perché non è possibile che la mia vita altrettanto turbolenta non entri nell'opera». Prosegue: «Il mio primo approccio con il canto è stato da chierichetto. Da lì è iniziato un percorso sciamanico, che mi ha portato a suonare il violino, da autodidatta. Un legame quasi animalesco con lo strumento. Ho scoperto di essere addirittura discendente di Paganini! Come lui, ho quella sindrome per cui i legamenti delle mani sembra-

no di gomma».

Cultura eclettica, da Lou Reed a Frank Zappa, dall'opera alla classica. In scena con la Magoni anche Ilaria Fantin, esperta di antichi strumenti musicali. Un programma da Monteverdi a De André. E all'orizzonte il rapporto con la madre, già descritto, ma con una telecamera, nel film dall'omonimo titolo, *Sangue*, in questi giorni di nuovo in sala. Delbono vi metteva a confronto al morte della propria madre con quella di Giovanni Senzani, uno dei capi delle Br. «Sono stato censurato. Non sono stato





Romaeuropa

Nella foto grande, Pippo Delbono. Sopra, il violinista Alexander Balanescu e accanto, la cantante Petra Magoni

capito. L'apprezzamento è arrivato invece da *Civiltà Cattolica*».

Compagno di palco anche Enzo Avitabile, l'8 in *Bestemia d'amore*. Delbono descrive: «Il sacro che entra nel profano, e viceversa. Una dedica ai grandi mistici. Con Enzo abbiamo una gradevole complicità. Fratelli musicali». Più teatrale il progetto con Piero Corso (il 9) basato su *La notte poco prima della foresta* di Bernard-Marie Koltès. Spiega: «Qui a stagiarsi è il mondo hendrixiano, grazie

alla chitarra elettrica di Piero Corso. Un omaggio jazz e rock punk. Il tema è quello di solitudini che si incontrano. Soli e disperati gli immigrati, ma anche noi che abbiamo paura di loro. Il Paese si è chiuso. Anche a teatro: i palchi sono solo per certe persone... Ma a rinserrarsi ci si ammala. Ad aprirsi, lo dice anche il Papa, ci si salva. Forse eravamo africani, in una precedente vita. L'inno *Fratelli d'Italia* dovrebbe trasformarsi in *Fratelli del mondo*».

Laura Martellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Info

● Al Teatro Vittoria (piazza Santa Maria Liberatrice, 10) da stasera al 9 novembre lo spettacolo *Adesso voglio musica e basta* nel cartellone del [Romaeuropa festival](#). Il protagonista Pippo Del Bono è accompagnato sul palco, serata dopo serata, dal violinista Alexander Balanescu, dall'interprete Petra Magoni, dal sassofonista e cantante Enzo Avitabile e dal chitarrista Piero Corso. Il filo conduttore è l'amore nelle sue mille forme. Info: 06.5781960

L'APPUNTAMENTO

Musica e teatro Al Vittoria arriva la ricerca di Delbono

► Dal 6 al 9 è il regista di quattro spettacoli con Magoni, Avitabile, Corso e Balanescu

**IN CARTELLONE
TANTO SENTIMENTO
CON "AMORE E CARNE"
"IL SANGUE"
"BESTEMMIA D'AMORE"
E "LA NOTTE"**

IN SCENA

Il teatro di contaminazioni di Pippo Delbono (dall'incontro con Pina Bausch a *Il Muro*, allestimento corale con attori e danzatori, fino all'omaggio a Pasolini con *La rabbia* e il *Progetto Thierry Salmon* del 2006 con la direzione artistica di Franco Quadri) continua la sua marcia ininterrotta. Stavolta, nell'ambito di **Romaeuropa Festival**, il regista-autore-attore propone quattro appuntamenti che uniscono teatro, musica e letteratura sotto il significativo titolo *Adesso voglio musica e basta*.

RITMI

Da domani al 9 novembre, al teatro Vittoria, ecco in scena *Amore e carne* con il violinista Alexander Balanescu (in apertura); *Il Sangue* con la voce di

Petra Magoni (martedì 7); *Bestemmia d'amore* con i ritmi della musica popolare napoletana di Enzo Avitabile (mercoledì 8) e infine *La Notte*, su testo di Bernard-Marie Koltés in scena con Piero Corso (giovedì 9). «Perché la musica? Per il semplice fatto che il mio rapporto con l'arte nasce con la musica - spiega Delbono - ho avuto incontri importanti e la fortuna di lavorare con grandi maestri ma alla fine sono sempre tornato alla musica e ho iniziato a comporre anche io, anche se ci vuole un pò di tempo, sto imparando» e cita Pasolini: «È bello, come diceva lui, "Ricominciare da dove non c'è certezza"».

Si parla d'amore nei quattro spettacoli, l'amore che di volta in volta, incontra il dolore, la perdita, la morte: «Viviamo un momento dolorosissimo - continua il regista - e questo dolore cerco di affrontarlo con il mio teatro. I temi trattati da questi spettacoli hanno, quindi, anche un valore politico, non in senso ideologico». Si passa così dal bisogno di speranza in *Amore e carne* fino al pessimismo radicale che emerge dalle opere del drammatur-

go francese Bernard-Marie Koltés.

«Con Balanescu ci siamo incontrati su un set cinematografico, lui suonava il violino io l'ho accompagnato con la voce e abbiamo iniziato un dialogo che continua ancora oggi. La stessa cosa è avvenuta con Petra Magoni mentre con Avitabile si può parlare di un antico amore che ci unisce: le sue musiche hanno accompagnato anche altri miei spettacoli. Infine Piero Corso è un collaboratore storico, il primo con cui iniziai a lavorare sui dialoghi tra voce e musica. La sua chitarra è poetica, il suo tocco è raro e speciale».

Molti i rimandi letterari all'interno dei diversi appuntamenti, da Pasolini a Rimbaud, da Whitman ad Eliot a Sofocle. In particolare ne *Il sangue* con Petra Magoni «uniamo Monteverdi a Lou Reed, Sinéad O' Connor a Fabrizio De André».

► **Romaeuropa Festival, Teatro Vittoria Piazza di Santa Maria Liberatrice, 10. Da domani al 9, ore 21. Biglietti 25 e 17 euro.**

L. Jatt.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Pippo Delbono con Petra Magoni (FOTO Luigi De Frenza)

Vittoria L'attore ha coinvolto sul palco Alexander Balanescu, Petra Magoni, Enzo Avitabile e Piero Corso

Il viaggio nel mondo dei suoni con Pippo Delbono

Nell'ambito di RomaEuropa Festival Pippo Delbono presenta, da stasera al 9 novembre «Adesso voglio musica e basta», un percorso nel mondo musicale dell'attore e regista italiano, ma anche un viaggio nei punti cardine della sua estetica e della sua biografia.

I quattro appuntamenti sono realizzati in compagnia di Alexander Balanescu, Petra Magoni, Enzo Avitabile e Piero Corso e in dialogo con le più alte espressioni musicali di tutti i tempi.

Dall'incontro con l'argentino Pepe Robledo, sfuggito alla dittatura del suo Paese, dalla partecipazione alle esperienze dell'Odin Teatret e dall'armonia fra danza ed espressione scenica appresa da Pina Bausch, Pippo Delbono ha costruito sin dal 1987, anno del suo debutto sulle scene, un immaginario potente capace di coniugare le nuove forme di teatro-danza all'urgenza di realtà spesso prive di voce, tramutate in protagoniste di una visione teatrale lucida e dirompente.

Il filo conduttore di questa proposta romana è il tema dell'amore, registrato nel suo cammino edipico, familiare, carnale e sentimentale, tra Sofocle, Pasolini, Rimbaud, Whitman, Eliot e altrettanti capisaldi della letteratura occidentale.

Dalle note di violino di Paganini che diventano «urli dell'anima» non più soffocabili nell'interpretazione di Balanescu, come accade in «Amore e carne», al mito di Edipo raccontato sulla voce sensuale di Petra Magoni, unendo poi le note di Peri, Caccini e Monteverdi a Lou Reed, Sinéad O'Connor e Fabrizio De André, per esempio con «Il Sangue», si passa dall'amore bestemmato, ucciso e rinato raccontato sui ritmi della musica popolare napoletana reinterpretata da Enzo Avitabile, basti pensare a «Bestemmia d'amore», per arrivare alle chitarre di Piero Corso che accompagnano un confronto autobiografico con Bernard-Marie Koltès, di cui si cita «La Notte».

Pippo Delbono

Da stasera al 9 novembre
«Adesso voglio musica e basta»



Tib. De Mat.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



TEATRO VASCHELLO Per RomaEuropa festival

Pippo Delbono

Musica e basta



**DOVE, COME
QUANDO**

Pippo Delbono da oggi a giovedì al teatro Vittoria, p.zza di S. Maria Liberatrice 10, ore 21, 17-25 euro, 0645553050 romaueropa.net (foto L. De Frenza)

Elena Benelli

Un percorso nel mondo musicale di un maestro indiscusso della scena teatrale contemporanea: Pippo Delbono in *Adesso voglio musica e basta*, per RomaEuropa festival.

Quattro appuntamenti - il racconto di un immaginario potente capace di coniugare le nuove forme di teatro-danza all'urgenza di realtà spesso prive di voce - in compagnia di Alexander Balanescu, Petra Magoni, Enzo Avitabile e Piero Corso. Filo conduttore è il tema dell'amore, edipico, familiare, carnale e sentimentale, tra Pasolini, Rimbaud, Whitman, Eliot, Sofocle e altrettanti capisaldi della letteratura occidentale. Dalle note di violino di Paganini che diventano *urli dell'anima* nell'interpretazione di Balanescu, in *Amore e carne* (oggi) al mito di Edipo raccontato ne *Il sangue* dalla voce sensuale di Petra Magoni (domani) unendo Peri, Caccini e Monteverdi a Lou Reed, Sinéad O'Connor e Fabrizio De André. Dall'amore bestemmiato, ucciso e rinato raccontato sui ritmi della musica popolare napoletana reinterpretata da Enzo Avitabile in *Bestemmia d'amore* (mercoledì), alle chitarre di Piero Corso che accompagnano un confronto autobiografico con Bernard-Marie Koltès de *La Notte* (giovedì).

riproduzione riservata ©



Pippo Delbono, la scelta della gioia



di **Franco Cordelli**

Per Pippo Delbono, in scena al Vittoria, impugnare il microfono per rivolgersi al pubblico o per recitare (nel suo teatro è la stessa cosa), appare consuetudine. Ma nel caso di *Adesso voglio musica e basta* è consuetudine o è necessità, o meglio una necessità artistica? Nel caso sia una scelta, come sono propenso a credere, che scelta è? Lo dice il titolo, è una scelta musicale. Per la prima di quattro diverse puntate, *Amore e carne*, era accompagnato da un violinista, Alexander Balanescu, vestito come un violinista di strada, e come uno di questi capace di strapparti l'anima. Ma la musica di



Romaeuropa

Pippo Delbono
in *Adesso voglio
musica e basta*

Balanescu e le parole che sussurra, mormora, borbotta nel microfono Delbono, quelle parole di amore, solitudine, esilio, rabbia, (ho captato invettive contro la sua Liguria) - quella musica e quelle parole restituiscono una

forma unica, un concerto, o forse, addirittura, un melologo in forma di happening. Si parte, dice Pippo, dall'alto, da Eliot; si arriverà fino in fondo, nella quarta puntata, con il vecchio compagno di avventura Piero Corso, fino a *La notte* di Koltès. Sì, va bene, si arriverà fino in fondo. Ma il nocciolo di questa nuova avventura lo rivela il titolo di un libro nuovo di zecca (ho passato la notte a leggerlo). *La possibilità della gioia* di Gianni Manzella ripercorre da vicino, fraterno, la storia di Delbono. Questo è ciò che Pippo vuole, infine la gioia. Come (con Rilke) dice Manzella: «La felicità ha il suo contrario nell'infelicità. La gioia non ha contrario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Brevi

Roma: Del Bono, Avitabile e Magoni

“Adesso voglio musica e basta”, in scena per il [Romaeuropa Festival](#) al Teatro Vittoria da domani a giovedì 9 novembre, è un percorso in quattro tappe nel mondo musicale dell'attore e regista Pippo Del Bono, in compagnia di quattro grandi musicisti, Alexander Balanescu, Petra Magoni, Enzo Avitabile e Piero Corso. Si parte dalle note di violino di Paganini nell'interpretazione di Balanescu il 6 novembre in “Amore e carne”, si prosegue con il mito di Edipo raccontato il 7 novembre sulla voce di Petra Magoni unendo Monteverdi a Lou Reed ne “Il Sangue” per arrivare alla musica popolare napoletana di Enzo Avitabile in “Bestemmia d'amore” l'8 novembre e concludere con le chitarre di Piero Corso a confronto con Bernard-Marie Koltès in “La Notte” il 9 novembre.



Dir. Resp.: Norma Rangeri

Pippo Delbono

Al Festival [RomaEuropa](#), sul palco del Teatro Vittoria, l'attore e regista presenta «Adesso voglio musica e basta», un percorso nel suo mondo musicale ma anche un viaggio nei punti cardine della sua estetica e della sua biografia. Il progetto, che andrà in scena da lunedì sei a giovedì nove novembre, si articola in quattro appuntamenti - «Amore e carne», «Il sangue», «Bestemmia d'amore» e «La notte» - con altrettanti ospiti: Alexander Balanescu, Petra Magoni, Enzo Avitabile e Piero Corso. Filo conduttore è il tema dell'amore, edipico, familiare, carnale e sentimentale, tra Pasolini, Rimbaud, Whitman, Eliot, Sofocle e altrettanti capisaldi della letteratura occidentale.

«Nei quattro episodi ci sono parole e testi importanti - spiega Pippo Delbono - che rileggo e riscrivo seguendo la mia poetica. I temi sono quelli della tragedia greca: perché amiamo? Perché ci perdiamo nell'amore? Perché abbiamo paura della morte? Perché abbiamo paura di perdere le persone che amiamo? Perché il desiderio di uscire fuori dal dolore comunque ci accompagna, sempre, anche oggi, che è un momento duro, in cui sentiamo nell'aria presagi di antiche guerre, in cui si parla di disastri, di bombe atomiche, in cui c'è il timore di accogliere chi è diverso da noi».



ROMAEUROPA

PIPPO DELBONO SUONI DI SCENA

L'ATTORE COINVOLGE ALEXANDER BALANESCU
 PETRA MAGONI, ENZO AVITABILE, PIERO CORSO
 DA LUNEDÌ SUL PALCO DEL TEATRO VITTORIA

Pippo Delbono sconfina, devia, cambia marcia, e pervade di congenita e sinergica sonorità la sua drammaturgia, la sua vocazione alla performatività, e al Romaeuropa Festival, al teatro Vittoria, irrompe da lunedì 6 a giovedì 9 con quattro serate in sequenza intitolate, nel loro complesso, "Adesso voglio musica e basta". Non è la prima volta che abbina la sua presenza recitante al ritmo, al linguaggio di un professionista del suono, ma stavolta l'impresa è sistematica, dialetticamente leggibile come un poker di interpretazioni concertate. Lunedì 6 battezza questo sistema col fido violinista Alexander Balanescu, per una serata definita "Amore e carne", con note di violino che diventano urli dell'anima. Martedì 7, con "Il Sangue", sarà la volta del mito di Edipo narrato sulla voce sensuale di Petra Magoni unendo Peri, Caccini e Monteverdi a Lou Reed, Sinéad O'Connor e Fabrizio De André. Mercoledì 8 s'annuncia "Bestemmia d'amore" con Enzo Avitabile, in tema di musica popolare napoletana ispirata da sentimenti uccisi e rinati. E chiuderà il ciclo, giovedì 9, una serata con le chitarre di Piero Corso che ne "La Notte" accompagnano un confronto autobiografico con Bernard-Marie Koltès. *R.d.G.*



COSÌ GLI INVITI

Vittoria, piazza Santa Maria Liberatrice 10 tel. 06-5740170. Per i lettori inviti ore 21, telefonando all'899.88.44.24 sabato 4 dalle 13 alle 13,50 (per lunedì 6) dalle 19 alle 19,50 (per martedì 7) e domenica 5 dalle 15 alle 15,50 (per mercoledì 8) dalle 20 alle 20,50 (per giovedì 9). Gli inviti si ritirano al teatro al costo di 3 euro.

Dorothée Munyaneza
Unwantedr

11 - 12 Novembre 2017 | Teatro India



Il canto di Dorothee per riscattare le vittime

In "Unwanted" l'artista ruandese Munyaneza porta in scena la tragedia della violenza sessuale durante i conflitti

LEONETTA BENTIVOGLIO

ROMA
«Q

UESTO spettacolo è partito dal mio ascolto delle donne», premette la giovane artista del Ruanda Dorothee Munyaneza. «Ho incontrato e interrogato numerose vittime di abusi — i cui corpi sono stati utilizzati dalla sete di potere e dalla violenza sessuale maschile — perché volevo narrare a mio modo tali devastazioni». Forse solo alla magia del canto, della musica e della danza si può affidare il resoconto "indicibile" della tragedia che ha ispirato e nutrito lo sviluppo di *Unwanted*, il pezzo proposto da Dorothee a [RomaEuropa](#) (oggi e domani, Teatro India), dopo essere stato presentato in varie sedi importanti, tra cui il festival di Avignone, che lo ha coprodotto insieme a un pool di sigle dove figurano "Tanz im August" di Berlino e il Festival d'Automne.

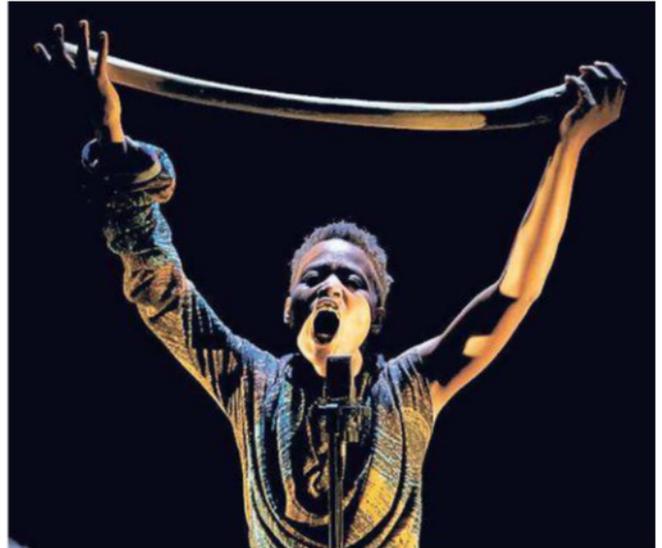
Impossibile esprimere "semplicemente" con le parole gli episodi di brutalità collettiva riflessi in questa cruda messinscena che evoca una cronaca capace di commentarsi da sola. Il tema è la ferocia che nel 1994 colpì migliaia di donne durante il genocidio dei Tutsi in Ruanda. «Nei cento giorni di un massacro che provocò 800mila morti, si calcola che siano avvenuti 250mila stupri da cui sono nati circa cinquemila bambini», spiega Munyaneza, che ha lasciato il suo paese a dodici anni e si è formata in Inghilterra, divenendo cantante, compositrice e coreografa. *Unwanted*, nelle sue intenzioni, è «un canto tramandato dalle madri alle figlie, o un abito di linee nette e di

un tessuto impalpabile, ma pure robusto e resistente, affinché nessuna testimonianza venga dimenticata». Ai suoi sobri interventi di danza e alle lunghe parti di testo, si uniscono nello spettacolo i contributi del compositore francese Alain Mahé, presente con le sue strane macchine sonore, e della cantante afro-americana Holland Andrews, la cui voce formidabile s'intreccia all'intenso lirismo della Terza Sinfonia del polacco Henryk Górecki.

«Le sezioni parlate», prosegue Dorothee, «derivano dalle confessioni di sopravvissute al genocidio e da quelle dei loro figli, che oggi hanno più di vent'anni. Le conseguenze di certi crimini si prolungano atrocemente nel tempo, dalle malattie contratte nello stupro fino al rifiuto sociale in cui sono obbligate a vivere le donne che lo hanno subito. La pratica folle di offendere il corpo femminile come bottino di guerra avvelena anche altre fette di mondo: penso al Congo, alla Siria, al Ciad e a quel che è successo nell'ex Jugoslavia. Cose ancora troppo taciute, soprattutto per quanto riguarda il destino e l'identità dei bambini che discendono dai violentatori».

Ogni corpo, secondo Munyaneza, «reca in sé zone profonde di tutta la propria storia, legata a vicende appartenenti al passato e al presente dell'umanità. È attraverso il corpo che passa la performance, con la sua fusione di linguaggi: danza, musica, poesia, pittura e canzoni possono aiutarci ad approfondire il trauma, a illuminare la memoria delle vittime, a indicarne la dignità e il tormento, e a tentare di rimettere in sesto ciò che sembra spezzato per sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SPETTACOLO

"Unwanted" va in scena al Teatro India di Roma oggi e domani, nell'ambito del [RomaEuropa Festival](#). Sul palco ci sono Holland Andrews, Alain Mahé e Dorothee Munyaneza (nella foto)



Unwanted

Quei racconti elementari sui massacri in Ruanda

di Franco Cordelli

Tutto cominciò, per il nostro gruppo di amici, con Yvette: era (è) bellissima. Ora è sposata e vive in Canada. Nel 1994 arrivò non so come a Roma, uno di noi la adottò. Veniva dal Ruanda. Ci vedevamo ogni domenica e Yvette ci parlava del genocidio dal quale era scampata. Poi, nel 2000 Einaudi pubblicò *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con la nostra famiglia* di Philip Gourevitch; e nel 2004 Bompiani fece tradurre *A colpi di machete* di Jean Hatzfeld; e l'anno dopo toccò a Feltrinelli con il romanzo di Gil Courtemanche *Una domenica in piscina a Kigali*. Aggiungo il film di Terry George, *Hotel Rwanda*, che è del 2004. In questo film Dorothée Munyaneza, ora cittadina britannica che vive a Marsiglia, prestò la sua voce.

Di quei massacri, di quella lotta fratricida tra Hutu e Tutsi, insomma, sapevamo un bel po' di cose; ma avevamo anche dimenticato — la Libia e la Siria occupano il nostro orizzonte percettivo. A ricordarci, e ad ammonirci, ecco Dorothée all'India per *RomaEuropa* con *Unwanted*, suo secondo spettacolo dopo *Samedi Détente*. In *Unwanted* il dato è un tema saliente nel nostro mondo occidentale, lo stupro. Ma quanta differenza. Dico la verità: quasi ci si vergogna. Tutti i giorni parliamo di «stupri», ossia semplifichiamo per accadimenti più complicati (basterà pensare alla violenza ambientale) — che hanno, o possono avere, mille sfumature che vogliamo o tendiamo a sottovalutare. Abbiamo rapidamente diviso il mondo tra buoni e cattivi, tra vittime e carnefici e, come sempre, con-

danniamo. Ma ci vergogniamo (o mi sono vergognato) sentendo le storie di Dorothée Munyaneza, a di nuovo sentirle da altre voci rispetto a quelle che avevo dimenticato. Se poi devo essere sincero fino in fondo aggiungo che lo spettacolo, tutto sommato, e in altro senso, a sua volta semplifica. Vi è in esso una specie di meccanica. Dorothée racconta, in modo elementare. Holland Andrews canta o suona, in modo a volte misterioso. Alain Mahé offre la colonna sonora, percussiva, elettronica, traverzata dalle note strazianti della sinfonia n. 3 di Górecki. Il cuore di tutto sono i racconti, è in essi che si parla di stupro in modo assai diverso da come ne parliamo oggi noi.

In Ruanda vi sono donne sopravvissute, che hanno raccontato a Dorothée la loro storia: ragazze che hanno allattato figli che odiavano, bambini che non hanno avuto il coraggio di uccidere — come gli era stato ordinato da chi le aveva stuprate. Gli assassini avevano prima ucciso i loro genitori, poi le avevano offerte ai compagni di violenza. Molte, ne morirono. Altre permisero di vivere a infanti che chiamavano iene. Bambini come iene, pieni di odio. Nello spettacolo non succede quasi nulla. Dorothée strappa da una colonna tracce del passato. Dorothée e Holland si inginocchiano e battono fino allo sfinimento un pestello in due vasi. Alain entra in scena e colpisce una pietra con un'altra pietra.

L'elementare e il simbolico si incontrano per chiudere in una morsa la condanna e, chissà, il bene della memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagoniste
Dorothée Munyaneza e, a terra, Holland Andrews, in una scena dello spettacolo «Unwanted»

Unwanted
Di e con Dorothée Munyaneza



Il corpo delle donne / Unwanted / Romaeuropa Festival / Danza | Persinsala Teatro



[Cous Cous Klan](#)

Al [Teatro India](#) di [Roma](#), per il [Romaeuropa Festival](#), è andato in scena **Unwanted**, performance di Dorothée Munyaneza sull'ecatombe e il dolore delle donne ruandesi.

Messo al bando dalle Convenzioni di Ginevra solo nel XX secolo, lo stupro di guerra venne codificato per la prima volta al tempo della Secessione americana, all'interno dei **General Orders**, con l'esplicito divieto di violenza sessuale sulla popolazione civile e una menzione significativa alla salvaguardia del focolare domestico, dunque, alla protezione dell'onore dei padri e dei maschi e non delle vittime designate di quello che sarebbe errato interpretare esclusivamente quale crimine di genere, nonostante la stragrande maggioranza sia da sempre (stata) femminile.

Già Jean-Jacques Rousseau premeva per la protezione dei civili in guerra, ma quello dei crimini sessuali rappresenta uno studio specifico e complesso del contemporaneo diritto internazionale penale e umanitario e, nei suoi confronti, il cosiddetto Occidente ha spesso mostrato poca sensibilità e molto timore, come se si sentisse *minacciato* dal rischio di veder smascherata la propria presunta superiorità rispetto al resto del mondo.

Concetto tra i più indicativi dello stato di salute di una cultura, se non proprio di una civiltà, per la quantità e la qualità con cui tanti episodi di stupri e violenza sono stati *mal* raccontati dalla e nella storia, esso rappresenta anche per il nostro «benedetto assurdo belpaese» (**Cirano**, Francesco Guccini) una spia di quanto i nostri valori siano intrisi di atavica e pericolosa ipocrisia.

La casistica (degli episodi) è troppo ampia per essere citata esaustivamente, ci limiteremo a ricordarne due. Il primo, da annoverare tra quelli mascherati da fatti eroici, è il celebre *Ratto delle Sabine*, atto che

i libri di storia continuano a esaltare quale momento fondativo di una città, [Roma](#), che avrebbe dominato il mondo e il cui mito classico, ancora oggi, viene preso a esempio da *sedicenti* insegnanti ed educatori incapaci di andare oltre l'arida perpetuazione di programmi scolastici insensati nella loro rigida disumanità; il secondo, ascrivibile tra quelli *stranamente* dimenticati, ce lo ricorda magnificamente la nostra Valeria Palumbo nell'articolo [La Caporetto delle donne: il dramma taciuto degli stupri e dei «figli della guerra»](#).

Tuttavia, se il tema degli stupri di guerra non è solamente rilevatore di quanto modelli e ideali bigotti possano essere dannosi se non sostenuti da un adeguato e conseguente modello didattico e pedagogico, tantomeno esso potrà essere ridotto ad argomento di disputa teorica. La sua fenomenologia in pieno XXI secolo è, infatti, in continua evoluzione e la sua funzione sembra essere profondamente cambiata: lo stupro e l'abuso sessuale non costituiscono più uno *scontato* prodotto della guerra, un elemento connaturato e conseguente al conflitto nei termini di meritata ricompensa per le truppe (come le nefaste *marocchinate* perpetuate dai *goumier* francesi in Italia nella seconda guerra mondiale), o di scherno dei vincitori sui vinti, perché in essi si disvela una strategia militare utilizzata deliberatamente in maniera strutturale e non accidentale, una vera e propria *weapon of war* («durante la guerra, la violenza è utilizzata come un'arma, eppure rimane un crimine di cui si parla appena», citazioni in corsivo da Dorothee Munyaneza).

La violenza sistematica dei militari sulle popolazioni – che, come detto, nella quasi totalità dei casi agisce sulla sua parte femminile – non volge più (almeno non esclusivamente) a ottenere un effetto *animale* o psicologico, ad alzare il morale delle proprie truppe e abbassare quello dei nemici (famoso il caso delle *Comfort women* di Nanking della seconda guerra mondiale), quanto al raggiungimento di precisi obiettivi strategici per lo più assimilabili al controllo sociale (attraverso l'intimidazione delle popolazioni locali costrette ad abbandonare i territori occupati) e alla pulizia etnica, una pratica che, sulla scorta del darwinismo sociale progressista della *Belle Époque*, rappresenta un modello di igiene estetico tutt'oggi duro a estinguersi e che, con la guerra in Bosnia ed Erzegovina del 1992, ha assunto caratteri ancora più drammaticamente sopraffini. Si è passati, infatti, dall'evitare che vite nate *sbagliate* potessero inficiare la naturale selezione della razza al *segnare* in maniera indelebile una comunità, al *seminare* il grembo di donne spesso impossibilitate ad abortire (perché vietato dalla legge o povere) e, dunque, costrette a generare i figli del nemico e a perpetuare l'etnia patriarcale del violentatore.

Da questo spaventoso – e non completo – impianto (dis)umanitario prende le mosse **Unwanted** della *cosmopolita* Dorothee Munyaneza, artista nata in Ruanda, oggi cittadina britannica e residente in [Francia](#), la cui intenzione drammaturgica e coreografica riguarda «la *questione del corpo femminile come campo di guerra, invaso sessualmente e con violenza dagli uomini quando vengono invasi territori*» e ricorda come tutto ciò continui ad accadere «*attualmente nella Repubblica Democratica del Congo, in Siria, in Ciad [...] in Rwanda durante il genocidio dei Tutsi e ancora nell'ex Jugoslavia. Si tratta di realtà taciute, ancora tabù, soprattutto se legate a bambini discendenti da violentatori e dalle loro vittime*».

Unwanted si focalizza sulla vicenda del genocidio del Ruanda del 1994, quando centinaia di migliaia di donne e ragazze subirono inaudite forme di violenza sessuale da parte della Interahamwe (la milizia

Hutu). Un contesto lancinante, in cui lo stupro divenne regola e la sua assenza eccezione, al punto che, nel 1998, il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda associò, per la prima volta nella storia, lo stupro di guerra al genocidio, sancendo esplicitamente che «the rape of Tutsi women was systematic and was perpetrated against all Tutsi women and solely against them [...] constitute the factual elements of the crime of genocide» ([The Prosecutor v. Jean-Paul Akayesu](#)).

A muovere la Munyaneza è allora una sensibilità espressiva diffusa e urgente (già riscontrata, per esempio, nella messa in scena di un testo di Matei Vişniec a TeatrRomania nel 2014, [Del sesso della donna come campo di battaglia nella guerra di Bosnia](#)). [Frammenti](#) autentici, intrisi di una sofferenza dilaniante ma non senza fine, caratterizzano infatti una drammaturgia che affonda le proprie radici nella biografia della stessa artista, miracolosamente scappata al genocidio e dal Ruanda a soli 12 anni. **Unwanted** evoca e trasforma una ferita che non ha risparmiato tante donne meno fortunate di lei, donne respinte e mutilate nel corpo e nello spirito; donne che Dorothee Munyaneza ha incontrato, riuscendo a parlare anche con i rispettivi figli («oggi sono giovani adulti di età compresa tra i 22 e i 23 anni»), e di cui ha registrato le testimonianze per dare forma e sostanza a questo allestimento.

La distruzione della personalità di vittime devastate da sensi di colpa e autodisprezzo, la marginalizzazione dello stigma sociale (le donne non erano più sposabili, venivano abbandonate dai mariti e criticate dalle famiglie), le gravidanze di bambini mai desiderati, la diffusione massiccia di malattie veneree costituiscono l'*incipit* drammaturgico di **Unwanted**, che parte dalla psicologia delle stesse donne (con la sovrapposizione, in momenti dall'alto tasso emotivo, delle registrazioni in lingua Kinyarwanda e della traduzione *live* in inglese e francese della Munyaneza) e giunge alla concretezza del loro dolore, così esondando il piano squisitamente narrativo attraverso la contaminazione di splendidi inserti musicali/cantati e toccanti momenti di danze scomposte, e, infine, chiudendosi canonicamente in una *ringkomposition*, unica ed efficace – nella sua prevedibilità – concessione a un finale consolatorio.

Il pianeta è ormai solcato da una *never ending war* chiamata *peacekeeping* e le donne del Ruanda stanno «come d'autunno sugli alberi le foglie» (**Soldati**, Giuseppe Ungaretti); la Munyaneza fa allora della propria voce un canto straziante che la meravigliosa stratificazione dal vivo delle mille intonazioni della sua compagna di palcoscenico, Holland Andrew, non lascia mai solo, mentre del suo corpo, una *massa critica* del dolore, la musica di Alain Mahé «trasforma ogni minimo particolare in violenti torrenti [...] per precedere e prolungare il gesto e per consentire allo spettatore di ascoltare e respirare ciò che viene detto. Di vivere insieme, nel buio così come nella luce».

La Munyaneza utilizza «la [danza](#), la musica, la poesia, la pittura, la canzone» per «trasformare e trasmettere queste voci, queste testimonianze; portarle attraverso il [...] corpo al [pubblico](#)» e «non rimanere ai margini del nostro mondo», componendo un allestimento che, pur privo di sperimentalismo, risulta assolutamente efficace nel veicolare «una questione molto importante: come artista non [...] essere indifferente a ciò che succede nel mondo, sia nelle zone [...] più vicine che in quelle [...] più lontane» .

Unwanted reitera, in uno sviluppo lineare e progressivo, l'intreccio di due polarità attorno alle quali ruota la messa in scena: la prima è relativa alla singolarità dei quadri che la Munyaneza compone

quasi ossessivamente secondo il medesimo schema, procedendo da una iniziale situazione descrittiva (dell'esperienza) di *caos calmo* a ripetuti *climax* bruscamente interrotti, momenti in cui [danza](#), musica e *performance* diventano un'assordante *ensemble* emotivo; la seconda polarità è quella della successione di quegli stessi quadri all'interno di un opposto, più grande e generale anticlimax, un vertiginoso scioglimento delle emozioni che porta **Unwanted** dall'immensa e attuale tragedia della vita quotidiana delle donne ruandesi alla speranza di un futuro migliore. Un futuro annunciato nel finale e che oggi, per il Ruanda, nel 2008 primo paese al mondo con un parlamento a maggioranza femminile, non sembra essere del tutto una chimera, nonostante il livello di democrazia rimanga sotto i livelli di guardia, soprattutto nelle comunità rurali.

Nessun manierismo di facciata, nessuna stucchevole ridondanza, nessun senso di fastidiosa forzatura o noiosa ovvietà viene consegnato a un [pubblico](#) che pure sarebbe ormai avvezzo a consumare scene di bestialità senza fascia protetta. E se, per un verso, nulla inficia la collocazione degli spettatori alla giusta distanza (tra straniamento e immedesimazione, tra lucida commozione e partecipazione a un dolore che affligge un'intera generazione di questo piccolo Paese nel cuore dell'Africa), per l'altro, sconcerta la delicatezza con cui Munyaneza, assistita da Andrew e Mahé, abita un palco scarno ed essenziale, reso espressionista dalle variazioni cromatiche sui toni caldi di Christian Dubet. Senza patire un complessivo e latente didascalismo, **Unwanted** è una *performance* notevole, esaltata da una scenografia chiaroscurale e impreziosita da alcune (poche) soluzioni più raffinate, dalla carta quale metafora della relazione *estorta* tra madri e figli alla vestizione finale di Andrew, bell'auspicio per una nuova alleanza.

Potente e adamantino alla comprensione dello spettatore, **Unwanted** non dimentica o teme di sconvolgerlo e, nell'essere apocalittico, si offre maieutico collocando una storia (particolare) all'interno di una visione artistica (generale). Munyaneza dona al racconto le vesti di una poesia (in prosa), declama parole crude senza rime, espone [eventi](#) reali quali sono avvenuti e riesce, paradossalmente, a provocare la memoria e a sperare di poter agire nel futuro affinché non debba più accadere, così trasfigurando la storia (del Ruanda) nella lirica (del teatro). **Unwanted**, nella sua restituzione ibrida e splendidamente ambivalente, dionisiaca e catartica nell'immedesimazione coreografica, apollinea e riflessiva nella sua straniante frontalità verbale, compone allora un vero e proprio *mythos* ed elude tutti i rischi del moralismo e del soggettivismo del teatro-documentario, cui pure a tratti si espone nella misura in cui ne sfiora la dimensione scenica con eccessivo coinvolgimento patetico. Quello che Munyaneza propone è uno spettacolo manicheo, in cui è palese chi siano le vittime e chi i carnefici e, con **Unwanted**, realizza un affresco paradigmatico (della violenza sulle donne) in cui si riflette ciò che viene narrato (le vittime in Ruanda).

I lettori ci perdoneranno la lunga dissertazione con cui abbiamo provato a motivare il nostro deciso plauso a **Unwanted** e al modo in cui Dorothée Munyaneza, ribaltando la celebre tesi di Theodor Adorno («scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie»), ha saputo interpretare il teatro come rifrazione della propria società.

Unwanted, ricordandoci come la guerra sia un'assoluta -anche se spesso lucida - follia (giudizio che sentivamo già nostro), è allora la bella testimonianza di un teatro che ha perso la propria serenità e

che, nonostante tutto, continua testardamente – ed efficacemente – a farsi carico di una funzione critica della società e dei suoi sciagurati orrori.

Lo spettacolo è andato in scena all'interno del [Romaeuropa Festival](#) 2017

[Teatro India](#)

11 e 12 novembre 2017

ore 21, ore 17

Unwanted

ideazione, coreografia Dorothée Munyaneza

con Holland Andrews, Alain Mahé, Dorothée Munyaneza

consulenza artistica Faustin Linyekula

ideazione scene Vincent Gadras

artista della plastica Bruce Clarke

ideazione luci Christian Dubet

musica Holland Andrews, Alain Mahé, Dorothée Munyaneza

ideazione costumi Stéphanie Coudert

direzione tecnica Marion Piry

produzione, amministrazione, diffusione Emmanuel Magis/Anahi

produzione Compagnie Kadidi, Anahi

coproduzione Festival d'Avignon, Théâtre de Nîmes – scène conventionnée pour la danse contemporaine, Le Liberté – Scène Nationale de Toulon, Pôle Arts de la scène – Friche la Belle de Mai, La Chartreuse de Villeneuve-lez-Avignon – Centre national des écritures du spectacle, Musée de la Danse – Rennes, Théâtre Garonne – scène européenne – Toulouse, MCB Maison de la Culture de Bourges Scène nationale, Bois de l'Aune – Aix en Provence, BIT Teatergarasjen-Bergen, Pôle Sud – Centre de développement chorégraphique de Strasbourg, L'échangeur CDC Hauts de France, Escales danse en Val d'Oise, Théâtre de St Quentin-en-Yvelines, Scène nationale, Théâtre du fil de l'eau – ville de Pantin, Théâtre Forum Meyrin, Genève, Tanz im August/HAU Hebbel am Ufer, Berlin, Festival d'Automne à Paris

sostegno a DRAC PACA – ministère de la Culture et de la Communication, Région PACA and ARCADIA, Fonds de dotation du Quartz – Brest, Creative Exchange Lab of Portland Institute for Contemporary Art, Africa Contemporary Arts Consortium/USA, and Baryshnikov Arts Center, New York, NY, ICRC – International Committee of the Red Cross, Fonds SACD stage music e Fonds SACD Theatre, Fonds Transfabrik – Franco-German fund for performing arts, ADAMI con l'aiuto di Montevideo – Marseille

la Compagnie Kadidi riceve regolarmente il supporto dell'Institut Français per le tournée internazionali

4,00

Racconti corporei al Romaeuropa Festival: su “Influenza” e “Unwanted”

ILENA AMBROSIO | Il *corpo sa tutto* s'intitola una splendida raccolta di racconti di Banana Yoshimoto: percorsi di dolore e guarigione nei quali il carnale s'intreccia con lo spirituale, portandolo all'esterno, divenendo un tutt'uno con esso.

Corpo che si fa racconto del dentro ma anche del dietro, del passato. Un intreccio drammaturgico cui, nell'ambito di Romaeuropa avevamo già assistito con lo straordinario lavoro di Pilet e Meyrou e che pare riproposi, seppur in modalità estremamente differenti, con *Influenza* di Floor Robert/inQuanto teatro e *Unwanted* di Dorothée Munyaneza.

Mondi lontani anni luce quelli dei due lavori eppure accomunati dalla volontà di raccontare storie, ricordi e di farlo attraverso la materialità della scena e del corpo.

Storia personale per *Influenza*. Come ciò che abbiamo vissuto in passato influenza il nostro presente? Quali sono i segni esterni delle cose che non ci sono più ma che continuiamo a portarci dentro?

Una scena vuota e dei palloncini a elio verdi accolgono l'interprete; abitino rosso da bimbetta, mani sporche di terra e capelli raccolti in una treccia. L'incipit è fortemente lirico: un canto olandese, racconto di un ricordo d'infanzia, di una capanna in una foresta, di solitudine... Come in un pendolo di Newton la memoria fa da input a ciò che accadrà sulla scena. La Robert si muove con grazia, eterea quasi fosse uscita da quel racconto o da un sogno i confini del quale si spostano delimitati dai palloncini verdi, protagonisti insieme all'interprete, della scena.

E, come in un sogno, appaiono personaggi surreali da mondo di Oz: un uomo-cespuglio – il danzatore Francesco Michele Laterza –, una capanna camminante fatta di giornali – l'attore Giacomo Bogani. Entità che fanno da ulteriore stimolo all'azione; il corpo della protagonista reagisce a esse, vi interagisce con la danza, con smorfie da bambina, con movimenti replicati, con gesti d'affetto.

Così, in questo susseguirsi di immagini oniriche, Floor Robert ha costruito un lavoro del quale si percepisce certamente la nostalgia ma che fatica a seguire un sostanziale filo drammaturgico, la cui levità diventa a tratti inconsistenza, risultando, così, inefficace nel suscitare una pregnante e persistente emozione nello spettatore.

Decisamente diverso il lavoro di Dorothée Munyaneza. In una sorta di documentario le voci di donne sopravvissute al genocidio contro i Tutsi in Rwanda testimoniano delle violenze sessuali subite, delle malattie contratte, dei bambini messi al mondo ma, per tutta la vita, quasi odiati poiché insopportabile promemoria di uno straziante passato. Il racconto non è autobiografico eppure la Munyaneza lo porta in scena accogliendolo con il proprio corpo e la propria voce.

In un ampio spazio movimentato da schizofrenici giochi di luce gli elementi si compongono in un tutto

stratificato ma compatto del quale la potenza e l'immediatezza espressiva sono i tratti fondamentali. Una forza irruenta, disarmante, violenta quanto quella dei soldati stupratori che hanno devastato, come un campo di battaglia, i corpi delle loro vittime. Quelle storie raccontate dalla voce delle stesse donne, sono prese in carico dalla scena, dal corpo della protagonista i gesti della quale paiono evocare, più che la violenza fisica, lo strazio interiore da essa generato; dalla camaleontica voce di Holland Andrews, capace di modulazioni ed effetti talmente sorprendenti da sembrare artificiali; ancora, dalle composizioni di Alain Mahé creatrici dell'atmosfera tumultuosa nella quale si inserisce quel tutto.

Anche qui vige una struttura frammentaria ma coerente con l'intento drammaturgico di restituire un senso ben preciso: la disgregazione cui la vita di una donna stuprata è per sempre condannata. Quella disgregazione la Munyaneza la racconta con il suo stesso corpo; è con il corpo, con la voce che la condanna facendo arrivare in maniera limpida e sconvolgentemente diretta il messaggio allo spettatore.

C'è un elemento che gioca un ruolo fondamentale nell'articolata costruzione di un lavoro artistico ed è l'orizzonte d'attesa con il quale il pubblico si accosta a esso. Il soddisfare o meno quell'orizzonte è certamente metro di valutazione dell'efficacia finale, soprattutto quando ciò che si vuole mettere in scena è l'umano e il suo complesso di dinamiche emozionali. Sembra proprio questo il punto di scarto fondamentale tra il lavoro di Floor Robert e quello della Munyaneza: dove l'uno resta chiuso nell'interpretazione dell'autrice tanto da non rendersi accessibile, l'altro si apre per spiegare, quasi urlare, il proprio senso. Strade percorse con il corpo, con la materialità del gesto eppure conducenti a esiti diversi confermando, a parere di chi scrive, che l'arte che si propone di dire e lasciare impresso il proprio messaggio non può e non deve essere autoreferenziale.

Influenza

Di inQuanto teatro

Ideazione, Coreografia **Floor Robert**

Con **Floor Robert, Giacomo Bogani, Francesco Michele Laterza**

Musiche **Manuele Atzeni**

Tecnica **Monica Bosso**

Maschera **Eva Sgrò**

Organizzazione, Comunicazione **Julia Lomuto**

Romaeuropa Festival 2017

MACRO Testaccio – La Pelanda

3 novembre

Unwanted

Ideazione, Coreografia **Dorothee Munyaneza**

Con **Holland Andrews, Alain Mahé, Dorothee Munyaneza**

Consulenza artistica **Faustin Linyekula**

Ideazione scene **Vincent Gadras**

Artista della plastica **Bruce Clarke**

Ideazione luci **Christian Dubet**

Musica **Holland Andrews, Alain Mahé, Dorothee Munyaneza**

Ideazione costumi **Stéphanie Coudert**

Direzione tecnica **Marion Piry**

Produzione, Amministrazione,

Diffusione **Emmanuel Magis/Anahi**

Produzione **Compagnie Kadidi, Anahi**

Romaeuropa Festival 2017

Teatro India

12 novembre

CONDIVIDI/ SHARE

REF KIDS



Dal 10 al 26 Novembre 2017 | MACRO Testaccio - La Pelanda

NUOVI ORIZZONTI

Contemporaneo nasce il primo festival "vietato" ai maggiori

► Musica, arte, danza e teatro per spettatori da 18 mesi in su: sessanta appuntamenti

INAUGURAZIONE CON CHOTTODESH DI AKRAM KHAN MENU PER FASCE DI ETÀ, INCONTRI E LABORATORI

LA NOVITÀ

Dieci spettacoli, sessantuno repliche, diciannove incontri e workshop: diecimila biglietti in vendita, ma numerose iniziative sono gratuite. Parte il 10 novembre e andrà avanti per tre week-end consecutivi il REF Kids: un festival del contemporaneo dedicato a un pubblico di bambini e ragazzi a partire dai 18 mesi. Da *ChottoDesh* di Akram Khan allo swing della Rustica X Band, dalla street art di AliCè al labirinto del Teatro delle apparizioni, dai laboratori curati dalla Rai per scoprire il dietro le quinte di radio e tv, ai percorsi di *KiZArt*, nell'ambito della mostra *Digitalife*: musica, teatro, danza, circo e arte "vietati" ai maggiori di 18 anni.

GRANDI E PICCOLI

«Si tratta di una novità assoluta del *RomaEuropa Festival*» spie-

ga **Fabrizio Grifasi**, direttore della Fondazione, presieduta da **Monique Veaute**, «e più in generale del mondo del contemporaneo, spesso considerato per addetti ai lavori. Dopo 32 edizioni di festival, abbiamo sentito la responsabilità di creare dei momenti di condivisione tra grandi e piccoli, genitori e figli, chiedendo agli artisti che solitamente si rivolgono a una platea di adulti di indirizzare il loro lavoro anche a bambini e ragazzi, alle famiglie». Il risultato, una rassegna vera e propria, curata da Stefania Lo Giudice, con appuntamenti, tra il Macro-Pelanda, il teatro Vascello e il Palazzo delle Esposizioni, uno spazio per i giochi e un ristorante con menu appositamente studiati per diverse fasce di età.

IL CALENDARIO

Ad aprire le danze, nel vero senso della parola, è la compagnia di Akram Khan, in scena tra il 10 e il 12 novembre con *ChottoDesh*, versione per bambini del capolavoro coreografico. Elefanti, cocodrilli, farfalle, alberi, fiori e piante per raccontare la storia di un ragazzo che sogna di diventare danzatore, tra tradizione indiana ed europea. Subito dopo

l'inaugurazione, i riflettori si spostano sulla Pelanda (Macro Testaccio) che insieme alla vicina Factory si trasforma in un piccolo universo interamente dedicato alla creazione contemporanea per mini-spettatori con gli spettacoli di Bontehond, Farrésbrothers i cia, STEREOPTIK, teatro delle apparizioni, Theatre de Spiegel, Rustica X Band, IMAGINART e Laurent Bigot, la street art di AliCè, le illustrazioni di B17 Illustrations, i racconti di Fables Secrets, i laboratori a cura di Flying Tiger Copenhagen e di ARTandSEEK.

ITALK

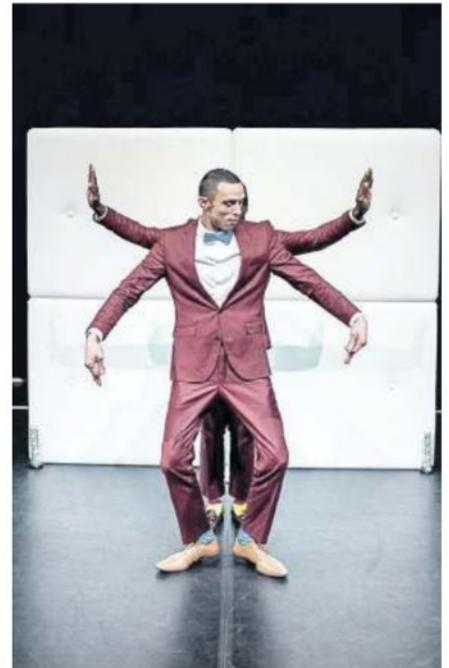
Un capitolo a parte sono gli incontri "Famiglia punto zero" i talk tematici per gli adulti. «Un contenitore di idee, rivolto ai genitori su temi come cyberbullismo, videogames o fake news», continua il direttore Grifasi, «per affrontare nuovi orizzonti culturali e questioni legate all'infanzia, in relazione all'attualità. Ma anche lezioni per mamme e papà, primi mediatori culturali, nell'approccio alle arti».

► Pelanda, Macro Testaccio, dal 10

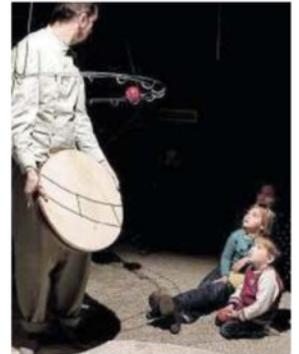
Simona Antonucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ChottoDesh
(a sinistra)
i Bontehond
(sopra)
e il Theatre
de Spiegel
(a destra)

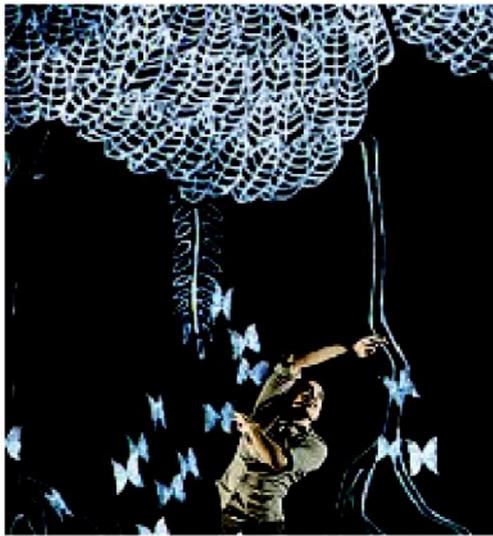


REf Kids, una sezione del Festival per i più piccoli

Con elefanti e farfalle Romaeuropa diventa a misura di bambini

Dove

● Dal 10 al 26 novembre va in scena la prima edizione del REf Kids. Due le sedi: il Vascello (via G. Carini 78) e il Macro di Testaccio (piazza O. Giustiniani 4). Biglietti dai 5 ai 20 euro. Info: 06.45553050, www.romaeuropa.net



Visioni Chotto Dosh della Akram Khan Company

Il **Romaeuropa Festival**, per la prima volta in trentadue edizioni, diventa a misura di bambini.

Debutta venerdì al Vascello la nuova REf Kids, sezione della kermesse costruita per un pubblico di giovanissimi e per le loro famiglie, con la Akram Khan Company in scena nella versione mignon del suo *Dosh*, che per i più piccoli diventa *Chotto Dosh*. Lo spettacolo porta la firma di Sue Buckmaster e si nutre della fusione tra danza classica indiana (il Kathak) e visionarie illustrazioni di enormi elefanti, simpatici cocodrilli, nuvole di farfalle, alberi e fiori caleidoscopici.

«Sarà un vero e proprio festival nel festival – annuncia la curatrice Stefania Lo Giudice – che tra giochi, spettacoli e laboratori creativi intende coinvolgere un pubblico che va dai 18 mesi di età in su, con performance di danza, musica, teatro e nuovo circo nel segno della multidisciplinarietà e qualità artistica che caratterizza da sempre la programmazione di **Romaeuropa**». Tale e quale dunque, nello spirito e nell'ambizione, ma in formato mini sia per target che per durata: i tre weekend compresi dal 10 al 26 di novembre.

Dopo la partenza al Vascello, REf Kids prende residenza al Macro di Testaccio trasformando gli spazi de La Pelanda

e dell'adiacente Factory in una grande officina-palcoscenico interamente dedicata alla creazione contemporanea per bambini con gli spettacoli di Bontehond, Farrés brothers i cia, il Teatrodelleapparizioni di Fabrizio Pallara, Theatre de Spiegel, Rustica X Band, Imaginart, la street art di Alicè, i disegni di B7 Illustrations, i racconti di Fables Secrets e Chiara De Bonis, i workshop a cura di Flying Tiger Copenhagen e di ARTandSEEK. Diversi gli appuntamenti realizzati in collaborazione con la sezione per ragazzi intitolata «Génération Belle Saison» della stagione artistica dell'Institut français Italia «La Francia in scena». Dal *Dark Circus* degli Stereoptik (in programma sabato e domenica con i musicisti e illustratori Romain Bermond e Jean-Baptiste Maillet) a *Le petit cirque* di Laurent Bigot (il 25 e 26 novembre).

Dedicati agli adulti ma focalizzati sulle questioni dell'infanzia sono i talk tematici a cura di Famiglia punto zero, l'incontro a cura di Casa dello Spettatore dal titolo «Genitori mediatori» e il laboratorio Rai «Porte aperte».

In tutto 10 spettacoli, 61 repliche e 19 tra incontri e seminari in questo REf, mini ma non troppo.

Natalia Distefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FESTIVAL/DIECI SPETTACOLI IN SCENA DAL 10 AL 26 NOVEMBRE

Romaeuropa, un palcoscenico dedicato ai bambini

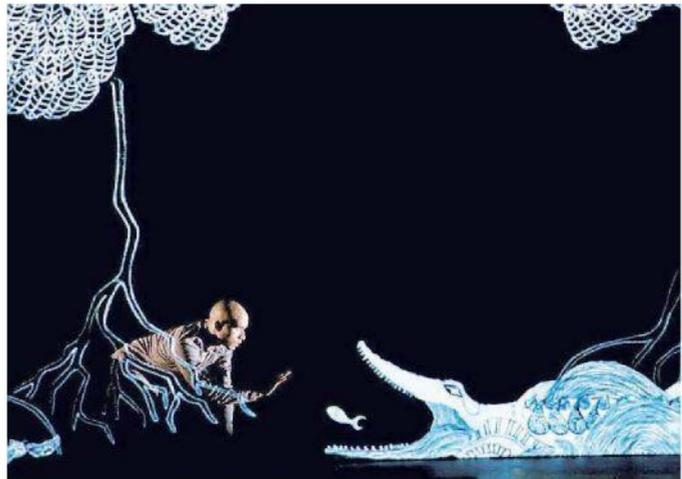
GIOVANNI D'ALÒ

«DOVE siamo adesso?», la domanda esistenziale che quest'anno il Romaeuropa Festival ha deciso di porsi e porre al pubblico, vale anche per i bambini. A loro, ma anche ai genitori e in generale alle famiglie, è rivolto REF Kids, novità assoluta di Romaeuropa che per tre weekend, dal 10 al 26 novembre, metterà in campo 10 spettacoli per un totale di 61 repliche, 19 incontri, laboratori e altre iniziative sui temi della contemporaneità. «Un festival nel festival che tra giochi, spettacoli e laboratori vuole coinvolgere un pubblico che va dai 18 mesi di età in su», spiega la curatrice Stefania Lo Giudice.

L'Akram Khan Company apre la serie degli spettacoli, dal 10 al 12 al Teatro Vascello, con "ChottoDesh" ("Piccola patria") versione per bambini realizzata da Sue Buckmaster del capolavoro "Desh" presentato a Romaeuropa nel 2012. La storia di un ragazzo che sogna di diventare un danzatore, quella di un figlio che si ribella alla volontà del padre e il mito di un bambino capace di far arrabbiare gli dei della foresta rubando il loro miele si intrecciano in scena nel segno inconfondibile di Akram Khan e della sua compagnia e in una fusione di danza classica indiana e illustrazioni oniriche di enormi elefanti, simpatici cocodrilli, nuvole di farfalle, alberi, fiori e piante. Il primo weekend propone, ancora, "Ipet (aaiPet)" divertente creazione degli olandesi BonteHond per riflettere sull'impiego creativo degli Ipad sin dalla più tenera età, e "Dark Circus", illusionismo, magia, musica e circo secondo i francesi Steroptik e la fantasia di Pef, uno dei più conosciuti autori e illustratori per ragazzi (11 e 12 al Macro-La Pelanda). Sempre alla Pelanda, dal 17 arriveranno Teatrodelleapparizioni con "Il mio viaggio fantastico" e le percussioni di Theater de Spiegel. Nell'ultimo weekend il jazz di Pasquale Iannarella, lo spettacolo multimediale di Imaginart e "Le Petit Cirque" del musicista francese Laurent Bigot.

Si spazia anche nel mondo della videoarte con "Kizart", una piattaforma per educare i bambini alla cultura visiva, apprendere nuovi percorsi emotivi e stimolare l'immaginazione attraverso appositi video (al Palazzo delle Esposizioni fino al 7 gennaio, nell'ambito di Digital Life). Anche la Rai partecipa facendo dei bambini i protagonisti dei programmi di Radio Kids e aprendo le porte dei suoi studi, per chi vuole scoprire dall'interno come si fa la televisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo spettacolo di Akram Khan "Desh" in versione baby



Al via il **Roma Europa Festival Kids** guidato da **Monique Veaute** e **Fabrizio Grifasi** con un ricco programma che coinvolge i bambini

Musica e danza diventano un gioco

di **Paola Pariset**

Il **Roma Europa Festival** 2017, guidato da **Monique Veaute** e **Fabrizio Grifasi**, è ormai passato dai livelli esecutivi a quelli ideativi, dagli spettacoli scontati all'elaborazione di programmi originali, lanciando una mini-stagione nella stagione maggiore: nasce così Ref Kids, dal 10 al 26 novembre, un settore per bambini dai 18 mesi ai 14 anni e alle loro famiglie, nuovo, impensato e foriero di grandi sviluppi. Curato da Stefania Lo Giudice, vede al centro degli interessi degli ideatori (dall'indubbia capacità psico-pedagogica) il mondo del bambino, con le sue domande, curiosità e paure. Ma tutto qui è gioco: infatti si inizierà il 10-11 novembre al Teatro Vascello con «Chotto Dësh», miniaturizzazione (di Sue Buckmaster) di «Dësh», opera del grande ballerino e coreografo Akram Khan, presentato al REF nel 2012. Poi tutto avverrà a La Pelanda del Macro Testaccio (piazza Giustiniani) e nella limitrofa Factory, ogni giorno a libero ingresso. Ref Kids diventa un luogo di formazione e informazione: l'11-12 novembre, Bonte-Hond presenta «Ipet» sull'uso degli ipad e degli strumenti tecnologici fra i piccoli, mentre il francese Stereoptik animerà un «Dark Circus» e i fratelli Farès faranno viaggiare i bambini in mongolfiera! Il 17-19 ecco il Teatro delle Apparizioni, per un viaggio in cui da soli i bambini affronteranno e vinceranno difficoltà; invece il Theater de Spiegel li inviterà ad usare tamburi, ciotole, pelli ed altro al suono dei percussionisti. Il 24-26, la Rustica x Band riunirà 400 ragazzi attorno al jazz, e ImmaginArt con «Sensacional» farà muovere i piccoli tra fiori, animaletti, luci, suoni e fantasia. La Factory è sempre aperta alle ideazioni con carte e gessetti di Flying Tiger Copenhagen, al racconto delle fiabe di Chiara De Bonis, mentre la RAI - main media partner di REF Kids (ma molti sono i sostenitori) - farà usare direttamente ai bambini strumenti di radio e televisione. Famiglia Punto Zero, che è in rete, apre alla discussione i genitori, con ospiti di livello, sul Ciberbullismo, i linguaggi estremi e le paure ma la musica del terrore, se spiegata sugli strumenti, cessa di far paura.



Under 15 Rai Porte Aperte insegna come si realizza un programma o si conduce un tg. Appuntamento il prossimo week-end

Gli aspiranti telegiornalisti a scuola al Macro di Testaccio

■ Imparare come si realizza un programma, scoprire come funziona una telecamera, condurre un telegiornale. Al Macro di Testaccio diventa un gioco da ragazzi grazie a Rai Porte Aperte, un laboratorio di regia e conduzione televisiva per giovanissimi tra i 5 e i 15 anni aperto tutti i week-end fino al 26 novembre all'interno del RomaEuropa Festival Kids negli spazi della Pelanda (piazza Orazio Giustiniani, 4).

Dall'avvio del progetto lo scorso 11 novembre oltre 200 ragazzi si sono cimentati a "fare radio e televisione": ad accoglierli un vero e proprio studio televisivo con telecamere, microfoni e una postazione per il montaggio live in tutto e per tutto simile a quella delle vere dirette tv. Tra i mixer - a svelare i trucchi del mestiere - i tecnici Rai della direzione Produzione Tv di Roma, che insegnano a mettere a fuoco, realizzare il giusto taglio, scegliere le immagini, aggiustare i livelli. Il laboratorio è aperto sabato e domenica fino al 26 novembre dalle 10 alle 13 e dalle 14.30 alle 18. Per partecipare è preferibile (ma non necessario) registrarsi all'indirizzo info.porteaperte@rai.it. Una full-immersion nella tv e nella radio che educa e diverte, a giudicare dai post-it lasciati dai ragazzi sulla bacheca della Pelanda. «È stata un'esperienza unica nel suo genere, me lo ricorderò quando dovrò scegliere il mio lavoro da grande», ha detto Emma, che sogna di fare la giornalista. «Se quando sarò grande esisteranno ancora le tv io le riciclerò rendendole ancora più tecnologiche», commenta Riccardo, guardando con creatività al futuro. E Ilaria spera «che la nostra insegnante possa portarci negli studi Rai». Auspicio destinato a diventare realtà, con pochi semplici click: il laboratorio è parte di un più grande progetto - operativo dall'inizio del 2017 e ideato dalla direzione Comunicazione Rai - che apre le porte delle sedi e dei centri di produzione Rai di tutta Italia agli studenti di ogni età. Tramite il sito www.rai.it/porteaperte gli insegnanti delle Scuole dell'infanzia e delle Scuole Primarie e Secondarie di I e II grado possono scegliere l'attività in linea con il piano didattico e candidare la propria classe. Anche gli studenti universitari potranno inviare la propria candidatura per tirocini in azienda, se in linea con i requisiti richiesti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ZERO DODICI

RomaEuropa Kids il festival su misura

Debutta il calendario per spettatori dai 18 mesi in su

Federica Piccini

Dieci spettacoli, sessantuno repliche, diciannove incontri e workshop, laboratori e playground. Grandi numeri per la partenza della prima edizione di REF Kids, novità assoluta del **RomaEuropa Festival** 2017 che, con questa sezione curata da Stefania Lo Giudice, si rivolge al pubblico dei piccoli spettatori e alle famiglie. «REF Kids è un vero e proprio festival nel festival - ha dichiarato la Lo Giudice - che vuole coinvolgere un pubblico che va dai 18 mesi in su con spettacoli di danza, musica, teatro e nuovo circo». Ad inaugurare la manifestazione, al teatro Vascello, l'Akram Khan Company con *Chotto Desh* un mix di danze indiane e animazioni di enormi animali. Si prosegue poi alla Pelanda - MACRO Testaccio con un cartellone che, per tre weekend, vedrà in scena gli olandesi BonteHond, i francesi Stereoptik e Laurent Bigot, gli spagnoli Farrés brothers i cia e Imaginart, gli italiani del teatro delle apparizioni con La mia grande avventura e Rustica X Band con Concerto e la fiamminga Theater de Spiegel. Ma REF Kids non è solo spettacolo. La Factory si trasformerà in un universo a misura di bambino, con laboratori manuali, di comunicazione e circensi, installazioni interattive e letture di storie senza età (*foto in alto Akram Khan in Chotto Desh*).

riproduzione riservata ©



**DOVE, COME
 QUANDO**

Teatro Vascello, oggi alle 20, domani e domenica alle 12, 15 e 19, via G. Carini 78. Fino al 26/11 al Macro Testaccio Pelanda, p.za O. Giustiniani 4. Bigl. da 5 a 20 euro, romaeuropakids.net 0645553050



Un'avventura che rende adulti



di **Franco Cordelli**

A conferma di una opulenza non solo qualitativa ma anche quantitativa, **Romaeuropa** offre una sezione, Kids, dedicata al teatro per ragazzi. *La mia grande avventura* di Fabrizio Pallara (la drammaturgia è sua e di Valerio Malorni) è solo uno spettacolo per bambini e ragazzi? Non è, per caso, rivolto al ragazzo che è in tutti, compresi gli adulti più adulti? Ed ecco che all'improvviso spunta fuori un ricordo letterario di quando ragazzo ero io: il racconto di Pallara è ispirato a un grande scrittore nigeriano, Amos Tutuola. Negli anni '50 fu tradotto il suo primo romanzo, *Il bevitore di vino di palma*, che lessi non già come un



Per ragazzi
La mia grande avventura di Fabrizio Pallara

letterato in erba ma, così lo ricordo, proprio come un ragazzo. Lo spettacolo è tratto dal secondo romanzo di Tutuola, *La mia vita nel bosco degli spiriti*. È la storia di due fanciulli che varcano una soglia fatale, quella della tenda in cui vivono

con la madre. Nello spettacolo la tenda meriterebbe un catalogo degli oggetti in essa contenuti. Ma spettacolare è ancor più ciò che avviene fuori della tenda, quando il fratello più grande, rimasto solo, lo vediamo inoltrarsi nel bosco, tra i rumori di una guerra, i sibili del vento, i gemiti e le urla degli animali. Dominano gli spiriti, è il loro terreno favorito. Il ragazzo supera ogni prova di metamorfosi, diventa capra, ranocchione, mucca. Diventa infine ciò che era destinato a essere: quando torna a casa è un uomo, egli ha vissuto la sua «grande avventura». Magistrale l'interpretazione di Valerio Malorni, nel racconto e nelle «gesta». La scena e i costumi sono di Francesca Marsella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Didattica 2.0
Mostre, teatro
e performance
artisti in cattedra
per i bambini

All'interno



I giovanissimi visitatori interagiscono con gli artisti dal Chiostro del Bramante al Testaccio

Mostre e teatro l'arte a misura di bambino

LE MANIFESTAZIONI

Mostre, spettacoli, performance: grandi artisti sotto i riflettori per "dialogare" con il pubblico dei più piccoli. Sono arti a misura di bambino, quelle che in questi giorni stanno conquistando palcoscenici e musei. Questione di educazione, intrattenimento e perfino creazione della consuetudine al Bello. Uno e più modi per formare sguardi e, chissà forse, offrire ispirazione ad artisti e platee del domani. Debutterà venerdì la prima edizione del **RomaEuropa Festival** per i bambini, che per tre weekend, fino al 26 novembre, penserà a un pubblico baby con spettacoli, incontri e workshop nel regno del contemporaneo a Testaccio, da magia e illusionismo dei francesi Stereoptik, che "animeranno" le fiabe dell'illustratore Pef, ai "Farrès brothers i cia", che inviteranno i giovani spettatori a entrare una mongolfiera dei fratelli Montgolfier. Riservato a bimbi da uno a tre anni, nel

secondo weekend, il progetto musicale di Theater de Spiegel fino ad arrivare al circo di Laurent Bigot, passando per tanti appuntamenti differenti.

Non soltanto REf Kids. È una prima assoluta quella che il teatro in Circonvallazione Gianicolense, storico riferimento della scena per bambini e ragazzi dal 1979, riserva al suo pubblico in questo fine settimana: "Scuola di magia" di **Andrea Calabretta**, con la Compagnia Teatro Verde, per la regia di **Emanuela La Torre**, sabato e domenica, chiamerà gli spettatori, tra 3 e 8 anni, a farsi parte attiva nella storia, aiutando due maghetti pasticcioni a superare ogni difficoltà e soprattutto a capire che ciascuno ha i suoi tempi per imparare. Il bosco che impreziosisce la scena porta la firma di **Santuzza Cali**. A pittura, scultura, installazioni e video pensano speciali animatori della mostra "Enjoy. L'arte incontra il divertimento" ospitata negli spazi museali all'Arco della Pace. Significati-

va la filosofia della didattica proposta come "Laboratorio di ricerca della felicità". I giovani visitatori interagiranno con le opere esposte, seguendo un attore/guida che li aiuterà a comprendere significato e tecniche dei lavori e molto altro, dalle opere in sospensione di Alexander Calder a quelle semoventi di Jean Tinguely.

Giochi per crescere pure a Torpignattara, nel quartiere e presso la scuola in via dell'Acqua Bullicante, con il progetto "Plan", primo classificato nel bando "Scuola, spazio aperto alla cultura" del Mibact. Dopo i laboratori di architettura per bimbi, curati da Farm Cultural Park, per l'intero mese, l'attenzione si sposta sullo storytelling territoriale, in vista della Festa della Creatività il 15 dicembre. Obiettivo, costruire una comunità, anche di "nuovissimi" talenti.

Valeria Arnaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Accanto, piccoli partecipanti al progetto Plan (foto F. STRUFFI)
Più a sinistra Santuzza Cali al lavoro per lo spettacolo "Scuola di magia"
Al centro, visite animate alla mostra Enjoy al Chiostro del Bramante. Sotto, laboratorio baby architettura di Farm cultural park. In basso, Theater de Spiegel al Romaeuropa festival Kids



La manifestazione che si svolgerà non solo a Roma è stata presentata ieri nella storica sede dell'Ambasciata a Palazzo Farnese

La Francia in scena anche per i bambini

di **Tiberia De Matteis**

Per «La Francia in scena», stagione artistica dell'Institut français Italia, realizzata su iniziativa dell'Ambasciata di Francia in Italia, e Petit Bateau, storica maison francese di abbigliamento per l'infanzia, si inaugura «Génération Belle Saison», sezione speciale del cartellone dedicata ai bambini e agli adolescenti. La condivisione di valori comuni, l'attenzione per la crescita dell'individuo attraverso la cultura e l'arte in tutte le sue forme e le comuni origini, hanno reso questo connubio del tutto naturale in un'operazione che troverà risonanza in tre delle maggiori città italiane: Mantova, Roma e Milano. Il rinnovamento dei pubblici è da sempre una delle preoccupazioni centrali dell'Institut français Italia che propone forme artistiche rivolte ai ragazzi e adolescenti fin dalla prima edizione de La Francia in Scena nel 2015. Nel 2017 l'impegno a far scoprire la sperimentazione artistica anche ai più piccoli si conferma attraverso il rapporto consolidato con il SEGNI - New Generations Festival di Mantova e quello ormai storico con il [Romaeuropa Festival](#), che da quest'anno inaugura nella Capitale la sezione «Ref Kids». A questi appuntamenti si aggiungono inoltre e i laboratori ad hoc di drammaturgia contemporanea nell'ambito di Fabulamundi-Playwriting Europe a Roma e Milano. La collaborazione con la nuova sezione Ref Kids del [Romaeuropa Festival](#), alla Pelanda del Macro Testaccio di Roma, spazia dal «Dark Circus» degli Stereoptik - i musicisti e illustratori Romain Bermond e Jean-BaptisteMaillet - e il loro uso della luce per un fiabesco teatro circense delle ombre in scena l'11 e 12 novembre ai loro «Congés Payés», spettacolo che mescola musica e filmati di quelle ferie pagate che hanno dato il via alla consapevolezza del tempo libero, unendo disegni e manipolazioni video live, in scena il 18 e il 19 novembre. La fusione di linguaggio visivo, musicale e non testuale contrasta con il minimalismo di Laurent Bigot e del suo «Le petit cirque» in programma il 25 e 26.



Bimbi Le Petit Cirque



DALL'EUR ALLA NUOVA FIERA DI ROMA

Il Natale per i bimbi dal Parco del Cioccolato al Macro

ILUOGHI

A Cinecittà
World feste
e giochi
Giostre
e laboratori
al Luneur

CECILIA CIRINEI

AL via tante iniziative per le feste natalizie dedicate ai bimbi da Cinecittà all'Eur. Oggi al Luneur Park parte "Il Regno del Natale" con un villaggio, di oltre 2600 metri quadrati, con un grande albero decorato all'ingresso, allestito per i bambini con scenografie interattive, giostre, meraviglie e suggestive installazioni.

Il "Regno del Natale" sarà diviso in tre aree, a forma di pacchi regalo: "La fabbrica dei giocattoli" che ospiterà proiezioni "avvolgenti" dove i bimbi potranno assistere virtualmente alla costruzione dei giocattoli, alla catena di montaggio per realizzarli e potranno partecipare al gioco "Tomboluna"; "La miniera incantata" che sarà un grande canyon di ghiaccio nel quale spunteranno splendidi carillon natalizi e "La stella di Babbo Natale", il più grande dei pacchi regalo, immerso in una suggestiva aurora boreale e dove si potrà assistere ad uno show di video-mapping immersivo con le performance live di tre folletti ballerini. In tutto il percorso i bambini saranno accompagnati da Pepe, l'omino di marzapane, e potranno "costruire" la loro letterina a Babbo Natale, da imbucare poi nell'ufficio postale apposito (www.luneurpark.it).

Aprire oggi alla Nuova Fiera di Roma la "Fabbrica-Museo del Cioccolato" (fino al 18 febbraio) parco tematico goloso, con il cioccolato declinato in tutte le sue forme, dedicato a grandi e piccini dove si potrà visitare una capanna amazzonica, un labirinto e ammirare la cascata di cioccolata più grande d'Europa con i suoi 1200 litri di cioccolato liquido (www.fabbricamuseocioccolato.it).

"Natale a Cinecittà World", dal 9 dicembre al 7 gennaio, offrirà ai visitatori l'atmosfera natalizia di una strada di New York. Sabato 9 party d'inaugurazione con l'anteprima del film "Natale da chef" con Massimo Boldi, Francesca Chillemi e Biagio Izzo, diretto da Neri Parenti. Tra le zone tematiche il Far West, l'Antica Roma, Spaceland, Adventure Land e Sognolabio. Al Teatro 1 "Gangs of musical" con tutte brani dal vivo dei film musicali natalizi più famosi (www.cinecitta.com).

Al Macro di Testaccio, nell'ambito del **RomaEuropa Kids**, fino al 26 novembre un laboratorio Rai per far scoprire ai bimbi, negli spazi della Pelanda, il mondo dei giornalisti e tutti i segreti di tv e radio. Il laboratorio è aperto ai giovanissimi da 5 ai 15 anni e si terrà tutti i weekend. Una full immersion nella tv e nella radio che educa "svelando" tutti i segreti della scatola magica (www.rai.it/porteaperte).

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Il tenace soldatino scala la torre con la telecamera

Teatro delle Apparizioni: fra proiezioni e ombre il pubblico rivive le avventure del protagonista

«Per noi il detto *Tanto è una fiaba non vale. Le favole, tutte, dal Pesciolino d'oro, a Biancaneve, ai Tre porcellini, hanno una struttura drammaturgica straordinaria e raccontano più di quanto si sia abituati a pensare»* spiega Fabrizio Pallara di Teatro delle Apparizioni, co-autore e coprotagonista con Valerio Malorni de «Il tenace soldatino di piombo», dal testo di Hans Christian Andersen, da stasera a domenica al Teatro India per il ciclo «Il teatro fa grande!» dello Stabile romano.

«Estrapoliamo il senso più profondo del racconto — dice Pallara —. Il soldatino nonostante sia privo di una gamba riesce ad andare avanti e a raggiungere la torre della ballerina dopo aver attraversato la

folla di giocattoli. Il punto di vista dello spettacolo è quello di un bambino che, pancia a terra, contempi gli oggetti dal loro interno. Una telecamera con piano sequenza rimanda le immagini in diretta su uno schermo. Il percorso che fa il soldatino lo compiono tutti quelli che assistono alla rappresentazione. In scena anche io e Valerio: siamo due attori e insieme registi che mostrano il loro lavoro di artigiani e svelano il modo in cui lo spettacolo è costruito. L'eterno gioco del teatro!».

Un soldatino per tutti, grandi e piccoli: «È il cuore della nostra poetica, offrire diversi livelli di lettura. A ciascuno il suo. La condivisione con il pubblico è totale. Il messaggio è "ciò che vedete è tutto vero",

anche se andare in scena è una finzione. Iniziamo come fanno i più piccoli, "facciamo che eravamo...". Poi ci si inoltra nella stanza dei giochi che si sognava da piccoli e dove tutto è possibile!».

Linguaggio teatrale e cinematografico si mescolano, all'inseguimento di un punto di vista inconsueto, lo stesso che ha permesso in passato a Teatro delle Apparizioni di realizzare lavori come «Le fiabe pop up» o «La scoperta dell'America». La compagnia fondata nel 1999 da Pallara sarà presente al prossimo Romaeuropa Festival con lo spettacolo, al suo debutto romano, «La mia grande avventura», una produzione di Css Stabile di innovazione del Friuli Venezia-Giulia. «Ogni viaggio è una nuova

nascita, ogni partenza una grande avventura — descrive Pallara —. In questa storia ci sarà uno sciamano che sa vedere lo scintillio e le ombre nelle cose del mondo. Un uomo-bambino in cammino, capace di entrare in un bosco e perdersi per ventisei anni». Teatro che coltiva lo stupore, invitando i più grandi a ricercare dentro di sé perle sepolte dall'affanno della vita: la dimensione del sogno, della fantasia, del lasciarsi andare, anche se consapevoli di trovarsi di fronte un'illusione.

Laura Martellini

Viaggio
Grazie a proiezioni lo spettatore si mette al livello del soldatino

Info

● «Il tenace soldatino di piombo» da stasera a domenica al Teatro India (oggi alle 10.30, domani e domenica alle 16). Info: 06.68.4000.31 1/314. www.teatrodroma.net



Peso: 33%

CON I BAMBINI NON BISOGNA FARE IL TEATRINO

di Francesca De Sanctis

Il **Romaeuropa Festival** dedica quest'anno un'intera sezione ai più piccoli. Alcune compagnie spiegano perché con gli under 18 la parola d'ordine deve essere: sperimentare

Se l'ultima volta che avete visto uno spettacolo per bambini risale alla vostra infanzia, magari di fronte a simpatici burattini, è meglio che vi prepariate. Soprattutto nel caso in cui dobbiate accompagnare figli o nipoti. Potreste anche rimanere scioccati. Gli spettacoli pensati per un pubblico più giovane, oggi, sono il vero terreno di gioco su cui le compagnie possono sfidarsi a colpi di creatività senza paura di sperimentare nuove forme e linguaggi, mescolando gli stessi burattini alla danza, o il teatro d'animazione a quello di ricerca. L'occasione per gettare uno sguardo internazionale su ciò che la fantasia suggerisce agli artisti con i loro spettacoli per famiglie arriva dal **Romaeuropa Festival** (dal 20 settembre al 2 dicembre), che quest'anno per la prima volta ospiterà all'interno della sua programmazione un focus destinato a un pubblico più giovane (dai 18 mesi in su).

Ad aprire Ref Kids (a cura di Stefania Lo Giudice) sarà la compagnia di Akram

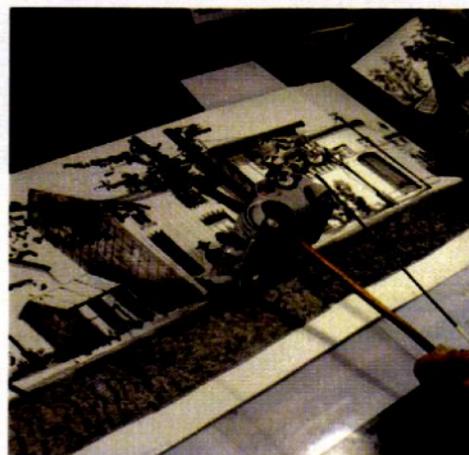
Khan con *Chotto Desh*, la versione per bambini dello spettacolo autobiografico *Desh* (al Teatro Vascello dal 10 al 12 novembre) presentato dal danzatore anglo-bengalese al **Romaeuropa Festival** del 2012. «Questo lavoro stimola la riflessione sulle tensioni razziali e culturali che crescono nella nostra società e sull'impatto che hanno su di noi» spiega Sue Buckmaster, regista di *Chotto Desh* e direttrice artistica del Theatre-Rites. Lei e Akram Khan si sono conosciuti a Londra qualche anno fa. «Credo che fosse arrivato il momento per lui di allargare il suo pubblico». *Chotto Desh* (*Piccola patria*) racconta la storia di come Akram Khan sia riuscito a diventare il ballerino straordinario che conosciamo, mescolando la danza classica e contemporanea con le animazioni oniriche di cocodrilli, elefanti, farfalle e fiori.

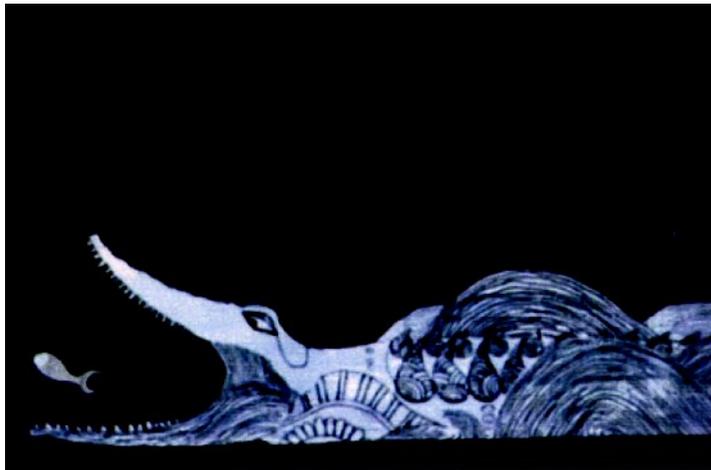
È possibile quindi elaborare nuovi codici della danza o del teatro per i bambini? «Certo. Altrimenti mi sarei annoiata da tempo» scherza Sue Buckmaster. «È incredibilmente eccitante creare per un pubblico giovane. La danza riesce a veicolare idee difficili da descrivere a parole, è aperta all'interpretazione, perciò valorizza opinioni e sentimenti del pubblico».

Ma sperimentare significa anche rischiare. «Non esiste una formula magica per fare un bello spettacolo» spiegano Jean-Baptiste Mailliet e Romain Bermond, fondatori della compagnia Stereoptik. «Quello che a noi piace, per esempio, è far condividere un momento speciale a persone provenienti da culture, età ed estrazio-

ne sociale differenti». Al **Romaeuropa** il duo francese (entrambi artisti visivi e musicisti) presenterà due spettacoli: *Dark circus* (11-12 novembre, La Pelanda) e *Congés Payés* (*Ferie pagate*, 18-19 novembre, sempre La Pelanda). Il primo - che ricorda tanto la magia del cinema in bianco nero - nasce da un'idea di circo un po' noir in cui ogni singolo numero si trasforma in catastrofe e prende spunto da una storia di Pef (Pierre Elie Ferrier), autore di molti libri per bambini.

Il secondo, invece, è una sorta di viaggio alle origini del concetto di vacanza, con vecchi filmati di gite al mare o in montagna, fotografie ingiallite, disegni, sacchetti di plastica e musica dal vivo. «Sul palco utilizziamo cose semplici che tutti abbiamo in casa: carta, pennarelli, vernici... Con questi materiali realizziamo delle opere dal vivo che poi utilizziamo per raccontare storie, introducendo anche movimento e ritmo. Il pubblico può assistere così sia alla produzione delle opere che alla proiezione cinematografica sullo schermo»





raccontano Maillet e Bermond. «Questa libertà di scegliere cosa guardare permette allo spettatore di crearsi il proprio film».

Uno sciamano accerchiato da maschere, burattini e ombre, invece, è al centro de *La mia grande avventura* scritto da Valerio Malorni e Fabrizio Pallara, che firma anche la regia dell'unico spettacolo presentato da una compagnia italiana, il Teatro delle apparizioni (17-19 novembre, La Pelanda, produzione CSS Teatro stabile di Innovazione Friuli Venezia Giulia).

«Il nostro spettacolo racconta la storia di un bambino di sette anni che scappa dalla guerra e si ritrova da solo in un bosco popolato da spiriti» racconta Pallara. «Dopo tante fiabe classiche, stavolta attingiamo all'immaginario africano per mettere alla prova le nostre paure. Purtroppo in Italia c'è la tendenza a considerare il "teatro ragazzi" di serie B, ma noi abbiamo scelto, da una decina di anni, di rivolgerci a bam-

«SBAGLIA CHI PRODUCE SPETTACOLI DI SERIE B. SERVE LA CURA MASSIMA DEI DETTAGLI»

mini e genitori insieme perché pensiamo che in quel momento ci sia un'epifania, qualcosa di magico che accade».

Su un punto tutti sono d'accordo: il teatro per i più piccoli dovrebbe essere fatto con la stessa competenza e attenzione ai dettagli di quello per gli adulti. «I bambini non hanno pregiudizi, quindi con loro si può essere molto più liberi di osare» aggiunge Pallara. A questo proposito, durante il periodo del Festival, negli spazi della Pelanda, ci sarà anche un labirinto di 300 metri quadri in cui i bambini potranno entrare e uscire attraverso un percorso sonoro pensato da Okapi (allestimento architettonico a cura di Sara Ferazzoli e Fabrizio Pallara). Al Ref Kids arriveranno anche tante altre compagnie, dal Theater de Spiegel a Laurent Bigot. □

ALCUNI SPETTACOLI CHE SARANNO PRESENTATI AL ROMA EUROPA FESTIVAL
SOPRA, AKRIAM KHAN IN *CHOTTO DESH*. A SINISTRA, CONGÉS PAYÉS DI STEREOPTIK. SOTTO, *IPET (AAI/PET)* DELLA COMPAGNIA BONTEHOND. A DESTRA, *DARK CIRCUS* DI STEREOPTIK

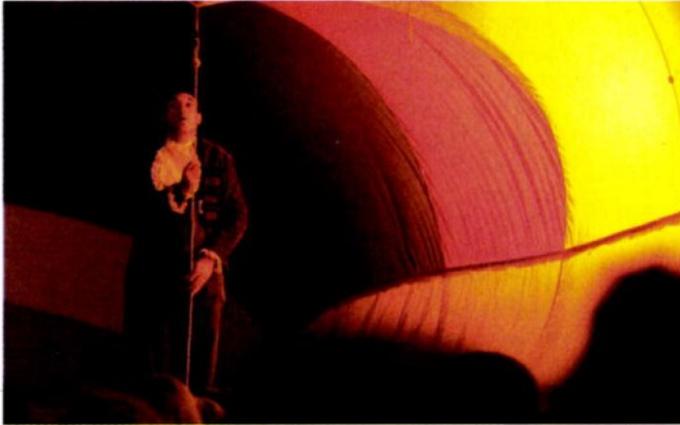


MACRO

VIETATO AI MAGGIORI FESTIVAL A MISURA DI KIDS

DA VENERDÌ A TESTACCIO LA SEZIONE DI [ROMAEUROPA](#)
 METTE IN SCENA SPETTACOLI DI DANZA, TEATRO E NUOVO CIRCO

di SARA SBAFFI



Ref Kids" festival dei bambini al Macro dal 10 al 26 novembre. Vietato ai maggiori di 18 anni, a meno che non vogliano tornare un po' bambini. Inizia venerdì 10 novembre e andrà

avanti per tre weekend consecutivi il Ref Kids: un festival del contemporaneo dedicato a un pubblico di ragazzi e bambini a partire dai 18 mesi di età. È una delle novità della trentaduesima edizione del [Romaeuropa Festival](#), la non-stop di eventi internazionali nei luoghi più prestigiosi della città. "La multidisciplinarietà e la qualità artistica della programmazione di [Romaeuropa](#) - afferma Stefania Lo Giudice, che cura la sezione Kids - si rispecchiano in un festival nel festival

INFO

Piazza Orazio
 Giustiniani 4,
 tel. 06-45553050,
www.romaeuropa.net

che tra giochi, spettacoli e laboratori vuole coinvolgere un pubblico di giovanissimi con spettacoli di danza, musica, teatro e nuovo circo". Cornice di Ref Kids sarà La Pelanda del Macro di Testaccio, che insieme all'adiacente Factory si trasforma in un piccolo universo dedicato alla creazione contemporanea per un pubblico di tenera età. Il weekend dell'11 e 12 novembre vedrà in scena diversi spettacoli, a partire da Ipet, per riflettere sull'impiego creativo degli strumenti tecnologici, che ha per protagonisti degli iPad. Magia e illusionismo legati all'artigianalità e al disegno rivivono anche nel Dark Circus presentato dai francesi Stereoptik. Universo altrettanto fiabesco quello di Tripula, che invita il giovane pubblico a entrare in una mon-

golfiera e partire verso luoghi fantastici. Installazioni interattive permanenti animeranno la Factory tra street art, labirinti e costruzioni mentre ai genitori sono dedicati gli incontri su questioni legate all'infanzia, dal cyberbullismo ai videogames. Nel corso del festival i più piccoli potranno seguire i laboratori di Flying Tiger Copenhagen per costruire paesaggi nordici in 3D, labirinti di carta e magneti, lampade per illuminare la propria cameretta e marionette. ◆

IL VIAGGIO FANTASTICO AL FESTIVAL KIDS

Dentro una tenda-casa, luogo di enigmatiche visioni, spazio dei ricordi, il racconto di un viaggio fantastico. Gli anni trascorsi nel bosco, le scoperte, diventano lo spunto per una storia di vita e di meraviglia. Ogni viaggio è una metafora di conquista e cambiamento e il protagonista di "La mia grande avventura" incontra il mondo intero nel bosco, imparando a guardare se stesso e l'altro da sé. Fondata nel 1999 da Fabrizio Pallara e impegnata nella costruzione di spettacoli capaci di rivolgersi sia ad adulti che a bambini, Teatro delle Apparizioni racconta una storia che è di tutti, d'ogni tempo. Lo spettacolo va in scena nell'ambito di Romeuropa Festival Kids.

COSÌ GLI INVITI

Macro La Pelanda, piazza Orazio Giustiniani 4. Venerdì 17 ore 21, sabato 18 ore 16 e 18, domenica 19 ore 18 e 20. Per i lettori un invito venerdì 17 ore 21, telefonando lo stesso giorno dalle 11 alle 12 al numero 06-45553050.



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Danza

Il bimbo che rubò il miele degli dei

di VALERIA CRIPPA

Una giungla orientale in bianco e nero, abitata da elefanti, pitoni, farfalle e coccodrilli, il cui universo magico ricorda, da una parte, le suggestioni del Teatro Nero di Praga, dall'altra, l'immaginario infantile disegnato con il gesso sulla lavagna. Partendo dal precedente lavoro autobiografico *Desh*, il coreografo anglobengalese Akram Khan dedica al mondo dei bambini un delizioso, raffinato spettacolo dal titolo *Chotto Desh* (Piccola Patria), ospite di [Romaeuropa](#) al Teatro Vascello della capitale dal 10 al 12 novembre. Attraverso un tessuto teatrale stratificato che intreccia la musica di Jocelyn Pook, le animazioni video di Yeast Culture e il testo (la favola è tratta dal libro *The Honey Hunter*, scritto dal coreografo insieme a Karthika Nair e alla regista Sue Buckmaster), Khan racconta l'avventuroso percorso di crescita di un bambino, interpretato da Dennis Alamanos, che sogna di diventare danzatore, si ribella al padre e finisce

per provocare le ire degli dèi della foresta ai quali ruba il miele. Come di consueto Khan, coreografo tra i più contesi della scena anglosassone, mescola il Kathak (ovvero la danza classica indiana) al linguaggio del contemporaneo occidentale, trasformando questo lavoro che ha debuttato nel Regno Unito nell'ottobre 2015 in un originale esempio di *storytelling* danzato, calibrato per catturare l'attenzione dei bambini dai 7 anni in su, conquistando tutta la famiglia. Come nel precedente *Desh*, creato per l'Akram Khan Company nel 2011 da un team creativo in cui sveltava il *visual artist* Tim Yip, premiato con l'Oscar, la memoria dell'autore fluttua tra il Bangladesh degli antenati e la Gran Bretagna di oggi, stratificando in un surreale viaggio intimo il mito e l'*epos*, la fragilità e la forza di un talento. Un sogno esotico che è, allo stesso tempo, invito alla danza, testimonianza ed esaltazione della capacità spirituale di resistere alle avversità del mondo, permettendo alla propria creatività di emergere e fiorire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Paolini | Mauro Montalbetti | Mario Brunello | Franke Hi-nrg mc
| PMCE Parco della Musica Contemporanea Ensemble

#Antropocene



14-15 Novembre 2017 | Auditorium Parco della Musica - Sala Sinopoli

AUDITORIUM/DOMANI LO SPETTACOLO PER IL ROMAEUROPA FESTIVAL

Paolini e Frankie Hi, show manifesto

RODOLFO DI GIAMMARCO

VA in scena potentemente (e multidisciplinariamente) un naufragio del pianeta, un collasso della tecnologia, una metaforica zattera cui si aggrappano gli ultimi due ipotetici utenti della rete, con "#Antropocene" che, al Romaeuropa Festival, alla Sala Sinopoli dell'Auditorium martedì 14 e mercoledì 15, è un manifesto-spettacolo di Marco Paolini, con musiche di Mauro Montalbetti, testi rap di Frankie hi-nrg mc, e direzione orchestrale di Mario Brunello anche violoncellista assieme a quasi venti orchestrali. Antropocene, termine coniato negli anni '80 dal biologo Eugene Stoermer, e adottato dal Nobel per la chimica Paul Crutzen, definisce l'epoca geologica attuale nella quale all'essere umano sono attribuite le modifiche strutturali e climatiche della Terra.

A PAGINA VII

#Antropocene

RODOLFO DI GIAMMARCO

VA in scena potentemente (e multidisciplinariamente) un naufragio del pianeta, un collasso della tecnologia, una metaforica zattera cui si aggrappano gli ultimi due ipotetici utenti della rete, con "#Antropocene" che, al Romaeuropa Festival, alla Sala Sinopoli dell'Auditorium martedì 14 e mercoledì 15, è un manifesto-spettacolo di Marco Paolini, con musiche di Mauro Montalbetti, testi rap di Frankie Hi-nrg mc, e direzione orchestrale di Mario Brunello anche violoncellista assieme a quasi venti orchestrali. Antropocene, termine coniato negli anni '80 dal biologo Eugene Stoermer, e adottato dal Nobel per la chimica Paul Crutzen, definisce l'epoca geologica attuale nella quale all'essere umano sono attribuite le modifiche strutturali e climatiche della Terra.

«Mostriamo una evoluzione alla rovescia, al tramonto dell'impatto dell'uomo sugli ecosistemi - spiega Marco Paolini - e la mia è la voce narrante, la voce di un utente che si rivolge a un call center per un disservizio di connessione, entrando in contatto con sfuggenti e virtuali operatori finché si instaura un rapporto riconoscibile e logorante con l'unico interlocutore rimasto che è il rapper Frankie Hi-nrg mc».

Aggrappati all'energia della batteria d'un cellulare che si consuma, i superstiti di un

contatto verbale-tecnologico sono due personaggi, Francesco Maria Piave e Ans-Bot. «A noi due sono riservate le battute dell'ultimo accesso a una comunicazione. Tutto muta velocemente nel corso della telefonata. Il mondo sociale si sta estinguendo. La nostalgia per la semplicità e anche per gli artifici delle cose condivise alimenta di per sé già un mito. E quest'odissea terminale a due procede secondo le sonorità composte o ricreate da Mauro Montalbetti, che s'ispira a diversi scenari musicali, quelli della forma dialogica e quelli della forma epica».

#Antropocene è un finale di partita che, coi mezzi di un oratorio, riassume e mette in emergenza le alienazioni, le dipendenze, l'apocalisse. «In quest'opera, che è una specie di Passione laica, si intrecciano due dimensioni musicali separate da tre secoli, le partiture barocche e il sound del nostro tempo - specifica Mauro Montalbetti - e da frammenti di Johann Sebastian Bach, della "Passione secondo Giovanni", si passa a materiali minimalisti, e al rap, cercando di costruire cortocircuiti emotivi di oggi con l'apporto del violoncello di Mario Brunello e di tutti gli strumenti dell'orchestra».

S'annuncia, diremmo, uno spettacolo di contaminazioni, di rivisitazioni, di confronti tra linguaggi di ere analogiche e digitali.

URIPRODUZIONE RISERVATA





#Antropocene: Montalbetti, Brunello, Paolini, Frankie



Auditorium

Il lavoro di Marco Paolini con
Frankie Hi Nrg e Mario Brunello

DOMANI E MERCOLEDÌ

Lo spettacolo
#Antropocene
è nel cartellone
del [Romaeuropa](#)
[Festival](#) domani
e mercoledì sera alle
ore 21. I biglietti
costano
da 19 a 30 euro
Info tel.
06 45553050



Festival

Marco Paolini,
un povero cristo
alla fine del web

di **Emilia Costantini**
a pagina 11

L'ultimo cliente rimasto sul web

Romaeuropa Marco Paolini con il rapper Frankie Hi-Nrg e il violoncellista Mario Brunello in #Antropocene

Dialogo

Il colloquio fra un computer e un povero cristo che non riesce a collegarsi a internet

«Il mio “#Antropocene” è un oratorio a due voci. Nella tradizione classica l'oratorio è il racconto, con musica sacra, della passione di Cristo. Nel mio caso, il povero cristo è un uomo che non ha più la connessione internet».

Marco Paolini è autore e protagonista, stasera e domani all'Auditorium Parco della musica (Sala Sinopoli ore 21) per il Festival **Romaeuropa** di questa sua nuova incursione teatrale, realizzata in collaborazione con il compositore Mauro Montalberti, che offre una riflessione profonda, e inquietante, sulla realtà mediatico-tecnologica in cui siamo tutti, chi più chi meno, immersi fino al collo. Con lui in palcoscenico, il violoncellista Mario Brunello e il rapper Frankie Hi-Nrg.

«La storia in breve è questa - racconta Paolini - Il povero cristo, disperato perché non riesce più a essere connesso, chiama l'assistenza, gli operatori, insomma chiunque possa

dargli una mano. Ma mentre fa questo, mentre si agita, piano piano la situazione si complica, le cose funzionano sempre peggio, nessuno è in grado di dargli una soluzione. A un certo punto, il poveretto viene chiamato da qualcuno che non ha nulla a che vedere con quelli con cui ha parlato fino a quel momento: è la “macchina” stessa a chiamarlo, a dialogare con lui e a comunicargli che lui è l'ultimo cliente della rete».

Un'intelligenza artificiale, dunque? «Certo e naturalmente nessuno di noi, ormai, si stupisce dell'esistenza di una macchina che parla con noi... ce ne sono da tempo. Ma il povero cristo si accorge che, fuori dalla finestra, sta succedendo qualcosa: la gente saccheggia i supermercati, e poi va via la luce... Lui si rende conto, per esempio, che non potrà più ordinare la spesa online, se vuole mangiare dovrà uscire di casa e andare anche lui a fare razzia nel supermercato». E nel frattempo prosegue il rapporto tra lui e l'intelligenza artificiale, che in scena è interpretata dalla voce del rapper: «Sono come due naufraghi su un vascello che si disperde e si perde. Ma il rapporto tra i due potrà continuare solo fino a

quando ci sarà batteria: quando questa morirà, finirà anche il loro dialogo, cioè l'intesa tra un uomo e una cosa».

Sta finendo un'era? «L'uomo si rende conto che sta iniziando un'era biologica senza internet, ma tornare a come era prima non gli piace». È l'apocalisse? «Forse sì, è una sorta di apocalisse, ma a me non piace fare la parte del catastrofista, semmai vedo la faccenda allegramente. Ci sono ben altre catastrofi in corso, per esempio quella climatica...».

A questo punto viene spontaneo chiedere a Paolini: qual è il suo rapporto con la rete? «Lo definirei medio: la uso come tutti, ma non mi interessa nella parte social, bensì solo quella dell'informazione. Non demonizzo la rete, però, tanto meno chi la usa in maniera frenetica, non voglio fare la parte del babbione che stig-



Dir. Resp.: Luciano Fontana

matizza l'avanzamento della scienza, della tecnologia... non sono di quelli nostalgici, che si stava meglio prima di adesso. Un dato è certo, però, sono coloro che hanno inventato la rete a metterla in discussione, ad affermare che non funziona più».

Utilizzare il mezzo del teatro per trasmettere al pubblico la crisi tecnologica ha un senso: «Immagino il teatro stesso come una rete. Funziona? Non funziona? Di sicuro è un luogo del pensiero condiviso».

Emilia Costantini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Info

● Stasera e domani all'Auditorium Parco della musica, Sala Sinopoli, *#Atropocene* spettacolo di e con Marco Paolini, realizzato in collaborazione con il compositore Mauro Montalberti, il violoncellista Mario Brunello e il rapper Frankie Hi-Nrg. Il perno intorno cui ruota la messinscena, un incontro fra narrazione teatrale, musica e canto, è il tema dell'evoluzione umana in ambito tecnologico e l'odierno rapporto tra uomo e natura.
 Infoline: 06.45553050



In scena Marco Paolini (61 anni) è uno dei più autorevoli interpreti del «teatro di narrazione». Il suo *Racconto del Vajont* è stato trasmesso con grande successo in tv nel 1997



Protagonisti

Da sinistra:
Marco Paolini, il
violoncellista
mario Brunello
e il rapper
Frankie Hi-Nrg.
«#Antropocene - racconta
Paolini - è un
oratorio a due
voci. L'uomo e
il computer
sono come due
naufraghi su un
vascello che si
disperde e si
perde»

ROMAEUROPA FESTIVAL

Paolini e il collasso tecnologico

IL RECITAL

Internet down, il collasso tecnologico, una telefonata che potrebbe essere l'ultima. Queste sono le premesse di Antropocene, nuovo spettacolo ideato dal regista Marco Paolini (autore del testo e voce recitante) con le musiche di Mauro Montalbetti, i testi rap e la voce concertante di Frankie hi-nrg mc, e con Mario Brunello nella doppia veste di violoncellista e direttore d'orchestra del Parco della Musica Contemporanea Ensemble.

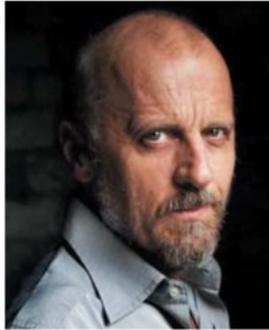
Dopo il grande successo al Teatro Massimo di Palermo il nuovo spettacolo arriva stasera al [Romaeuropa festival](#). Un uomo chiama il servizio clienti per risolvere dei problemi di connessione. La comunicazione è difficile, la linea cade più volte, parla con voci diverse. Solo a un certo punto si rende conto che le voci appartengono tutte alla stessa macchina evoluta e potente, in grado di rispondere a migliaia di chiamate contemporaneamente. Sarà difficile accettare ciò che la macchina gli sta dicendo: la rete si sta spegnendo e lui è l'ultimo cliente che ha accesso al servizio. Le cose che gli rendevano la vita così comoda hanno iniziato improvvisamente a estinguersi.

► Auditorium, stasera, ore 21



Parco della Musica sala Sinopoli L'Antropocene di Paolini è il punto di non ritorno

■ «Antropocene»: questo è il titolo della performance di stasera (alle ore 21) nella Sala Sinopoli, al Parco della Musica di largo L. Berio, la quale rientra nella sezione «powerful stories» del [RomaEuropa Festival](#), in corso. Strano titolo, che ci rimanda alle ère geologiche di scolastica memoria, seppure alle più recenti, risalenti a 65 milioni di anni fa, al Pleistocene, all'Olocene.... Ma la differenza sta nel fatto che allora le cause di sconvolgimenti tellurici erano naturali e inorganiche, mentre oggi (anche se viviamo nell'Olocene, per il Novecento fino ad ora il biologo Eugène Störmer ha coniato il termine Antropocene) la causa è l'uomo. Non solo: ma gli effetti di questa nuova forza tellurica 'umana' nel nostro mondo - identificata nella tecnologia - sono permanenti, irreversibili. L'Antropocene è un punto di non ritorno: ed a questa silenziosa tragedia, dedicano le loro capacità creative quattro artisti. Marco Paolini, attore, regista, drammaturgo - indimenticabile la recitazione teatralizzata dell'esonazione della diga del Vajont del 1963 - sarà voce recitante del cammino umano nella tecnologia, su testo musicale del compositore Mauro Montalbetti, eseguito dal PMC (Parco della Musica Contemporanea Ensemble), diretto da Tonino Battista. Ma un altro asso della musica odierna rientra in questo eletto quartetto artistico: il violoncellista di fama internazionale Mario Brunello, interprete di tante 'prime' assolute di compositori contemporanei, fra cui Giovanni Sollima. E bisogna poi fare i conti con la crescente mitizzazione dell'epoca, ancora vicina, della nostra vita naturale, priva degli artifici impensabili della tecnologia: ma questa è un'altra storia.



Paola Pariset





PARCO DELLA MUSICA Con Marco Paolini

#Antropocene l'evoluzione tecno

..... **Micol Nicolai**

Internet down, il collasso tecnologico, una telefonata che potrebbe essere l'ultima. Queste sono le premesse di *#Antropocene*, nuovo spettacolo ideato dal regista Marco Paolini (autore del testo e voce recitante, *terzo da sn. nella foto*) con le musiche di Mauro Montalbetti (*primo*), i testi rap e la voce concertante di Frankie hi-nrg MC (*quarto*) e con Mario Brunello (*secondo*) nella doppia veste di violoncellista e direttore d'orchestra del Parco della Musica Contemporanea Ensemble. Paolini, tra i massimi esponenti del teatro di narrazione, presenta *#Antropocene* a Romaeuropa festival. Il perno intorno al quale ruota questo potente incontro tra narrazione teatrale, musica e canto è il tema dell'evoluzione umana in ambito tecnologico e l'odierno rapporto tra uomo e natura.

«L'evoluzione delle cose, il loro aggregarsi e mutare, la loro pervasività e invasività nel nostro mondo generano nostalgia di una semplicità naturale che assume caratteri di mito. Raccontare come un viaggio l'odissea di artifici e tecnologie che hanno accompagnato gli uomini può aiutare a sfatare quel mito» afferma lo stesso Paolini.

V. le P. de Coubertin
 30, oggi e domani, ore
 21, bigl. 19-30 euro, info
 0645553050

riproduzione riservata ©



Sinfonie di pRegio

La stagione

Nel cartellone di concerti del teatro lirico torinese America, Germania e Austria protagoniste. In arrivo “#Antropocene” con Paolini e Brunello

NOSEDA SUL PODIO

Gianandrea Nosedà dirige l'Orchestra del Teatro Regio. Nelle foto piccole, il “collega” Michele Mariotti (che dirigerà Schubert) e l'attore Marco Paolini con il violoncellista Mario Brunello, insieme in “#Antropocene”

SUSANNA FRANCHI

DA UNA PARTE l'America, dall'altra la Germania e l'Austria: non è un conflitto né una partita di calcio, ma il cartellone della prossima stagione dei Concerti del Teatro Regio. Nei 13 appuntamenti del 2017/2018 sono questi due blocchi geografici a rappresentare l'ossatura dei programmi proposti. Assente Gianandrea Nosedà, il direttore musicale del Regio operato due giorni fa per un'ernia del disco, il sovrintendente Walter Vergnano e il direttore artistico Gaston Fournier-Facio hanno presentato il cartellone che vedrà l'Orchestra del Regio impegnata in dieci concerti e la Filarmonica Teatro Regio in tre appuntamenti.

«Il prossimo anno si festeggia il centenario della nascita di Leonard Bernstein — ha spiegato Fournier-Facio — e così attorno alla sua figura abbiamo programmato tre concerti con l'America protagonista. Donato Renzetti sul podio della Filarmonica Teatro Regio proporrà, di Bernstein, tre episodi di danza da “On the town” e le danze sinfoniche da “West Side Story”. E poi ci saranno Gershwin con “Un americano a Parigi” e Copland con la suite “Rodeo”. Ancora Bernstein, con Orchestra e Coro del Regio guidati da Pinchas Steinberg, per l'ouverture di “Candide” e i “Chichester Psalms”, abbinati a Dvorak e la sua “Sinfonia Dal Nuovo Mondo”. È vero che Chaplin era nato in Inghilterra, ma ha sempre lavorato in America e quindi rientra in questo progetto anche la proiezione del suo film “La febbre dell'oro” con l'esecuzione dal vivo della colonna sonora eseguita dalla Filarmonica Teatro Regio diretta da Timothy Brock».

Per il filone austro-germanico prosegue il Progetto Mahler con la “Nona sinfonia” che il 21 ottobre apre la stagione con Nosedà sul podio, la “Settima sinfonia” e i “Kindertotenlieder” diretti da Nicola Luisotti e la trascrizione per orchestra che Mahler realizzò del Quartetto “La Morte e la Fanciulla” di Schu-

bert (Sergey Galaktionov è primo violino e maestro concertatore). La stagione lirica si apre con “Tristano e Isotta” di Wagner e così ci sarà anche un concerto con pagine wagneriane affidate a Marek Janowski, mentre per il Festival Richard Strauss Nosedà dirigerà un concerto straussiano. E poi ancora una prima italiana di Detlev Glanert (Karl Heinz Steffens sul podio), Michele Mariotti che dirigerà Schubert, Steinberg per l'oratorio “Elias” di Mendelssohn e Nosedà che propone l'ormai tradizionale “Concerto a sorpresa”. «Chiudiamo con un appuntamento straordinario: “# Antropocene” realizzato dalla genialità di Marco Paolini con Mario Brunello, Frankie hi-nrg mc e la nostra orchestra — ha spiegato il sovrintendente Vergnano — Un progetto del quale non possiamo ancora raccontare nulla perché sta nascendo giorno per giorno e che coproduciamo assieme a Massimo di Palermo, [Romaeuropa Festival](#) e San Carlo di Napoli».

GRIPRODUZIONE RISERVATA



«MASSIMO». Stasera e domani oratorio per voci, violoncello e orchestra. Sul palco con l'autore e regista, il rapper Frankie hi-nrg. Direttore e solista Mario Brunello

#Antropocene di Paolini: tecnologia al collasso

● Un uomo chiama il servizio clienti per segnalare dei problemi di connessione: un'amara riflessione sul mondo digitale

Sembra un passo in avanti de «La Voix Humaine» questo nuovo lavoro di Marco Paolini. Il Teatro Massimo lo produce con Romaeuropa Festival e Fondazione Musica per Roma, il Regio di Torino e il San Carlo di Napoli

Simonetta Trovato

PALERMO

●●● Gli antropoceni, gli uomini più cool del pianeta, iniziano ad arraffare affetti e sensazioni: la Rete si sta spegnendo e bisogna fare in fretta, perché la voce perde compattezza, anche quella di una macchina. Sembra un passo in avanti de «La Voix Humaine» questo nuovo lavoro di Marco Paolini che indaga il complesso rapporto che lega l'uomo alla tecnologia: #Antropocene, debutta stasera (replica domani) alle 20.30 al Teatro Massimo, che lo produce con Romaeuropa Festival e Fondazione Musica per Roma, il Regio di Torino e il San Carlo di Napoli. Paolini cerca un contraltare technomusicale nel rapper Frankie hi-nrg mc (torinese, ma di origini siciliane), scivolando sulle musiche di Mauro Montalbetti, mentre un innovatore del violoncello come Mario Brunello sarà sul podio dell'orchestra del Massimo.

Tutto parte dal rapporto col telefono, che oggi è un cellulare: un uomo

chiama il servizio clienti per risolvere dei problemi di connessione. La comunicazione è difficile, la linea cade più volte. Quando finalmente riesce a stabilire un collegamento, scopre di essere l'involontario protagonista di un gigantesco collasso tecnologico che ha colpito le reti telematiche.

«È un incidente banale, che potrebbe capitare a tutti, ma si trasforma in un baratro. L'uomo e il suo alter ego macchina, parlano come farebbero due naufraghi su una zattera, tutto cambia in fretta nel giro di una telefonata – spiega Marco Paolini -. Ma si avvia anche la lotta per salvare dall'estinzione non tanto se stessi, quanto le cose più care. Forse l'uomo rimpiangerà presto i piccoli dannati problemi di prima. Le cose che rendevano la vita così comoda hanno iniziato improvvisamente ad estinguersi. Lui stesso per sopravvivere dovrà adattarsi a farne a meno. Ma resta attaccato al dialogo con il suo interlocutore digitale, un rapporto contrappuntato da romanze che scandiscono le fasi della "piccola passione" che conduce l'uomo dal suo tranquillo tecno destino a una strada totalmente ignota. Una strada che somiglia a un'evoluzione alla rovescia, a cui di nuovo dovrà abituarsi in fretta».

Marco Paolini impersona l'utente, Frankie hi-nrg mc, l'operatore robotico. «Musicalmente #Antropocene –

spiega Montalbetti - si articola come una sorta di Passione laica. Si intrecciano continuamente due mondi separati da quasi tre secoli: il Barocco e il Contemporaneo, di fatto Bach che tracima nel Rap. Si va avanti per citazioni, distorsioni, materia informe da plasmare».

Per capire insieme che una nota, probabilmente, resta una nota, anche attraverso i secoli. E che Bach e il rap forse sono molto più vicini di quanto si creda. Lo sa bene Mario Brunello che da tempo cerca di avvicinare il pubblico a un'idea diversa e multiforme del "fare musica", creando spettacoli interattivi che nascono in gran parte nella sua Antiruggine, ex-officina ristrutturata, luogo ideale per la sperimentazione. Insomma, un quartetto di rispetto: testi, suoni, musica.

«Ci siamo uniti per produrre un spettacolo che sia un tutto compatto, nato dal legame tra i nostri stili, che non potrebbero essere più diversi. Per raccontare il nostro tempo, che è quello di adesso, mica il futuro che verrà», conclude Marco Paolini che oggi alle 17,30 sarà anche al Rouge et Noir per presentare il libro «Le avventure di Numero Primo» scritto con Gianfranco Bettin e pubblicato da Einaudi Stile Libero, storie e riflessioni a non finire, e soprattutto un protagonista, candido e saggio, un po' Pinocchio e un po' E.T. (*SIT*)





Da sinistra Mauro Montalbetti, Mario Brunello, Marco Paolini e il rapper Frankie hi-nrg



Dir. Resp.: Valentina De Salvo

Paolini calling

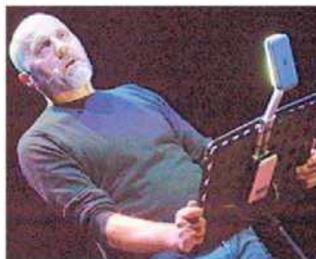
TITOLO: #ANTROPOCENE
AUTORE: MARCO PAOLINI
MUSICHE: FRANKIE HI-NRG MC
DIRETTORE: MARIO BRUNELLO
DOVE: ROMA, PARCO DELLA MUSICA

L'insegnamento è: non è il caso di essere luddisti, e neanche di avere una certa nostalgia analogica, se sappiamo dare il giusto valore alle cose.

Il rischio però che il messaggio di Marco Paolini venga frainteso come tragico c'è, perché è nel suo stile teatrale sbattere in faccia le criticità delle cose.

#Antropocene è uno spettacolo singolare, un po' teatrale, un po' musicale, con Paolini voce recitante, Frankie hi-nrg mc che rappa e recita (pure bene), Mario Brunello che suona il violoncello e dirige l'orchestra impegnata in una partitura (un filo cinematografica ma con un intelligente uso della ripetizione a beneficio del rap) di Mauro Montalbetti: attraverso le assurde conversazioni tra un utente di una compagnia telefonica e il relativo call center, si vivono l'incubo creato da un lessico fatto di bit, byte, aggiornamenti, connessioni e la paura che la possibile apocalisse – nell'Antropocene, l'epoca geologica cioè particolarmente segnata dall'uomo – non sia magari un maremoto bensì il collasso della rete. Si arriva a una disumanizzazione tale da poter fare amicizia con un computer. La drammaturgia ricalca l'oratorio barocco e chi conosce Bach può persino captarne i riferimenti, ma la struttura a monologo, pezzo rap, musica strumentale, dialogo forse non è la più adatta, rallentando lo scorrimento di uno spettacolo che, pur durando un'ora soltanto, appare ben più lungo.

di Federico Capitoni



© PIERO TAURO



ROMAEUROPA

MARCO PAOLINI SFATA I MITI

L'ALFIERE DEL TEATRO DI NARRAZIONE PROTAGONISTA DI "#ANTROPOCENE"
ALL'INDIA CON MARIO BRUNELLO, FRANKIE HI-NRG E MAURO MONTALBETTI

di RODOLFO DI GIAMMARCO

Marco Paolini, autorevole e rappresentativo esponente del teatro detto di narrazione, creatore di vere enciclopedie verbali che sono manifesti di epoche, di costumi, di storia, di parabole geografiche, artefice di un'oratoria che può funzionare da Biblioteca d'Alessandria di annali del sindacato italiano, raccontatore di uomini, di province, di letterature gigantesche che coniugano le sorti di eroi da leggenda e di fauna universale, il Marco Paolini che narra le generazioni e gli stati d'animo dei lavoratori, il Paolini amato e rispettato da giovani e da cultori intellettuali si presenta ora al Roma-europa Festival associandosi al compositore Mauro Montalbetti, al violoncellista Mario Brunelleschi e al rapper Frankie hi-nrg mc per proporre "#Antropocene" martedì 14 e mercoledì 15 all'Auditorium. Che cos'è "#Antropocene"? Questo termine definisce il tema dell'evoluzione umana in ambito tecnologico e l'odierno rapporto tra uomo e natura. E Paolini spiega: «L'evoluzione delle cose, il loro aggregarsi e mutare, la loro pervasività e invasività nel nostro mondo generano nostalgia di una semplicità naturale che assume caratte-



COSÌ GLI INVITI

India, Lungotevere Vittorio Gassman 1. Sabato 11 ore 21 e domenica 12 ore 17. Le prenotazioni per i lettori, telefonando giovedì 9 allo 06-45553050 dalle 11 alle 12 (per sabato) e dalle 14 alle 15 (per domenica). Gli inviti si ritirano al costo di 3 euro. **Auditorium viale Pietro De Coubertin 30.** Martedì 14 ore 21. Gli inviti al costo di 2 euro ciascuno si richiedono inviando una email a promozione@musicaperroma.it lo stesso giorno dalle 15 alle 16.

ri di mito. Narrare come un viaggio l'odissea di artifici e tecnologie che hanno accompagnato gli uomini, può aiutare a sfatare quel mito». E poi il Ref ha in serbo anche "Unwanted" di Dorothee Munyaneza, nazionalità britannica con base a Marsiglia, l'11-12 a India, un percorso con cui vuole che le voci delle donne vittime di violenza siano ascoltate. Tra danza, teatro e musica. ♦

Roberto Herlitzka | Orchestra Sinfonica Abbruzzese | Matteo D'Amico
| Lamberto Macchi | Enrico Marocchini | Ivan Vandor
De Rerum Natura

17-18 Novembre 2017 | Teatro Vittoria



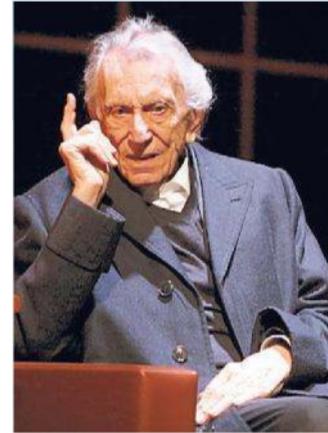
TEATRO VITTORIA

Esametro in scena Herlitzka legge il De rerum natura

RODOLFO DI GIAMMARCO

UN artista che con la sua saggezza intensa e scarna impersona l'esatto contrario del dettato epicureo, un attore di culto come Roberto Herlitzka che impersona un sapere acuto applicato per anni alla traduzione in terzine dantesche della lingua classica di Tito Lucrezio Caro, ha stasera e domani al Teatro Vittoria, nell'ambito del Romaeuropa Festival, il prestigioso compito di essere la voce recitante e il regista dello spettacolo *De Rerum Natura* che attraversa i sei libri in esametri dell'autore latino, materia che per l'occasione si fregia di procedere in un vero e proprio concerto scenico in sintonia con le musiche di Matteo D'Amico, Lamberto Macchi, Enrico Marocchini e Ivan Vandor, partiture eseguite dall'Orchestra Sinfonica Abruzzese diretta da Enrico Marocchini. Un viaggio multisensoriale tra le leggi della natura e il lirismo sonoro senza tempo.

Teatro Vittoria Piazza Santa Maria Liberatrice 10, oggi e domani alle ore 21. Info tel. 06.57819



©RIPRODUZIONE RISERVATA





Grandi Vecchi
Herlitzka:
«L'ambizione
mi divora, cerco
eterna gloria»
Ippaso a pag. 19



Il celebre attore di origine ceca dice di non sentirsi ancora «appagato» e di aspettare «l'occasione della vita»
Come mestiere alternativo, vorrebbe fare lo scrittore: «Ho proposto i miei sogni a varie case editrici»

«L'ambizione mi divora, cerco eterna gloria»

**SE UNO RIESCE
A NON INVECCHIARE
DENTRO, CONSERVA
UNA GIOVINEZZA
ENORMEMENTE GIOVANE
COME DICEVA PASOLINI**

L'INTERVISTA

La figura sottile, il volto affilato, i cappotti sempre troppo larghi. E l'ironia dell'eloquio che trova la giusta pausa: Roberto Herlitzka non è mai veramente cambiato dai 30 agli 80 anni. I capelli bianchi e la camminata più incerta non hanno alterato la sua personalità. Basti pensare che i suoi grandi amori nel tempo sono rimasti gli stessi: Lucrezio, Mozart e la moglie Chiara Cajoli, che ha in-

contrato a Roma quando frequentavano insieme l'Accademia d'Arte Drammatica e senza la quale non fa un passo. Per un'intera vita ha tradotto in terzine dantesche i primi libri del *De Rerum Natura* che, accompagnato dall'Orchestra Sinfonica Abruzzese, pochi giorni fa ha messo in scena al Teatro Vittoria di Roma per [Romaeuropa Festival](#). Cecoslovacco d'origine, torinese di nascita e romano d'adozione, Herlitzka porta con sé quel carattere mitteleuropeo che mette insieme le cose dello spirito e i motti di spirito: «Come seguace di Epicuro, Lucrezio fu messo da Dante all'Inferno. Anche se sono un seguace di Lucrezio, io non avrei tanta voglia di andarci: rischierei di trovarmi lì con gente con cui non vorrei spartire neppure l'inferno». Grande

attore di teatro, cinema e tv, nonostante i riconoscimenti (Nastro d'Argento e David di Donatello per la sua interpretazione di Aldo Moro in *Buongiorno notte* di Marco Bellochio), non si sente ancora «appagato». Ammette di avere «un'ambizione smisurata» e per questo aspetta ancora «l'occasione della vita», quel ruolo da protagonista assoluto che, per giustizia terrena e un pizzico di fortuna ultramondana, potrebbe



portarlo dritto all'Oscar.

Avrebbe potuto fare un altro mestiere nella vita?

«Forse lo scrittore. Lo sa che per tanti anni ho scritto tutti i miei sogni? Di questa raccolta mi hanno pubblicato solo una piccola parte. Ho provato a proporla a varie case editrici ma mi hanno quasi tolto il saluto».

Che cos'hanno di così terribili i suoi sogni?

«Sono sogni e come tali sono tutti molto diversi tra di loro. Si può immaginare quante cose vengano in mente a chi dorme! Durante il sonno, la nostra mente è molto più attiva di quando siamo svegli. Io, quando riuscivo a ricordarmi un sogno, lo scrivevo dettagliatamente».

Me ne racconta uno?

«Una notte ho sognato di essere in fila per entrare in un luogo strano, che non conosco. All'ingresso, il guardiano mi vede e decide di non farmi passare. Quella volta non mi è andata tanto male perché il guardiano mi ha fatto capire che eravamo davanti alla porta dell'inferno».

Lei con chi vorrebbe spartire l'aldilà, fosse esso un inferno o un paradiso?

«Beh, questa è tutta un'altra storia. Hitler, posso immaginarlo solo all'Inferno, e non mi piacerebbe stare con lui. Per quanto riguarda il Paradiso, non è che uno lì possa dire: "No, quello non lo voglio incontrare". Immagino che di spazio in Paradiso ce ne sia abbastanza, e se uno vuole starsene per conto suo dovrebbe essere accontentato».

Lucrezio era un seguace di Epicuro. Lei si considera un epicureo?

«Non nell'accezione comune del termine. Io apprezzo i godimenti della vita, ma certamente non sono sfrenato. Magari lo sono stato, non tanto per quello che riguarda i piaceri sessuali... Diciamo che ho bevuto un po' tanto nella mia vita: bere mi liberava, mi toglieva i freni inibitori, anche troppo me li toglieva. Poi, siccome a un certo punto ha cominciato a farmi davvero male, ho quasi smesso del tutto... Mi incuriosisce piuttosto la teoria atomistica di

Epicuro che nega qualsiasi intervento divino nella creazione del mondo: sarebbero gli atomi, combinandosi in mille forme, a creare tutte le cose che si trovano in natura tra cui gli uomini, le donne, le bestie...»

Che rapporto ha lei con la religione?

«Io non sono certamente un praticante e ho molti dubbi sull'immortalità dell'anima. Però devo dire che la figura di Cristo, con tutto quello che ha saputo dare agli uomini per sopravvivere moralmente, mi affascina».

Herlitzka è un cognome d'origine cecoslovacca...

«Mio nonno paterno è nato a Trieste, ma era originario della città di Brno. La sua famiglia era dovuta emigrare a causa delle persecuzioni contro gli ebrei... Da Trieste, mio nonno si è trasferito a Torino, dove è nato mio padre, che ha sposato una donna torinese. Ed eccomi qui».

Continua a suonare il pianoforte?

«Non più. Ho studiato il pianoforte da bambino e da ragazzo, privatamente. Poi, siccome a casa io e Chiara abbiamo un pianoforte, ogni tanto la sera mi mettevo a suonare la musica di Mozart. Ma a modo mio, senza seguire il tempo giusto...».

C'è qualcosa che non ha ancora fatto e che vorrebbe realizzare ora?

«Vorrei continuare a fare l'attore e ottenere finalmente il giusto riconoscimento».

Neanche a 80 anni ci si rassegna a fare a meno dello sguardo e dell'approvazione degli altri?

«Non è una questione di età. Vede, io ho un'ambizione sfrenata e quindi non mi accontento. Ho avuto tanti premi, ma a parte *Buongiorno Notte* di Bellocchio e qualche opera di nicchia che nessuno ha visto, non ho ancora fatto un grande film da protagonista. Mi piacerebbe essere riconosciuto da tutti».

Vorrebbe vincere un Oscar?

«Perché no?».

Cos'è per lei la fama?

«Ho una specie di folle "desio

d'onore", come lo chiamava Foscolo. Io vorrei che la mia fama dipendesse esclusivamente dal fatto che io piaccio in tutto quello che faccio».

In che cosa la vedremo al cinema?

«Farò il ruolo dello sceneggiatore Furio Scarpelli - quello di Age e Scarpelli - nel nuovo film di *Le notti magiche*, che si deve ancora girare. Ho fatto anche una partecipazione nell'ultimo film di Sorrentino, *Loro*, ma mi hanno fatto firmare così tante carte che preferirei suicidarmi piuttosto che rivelare di che cosa si tratta».

Con Sorrentino, aveva recitato anche ne "La grande bellezza", ma il ruolo del suo cardinale era stato un po' tagliato.

«Beh, sono contento che qualcuno lo sappia. Deluso dai suoi seguaci mondani, che portava a vedere "il luogo delle puzzole", il mio cardinale rimaneva solo in un bosco. Lì, gli appariva una donna vestita di veli che cantava una canzone d'amore. Lui rimaneva rapito ad ascoltarla come se sentisse un angelo o il rimpianto di un amore mai vissuto... Questa scena non s'è mai vista».

Come è stata la sua giovinezza?

«Io non ho avuto una giovinezza particolarmente felice. L'infanzia è stata più luminosa. La giovinezza forse l'ho saltata, perché mi ha fatto soffrire. Mi reputo un bambino rimasto vecchio, cioè sono nato vecchio, e non sono più cresciuto. Non sono un vecchio rimasto bambino, sono un bambino rimasto vecchio».

E come vive questa età della vita?

«La vecchiaia è meglio non sapere neanche cosa sia, tanto si fa riconoscere da sola. La vecchiaia secondo me è soltanto l'indurirsi di un modo di trattare gli altri. Se uno non invecchia dentro, continua a considerarsi come si è sempre considerato. Questo può significare avere in sé "una giovinezza enormemente giovane", come la chiamava Pasolini, che ho anche interpretato, a teatro, con la regia di Calenda».

Katia Ippaso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

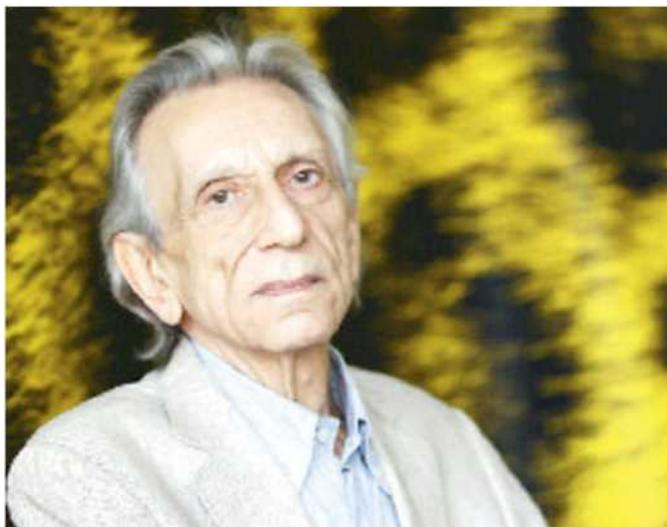


IL RITRATTO
A fianco Roberto Herlitzka, 80
anni (foto EPA/BOTT)
e, sotto, sul palcoscenico

Herlitzka

OGGI ALL'AQUILA, DOMANI A ROMA

De Rerum Natura in musica creato da Herlitzka: suona l'Osa



Roberto Herlitzka

► L'AQUILA

L'Orchestra Sinfonica Abruzzese ospite, per la seconda volta in questa stagione, del [RomaEuropa Festival](#), dove presenta in prima assoluta un lavoro di teatro musicale prodotto dall'Isa icon l'associazione nazionale di compositori Nuova Consonanza. Si tratta dello spettacolo De Rerum Natura, creato da Roberto Herlitzka, decano degli attori italiani, che ha preparato una sua originale traduzione di alcune parti dell'omonimo poema latino di Lucrezio Caro, musicata da 4 compositori: i romani Matteo d'Amico e Enrico Marocchini, il teramano Lamberto Macchi e Ivan Vador, ungherese di nascita ma da tempo residente in Italia. Lo spettacolo debutta all'Aquila oggi alle ore 19 al ridotto del teatro Comunale "Antonellini", come evento straordinario della 43ª stagione dei concerti dell'Istituzione sinfonica abruzzese, e viene presentato a Roma domani e sabato, alle 21, al tea-

tro Vittoria. «Un nuovo appuntamento con la classicità, dopo l'omaggio a Ovidio presentato in apertura di stagione», commenta il direttore artistico Luisa Prayer, «coniugata questa volta con la cultura contemporanea, di cui l'Isa si fa sovente promotrice nei suoi programmi».

Herlitzka è autore, attore e regista dello spettacolo e porta in scena i frutti di un lungo lavoro di studio e ricerca: rese in terzine dantesche il testo classico che fu manifesto della dottrina epicurea: dall'esametro latino alla lingua di Dante un sapiente lavoro di trasferimento linguistico, che si coniuga abilmente con il linguaggio musicale contemporaneo, in un raffinato spettacolo di poesia e musica. A dirigere l'Osa il maestro Enrico Marocchini, uno dei compositori-autori delle musiche dello spettacolo. Al suo attivo una intensa collaborazione con scrittori come Benni, Saviano, Maraini.

Biglietti 10, ridotto 8; giovani 5.



Successo Tutto esaurito al Costanzi per questa inaugurazione sotto il segno di Baryshnikov

Prima controcorrente all'Opera Il balletto-favola per bambini

Lorenzo Tozzi

■ Non ho mai provato eccessive simpatie per un balletto a grand spectacle, ma in fondo un po' circense, come il Don Chisciotte, concepito per il leggendario Bolscioi di Mosca nel 1869, ma riesumato alla grande da Nureyev per l'Opera di Vienna ed il Balletto Australiano nella seconda metà degli Anni Sessanta. Infatti nonostante alcune belle pagine di danza concepite da Petipa sulla musica non sempre ispirata di Minkus, il fatto che l'emblematico hidalgo spagnolo fosse diventato solo un semplice pretesto per raccontare gli amori giovanili della vivace figlia di un oste (Kitri) con un giovane barbiere bellimbusto (Basil) mi ha sempre infastidito. Soprattutto conoscendo al contrario la profondità del personaggio, simbolo di un idealismo che appare follia alle masse sostanziate di una tragica comicità analizzata lucidamente nel 1903 dallo scrittore spagnolo Miguel De Unamuno e pienamente resa con i mezzi della danza moderna dal Ritratto di Don Chisciotte (1947) di Milloss su una partitura musicale espressamente scritta da Goffredo Petrassi. Il Teatro

dell'Opera, facendo di necessità virtù e copiando tradizioni di Vienna o Parigi, ha chiamato inaspettatamente la danza ed in particolare questo balletto ad inaugurare la stagione con grande afflusso di pubblico e personalità (anche eccezionalmente la sindaca Raggi in sala) ed è ricorso a tal fine ad una ormai roduta e fortunata riedizione moderna come quella concepita di Mikhail Baryshnikov per l'American Ballet Theatre di metà degli Anni Settanta. L'unica cosa che, oltre a sprazzi di bella danza, motivava sino ad oggi la sopravvivenza nel repertorio di questo balletto era l'orchestrazione invero un po' pompier di John Lanchbery ed i colori vividi di una Spagna un po' oleografica e picaresca (anche kitsch se vogliamo) che fa da sfondo alla fatua vicenda.

Ora nel tentativo di svecchiare in un unico colpo non solo il grande Petipa ma anche Baryshnikov, per altro presente in sala ma "stranamente" non nei ringraziamenti finali sul palco, nella versione di Laurent Hylaire "ispirata" a quella ormai storica di Baryshnikov, gli unici due punti di relativa forza vengono a cadere. La musica, ben diretta con esperienza da Da-



Palcoscenico Iana Salenko e Isaac Hernandez nel Don Chisciotte

vid Garforth, veniva inaspettatamente "alleggerita" nella strumentazione perdendo il suo inconfondibile colore locale, mentre l'allestimento (scene infantili e briosi costumi a forti tinte) dell'osannato disegnatore Vladimir Radunsky sembra rimandare al mondo delle fiabe per bambini o al regno del circo. Ma il romance di Cervantes comunque lo si voglia considerare è ben di più di una semplice clownerie, di un racconto per bambini popolato da personaggi in pagliaccetto vistosamente colorato (anche l'arritico vegliardo della Mancha che ha al suo fianco un Sancho inconsistente), con enormi gorgiere, copricapo a con i rovesciati.

Le note più liete vengono così, a conti fatti, solo dai giovani e freschi interpreti, la vispa Kitri della russa Jana Salenko e il dinamico Basil del messicano Isaac Hernandez, che infiammano letteralmente il pubblico nel passo a due finale. Buona la prova anche del torero Espada (Claudio Cocino), di Amore nella scena onirica delle Driadi (Rebecca Bianchi), di solisti e corpo di ballo con due pagine musicali aggiunte tra cui un Fandango a due. Teatro pieno come per le grandi occasioni.

Al Belli

Alcol e droga
amori allo sbando
in competizione



■ Stasera e domani alle 21 al Teatro Belli, la rassegna "Trend", curata e ideata da Rodolfo Di Giammarco, presenta "The Pass" di John Donnelly, con traduzione di Valentina De Simone, con Edoardo Purgatori, Federico Lima Roque, Giorgia Salari, Gianluca Macri, diretti da Maurizio Pepe, con scene di Nicola Civinini. Una camera d'albergo a Bucarest, nel 2006: Cristian e Ade sono diciannovenni. Si allenano con la primavera di una famosa squadra di calcio di Roma da quando avevano otto anni, e ora sono in competizione per lo stesso ruolo. E' la sera prima del debutto in prima squadra - una partita di Champions League - e sono troppo eccitati. Cinque anni dopo in una stanza d'albergo a Barcellona: Cristian è in una costosa suite con una lap-dancer, Linda. E' notte fonda, hanno bevuto, e lui sta cercando di portarla a letto. Ormai è uno dei calciatori più famosi del mondo. La borsa di Linda è dotata di una videocamera nascosta - è una trappola - ma alla fine diventa chiaro che non solo Cristian è a conoscenza della telecamera, ma è proprio lui ad aver commissionato in segreto questa truffa. Cristian vuole che su internet giri un video porno con una ragazza per smentire la voce che sia gay. Linda vuole andarsene, ma lui insiste. Lei chiede il doppio per andare fino in fondo, del resto ha un figlio a carico. Lui accetta. Una camera d'albergo a Milano, cinque anni dopo: Cristian ora ha ventinove anni, un divorzio alle spalle e un ginocchio in via di riabilitazione. Nella sua Penthouse c'è Ade, che non vede da dodici anni e ora è un idraulico. Un giovane cameriere, Enrico, viene coinvolto da Cristian in un gioco a tre a base di alcol e droghe. **T. D. M**

Teatro Vittoria Roberto Herlitzka presenta la sua ricerca sul classico latino: «Un lavoro appassionante durato una vita»

Il De Rerum Natura di Lucrezio dà spettacolo

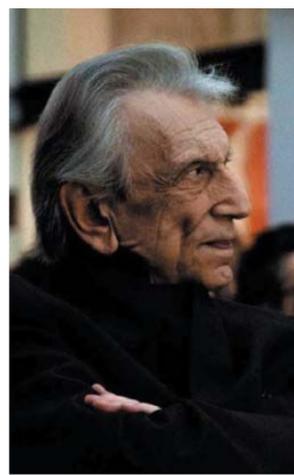
Tiberia de Matteis

■ Con "De Rerum Natura" il pluripremiato attore Roberto Herlitzka presenta al Teatro Vittoria, stasera alle 21, i frutti di un lavoro di studio e ricerca personale al quale ha dedicato buona parte della propria esistenza: la traduzione in terzine dantesche del poema che Tito Lucrezio Caro scrisse nel I secolo a.C. e che fu 'manifesto' della dottrina epicurea.

"I motivi della mia fascinazione per il "De Rerum Natura" - ha raccontato Herlitzka - sono quasi impossibili da definire. Si tratta di un poema gigantesco sul cosmo e sui fenomeni scientifici ma caratterizzato da una grande poesia lirica. Lucrezio scri-

ve più volte che la scienza è una materia difficile da affrontare, i lettori evitano un testo prettamente scientifico e per questo lui sceglie di trattare l'argomento in maniera poetica. La bellezza del "De Rerum Natura" è dunque in quest'intreccio di narrazione scientifica e forma poetica, resa possibile grazie alla grandezza del poeta Lucrezio anche nel descrivere fenomeni fisici e cosmici. Credo pure che per ripensare Dante non vi sia materia migliore che il testo di Lucrezio, che ha uno spessore, una grandezza, una profondità che sono effettivamente paragonabili a quelli del Poeta Massimo. Vi è anche una vicinanza sul piano della scrittura, che per tutti e due gli autori è molto elaborata. Lucrezio prediligeva il

latino arcaico, motivo per cui tradurlo utilizzando l'italiano arcaico di Dante non è fuori luogo. Ho una grandissima nostalgia per la lingua italiana. La lingua italiana di Dante, Petrarca, Boccaccio. La nostra lingua è nata allora e, in particolar modo oggi, non facciamo altro che distruggerla, con inglesismi e storpiature. Non vi sarà sovrapposizione tra musica e recitazione, ma un dialogo, un intervallarsi di questi due elementi. Ebbi già l'occasione di lavorare con il musicista Enrico Marocchini. La traduzione ha un andamento musicale. Le rime sono una mia sconfinata passione poiché instaurano nel testo una forza musicale, delle vere e proprie necessità uditive in chi ascolta".



Scena Roberto Herlitzka

Segue dalla prima pagina

Giletti lavora e non delude

(...)nella tv di Stato di un programma che analizza la televisione.

Finalmente è arrivato Massimo Giletti, la domenica su La7 con "Non è l'Arena". Se ne è molto parlato prima, se ne è molto parlato dopo. Diciamo innanzitutto che è un programma ben costruito, con, alle spalle, un evidente e serrato lavoro di redazione e con un ritmo talvolta insolito in questa stagione televisiva.

Giletti è bravo, lo abbiamo già detto altre volte e il pubblico, malgrado il confronto orario con Fabio Fazio, è sembrato reagire bene, raggiungendo uno share prossimo al 9, il che per La7 credo sia un bel successo. Aspettiamo Giletti ai prossimi appuntamenti ma, essendo

uno che sui programmi "fatica", penso che non ci deluderà.

Parlando proprio di programmi che vanno bene, vorrei segnalare un canale televisivo che, nella sua interezza, sta andando bene e cioè ItaliaUno, diretto da Laura Casarotto. Oltre a "Le Iene", che sta vivendo una stagione particolarmente felice riguardo agli ascolti, c'è stato un altro programma "Big Show", con un comico interessante come Andrea Pucci e anche il ritorno di "Colorado", con Paolo Ruffini. Questo è l'unico esempio attuale di varietà televisivo. Vedremo lo stato di salute degli altri canali nelle prossime settimane.

Maurizio Costanzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Musei Capitolini Una selezione di brani sotto la direzione di Tonino Battista

Omaggio notturno al genio di Mozart



Piano Alberto Idà

Paola Pariset

■ L'estate è lontana: siamo in un grigio novembre, eppure Roma Capitale seguita a proseguire e tener viva la rassegna "Nel weekend l'arte si anima".

Difatti il compito ne è il rendere vive musicalmente le frequenti aperture serali dei Musei di Roma, in collaborazione con molteplici istituzioni. Oggi ad esempio, la RomaTre Orchestra, che è stata in attività l'intera estate, interverrà nei Musei Capitolini, animando la serata di sabato dalle 20 alle 24, con il bel programma "Mozartiana", sotto la direzione di Tonino Battista.

Dapprima nell'Esedra di Marco Aurelio dalle 20,15 si succederanno tre composizioni di Mozart, tra cui il bellissimo "Concerto per pianoforte e orchestra K 466" eseguito dal pianista Alberto Idà, indi l'omonimo K 414, infine il "Concerto per violino e orchestra K 219" tenuto dal solista Ivo Margoni.

A seguire, nella Sala del Palazzo Nuovo dalle ore 21, avremo un succedersi di arie, cavatine e duetti dalle opere liriche di Mozart, ossia da "Il flauto magico", "Don Giovanni", "Così fan tutte", "Nozze di Figaro". I solisti saranno Stefano Marra tenore, Martina Paciotti soprano, accompagnati al pianoforte da Andrea Bosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEATRO VITTORIA In scena per **Nuova Consonanza** festival con "De rerum natura"

Herlitzka, tutte le meraviglie del creato



Nella triplice veste di voce recitante, regista e traduttore di *De rerum natura*, celebre opera di Lucrezio Caro, Roberto Herlitzka dialogherà con la musica, tutta in prima assoluta, di quattro compositori d'oggi: Vandor, Macchi, D'Amico e Marocchini, quest'ultimo anche direttore dell'Orchestra Sinfonica Abruzzese che eseguirà i pezzi. «I motivi del *De rerum natura* che mi

hanno affascinato - dice Herlitzka - sono quasi impossibili da definire. È un poema gigantesco sul cosmo e sui fenomeni scientifici, ma caratterizzato da una grande poesia lirica. La bellezza sta proprio nell'intreccio di narrazione scientifica e forma poetica».

P.za di Santa Maria Liberatrice 10, oggi e domani alle 21, bigl 19-25 euro, 065781960

Vittoria

Herlitzka recita il De Rerum Natura

Roberto Herlitzka in scena con il *De Rerum Natura* oggi e domani alle 21 al Teatro Vittoria per il **Festival Nuova Consonanza**. Nella triplice veste di voce, regista e traduttore dell'opera di Lucrezio, Herlitzka dialogherà con la musica, in prima assoluta, di quattro compositori: Vandor, Macchi, D'Amico, Marocchini (www.teatrovittoria.it).



ROMAEUROPA FESTIVAL

L'ATTORE TRADUCE "DE RERUM NATURA" DAL LATINO
 IN TERZINE DANTESCHE ED È PROTAGONISTA AL VITTORIA

ROBERTO HERLITZKA IL MIO TITO LUCREZIO

di RODOLFO DI GIAMMARCO

Al Romaeuropa Festival due operazioni adattano alla scena due strutture letterarie lontane tra loro, una appartenente a una cultura remota, una ispirata a un romanzo contemporaneo. Un attraversamento del "De Rerum Natura" composto in esametri da Tito Lucrezio Caro è stato messo in atto da Roberto Herlitzka che ha tradotto la lingua originaria latina in terzine dantesche, rendendone ora interprete al Vittoria in uno spettacolo in cui accanto alla sua voce recitante c'è il contributo creativo della musica di Matteo D'Amico, Lamberto Macchi, Enrico Marocchini e Ivan Vandor, un repertorio sonoro affidato all'Orchestra Sinfonica Abruzzese diretta da Enrico Marocchini. Altrove, al Vascello, il regista Julien Gosselin e la sua compagnia 'Si vous

pouviez lecher mon coeur' propongono lo spettacolo intitolato "Les Particules élémentaires" tratto dall'omonimo romanzo di Michel Houellebecq, con adattamento e scene dello stesso Gosselin che da quest'opera controversa ricava personaggi e musicisti rappresentanti la dicotomia tra due figure, una alla ricerca dell'amore, l'altra affetta da perenne allergia ai sentimenti. *R.d.G.*



COSÌ GLI INVITI

Vittoria, piazza Santa Maria Liberatrice 10. Inviti venerdì 17 e sabato 18 ore 21, telefonando giovedì 16 dalle 11 alle 12 al numero 06-45553050. Gli inviti validi per due si ritirano al teatro al costo di 3 euro.

Vascello, via Giacinto Carini 78. Inviti per i lettori telefonando al numero 06-45553050 lunedì 20 dalle 15 alle 16 (per sabato 18 ore 20 e domenica 19 ore 17) e giovedì 16 dalle 12 alle 13 (per mercoledì 22 e giovedì 23 ore 21).

Roberto Herlitzka e il suo De Rerum Natura al Teatro Vittoria



Ad accompagnare Herlitzka sul palco c'era l'Orchestra Sinfonica Abruzzese, diretta da Enrico Marocchini. Quattro sono stati i brani composti appositamente e ispirati ai versi di Lucrezio. Herlitzka afferma in un'intervista: "Non conoscerò le musiche fino al giorno in cui andremo in scena.", e si crea in scena un bel dialogo tra i versi e le musiche, che sono le seguenti: *Nouvelles errance* composta da Ivan Vandor, *Prima quell'ira* di Lamberto Macchi, *L'umano senso* di Matteo D'amico, *Le cose illuminan le cose* di Enrico Marocchini. Le sonorità ampie hanno aiutato molto un testo complesso che costringe lo spettatore a un continuo sforzo di comprensione. L'italiano è arcaico, Herlitzka fa poche pause per permettere allo spettatore di saltare da un significato all'altro, eppure la sua voce incanta, e i pochi gesti delle mani creano un livello di sensibilità che guida il pubblico in quella valanga di sensazioni che è il *De Rerum Natura*. Lo spettacolo è una coproduzione di Romaeuropa Festival, Nuova Consonanza e Istituzione Sinfonica Abbruzzese, e conferma la volontà di Romaeuropa di riconoscere anche linguaggi datati, oltre a quelli nuovi e nuovissimi delle produzioni non convenzionali di cui si pregia. La lettura di Herlitzka infatti è un percorso che richiede grande concentrazione, e lui stesso in una introduzione al lavoro afferma rivolgendosi al pubblico: "Vi auguro un buon e coraggioso ascolto."

Julien Gosselin - SVPLMC
Les Particules élémentaires

18-19 Novembre 2017 | Teatro Vascello



Occidente in crisi

Julien Gosselin
“Il mio teatro
spazza i vecchi
pregiudizi
ideologici”

LO SCRITTORE

Lui critica la cultura legata al '68, cosa che in Francia è quasi impossibile. Ma non si può inquadrare politicamente

I REGISTI

Vedo registi che non fanno quello che amano. Mi piacciono gli scrittori che disturbano

Il regista francese porta in scena il controverso romanzo “Les particules élémentaires” di Houellebecq

ANNA BANDETTINI

MILANO

NON LO conosceva nessuno, poi nel 2013 la sfida: va al Festival di Avignone con *Les particules élémentaires*, prima messa in scena del romanzo di Michel Houellebecq, tra i più detestati scrittori francesi, polemico contro i riti culturali della sinistra, nichilista, accusato di islamofobia... E fa il botto.

Oggi Julien Gosselin, solo 30 anni, testa pelata e una bella

faccia, è uno dei più quotati registi della nuova scena francese: ad Avignone lo hanno rivoltato l'anno scorso con *2666*, da Roberto Bolaño, e nel 2018 presenterà un terzo adattamento letterario da ben quattro romanzi di De Lillo e intanto è sbarcato all'Odeon e in altri grandi teatri parigini... Da noi lo ha intercettato il festival Romaeuropa che il 18 e 19 novembre porterà al Teatro Vascello proprio *Les particules élémentaires*, che in Francia ha fatto discutere per il modo anticonsolatorio di decifrare “la catastrofe umana dell'Occidente”, per dirla con l'autore.

Scritto nel '98, romanzo poetico, fantascientifico, storico, ironico, *Les particules élémentaires* ripercorre gli anni della Francia tra il '60 e il '90 nelle vicende in flash-

back dei fratellastri Michel Djerzinski e Bruno Clément, il primo solitario genio della biologia molecolare, scopritore della possibile mutazione del genere umano, l'altro professore sessualmente attivo e scontento. In una spessa stratificazione di personaggi e temi, la storia parla di scienza, sesso, Sessantotto, hippy, liberazione della donna, dissoluzione delle famiglie, mercificazione... Una materia ribollente davanti a cui Gosselin ha scelto di rimanere fedele, senza interpretazioni semplificatrici in uno spettacolo (quasi 4 ore in francese con i sottotitoli) più interessante che contagioso, fatto di video, recitazione, musica e comunque ispirato più alla scena performativa nordeuropea che parigina, a Jan Fabre, Hans Castorp, Jan Lauwers («ma per me il più grande di tutti è Romeo Castellucci», dice Gosselin). I suoi attori, compagni della



scuola del Théâtre du Nord di Lille, con cui aveva già realizzato *Genova 01* di Fausto Paravidino e *Tristesse animal noir* di Anja Hilling, sono sempre in scena, e quando non recitano stanno seduti ai lati del palcoscenico vuoto a guardare quello che accade, alla presenza "dell'autore", cioè un attore somigliantissimo a Houellebecq.

Gosselin perché questa sua fissazione sui testi letterari?

«Vedo in giro registi che non fanno quello che amano. Io invece in scena voglio vedere quello che amo. Mi piacciono gli scrittori che disturbano e raccontano storie interessanti».

E Houellebecq?

«Vengo dal nord della Francia, da Calais, lì abbiamo una visione, non dico triste, ma crepuscolare dell'esistenza, una malinconia che è una visione della vita. Per me è facile essere triste. E quando ho letto Houellebecq mi sono detto ok, ecco una persona con cui mi sento in fratellanza. È il mio scrittore preferito da quando avevo 16 anni. Mi piace perché mette in luce gli aspetti controversi non per provocare ma per riflettere senza maschere. E poi è un grande scrittore, alterna parti narrative, poetiche, scientifiche, storiche. Combina commedia, narrazione, dramma e mi permette di far recitare gli attori come performer e non come fanno di solito gli attori francesi».

E cioè?

«Gli attori francesi recitano così tanto che sparisce perfino il valore della lingua, quanto interpretano Racine, per esempio. I miei attori sono in connessione con ciò che si prova leggendo l'autore».

Il romanzo è un ritratto duro della generazione post-Sessantotto. Voi siete trentenni, non l'avete vissuto. «Houellebecq parla di ciò che vede, non fa la realtà più bella come certi scrittori. Critica tutta una cultura legata al '68, cosa che in Francia è quasi impossibile fare».

Un po' anche in Italia.

«Io non sono d'accordo con tutto quello che lui scrive ma è interessante che lo dica, tanto più che

il teatro è considerato un'arte di persone di sinistra. Mi piace quando lo spettatore si mette a confronto con qualcosa di diverso. Houellebecq, poi, non puoi inquadrarlo politicamente. Su questioni economiche sembra di sinistra, sta dalla parte di chi è fuori dai meccanismi della società, ma su questioni morali è decisamente conservatore. Insomma non possiamo catalogarlo».

Rompe i pregiudizi ideologici?

«Sì e forse è per questo che lo amano di più i giovani che non hanno fatto il '68. Anche se con lo spettacolo ho notato che i giovani semmai sono più scioccati dal sesso, dalla nudità... cose forse con cui hanno meno dimestichezza».

Vi siete conosciuti con Houellebecq?

«Abbiamo avuto una lunga cena quando è venuto a vedere lo spettacolo che gli è piaciuto molto. Abbiamo parlato di vita, letteratura. Mi ha detto che vorrebbe che mettessi in scena un altro suo testo, *La possibilità di un'isola* del 2005».

Non la impressionano le sue posizioni sui migranti, in generale sull'Islam?

«Leggendo *Sottomissione*, l'ultimo libro, credo che la sua posizione sull'Islam sia meno dura di quella espressa in una intervista che ha fatto da voi in Italia. E comunque lui parla di Islam non di migranti. Io lo ammetto: su questo tema non ho soluzioni. So solo che a Calais ho visto come sono trattati ed è orribile. Si è persa l'umanità. E questa rischia di essere la vera "catastrofe dell'Occidente"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE

Lo scrittore Michel Houellebecq. Il suo libro "Les particules élémentaires" è uscito nel 1998



IN TEATRO

A destra, Julien Gosselin. Il suo spettacolo va in scena a Roma il 18 e 19 novembre per [RomaEuropa](#). In alto, un momento dello spettacolo

Turbamenti e miserie dell'uomo occidentale

Da Houellebecq «Le particelle elementari» di Gosselin

Michel Houellebecq è un candido, mai veramente violento, anche se per leggerlo bisogna essere sani
 Julien Gosselin regista

Michel Houellebecq è quello che è, uno dei più celebrati scrittori della sua generazione, ma anche uno dei più controversi, accusato di ambiguità, razzismo, oscenità, misoginia. Indossando come sempre il parka, con il cappuccio bordato di pelo bianco, qualche settimana fa alla fiera del libro di Francoforte ha polemizzato con i suoi connazionali francesi – con l'avvento del presidente Macron sarebbero tornati a essere un popolo vanitoso, arrogante, stupidamente patriottico. Andando a ritroso, lo scorso giugno, a New York, Houellebecq aveva presentato una mostra di sue fotografie: deprimenti paesaggi della Francia, senza l'uomo, senza vita, contrapposti a lontani paesaggi solari che evocano piaceri a pagamento. Nel 2015, il suo romanzo *Sottomissione* fu defini-

to da molti una provocazione anti-islamica, mentre altri – all'opposto – accusarono lo scrittore di simpatizzare per l'Islam contro l'Occidente.

Tornando più indietro, al 1998, ecco *Le particelle elementari*, romanzo choc che diede la fama internazionale a Houellebecq, anche come polemist, «siate abietti, sarete veri»: la solitudine esistenziale, la miseria affettiva dell'uomo occidentale nella seconda metà del Ventesimo secolo, «un'epoca infelice e travagliata», epoca «odiosa» degli hippy, della libertà sessuale, del Sessantotto. Un romanzo choc, com'è stato uno choc teatrale lo spettacolo che ne ha tratto a ventisei anni il regista francese Julien Gosselin: debutto folgorante al festival di Avignone nel 2013, poi il festival TransAmériques a Montréal, il Festival d'Automne a Parigi e ora arriva al [Romaeuropa Festival](#), sabato e domenica al Vascello.

Houellebecq è uno dei più grandi scrittori viventi – ripete Gosselin - decifra l'Occidente nelle sue più profonde contraddizioni: «Sono pazzo di lui, ma a tanti fa paura il personaggio pubblico, il suo lato sulfureo, il suo umore corrosivo, il carattere strano. Un cocktail esplosivo, ma Houellebecq è un candido, mai veramente violento, anche se per leggerlo bisogna essere sani. Molti hanno di lui l'imma-

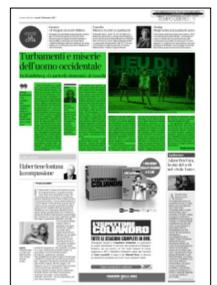
gine sbagliata di un reazionario, islamofobico, amante della prostituzione thailandese. Non voglio però essere io a riparare questa ingiustizia, Houellebecq non ne ha bisogno».

Ai classici Gosselin preferisce gli autori contemporanei, spesso i romanzi, «voglio un teatro che sia una metafora diretta dell'oggi». Il suo primo spettacolo è stato *Genova 01* di Fausto Paravidino, «orazione» sui tragici fatti del G8. Lo scorso anno è tornato ad Avignone con uno spettacolo di undici ore tratto dal romanzo *2666* di Bolaño. Nelle *Particelle elementari* riporta sulla scena, per quasi quattro ore, i figli dei fiori *peace and love*, la rivoluzione dei costumi, la morale sfrenata, l'ossessione per il sesso, i piaceri di gruppo, il sogno dell'eterna giovinezza - i turbamenti di una generazione fra edonismo e maggio '68, per arrivare alla post-umanità clonata del 2076.

Uno spettacolo rabbioso ma anche divertente, dal ritmo di un concerto rock con gli attori che suonano chitarre e batterie e a turno vestono i panni del narratore, in parka con cappuccio e sigaretta: perché al centro della scena c'è sempre Houellebecq, il vero protagonista, in uno stato di «leggera ebbrezza narcisistica».

Paolo Cervone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è



● Michel Houellebecq (foto), pseudonimo di Michel Thomas (Réunion, 26 febbraio 1956). Il romanzo *Le particelle elementari*, pubblicato nel 1999, gli dà la notorietà in tutto il mondo



Romaeuropa Una scena di *Le particelle elementari* sabato e domenica al Teatro Vascello

L'umorismo non salva, la vita ti spezza

Houellebecq è più forte a teatro

di FRANCO CORDELLI

È raro per uno spettatore di cose teatrali imbat-
tersi in una commedia i cui protagonisti siano
uomini di scienza. Ma ecco, nell'autunno del
2017, che *Copenhagen* dell'inglese Michael
Frayn riprende per la terza volta il suo cammi-
no, cominciato in Italia nel 1999 a Udine; ed ecco, tra-
sformato per la scena, *Le particelle elementari*, opera
prima del francese Michel Houellebecq.

La coincidenza diventa flagrante quando scopriamo
che il romanzo si apre parlando dei due protagonisti
della commedia, il fisico danese Bohr e il fisico tedesco
Heisenberg. Più raro ancora, e più interessante, che le
opere siano venute alla luce nello stesso anno, il 1998.
Non ha, questa data, qualcosa di speciale? Sì, ce l'ha. Sia-
mo alla fine di un secolo. Siamo nell'anno che è pros-
simo ad annunciarne uno nuovo, un nuovo secolo, una
nuova era. Quale il sentimento degli autori di fronte al
tema (e implicitamente alla data) che vanno trattando?
In generale, l'inglese Frayn guarda all'indietro, ciò che
gli interessa è la storia, la possibile analogia tra il con-
cetto di storia e ciò che la fisica quantistica può dirci del-
l'uomo. Al contrario, il francese Houellebecq che la sto-
ria, almeno la sua storia, quella della sua generazione,
ce l'ha conficcata nella carne, ad essa guarda per guarda-
re nel futuro.

È di ciò che verrà che *Le particelle elementari* ci parla.
In questo senso, vieppiù notevole che ad essersi impa-
dronito del romanzo di Houellebecq sia un uomo giova-
ne. Julien Gosselin, che aveva al suo attivo tra l'altro una
messa in scena di *Genova 01* di Fausto Paravidino, è nato
nel 1987 e dico subito che il suo spettacolo, così profon-
damente francese, ha analogie di potenza non lontane
da quelle di un suo quasi coetaneo, Xavier Dolan: cana-
dese ma, come lui, vissuto in un'analoga temperie cultu-
rale. In Italia, nella sua modestia; in Inghilterra, nella
sua rigorosa fedeltà alla tradizione; o in Germania, nella
sua sofisticata rudezza, uno spettacolo come quello di
Gosselin sarebbe impensabile. Cosa ha di così francese
— francese, intendo, nella sua contemporaneità? Viene
subito in mente un altro regista giovane, Vincent Macai-
gne — che ha dieci anni di più. Macaigne, prima di Gos-
selin, è stato libero, inventivo, grandioso, fedele, infede-
le. Così è, rispetto a Houellebecq, il regista che ha pre-
sentato il suo spettacolo come conclusione ideale (nella
programmazione, che effettivamente sarà al 2 dicem-
bre) di *RomaEuropa festival*, quest'anno particolarmente
brillante, eccellente negli spettacoli di danza. Gosse-
lin, in un'intervista, sostiene che Romeo Castellucci «ha
liberato il teatro europeo dalla vecchia ideologia che vede
nell'attore l'elemento centrale dell'azione scenica».
(Nota, a margine, che non è proprio così. Così è per un
giovane francese. Castellucci agli occhi di uno spettato-
re francese trenta o quarantenne tale può/deve apparire.
Ma egli inventa ed elabora in modo maturo, ossia
con gli strumenti materiali che Simone Carella, Memè
Perlini e Giuliano Vasilicò — quel Vasilicò che tanto suc-
cesso ebbe proprio in Francia — non avevano e si fece in
modo che mai avessero).

Nella stessa intervista, Gosselin prosegue chiarendo:
«Il mio teatro è plastico, è un concerto, è un'installazio-

ne, è letteratura». Questo è tutto vero, il suo *Le particelle
elementari* è proprio così. Provo anzi a darne una defini-
zione più sintetica: è una *mise en espace* portata alle
estreme conseguenze.

Possiamo dire che l'installazione sono i tre lati che
circondano la scena: una pedana sollevata su sei gradi-
ni, e su di essa sedie, poltrone, divani, tavoli: tutto per gli
attori che in quel momento non sono nell'«arena». La
plasticità si può leggere nelle scritte monumentali che
appaiono sullo schermo laggiù in fondo: esse definisco-
no le date, i luoghi, i titoli dei capitoli del romanzo. Il
concerto è parte cospicua e trascinante dell'insieme:
credo sia per lo più musica elettronica e techno. In
quanto alla letteratura, che dire se non che dalla prima
all'ultima parola c'è tutto il romanzo?

Un attore scende al centro della scena e dice (o rac-
conta) in forma oggettiva (come se a parlare fosse la per-
sona del romanziere). Un altro attore parla, riassume la
sua vicenda, comunica a un nuovo attore il suo stato
d'animo — ma qui, al pari che nel romanzo, proprio come
fosse la veloce e in fondo poco importante voce degli
accadimenti di un personaggio qualunque, senza una
ben definita personalità. Il punto strutturale dello spet-
tacolo, e prima ancora del romanzo, è questo. Nella for-
ma tradizionale di sezioni e capitoli, titolati o meno, si
succedono quantità narrative brevi, dialoghi o meno,
che sempre hanno il senso di una certa, ovvia sbrigitivi-
tà: perché parla lunga su cose che sappiamo benissimo
anche se facciamo finta di non saperle? La microstruttu-
ra, priva di un volto che non possiede altro che un nome,
è la struttura del romanzo di Houellebecq: atomi che
stanno lì per una qualche ragione, fin troppo nota, cioè
esplicita, cioè didascalica, per essere davvero conosciu-
ta. Questi atomi in verità vanno ognuno per conto suo —
non diremo che vanno non si sa dove perché, come ab-
biamo appena notato, l'autore non manca di dirci nulla
— ma in effetti non hanno una destinazione reale, se
non quella di una qualsivoglia sparizione, o di un eclis-
se, e alla fine di un oblio — da parte nostra, lettori o
spettatori —, un oblio di tutti. Ho detto lettori o spetta-
tori. Il libro lo leggiamo, lo spettacolo lo guardiamo o lo
ascoltiamo. Ma il senso, da un punto di vista narrativo, o
concettuale, è il medesimo. Ciò che cambia è, cambian-
do il contesto, l'effetto: paradossalmente più forte, più
netto, quello dello spettacolo che quello del romanzo.

Lo spettacolo ha le stesse parole (la stessa letteratura)
di Houellebecq, ma ha anche la scena, i corpi, le voci, la
musica, e persino quella nebbia che per due volte dalla
scena sale a coprire l'intera platea. Quale la ragione se
non di rendere inequivocabile l'impossibilità di mettere
a fuoco la storia, diciamo più precisamente il dettato? La
storia è quella di un uomo nella Francia (nel mondo oc-
cidentale) dal 1968 al 1999 — nell'epilogo al 2029. Que-
st'uomo sono in realtà due uomini, due fratellastri, Bru-
no e Michel. Noi però pensiamo che siano lo stesso in
età diverse della loro vita biologica e dei mondi culturali
in cui vivono da giovane e da adulto. Specificare la di-
stinzione dei mondi culturali, o sociali, è per Houellebe-
cq, essenziale. Nel secolo, o nel tardo mezzo secolo no-
vecentesco, come del resto sempre, ma lì più che mai,
gli individui che a sé rivendicano l'individualità e la li-
bertà non sono individui, o lo sono tanto meno quanto
più si illudono di esserlo; essi sono stratificazioni, con-
seguenze, risultati sociali.

Ci furono prima la società monogama e dopo la società liberale. Il materialismo e il comunismo, chiari una volta Houellebecq, non c'entrano niente l'uno con l'altro. Invece la società liberale, non proprio il 1968, semmai gli anni immediatamente successivi, quelli della New Age, quelli degli hippies, hanno prodotto l'integrazione della competitività economica con la competitività sessuale. Uno spostamento sempre più accentuato verso ciò che chiamiamo edonismo, il sesso come unica fonte di felicità o, per essere precisi, di piacere. Di piacere? Nemmeno per sogno. Cos'è il sesso se non causa di ripetizione, depressione, svuotamento, noia? La società liberale altro non è che una società più vicina alla natura di quanto non si voglia comunemente credere. Essa se ne compenetra, la rafforza, la valorizza. Ma la natura, per gli individui, animali o umani, a cosa porta se non a una fine? Questa fine, la morte, per Houellebecq (nel romanzo, più tristemente per Bruno, che fu giovane fiducioso nelle qualità del sesso, in tutte le sue forme, libere o prezzolate, individuali o di gruppo, casuali o «turistiche») — questa morte cosa provoca in ultima analisi se non separazione? Separazione delle particelle elementari, e dunque impossibilità di definire «lo» spazio se non come «uno» spazio, il nostro proprio, di ciascuno di noi; e separazione di un individuo, ossia di una microstruttura narrativa dall'altra; impossibilità d'ogni romanzo che non sia romanzo-saggio. Insomma, sgo-mento e paura.

Quell'intellettuale puro che Michel era stato, ed è ora eremita in un centro di ricerca in Irlanda, alla fine getta le basi di una teoria che ammonisce di non fissarsi sul Dna, ma prevede «in tutta la sua generalità l'essere vivente come sistema autoriproducibile», ossia come fuga in avanti rispetto a quella sessualità che fu la dannazione di Bruno e che in Michel era mancanza di un vero e costante desiderio. Quando accade che Michel alla sessualità rinunci, cosa gli rimane se non di sparire? Noi italiani pensiamo, un poco, a Ettore Majorana. Ma di fronte all'incalzare di una prospettiva che era partita dalla biologia molecolare — come fossimo ne *I fisici* di Dürrenmatt o in *Copenhagen* di Frayn — ed era sprofondata nei temi di una superiorità della gioventù («facendo parte di una generazione che — la prima a un livello simile — aveva proclamato la superiorità della gioventù sull'età matura, le ragazze, le già divorziate, non poteva-

no stupirsi di essere a loro volta disprezzate dalle generazioni chiamate a sostituirle») di fronte all'incalzare della vecchiaia («le cellule cominciano a proliferare a casaccio, a distruggere il codice genetico di quelle attigue, a seccare tossine») — di fronte all'incalzare di una simile prospettiva come non voltarsi indietro, almeno un attimo, accontentandoci di guardare dentro questo specifico romanzo? Prima la critica vi lesse Céline, poi se ne vergognò. (Io penso invece trovarvi lo stesso umorismo di fondo che c'è proprio nel suo libro maledetto, *Bagatelle per un massacro*). La critica ripiegò su Thomas Mann, e lo scartò: troppo grande il divario di altezza tra il tedesco e il francese. (Ma del romanzo-saggio abbiamo appena detto).

Personalmente, nella successione delle sparizioni e delle separazioni — nella morte di Annick da giovane, che fu un primo amore; di Christiane, che si suicida, paralizzata, per non essere di peso a Bruno, che, pure, per un istante l'aveva amata; di Janine, la comune madre sfinita dagli abusi di sé, del suo corpo di fronte al quale i fratelli si ritrovano per l'ultima volta; nella separazione da Annabelle di Michel dopo aver subito l'aggressione d'un gruppo di teppisti che lo avevano reso mezzo cieco e con una mano malridotta, in quella separazione che decise anche se sapeva che «gli sarebbe rimasta al fianco, e che l'avrebbe per sempre avvinto col proprio amore» — personalmente in tutta questa successione vedo più ossessione che ripetizione. Essa sottolinea un altro tema che per Houellebecq è ricorrente (e che diventerà titolo di un romanzo), il tema della sottomissione del più debole di fronte al più forte.

Infine, stando al mondo romanzesco, non posso dimenticare le origini e il sostrato. Camus con ogni evidenza; le tracce nascoste di elegia nell'inclinazione a essere esplicito dello Huysmans di cui Houellebecq non tace mai il nome; e il furore di Léon Bloy che, al pari di Céline, nei suoi eccessi non viene meno a uno humor che in lui proprio perché clandestino non salva. «L'umor non salva; l'umor non serve praticamente a niente», dice Houellebecq. «Uno può affrontare con humor tutti gli eventi della sua vita per anni, talvolta per anni e anni, in certi casi può adottare un atteggiamento umoristico fino alla fine; ciò non toglie che comunque la vita riesce sempre a spezzargli il cuore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il romanzo

Le particelle elementari è un romanzo dello scrittore francese Michel Houellebecq pubblicato nel 1998 (in Italia l'anno dopo da Bompiani). Bruno e Michel, i due fratelli protagonisti del libro (un caso letterario mondiale, tradotto in 25 Paesi), sono il punto di partenza per un ritratto spietato della società occidentale che dal 1968 arriva al 2029

Lo spettacolo

Diretto da Julien Gosselin, enfant prodige del teatro francese, *Le particelle elementari* (nella foto Carine Goron e Denis Eyriey in una scena) è stato ospite di [RomaEuropa festival](#). In scena, dieci attori nel ruolo dei personaggi del romanzo, ma anche di commentatori, narratori e musicisti con chitarre elettriche e video realizzati in tempo reale

Il trentenne Xavier
 Julien Gos- Dolan. E qui
 selin porta occorre dire
 in scena «Le che in Italia
 particelle (nella sua
 elementari» modestia), in
 in uno spet- Inghilterra
 tacolo tanto (nella sua
 profonda rigorosa
 mente fran- fedeltà alla
 cese che ha tradizione) e
 analogie di in Germania
 potenza con (nella sua
 il canadese sofisticata
 rudezza), un
 adattamento
 così sarebbe
 impensabile



L'autore

Considerato uno dei più importanti scrittori della letteratura francese contemporanea, Michel Houellebecq è nato nel 1956. Ha scritto, tra gli altri, *Piattaforma. Nel centro del mondo*; *La possibilità di un'isola*; *Sottomissione*



Julien Gosselin porta in teatro il congedo all'uomo di Michel Houellebecq

By Gaia Clotilde Chernetich - 5 dicembre 2017

Presentato nell'ambito di Romaeuropa Festival al Teatro Vascello, abbiamo visto lo spettacolo del giovane regista francese Julien Gosselin tratto dal romanzo di Michel Houellebecq *Les particules élémentaires*. Recensione



foto di Simon Gosselin

Era l'8 luglio 2013 quando il regista **Julien Gosselin** presentava al Festival d'Avignon il primo adattamento teatrale "made in France" del best-seller *Le particelle elementari* di **Michel Houellebecq**. Mentre diversi artisti stranieri già si erano confrontati con la controversa complessità della letteratura di Houellebecq – i cui testi sono tradotti in italiano da Bompiani e da La nave di Teseo – e con la sua messa in scena, in Francia nessun tentativo era ancora stato fatto. C'è, in questa breve cronaca, il segnale del rinnovarsi di un rapporto, tra

teatro e narrativa contemporanea, che in Francia presenta delle dinamiche di funzionamento molto diverse rispetto a quelle italiane. Sembrerebbe infatti che, oltralpe, la cultura letteraria e quella teatrale siano due istituzioni non solo a sé stanti, ma anche non direttamente interdipendenti; se l'osmosi è inferiore rispetto a quanto accade da noi, è anche perché entrambe si confrontano innanzitutto con la propria, istituzionalizzata e solidissima, tradizione. Il teatro, nei suoi rapporti col mondo letterario, ha in Francia un accesso molto spesso filtrato dall'inevitabile mediazione della storia, che solamente molto coraggio e molta lungimiranza possono momentaneamente mettere da parte per liberare il campo e poter guardare oltre il teatro, e oltre la letteratura, con strumenti nuovi. E Julien Gosselin, dal canto suo, sembrerebbe scegliere questa modalità dalla *allure* giacobina.

Sensibile al peso dell'assenza del romanzo di Houellebecq dai palcoscenici francesi, il regista originario del nord della Francia decide di prendere in mano la questione e di risolvere in una creazione-fiume di quattro ore, a dir poco scorrevolissime, la mancanza di un testo che, radiografando la società contemporanea attraverso uno sguardo falsamente reazionario, crudamente ne svela stoiche debolezze, cinismo, ingenuità e l'autodistruzione come carattere



Julien Gosselin – foto di Simon Gosselin

primario dell'agire collettivo. Definito come un vero e proprio *coup d'éclat* tanto dal pubblico quanto dalla critica internazionale, a **Romaeuropa Festival 2017** dobbiamo il merito di averci permesso di recuperare la visione di questa produzione che è uno dei tanti tasselli che compongono l'attualità di quella scena europea che spesso qui sentiamo lontana, se non altro perché – sovente – al di fuori di alcuni festival, spesso siamo costretti a coniugare alta spettatorialità e turismo low-cost per poter restare mediamente aggiornati sull'attualità teatrale.



foto di Simon Gosselin

In *Les particules élémentaires*, Gosselin ci immerge nella lucida critica che lo scrittore francese opera sulle generazioni che vivono a cavallo dei decenni cosiddetti “della liberazione sessuale” dando corpo e rendendo tridimensionali personaggi che già sulle pagine del libro hanno, ciascuno, qualcosa di perturbante. La sessualità è, repressa oppure ostentata, la soglia che separa le esistenze di due fratelli, Bruno e Michel: uno morirà in una clinica psichiatrica, dominato da ingordigia sessuale, l'altro, incapace di amare, morirà suicida. Ciò

cui assistiamo è la narrazione delle estreme possibili conseguenze di esistenze particolarmente sensibili che hanno visto la luce nei decenni successivi al boom. Dunque assistiamo allo spostamento degli equilibri, da una schiavitù a un'altra, da una precarietà a un'altra: in mezzo vi resiste un'umanità in perpetuo hang-over, decadente, degli uomini e delle donne “*qui hallucinent*” (“che allucinano”, in francese il verbo *halluciner* è transitivo), nella quale ci ritroviamo spietatamente ritratti. Quello che lo spettacolo rappresenta è l'ultimo tratto della curva discendente di un'umanità agitata, ma spenta, vinta, pronta a estinguersi perché solo nella volontaria estinzione della specie è possibile rintracciare la via della salvezza. Nella scrittura di Michel Houellebecq c'è dunque, innanzitutto, la rabbia per il fallimento dell'uomo e, di conseguenza, una lucida analisi della caparbia della sua arroganza che, nonostante tutto, trova una strada per continuare a mantenere in vita l'idea stessa di una possibile forma di esistenza. Tuttavia, nello spettacolo come nel testo, vi è pure il passo successivo, se possibile ancora più violento: una feroce misantropia che è anche la ragione stessa della possibilità di una rinascita; in questo il regista e lo scrittore si sovrappongono, specie nel modo in cui dipingono sia la zuccherosa indulgenza che l'uomo nutre verso di sé (una dolcezza priva di qualsiasi proposito) e immediatamente dopo, il gusto stucchevole che l'accompagna. Così si arriva al termine dello spettacolo, quando la dedica all'uomo di Gosselin si fa esplicita, e ci commuoviamo davanti a parole che ci ricordano le altezze che ci è lecito toccare, ma anche sentiamo la profondità oscura del bassofondo da cui le osserviamo.

Davanti alla genialità di questa postura teatrale e letteraria, sciogliamo qualsiasi nodo emotivo in un riconoscimento che con l'incedere delle quattro ore si fa via via più pieno.

Gosselin fa parte di una generazione che, cronologicamente, ha iniziato a percepire il mondo a partire dalla caduta del muro di Berlino in poi. E proprio questa è la distanza che grava sullo sguardo delle generazioni successive a quella dei movimenti, e che sancisce un'accusa pesantissima a un passato recente (ancora così recente che quasi sembra impossibile da rendere passato) che ha lasciato implodere le proprie energie, che non ha saputo proteggere i propri figli e che li vede soccombere, oggi, sotto la nemesi delle stesse forze contro cui ha combattuto, e dalle quali aveva creduto di essersi emancipata. Eppure, come dice il testo stesso, non vi è rancore: «Pourtant, nous ne méprisons pas ces hommes/Nous savons ce que nous devons à leurs rêves/Nous savons que nous ne serions rien sans l'entrelacement de douleur et de joie qui a constitué leur histoire». (trad. "Eppure, non biasimiamo questi uomini / Sappiamo cosa dobbiamo ai loro sogni / Sappiamo che non saremmo niente senza l'intreccio di dolore e gioia che ha costituito la loro storia").



foto di Simon Gosselin



foto di Simon Gosselin

In scena al **Teatro Vascello**, il palco è allestito privo di quinte, con una pedana a ferro di cavallo attorno al centro. Gli attori in scena cantano, suonano, portano senza cedere a cali di tensione un testo complesso. I loro corpi sono liberi, duttili, i personaggi si sovrappongono eppure restano distinti, profondamente caratterizzati. La multimedialità e la multisensorialità dello spettacolo – fatte di suoni, video, testo, odori e *texture* diverse scena dopo scena – non sono solo strumenti attraverso cui Gosselin aggiorna un discorso che, di solito, tiene i classici del teatro a riferimento della propria creazione. In quanto figlio della cultura francese, nella teatrografia ancora tutta in fieri di Gosselin è già presente, comunque, un rapporto speciale con la tradizione; Gosselin esercita un deciso cambio di rotta, il suo primo spettacolo è su un testo di Fausto Paravidino, *Gênes 01*: il suo teatro si prende cura del tempo presente, e non (solo) della sua storia.

Nella pagina web della compagnia **Si vous pouviez lécher mon coeur**, fondata insieme a Guillaume Bachelé, Antoine Ferron, Noémie Gantier, Alexandre Lecroc, Victoria Quesnel e Tiphaine Raffier al termine della formazione presso la scuola di arte drammatica di Lille (EPSAD), il regista scrive ciò che pensa del rapporto tra il romanzo e lo spettacolo riferendosi all'assenza di Houellebecq dalle scene francesi: "Non desidero riparare a questa ingiustizia, Houellebecq non ha bisogno di noi". Eppure noi crediamo che il teatro abbia bisogno di più autori come lui, capaci di restituire forza al presente senza il bisogno di posizionarsi in relazione al passato. Concordiamo con **le parole di**

Attilio Scarpellini, che su *Doppiozero* ha brillantemente fatto rivivere lo spettacolo evocando – per i giovani del nostro teatro – la necessità di essere sostenuti diversamente, e con meno paure, liberando la nostra generazione “post-post-drammatica” da un'eterna giovinezza che è possibile solamente se con essa impera un'eterna vecchiaia, nella quale il “contemporaneo” è spesso a rischio di virtualità.

Gaia Clotilde Chernetich

Teatro Vascello, Romaeuropa Festival, Novembre 2017

LES PARTICULES ÉLÉMENTAIRES

di Michel Houellebecq testo pubblicato da Flammarion (1998)

Adattamento, Messa in scena, Scene Julien Gosselin

Interpreti Joseph Drouet, Denis Eyriey, Antoine Ferron, Noémie Gantier, Carine Goron, Alexandre Lecroc-Lecerf, Caroline Mounier, Victoria Quesnel, Geraldine Roguez, Maxence Vandeveld

Regia generale, Creazione luci Nicolas Joubert

Creazione musicale Guillaume Bachele

Creazione video Pierre Martin

Regia video Jeremie Bernaert

Creazione sonora Julien Feryn

Costumi Caroline Tavernier

Assistente alla messa in scena Yann Lesvenan

Amministrazione, Produzione, Diffusione Eugénie Tesson

Logistica per la tournée Emmanuel Mourmant

Assistente d'amministrazione Paul Lacour Lebouvier

Produzione Si vous pouviez lécher mon coeur

Coproduzione Théâtre du Nord, Théâtre national Lille Tourcoing région Hauts de France, Festival d'Avignon, le Phénix de Valenciennes, La Rose des vents, Scène nationale Villeneuve d'ascq, Théâtre de Vanves, le Mail, scène culturelle de soissons Sostegno MCC / DRAC Hauts de France, Région Hauts de France, Ville de Lille, SACD Beaumarchais

Gli articoli di Teatro e Critica, che sono frutto di un lavoro quotidiano di ricerca, scrittura e discussione approfondita, **sono gratuiti da 8 anni**.

Se ti piace ciò che leggi e lo trovi utile, che ne dici di sostenerci con un **piccolo contributo**?

Donazione

Gaia Clotilde Chernetich

Gaia Clotilde Chernetich ha ottenuto un dottorato di ricerca europeo presso l'Università di Parma e presso l'Université Côte d'Azur con una tesi sul funzionamento della memoria nella danza contemporanea realizzata grazie alla collaborazione con la Pina Bausch Foundation. Si è laureata in Semiotica delle Arti al corso di laurea in Comunicazione Interculturale e Multimediale dell'Università degli Studi di Pavia prima di proseguire gli studi in Francia. A Parigi ha studiato Teorie e Pratiche del Linguaggio e delle Arti presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales e Studi Teatrali presso l'Université Paris3 - La Sorbonne Nouvelle e l'Ecole Normale Supérieure. I suoi studi vertono sulle metodologie della ricerca storica nelle arti, sull'epistemologia e sull'estetica della danza e sulla trasmissione e sul funzionamento della memoria. Oltre a dedicarsi allo studio, lavora come dramaturg di danza e collabora a progetti di formazione e divulgazione delle arti sceniche e della performance con fondazioni, teatri e festival nazionali e internazionali. Dal 2015 fa parte della Springback Academy del network europeo Aerowaves Europe, mentre ha iniziato a collaborare con Teatro e Critica nel 2013.



Distopico e sentimentale: Houellebecq in scena

“Questo spettacolo è innanzitutto la storia di un uomo, di un uomo che passò la maggior parte della propria vita in Europa occidentale nella seconda metà del Ventesimo secolo. Perlopiù solo, egli intrattenne tuttavia saltuari rapporti con altri uomini. Visse in un’epoca infelice e travagliata”. A pronunciare queste parole in apertura delle *Particelle elementari* (*Si vous pouviez lecher mon coeur*) che Julien Gosselin ha tratto dal romanzo di Michel Houellebecq è Denis Eyrley, un attore biondiccio lievemente incurvato che indossa un eskimo sopra una camicia jeans, e, in dispregio a tutte le regole, morali e amministrative, fuma tenendo la sigaretta tra il medio e l’anulare, ed è proprio questa gestualità da tabagista, goffa e indisponente, a sigillare con una smorfia il ritratto dello scrittore francese che sul proprio corpo porta sfrontatamente i segni della miseria umana raccontata nei suoi libri.

Ma, anche se è già accaduto – nella *Carta e il territorio* – che Michel Houellebecq facesse di sé stesso un personaggio, non c’è il tempo di chiedersi il perché di questa ulteriore *mise en abime* del giovane regista di Lille, dove, come spesso accade a teatro, è la dissomiglianza a esaltare la somiglianza: il pubblico del Teatro Vascello di Roma che poco sa e niente è tenuto a sapere di Houellebecq e delle sue *Particelle elementari*, viene immediatamente investito da un diluvio di parole, di suoni, di immagini che si rivelerà ben presto ininterrotto, una sorta di ipertesto scenico destinato a incarnare il racconto con tutte le presenze possibili, dalla musica dal vivo allo sdoppiamento degli attori in video e alla grafica proiettata, dai bruschi cambi di luce in cui le immagini cadono a picco a una recitazione cangiante che al registro aspro dell’invettiva alterna il filtro sommesso dell’elegia, ma senza quel ronzo cantilenante da messa latina che è la croce e la delizia del “tono” francese incatenato nell’alessandrino.



Julien Gosselin - Les particules elementaires.

Niente di tutta la panoplia dello spettacolo dal vivo ci viene risparmiato, neanche il fumo profumato alla saponetta dei concerti rock che avanza come una nube tossica verso lo spettatore, ma il teatro di Gosselin, a onta dei suoi stessi miti, è veramente totale e, nel giro di pochi minuti, lo spettatore si ritrova a slittare tra i piani temporali del romanzo di Houellebecq come un surfista sulla cresta dell'onda, avvinto a un ritmo che in quattro ore di spettacolo non conosce un solo calo di tensione. Forse non sa bene se quello che ha di fronte sia un'invettiva filosofica contro una velocità di liberazione del desiderio che finisce per consumare anche l'amore o l'imbarazzante confessione di una miseria sessuale di tutti e di nessuno, se le *Particelle elementari* parlino la lingua distopica del *Mondo nuovo* di Huxley o siano veramente la celebrazione scientifica di un futuro transumanistico, l'avvento di un uomo tanto nuovo quanto imponderabile nel suo distacco dalla sessualità, dalla riproduzione, dalla morte. Ma si sorprende a ridere di gusto di una farsesca lezione di yoga impartita in un club vacanze della Francia del sud fondato da ex sessantottini dove la meditazione new age si unisce a uno scaltro scambismo. Oppure digrigna i denti davanti a un *Tribute to Charles Manson*, involontariamente attuale, dove la performance rock è scandita e sovrascritta da una feroce requisitoria contro un individualismo dionisiaco che si riversa senza soluzione di continuità dall'azionismo viennese alla cultura hippie prima di essere glorificato dalle cerimonie omicide degli snuff movies. Un accostamento che nella forma del concerto *live* è, se possibile, ancora più urticante che nelle pagine del romanzo, perché le iscrive nella contemporaneità con una disinvoltura tutto sommato ignota ai protagonisti generazionali delle *Particelle*, smuovendo le ceneri fredde di un ardore trasgressivo che non esiste più o è materia di intrattenimento di qualunque dj set.



Julien Gosselin - *Les particules elementaires*.

Per un verso, le *Particelle elementari* di Gosselin ricalcano quelle di Houellebecq, sono la stenografia implacabile *sub specie theatri* della decadenza dell'uomo occidentale (maschio e bianco) spaventato dall'invecchiamento e dalla morte che, nella vicenda dei due fratelli, lo scienziato ammalato di angelismo Michel e il letterato sessuomane Bruno, distilla in lacrime avvelenate la vacuità morale di un'epoca. Ma non è tanto il fallimento esistenziale delle generazioni degli anni 60 e 70 a interessare il regista del Théâtre du Nord che mette in scena attori e attrici giovani vestiti con uno stile più o meno glamour, più o meno sexy, ormai privo di un tempo (poiché tutto nel nostro tempo è, in effetti, privo di un tempo). Quel che gli preme di più è dimostrare che l'autore di *Piattaforma* e della *Possibilità di un'isola* è anzitutto uno scrittore *sentimentale* e che le *Particelle elementari*, troppo a lungo scambiato per un trattato di sociologia truccato da romanzo, è una commedia malinconica dove lo struggimento è persino più devastante dell'ironia. Vero per chi ha veramente letto Houellebecq, contendendolo a tutta l'idiosincrasia che lo affligge e lo circonda, e che lui stesso, idiosincratice come tutti i personaggi, ha contribuito a creare. Ancor più vero, sulla cartina di tornasole della scena di Gosselin, dove lo spettacolo avanza a perdifiato, corale, quasi circense in quel ring che contiene tutto (uomini e cose) e in cui tutti si scambiano di posto, rubandosi la battuta o il microfono, proseguendo uno la storia dell'altro, ma dove quel che questo avanzare si lascia indietro è forse più decisivo.

Nella luce, frontali, gli attori portano avanti il racconto, mentre in controluce i rarefatti incontri tra corpi si intrecciano ai dialoghi e alle confessioni di un'intimità ferita, come quella di Christiane, l'amante di Bruno interpretata sulla scena da Noémie Gantier, di gran lunga il più delicato, il più sfumato e anche il più sereno tra i personaggi delle *Particelle*: coperta da una camicia leggera, i capelli corti, le gambe nude e slanciate, è in lei che la disperazione erotica di Bruno (e di Houellebecq), sempre minacciata

dal fantasma della separazione, riesce a vivere la propria agonia anche sotto forma di grazia. È la presenza di Christiane a rendere più credibile e meno scientificamente apocalittica, meno volgarmente utopica, la scritta che a un certo punto pulsa sulla parete di fondo della scena: il futuro è femmina, sintesi del pensiero più puro e drammatico di Houellebecq, grondante cronista del naufragio patriarcale.



Julien Gosselin - Les particules elementaires, ph Simon Gosselin.

Julien Gosselin aveva ventiquattro anni quando realizzò questo spettacolo, oggi che ne ha ventinove si appresta ad affrontare Don DeLillo dopo aver messo in scena il *2666* di Roberto Bolaño, un altro romanzo mondo. Ma c'è da chiedersi se questi ambiziosi exploit sarebbero mai stati possibili, o non sarebbero stati penosamente rallentati, senza l'appoggio decisivo di Stanislas Nordey al festival d'Avignone e di tutto un sistema che cura in maniera quasi maniacale i suoi giovani talenti (e se qualcuno vuole leggere in questa affermazione una critica ai Saturni del nostro sistema teatrale che i figli preferiscono mangiarsi o sottoporli a esami infiniti che ritardano *sine die* una maturità presunta che i padri non hanno mai posseduto, beh, ha visto giusto: direttori dei teatri nazionali leggete qua). Nella grande impresa delle *Particelle*, comunque, è sempre il contrappunto della mortalità (e dell'attore, a dispetto della sua vituperata crucialità da cui, sostiene il regista francese nell'intervista con Chiara Pirri pubblicata sul programma di sala di Romaeuropa Festival, Romeo Castellucci avrebbe liberato il teatro) a illuminare il precipizio distopico che detta il ritmo dello spettacolo: il progressivo dileguarsi di Michel, profeta della clonazione umana incapace di vivere tra gli uomini, irresistibilmente attratto dalla quiete unanimistica del mare, da cui tutto ha preso inizio, le iperboli sessuate di Bruno, puntualmente accompagnate dai tonfi comici e vergognosi del fallimento, e finalmente destinate a placarsi nella follia farmacologicamente controllata che accoglie tra le sue braccia ogni vitalità in eccesso. Più romantici di

così, si muore.



Julien Gosselin - Les particules elementaires, ph Simon Gosselin.

Quando, nell'epilogo dello spettacolo, la fine torna nell'inizio e gli attori e le attrici si dispongono su un praticabile per quell'addio all'uomo che chiude il romanzo, indossano capi di biancheria intima bianchi e sembrano già le blande, distaccate creature angeliche che nella *Possibilità di un'isola* compiono la profezia delle *Particelle elementari*. Nel testo non cambia che una parola: "libro è stata sostituito con "spettacolo". Ma il pubblico ha l'euforica, beffarda e commovente sensazione che quella dedica sia rivolta a lui, agli uomini che restano, ultimi rappresentanti di "questa specie tormentata, contraddittoria, individualista e rissosa, di un egoismo sconfinato, talvolta capace di inaudite esplosioni di violenza, ma che tuttavia non cessò mai di credere nella bontà e nell'amore. Questa specie che altresì, per la prima volta nella storia del mondo, seppe considerare la possibilità del proprio superamento...". Sulla parola uomo cade la luce ed esplode un applauso scrosciante, pieno di ammirazione e di gratitudine. Perché è nella luce bianca del futuro, in quel bianco che diceva Kandinskij viene prima del mondo, che forse ci attende il grande cambiamento. Ma è nell'ombra del presente che batte il cuore del teatro.

Les particules élémentaires di Michel Houellebecq, adattamento e messa in scena di Julien Gosselin, con Joseh Druet, Denis Erley, Antoine Ferron, Noémie Gantier, Carine Goron, Alexandre Lecroc-Lecerf, Caroline Mounier, Victoria Quesnel, Geraldine Roguez, Maxence Vandervelde.

Visto al Teatro Vascello di Roma per [Romaeuropa Festival](#).



Sei arrivato fin qui da solo, ora andiamo avanti insieme: [SOSTIENI DOPPIOZERO](https://www.doppiozero.com) e diventa parte del nostro progetto. Basta anche 1 euro!

Jan Martens/GRIP - NAH
Rule Of Three

22-23 Novembre 2017 | Teatro Vascello



Teatro Vascello

La "Rule of three"
danza con Jan MertensTeatro Vascello, via Giacinto Carini
stasera e domani alle 21, tel. 06.5881021

RODOLFO DI GIAMMARCO

Farà entrare a gamba tesa nella zap culture, nella frammentazione scenica, e nella coreografia performativa a strutture variabili, il trentatreenne belga Jan Mertens che stasera e domani propone al teatro Vascello, per il [Romaeuropa Festival](#), il suo ultimo lavoro, "Rule of Three" (La regola del tre), che ha appena tenuto banco al Festival d'Automne, all'Espace Pierre Cardin parigino, con la forza trainante e associata della creazione sonora e dell'interpretazione musicale dal vivo di NAH ovvero del batterista americano Michael Kuhn, facendo affidamento in termini di danza contemporanea su Steven Michel e Julien Josse, due artisti già affiatati con lui, e ora anche su Courtney May Robertson, danzatrice new entry che fa salire a tre il numero perfetto assunto a titolo dello spettacolo (nella foto). Clamoroso lo spostamento che qui emerge dalla penultima impresa di Mertens vista al [Romaeuropa Festival](#), "The Dog Days are Over": lì tutto era basato sulla ripetizione e sulla resistenza fisica, sul loop concepito attraverso un unico movimento, il salto, e ora, invece, in "Rule of Three", dove il numero 'tre' sta

anche per la sommatoria di movimento, musica e luce, la sequenza-guida consta di diversi tagli, di differenti linguaggi e di varie improvvisazioni. A ispirare Mertens, stavolta, è l'esaurimento umano discendente da stress, stanchezza per il cumulo di informazioni ascrivibili alla società del 'faster bigger better', del più veloce, più grande, migliore, in regime di Facebook, Twitter e WhatsApp. Ne ha ricavato un brusco multitasking, una deriva nevrotica, una fluttuazione infinita. E quando ha cercato una sonorità cui rapportare le combinazioni delle coreografie a tre, ha trovato una sintonia naturale nei pezzi del musicista di Filadelfia NAH, una sigla dietro cui non capiva se ci fosse l'identità di un solista, un gruppo, un uomo o una donna. Poi è entrato in contatto con Kuhn, 33 anni anche lui, col suo punk, il suo avant-jazz, il suo hip hop. Un vero motore, per le sue coreografie, a metà fra il trash metal losangelino degli Slayer e il suono industriale tedesco degli Einstürzende Neubauten di Berlino. Oggi Jan Mertens in Belgio ha sostegni pubblici quasi come Anne Teresa De Keersmaecker e Wim Vandekeybus. E fa venire voglie di ballare, oltre che di guardare.



Teatro Vascello Il balletto al Roma Europa Festival

La carica di Jan Martens

Paola Pariset

■ Il coreografo Jan Martens torna al Roma Europa Festival 17, dopo esservi stato nel 2015 ed ancora nel 2016.

Torna con la sua carica iconoclasta e porta un progetto certamente attuale, ossia "Rule of Three", performance sulla nuovissima generazione social, che verrà presentata oggi e domani al Teatro Vascello alle 21.

L'interesse si fa vivo in noi, e in molti ci ritroveremmo fra i frequentatori social, "fra i millennials, sopraffatti e affaticati da sciame di informazioni". Per quanto attiene alla performance, il belga devia subitaneamente la traiettoria, indicandoci che "la regola del tre" concerne gli elementi primari della sua coreografia, cioè la musica, la danza e la luce. Il che ne implica il carattere astratto e simbolico (che il coreografo belga chiama "indisciplina"), certo non descrittivo che non è il genere di Martens, poichè la realtà sociale attuale, che a suo dire cerca solo il "faster, bigger, better", è sempre quella per cui vale ancora la regola del tre.

Per rafforzare l'idea, ce la metterà tutta il percussionista americano Michael Kuhn aka Nah, che spazierà coi suoi stridenti strumenti dal punk, al jazz, all'hip hop, dando alla performance il carattere del nightclub hardcore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Jan Martens
al Romaeuropa**

Torna al **Romaeuropa Festival** l'eccentrico coreografo belga Jan Martens. In scena stasera al Teatro Vascello, il suo *Rule of Three* nasce dalla collaborazione con il musicista Nah. Musica e danza diventano percussione graffiante per raccontare la "generazione social", quella dei "millennials" sopraffatti e affaticati da sciami di informazioni.

Già a **Romaeuropa** nel 2015 con *Ode to the Attempt (a solo for meself)* e nel 2016 con *The Dog Days Are Over*, Jan Martens torna al Festival con la sua nuova creazione *Rule of Three*. Se con la sua fulminante carriera, il coreografo belga aveva già dimostrato di non amare particolarmente percorsi lineari o rigidamente incasellati all'interno dei generi artistici, *Rule of Three* conferma questa vocazione all'indisciplina. «Di tutti i miei lavori questo è quello che vi farà venire più voglia di ballare» afferma lo stesso Martens. Lo spettacolo, infatti, nasce dalla collaborazione con il produttore e batterista americano Nah le cui composizioni spaziano dal punk al noise più estremo per arrivare all'avant-jazz e all'hip hop. Suonata dal vivo, la musica diviene il motore di una pièce basata sul contrasto tra astrazione e narrazione, tra stasi ed esplosione, cuore e ragione. A metà tra uno spettacolo di danza, un concerto e una collezione di storie brevi, *Rule of Three*, infatti, chiede allo spettatore d'indagare la scena come fosse una pagina Facebook sulla quale si alternano post allegri e storie di depressione, videoclip di gattini e terribili news.

► Teatro Vascello, via Carini 78, ore 21



**COSÌ GLI INVITI**

Vascello, via Giacinto Carini 78. Inviti il 23 ore 21 (Rule of Three) e il 25 e 26 ore 21 (Play!), telefonando al numero 06-45553050 giovedì 23 dalle 11 alle 12 (per giovedì) giovedì 23 dalle 14 alle 15 (per sabato) e venerdì 24 dalle 11 alle 12 (per domenica). Gli inviti si ritirano al costo di 3 euro.

Romaeuropa

GIOVEDÌ AL VASCELLO. POI LA COMPAGNIA SHE SHE POP

JAN MARTENS, RUMORE DI PASSI

Tre appuntamenti col **Romaeuropa Festival**. Il coreografo belga (operante in Olanda) Jan Martens torna con la nuova creazione "Rule of Three" giovedì 23 al Vascello, Lavoro nato dalla collaborazione col batterista americano Michael Kuhn aka NAH le cui composizioni spaziano dal punk al noise estremo, fino all'avant-jazz e l'hip hop. La scena è una pagina di Facebook con post allegri e storie di depressione, e vibrazioni da night hardcore. Il collettivo fiammingo Wunderbaum guidato da Marleen Scholten, già impegnato in raduni di comunità, realizza al Teatro Biblioteca Quarticciolo venerdì 24 e sabato 25 "Chi è il vero italiano?", incontro di un gruppo di abitanti del Quarticciolo, partecipanti a una surreale riunione di condominio. La compagnia prevalentemente femminile She She Pop, assieme all'ensemble tedesco zeitkratzer (*nella foto*), inclini all'arte performativa e all'indisciplina concertistica, hanno in serbo sabato 25 e domenica 26 al Vascello "Play!", dove è messa alla prova la prassi delle esibizioni sonore, con She She Pop che mina le abitudini di zeitkratzer.

R.d.G.

RULE OF THREE a REF17: il talento indisciplinato di Jan Martens torna al Romaeuropa festival - Danza Effebe



È andato in scena al teatro Vascello di Roma il 22-23 novembre il nuovo lavoro di Jan Martens, ospite di Romaeuropa festival per il terzo anno consecutivo. Con **RULE OF THREE** l'artista esplora la triade quale parametro costruttivo che combina gli elementi drammaturgici in scena.

Ospite assiduo di Romaeuropa, anche quest'anno **Jan Martens** è tornato a REF17 con **RULE OF THREE** per offrire il suo indocile talento al pubblico romano. Già al festival con **ODE TO THE ATTEMPT** nel 2015 e nel 2016 con **[THE DOG DAYS ARE OVER](#)**, il coreografo belga si trova per la prima volta quest'anno a lavorare con la musica dal vivo di **NAH**, produttore e batterista americano, e i suoi disinvolti intercalari tra punk DIY, noise estremo, avant-jazz e hip hop.

Un'opera che conferma agli spettatori italiani il proseguimento di un percorso destrutturato con questo trentatreenne indomito, conosciuto con l'assolo di **ODE TO THE ATTEMPT** (a solo for meself). Come in un autoritratto i momenti di vita e di danza dell'artista, contro narcisismi e individualismi dilaganti in corsa verso la subordinazione digitale.

L'anno successivo avviene l'impatto con **THE DOG DAYS ARE OVER**, lavoro ironico e manipolativo sulla resistenza dei corpi che sceglie il salto come costante di movimento. Un pezzo definito dal suo stesso autore "hardcore", di difficile sostenimento per il pubblico a causa della pressione fatta sul fisico dei danzatori, senza soluzione di continuità. Ma che è allo stesso tempo un pezzo che diverte, che gioca con le dinamiche e con gli stessi spettatori, sfidandoli alla sopportazione.

RULE OF THREE, andato in scena al teatro Vascello di Roma il 22 e 23 novembre 2017, parte dall'uso del "terzo" come elemento di rottura, guadagno e moltiplicazione. Il numero tre, perfetto, sacro, celebrato in innumerevoli discipline dalla matematica alla filosofia, diventa il parametro costruttivo di questa pièce in cui *tre* danzatori vestiti di giallo blu e rosso – che non per niente rappresentano i *tre* colori primari – passano da una scena all'altra esplorando storie brevi e acute.

Così come la regola del 3 nell'arte dello storytelling accresce il coinvolgimento del lettore, facendo in modo che in trio i protagonisti e gli eventi di una storia siano più espressivi, ironici ed efficaci, Jan Martens utilizza i suoi tre interpreti – i già noti **Steven Michel e Julien Josse** con la portentosa new entry **Courtney May Robertson** – come pedine del Tetris, incastrandoli con gli altri tre elementi portanti della narrazione: movimento, musica e luce.

In una atmosfera opaca simil nightclub, tra suoni aspri e distorti che a tratti vertono verso atmosfere vibe più morbide o verso trance neo punk, siamo messi di fronte a uno zapping frenetico di visioni autoconsistenti. In un traffico coreografico veloce e regolare, le immagini si susseguono in dinamiche ripetitive e docili, astratte e drammatiche; come in preda a un tormentoso posting su di un social network online ci dissetiamo di figure che trasfigurano racconti brevi, spesso incompiuti.

Quale effetto sulla nostra coscienza di un flusso informativo che agisce da surplus valutativo, senza interruzione di giudizio e senza prudenza interpretativa? Il sottoporsi a input continui, diversi ma simultanei, fa sì che ci abituiamo a processare i dati in modo famelico, smanioso, incostante, senza riuscire più a selezionare cosa è veramente stimolante da cosa non lo è. Una modalità di fruizione vorace che si ripresenta nella rappresentazione di *RULE OF THREE* e che porta a stressare i corpi (come già fatto in *THE DOG DAYS ARE OVER*) in un'altalena tra ragione e sentimento. Senza mai abbandonare un'estetica geometrica che porta a incasellare ogni minimo gesto, si sfruttano impronte sonore sintoniche alle sequenze ripetitive. Ma in questo lavoro i danzatori sono molto più liberi di creare il loro personale percorso improvvisativo tra strutture coreografiche variabili, e passano speditamente e con naturalezza da tracce di 15 secondi a scene di 15 minuti.

Finché, in un silenzio tagliente che risulta più assordante della batteria prima utilizzata, si giunge al clou dello show: la triade adesso nuda, sotto una luce brillante, non si risparmia al suo pubblico. I corpi sono all'istante architetture umane che si incastrano l'uno con l'altro congelati sotto i riflettori; i volti sono maschere espressive che non trapelano emozione. È un susseguirsi di fare e disfare, in un inizio che prelude sempre ad una fine ed una fine che anticipa l'inizio. E a tratti lo spettatore ha il dubbio che il meccanismo sia portato ad un libitum mai a termine, mentre i corpi continuano ad esprimere il loro bisogno di essere solo un pezzo del puzzle.

Giannarita Martino

Twitter @giannarita

05/12/2017

Foto: *RULE OF THREE* di Jan Martens, ph. Piero Tauro.



Stampa l'articolo

Commenta l'articolo

The dog days are over. Intervista a Jan Martens | Artribune

30 ottobre 2016

Con "Olandiamo", dal 2 al 6 novembre, Romaeuropa Festival porta nella Capitale i più significativi rappresentanti della nuova danza olandese. Apre questo focus Jan Martens, al teatro Vascello di Roma, cui seguiranno Nicole Beutler e Ann Van De Broek.

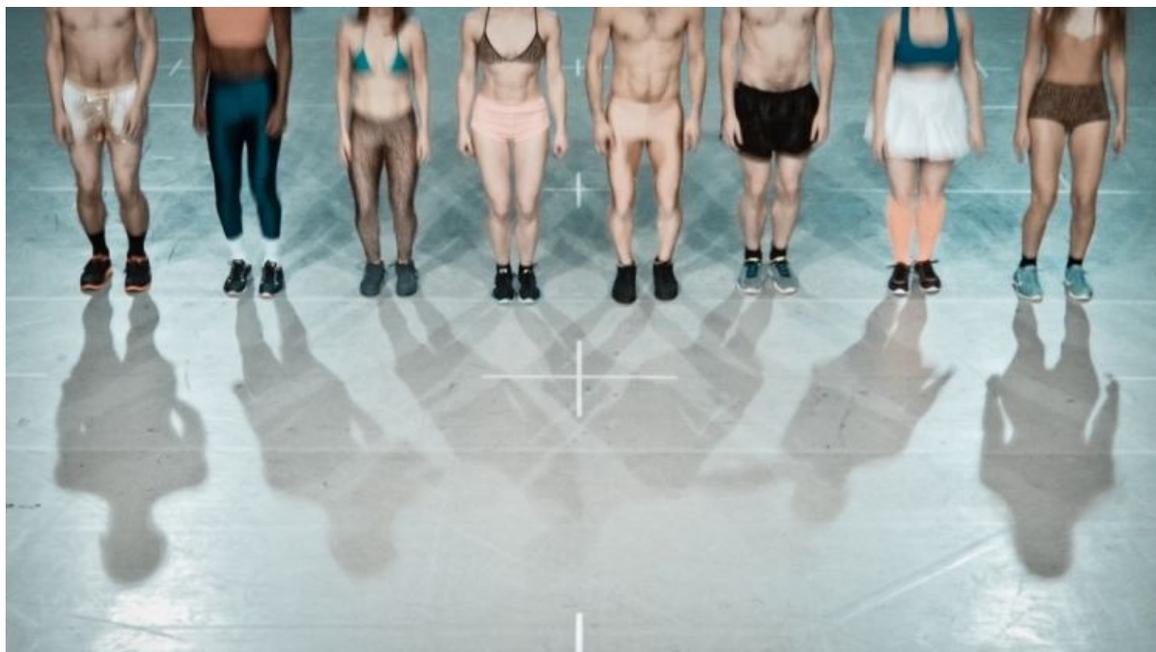


Romaeuropa Festival 2016 - Jan Martens, The dog days are over - photo © Piet Goethals

Già a Romaeuropa la scorsa edizione con *Ode to attempt (solo for meself)*, **Jan Martens** (Belgio, 1984) presenta quest'anno *The dog days are over*. Prima creazione del giovane coreografo, lo spettacolo coniuga la complessità della ricerca coreografica con la forza concettuale, passionale e politica della performance art. Un modo per interrogarsi sulla natura stessa dello spettacolo dal vivo.

Perché hai scelto il salto come costante di movimento?

Lo spettacolo s'ispira al lavoro di Philippe Halsman, fotografo che divenne famoso negli Anni Cinquanta in America per una serie di fotografie di persone che saltano. Il più famoso di questi ritratti è quello di Marilyn Monroe. Amo queste foto, ma ancor di più mi piace ciò che Halsman disse a riguardo: "Se chiedi a qualcuno di saltare, la maschera cade, poiché l'attenzione della persona è tesa verso l'azione del salto". Far emergere il dato umano grazie allo sforzo provocato dal salto mi sembrava una bella idea. Mi sono chiesto come quest'idea potesse essere applicata a un danzatore, che è per professione abituato a lavorare senza mostrare lo sforzo.



Romaeuropa Festival 2016 – Jan Martens, *The dog days are over* – photo © Alwin Poiana

Quali sono gli altri spunti alla base di *The dog days are over*? Le tue scelte, in questo spettacolo, sono partite da un intento politico?

Un altro punto importante per lo spettacolo è stata la riflessione riguardo i sempre maggiori tagli alla cultura. In un sistema in cui le sovvenzioni dipendono dal numero di biglietti venduti, la pratica artistica è sempre più sospinta verso l'intrattenimento e un prodotto commerciale.

Ma cos'è l'intrattenimento? I reality tv come *L'isola dei famosi* o altri programmi televisivi in cui lo spettatore è portato a divertirsi contemplando la sofferenza dei protagonisti come di fronte ai gladiatori nell'epoca romana? Mi sono chiesto se oggi non dovremmo cercare dei modi per conciliare ricerca e intrattenimento. Queste domande mi hanno portato, ancora una volta, a lavorare sulla ripetizione e sul salto. Se c'è un intento politico? Sì certo, dal momento che ho lavorato sull'idea di un gruppo compatto, volto, in modo unanime, verso il raggiungimento di un intento, quello di portare a termine l'azione coreografica, nonostante la fatica. Il lavoro mette inoltre in discussione il modo stesso in cui guardiamo e percepiamo ciò che ci circonda.

Lo spettacolo gioca con gli spettatori e con il nostro desiderio d'intrattenimento. Qual è il ruolo del teatro, oggi?

Nel periodo in cui ho dato vita a questo spettacolo mi sono interrogato a lungo sulla natura della mia pratica artistica. Molti programmatori trovavano il mio lavoro drammatico, sebbene vi sia molta ironia e spesso parli d'amore. Ancora una volta, mi sono chiesto se arte e *entertainment* potessero dialogare in qualche modo. Volevo creare uno spettacolo che lasciasse il tempo, allo spettatore, di riflettere sulle ragioni che lo inducono a guardare lo spettacolo stesso, per poi, in un secondo momento, decidere se lo spettacolo gli piacesse o meno. Il mio lavoro coreografico, prima di questo spettacolo, si basava molto sulla lentezza dei movimenti. *The dog days are over* è invece molto dinamico. Dinamismo è sinonimo di intrattenimento? Queste le tante domande che sono alla base dello spettacolo.



Romaeuropa Festival 2016 – Jan Martens, The dog days are over – photo © Piet Goethals

Dietro alla ritmicità dettata dal salto vi è una struttura geometrica e armonica. Come hai lavorato alla composizione coreografica?

Non è stato facile, poiché oltre a essere uno spettacolo molto impegnativo dal punto di vista fisico, richiede anche un grande coinvolgimento mentale da parte dei danzatori. La coreografia è complessa, vi sono numerosi cambi di velocità, e alla base vi è una struttura matematica precisa, costruita dentro e fuori la scena, dopo aver studiato le infinite possibilità compositive con 8 danzatori in uno spazio. Per fare un esempio, ho dovuto calcolare quanti salti fossero necessari per passare da una costellazione di movimento a un'altra. La partitura definitiva è stata fissata, naturalmente, anche in dialogo con i danzatori. Con loro ho capito cosa fosse molto difficile, ma possibile e cosa invece fosse impossibile da realizzare, individuando i limiti corporei di resistenza.

Il tuo linguaggio coreografico si situa tra danza e performance: quali sono i tuoi riferimenti culturali e coreografici?

Sono abbastanza giovane, sono quindi cresciuto in un'epoca di mix culturale e riferimenti diversi. Per questo non sono alla ricerca di un personale linguaggio di movimento, uno stile. Mi piace piuttosto utilizzare ciò che esiste, mixarlo, per esprimere qualcosa di nuovo. Per questo spettacolo ho lavorato a partire dal linguaggio di Lucinda Childs, la matematicità nel rapporto tra gesto e spazio, la ripetizione, ma mi sono lasciato ispirare anche dal pensiero coreografico di Anne Teresa De Keersmaeker e allo stesso tempo ho inserito nella coreografia degli elementi provenienti dallo spettacolo d'intrattenimento, dal cabaret in particolare. Mi piace ibridare la cultura alta con quella popolare e commerciale per creare qualcosa di nuovo.



Romaeuropa Festival 2016 – Jan Martens, The dog days are over – photo © Piet Goethals

***Dogs days are over* è il titolo di una bellissima canzone di Florence + The Machine. Perché hai scelto questo titolo per lo spettacolo?**

Mi piace questo titolo, non solo perché è il titolo di una bellissima canzone di Florence + The Machine, ma anche perché è un interessante modo di dire: “the dogs days” (i giorni da cane) sono le giornate più calde dell’anno. A seconda del Paese in cui è utilizzata, quest’espressione assume un significato diverso. In Belgio ad esempio amiamo i “giorni da cani”, i giorni più caldi, ma nei paesi esotici questi sono i giorni in cui il caldo può addirittura causare la morte. È l’ambiguità e la relatività del concetto che esprime che m’interessava. Ritornando ai tagli alla cultura, che ci inducono a cercare una strada d’avvicinamento ai prodotti culturali d’intrattenimento, mi sono chiesto se questa necessità di incontrare le esigenze del pubblico fosse una cosa negativa o potesse invece avere anche un risvolto positivo, come i “dogs days” in Belgio.

Chiara PirriRomaeuropa Festival 2016 - Jan Martens, The dog days are over - photo © Piet Goethals

romaeuropa festival | rule of three (m.p.) - Che teatro fa - Blog - Roma



È un'esplosione travolgente di suoni assordanti, luci affascinanti, movimenti ipnotici e giochi di ombre e colori, *Rule of three*, spettacolo del coreografo belga Jan Martens. Su un pavimento sonoro, prodotto dal vivo dal musicista di fama mondiale Grip Nah, un tappeto di percussioni si sposa, si fonde e si confonde con echi tecno, disco, musica elettronica, punk, fino ad arrivare a punte di jazz e hip hop, dando vita ad una atmosfera surreale, dentro la quale si muovono tre danzatori in abiti colorati, rispettivamente in rosso, giallo e blu, accompagnati da effetti luminosi fosforescenti a intermittenza. I loro gesti e movimenti sono dapprima quasi meccanici, iterativi, ripetitivi, costanti. Sembrano marciare verso una meta lontana e faticosa da raggiungere, resistono, cadono, si accasciano, si rialzano, in un crescendo scandito dalla martellante batteria e luci abbaglianti. All'improvviso tutto questo lascia il posto al buio più totale, ad uno scenario muto, sordo, dominato dal silenzio e dal nero assoluto, alla quiete e alla stasi dei corpi, per poi riprendere con coreografie sincopate all'incantevole ritmo di uno xilofono.



Ritornano i suoni, i colori, i movimenti e i gesti vorticosi e frenetici, che si alternano a volte con pause emozionali ed emozionanti. Questa rottura della struttura, che non appare lineare, ma caratterizzata da un composto equilibrato di opposti che si attraggono, si rivela dunque specchio di un'esistenza fatta di istinto e ragione, cuore e testa, immobilità e perenne movimento incontrollato, allegria e tristezza, dolcezza e crudeltà, gioia e dolore.

I tre interpreti sono una triade unitaria, sono tre espressioni di una sola anima, pronti a sovrapporsi, a fondersi, a confondersi e incastrarsi, come accade nel finale, in cui costruiscono geometrie di corpi con la loro nuda plasticità.

Rule of three è, dunque, una pièce che supera e va oltre ogni canone, composta da un dialogo tra movimento, luce e suono, tre elementi che entrano in relazione, si uniscono e spesso divergono. La musica è il motore che accompagna l'azione, provocando suggestioni che guidano le coreografie degli impeccabili ed espertissimi performer, talvolta molto rigide, altre volte aperte all'improvvisazione. Jan Martens dirige con genialità una performance che attraverso i gesti, i colori e i suoni descrive la condizione della nostra realtà contemporanea, costantemente distratta, instabile, altalenante, ammaliata da un'infinità di immagini e notizie rapidissime. Un'istantanea di questa società liquida, delle nostre esistenze stanche, fagocitate dalla velocità degli eventi, degli input, delle mode, e dalla necessità di stare sempre al passo coi tempi, costruita da un'impalcatura geometrica perfetta, che unisce il tutto sotto l'"omne trium perfectum". Un concerto in danza per svelare originali ed unici racconti brevi di una vita che è troppo vera per non essere scritta.

Maresa Palmacci (26)

Romaeuropa festival, Teatro Vascello, Roma, 23 novembre 2017

RULE OF THREE

di Jan Martens

con Steven Michel, Julien Josse, Courtney May Robertson e/o Dan Mussett

creazione e interpretazione della musica dal vivo NAH

testi Lydia Davis, Denise Shannon Literary Agency

costumi Valérie Hellebaut

disegno luci Jan Fedinger

drammaturgia, direzione prove Greet Van Poeck

produzione GRIP

coproduzione deSingel international arts campus, Theatre de la Ville- Paris con Festival d'Automne à

Paris, Le Gymnase CDCN Roubaix- Hauts-de-France, tanzhaus nrw

Condividi:

-
-
-
-
-

Wunderbaum | Marleen Scholten
Chi è il vero italiano?

24 - 25 Novembre 2017 | Teatro Biblioteca Quarticciolo



Scene da un condominio

“Vuoi portare il pubblico a teatro? Facile, raccontagli i suoi problemi”

L'esperimento degli olandesi Wunderbaum guidati da Marleen Scholten che hanno allestito una vera assemblea. Un modo eccentrico per scoprire l'Italia

ANNA BANDETTINI

MILANO
«**U**N CONSIGLIO? Se vuoi conoscere l'Italia, vieni a un riunione di condominio». Più o meno è quello che un anno fa il vicino della casa milanese dove Marleen Scholten si era trasferita dall'Olanda le disse. «Mi sembrò subito una buona idea — ricorda ora l'attrice — Anche per il nostro teatro».

Il “nostro teatro” sono i Wunderbaum, che tradotto in italiano sarebbe il famoso “Arbre Magique” che si appende in auto («Dovrebbe profumare, ma è, diciamo, così forte che ti rimane addosso...Ci è piaciuto subito»): sono il collettivo olandese di Rotterdam, cinque attori, nessun regista, presenza forte della scena europea contemporanea che vedremo più volte in Italia questa stagione. E quanto a quella riunione di condominio è diventata pari pari uno spettacolo, caustico e divertente, *Chi è il vero italiano?* che è proprio una “vera riunione”, con alcuni dei vicini di casa di Marleen, altri non-attori in scena a discutere con l'amministratore di pulizia delle scale, spese..., ma anche l'occasione per una comunità, sia pur piccola come quella condominiale, in cui ripensare relazioni fuori dagli schemi prestabiliti. Lo si vedrà il 24 e 25 novembre per il [RomaEuropa Festival](#) al Teatro Quarticciolo, periferia popolare della capitale insieme a un laboratorio con gli abitanti del quartiere i quali potranno dare suggerimenti per lo spettacolo.

Sì, perché il teatro dei Wunderbaum è “arte partecipata”, ma anche “percorsi di attivazione urbana”, ma anche “coinvolgimento del pubblico”: nasce e (spesso) si fa col pubblico, sen-

za perdere ritmo e capacità di raccontare. Se in *Chi è il vero italiano?*, nato in collaborazione con Mare Culturale Urbano che a Milano si occupa di sviluppo territoriale delle periferie, i protagonisti sono proprio cittadini qualunque nella loro situazione “quotidiana”, in *Magna Plaza*, che nel 2010 rivelò i Wunderbaum a Santarcangelo, è la reazione della gente a fare lo spettacolo: gli attori rifacevano un film di Takeshi Kitano in un centro commerciale in mezzo ai clienti imbarazzati mentre solo alcuni spettatori con le cuffie seguivano il tutto. E sempre la reazione del pubblico fa parte di *Looking for Paul* in programma per il festival “Tramedautore” il 18 al Piccolo Teatro Grassi — preceduto il 17 dal docu-film *Stop Action Now* — un lavoro nato sulle tracce di Paul McCarthy, l'artista americano della discussa statua di Santa Claus a Rotterdam... In tutti i casi, i Wunderbaum diventano una leva che crepa la superficie del teatro come siamo abituati a viverlo e insieme una lente di ingrandimento con cui guardare più da vicino il mondo.

Marleen dunque quella riunione di condominio è stata utile?

«Sì, all'inizio fu uno shock, certo, ma molto interessante. Quelle riunioni raccolgono un piccolo microcosmo che è già teatro perché devi da un lato preservare la privacy e dall'altro trovare soluzioni per star bene insieme».

I suoi condomini come hanno preso l'idea di finire in uno spettacolo?

«Bene, bene. Il mio condominio raccoglie tante nazionalità, è interessante. Io ho iniziato ascoltando le storie di ciascuno che ora fanno parte dello spettacolo, storie successe davvero».

Tipo?

«Una signora che si lamenta perché sul suo balcone cade di tutto, anche

una testa di gallina. Oppure quella che vuole le telecamere per scoprire chi è che non divide i rifiuti. Tutte cose vere. Poi è importante anche il confronto tra diverse identità culturali. Per esempio, io volevo fare una festa nella terrazza condominiale per presentarmi a tutti, ma uno dei condomini più anziani dice che da 20 anni cercano di riparare quella terrazza ma non viene riparata mai. Ecco: un'olandese non penserebbe mai che le cose andranno sempre come sono».

Perché questa necessità di portare in scena il “reale”, spettatore compreso?

«Fin dall'inizio, 16 anni fa, il nostro lavoro è sempre stato rivolto al sociale, al territorio. È il mondo in cui viviamo che ci ispira, più dei testi classici del teatro. Anche per questo i nostri spettacoli si svolgono raramente nelle sale canoniche, ma in location esterne. Per noi è anche un modo per creare nuovo pubblico».

Cioè?

«È importante cercare di non perdere il contatto con le persone che in molti casi non sanno neanche dove è il teatro o il museo della propria città. Combattiamo con Netflix, Hbo.... Noi cerchiamo di dare un'alternativa, una strada di comunicazione più diretta e magari un altro punto di vista sulla po-



Dir. Resp.: Mario Calabresi

litica, sulla realtà. Questo vuol dire che, come il pubblico, anche noi dobbiamo essere dentro le realtà sociali di cui parliamo. *Chi è il vero italiano?* non sarebbe nato se non fossi venuta ad abitare in Italia».

Secondo voi il teatro "convenzionale" allontana il pubblico?

«No, no. Dall'anno prossimo siamo stati chiamati a dirigere il teatro di Jena in Germania, che è molto innovativo, sperimentale, ma, certo, dovremo pensare a una vera e propria stagione di prosa. Questo per dire che non siamo contro il teatro più convenzionale, ma a noi non basta. Siamo coscienti che il pubblico è distratto. Può fare a meno del teatro: lo attiri solo se sei il più vicino possibile ai suoi problemi e alla sua realtà. Adesso per esempio la-

voreremo a un testo di Annelies Verbeke: secondo il nostro metodo lo scriveremo e sarà sulle difficoltà dei "bianchi" costretti a cambiare modo di parlare per non essere accusati di razzismo».

A chi vi ispirate?

«Johan Simons, il regista olandese, che ogni tanto dirige i nostri lavori, Romeo Castellucci, la compagnia Forced Entertainment, The Wooster Group di molti anni fa».

Gli spettatori come reagiscono al vostro coinvolgimento?

«In genere bene. Anche perché il nostro stile è leggero, umoristico, non moralistico. E può essere l'occasione in cui allo spettatore capita qualcosa d'inaspettato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra e in basso, due momenti dello spettacolo "Chi è il vero italiano?" il 24 e il 25 novembre al teatro Quarticciolo per la rassegna RomaEuropa



Zeitkratzer | She She Pop
The Ocean is closed

25 - 26 Novembre 2017 | Teatro Vascello



Roma Europa Festival Oggi e domani «The Ocean is closed» il nuovo spettacolo in prima nazionale di Zeitkratzer & She She Pop

Giochi rituali e paradossi di un concerto

Ultimo spettacolo, oggi alle 21 nel Teatro Vascello - e lo si dice con rimpianto - del **RomaEuropa Festival** 2017, presieduto dalla mitica **Monique Veaute** con la direzione artistica del rodatissimo **Fabrizio Grifasi**. La girandola di musicisti, ballerini, performers di ogni tipo, ed infine anche dei REF Kids, ci hanno storditi ed elettrizzati a tal punto in questi due mesi, da farci sicuramente avvertire il vuoto da domani... Ma intanto stasera assisteremo ad uno scontro di campioni, dove la farà da padrone lo spirito dell'avanguardia impostosi dall'inaugurale «Kreatur» di Sasha Waltz, lo spirito trasgressivo dello sperimentalismo - tanto per tenerci in allenamento - in vista del prossimo digiuno. Due compagnie, i precisi, temprati, teutonici **Kreitkratzer**, e il collettivo quasi tutto al femminile **She She Pop**, che insceneranno «The ocean is closed», l'oceano è chiuso: ossia un paradosso. E si parte da qui. Come è impossibile recintare un oceano, così **She She Pop** sfidano l'impossibile rovesciamento delle abitudini, delle incrostazioni routinarie, delle sicurezze dei **Kreitkratzer**, anzi dei **kreitkratzer**, per meglio demistificare l'operato di un gruppo coeso e strutturato. Il compito e il fine di **She She Pop** è la ricerca dei tabù di qualsiasi natura, per disattivarli e individuare nuovi linguaggi e spazi pubblici inesplorati. Il gruppo ha descritto un modello di disattivazione di strumentisti in concerto: «Abbiamo iniziato a parlare coi musicisti mentre suonavano, distogliendo la loro attenzione, ma anche cercando di non rompere l'incantesimo della loro esibizione... a inventare nuovi giochi dentro il gioco-concerto, a dare ad esso maggiore visibilità, costruendo una nuova cornice... una nuova inquadratura a queste regole». Insomma una vera e propria azione di disturbo. Riusciranno le nostre croine?

Paola Pariset



Al Vascello «The Ocean is closed»



Teatro Vascello

Scomporre la scena il collettivo She She Pop

Teatro Vascello via Carini 78
alle 21, euro 15-20, tel. 06-5898031

Spettacularizzare un concerto.
Molestarne, disturbarne,
distoglierne i musicisti.
Analizzarne l'esibizione.
Scoprirne il gioco interno.
Smontandone i meccanismi.
Frugandone le pratiche.
Scomponendone la cultura.
Destrutturandone e
riattivandone i principi istintivi e
naturali. Ecco ciò che è
chimicamente avvenuto quando
il collettivo performativo e
sperimentale (prevalentemente
femminile) She She Pop ha
associato il proprio destino
all'ensemble tedesco Zeitkratzer
avendo come comune obiettivo lo
spettacolo "The ocean is closed",
stasera e domani in programma
al Romaeuropa Festival, al teatro
Vascello. She She Pop sostiene di
fare da "bagnino" che nega o per
lo meno regola l'accesso alla
dimensione oceanica del suono.
Sarà una partita in acque aperte,
senza risparmio di invadenze,
ispirata al gioco teorizzato da
Johan Huizinga. - **r.d.g.**



TEATRO

Intervista alle She She Pop, da domani in scena con Romaeuropa Festival di Paola Granato

Questo fine settimana (25 e 26 novembre) andrà in scena nell'ambito di Romaeuropa The ocean is closed, nato dalla collaborazione dell'ensemble Zeitkratzer e del collettivo She She Pop. Un lavoro che suscita molta curiosità proprio per l'incontro tra mondo musicale e teatrale, incarnato da due delle realtà più interessanti del panorama contemporaneo. Abbiamo incontrato Lisa Lucassen di She She Pop per parlare di biografie, memoria, del senso di essere un collettivo e dell'incontro con Zeitkratzer. Che cosa vuol dire essere un collettivo? «Vuol dire molte cose, come queste: non devi lavorare da solo, non devi essere l'unico ad avere delle idee, non puoi imporre la tua visione se agli altri non piace, hai bisogno di molto tempo per portare avanti delle discussioni, non lavori all'interno di una struttura gerarchica dove alcune idee valgono più di altre, avrai un risultato artistico che contiene una moltitudine di voci: più un coro che un assolo». Che ruolo gioca la memoria nei vostri lavori? Nel vostro sito parlate dell'inclusione delle vostre biografie come strumento di lavoro: come si traduce questo in termini metodologici? «She She Pop, normalmente, non lavora con un testo dato, ma piuttosto ogni performer scrive (o improvvisa) il proprio testo. Per fare ciò prendiamo noi stessi come esempio e usiamo le nostre biografie come materiale. Sappiamo che la biografia di una persona può essere raccontata in molti modi, per ciò, ci sono delle scelte che devono essere necessariamente fatte a partire da un'abbondanza di materiale possibile». Qual è la scintilla che fa scattare l'idea di un nuovo lavoro? A quali materiali vi rapportate quando iniziate a pensare a una performance? «Cerchiamo di pensare a una questione che abbiamo in testa, ma che sia importante per un gruppo sociale più ampio e della quale valga la pena parlare a livello teatrale, ovvero parlarne in presenza di un pubblico. Se troviamo un'idea formale che produce una tensione interessante con il contenuto iniziamo a svilupparla. Usiamo tutti i materiali che troviamo: musica, letteratura, teatro, film, quotidiani, televisione, conversazioni che abbiamo avuto, aneddoti della nostra vita personale, a volte, anche lettere che abbiamo scritto o ricevuto, i nostri diari. Probabilmente il materiale più importante viene fuori quando cominciamo a provare e a improvvisare, molto spesso con dei giochi dei quali facciamo noi le regole».

Come descriveresti la vostra pratica? In quali termini può essere descritta come politica? «Idealmente, la nostra pratica è molto democratica: ciascuno di noi per un certo periodo può essere alla guida e poi sarà sostituito da qualcun altro. Dato che non abbiamo ruoli distinti: il drammaturgo, il regista, l'attore, ma, tutti questi ruoli sono incarnati da ciascuno di noi, non ci sono gerarchie all'interno del gruppo. Speriamo che tutto questo si veda nell'arte che produciamo. Come ho detto prima: nelle nostre pieces il pubblico si confronta con una moltitudine di visioni che coesistono». Parlando di The ocean is closed: come è avvenuto l'incontro con Zeitkratzer? Che tipo di dialogo stabilite con la musica dal vivo? «Alcuni di noi si conoscevano tramite degli amici in comune o per essere stati spettatori dei loro concerti (e forse alcuni membri di Zeitkratzer avevano visto delle nostre performance). La collaborazione è stata una loro idea, all'inizio noi non eravamo così convinti di riuscire a creare qualcosa insieme, dato che parliamo linguaggi artistici molto diversi. In The ocean is closed tentiamo un dialogo in cui impariamo un poco del linguaggio artistico dell'altro gruppo, ma non troppo». Ci sono differenze tra il mondo musicale e quello teatrale? «Credo che la differenza principale sia come funzionano le prove. I musicisti sono soliti a provare individualmente il loro materiale, successivamente lo mettono insieme e sono pronti per andare in scena. Noi siamo abituati a provare per settimane, a sviluppare materiale e scartarne una parte, preoccupandoci molto della drammaturgia». Cosa avete scoperto di voi come collettivo dopo questa esperienza con Zeitkratzer? «Ho paura che non abbiamo ancora finito di scoprire delle cose...una cosa che è sicuramente certa è che noi siamo un collettivo, Zeitkratzer non lo è. Loro hanno un capo, noi siamo tutti capi». Una parola per descrivere il vostro lavoro: «Polifonico» Un libro che ti ha segnato: «Infinite Jest di David Foster Wallace (ma questo vale per me, non per tutto il collettivo!)». Se potessi scegliere un personaggio (della storia, dell'arte, della letteratura...) da invitare a cena, chi inviteresti? «Bertolt Brecht (penso che anche il resto di She She Pop sarebbe d'accordo)».

Paola Granato

**ROMAEUROPA FESTIVAL | Digitalife 2017
WHERE ARE WE NOW? - CONFERENZA STELARC**

2 Dicembre | Palazzo delle Esposizioni



**Il personaggio
Digitalife
e gli esperimenti
dell'incredibile
mister Stelarc**
Di Liegro all'interno



L'EVENTO

A Digitalife gli esperimenti dell'incredibile mister Stelarc

► Al Palazzo delle Esposizioni l'artista cipriota chiude il RomaEuropaFestival parlando della sua visione

**«IL PENSIERO
DEL SOCIOLOGO
MCLUHAN CI HA SPINTO
A RIPENSARE LE
RELAZIONI CON I MEDIA
E LA TECNOLOGIA»
L'INTERVISTA**

Stelarc è un artista cipriota, naturalizzato australiano, che ha incentrato la sua ricerca artistica sul rapporto e l'interazione tra uomo e macchina, creando rapporti simbiotici, disumanizzando la persona nel suo costrutto di carne e sangue, sospendendo la realtà. Insieme al responsabile del laboratorio di robotica della Scuola Sant'Anna di Pisa, Massimo Bergamasco, sarà protagonista domani dell'incontro *Where are we now - riferimenti contemporanei per l'esplorazione del futuro* al Palazzo delle Esposizioni, nella giornata conclusiva del **RomaEuropa Festival** nell'ambito dell'esposizione **Digitalife**. Nel suo lavoro lei si è fatto im-

piantare un orecchio nel braccio, un terzo braccio meccanico e un esoscheletro a sei zampe: sono esperimenti artistici o un'anticipazione di un futuro prossimo?

«L'Extra Ear è stato costruito chirurgicamente e le cellule sono cresciute sul mio braccio, ma è plausibile che sarà possibile stamparlo in 3D, o crearlo attraverso le cellule staminali, e integrarlo nel mio braccio nel prossimo futuro. La mia terza mano era semplicemente indossata sul mio braccio destro, azionato dai segnali elettrici dei muscoli addominali e delle gambe. Ma ora le protesi sono fisicamente attaccate e collegate neurologicamente in modo da essere attivate direttamente dal cervello e dalle terminazioni nervose. Nel 2000 ho fatto una performance in cui un avatar, imbevuto di algoritmi genetici, ha alterato il suo comportamento durante la performance. L'avatar controllava i movimenti delle mie 2 braccia attraverso un esoscheletro del corpo superiore, mentre la parte infe-

riore del mio corpo poteva muoversi liberamente».

Un'esperienza di corpo diviso in cui un avatar può esibirsi nel mondo fisico accedendo a un corpo surrogato. McLuhan ha detto che la tecnologia è l'estensione del corpo. È una frase che l'ha ispirata nel suo lavoro?

«Da studente d'arte sono stato ispirato da Andy Warhol, John Cage e Marshall McLuhan. Le dichiarazioni di McLuhan (e Alfred Whitehead prima di lui) ci hanno spinto a ripensare la nostra relazione con i media e la tecnologia. Che la tecnologia sia l'estensione del corpo è un modo meravigliosamente poetico per descriverla».

Lei ha detto che il corpo è or-



mai obsoleto. Il corpo è esposto come inadeguato con questa forma e con queste funzioni.

«La tecnologia si dimostra più affidabile, robusta, con maggiore precisione e velocità. Così il corpo ha creato attuatori e macchine per accelerare e amplificare le sue funzioni, ha progettato sensori per rilevare oltre la scala umana e ha creato sistemi computazionali per elaborare, archiviare e recuperare grandi quantità di dati. Si può sostenere che tutta la tecnologia in futuro sarà invisibile perché già all'interno

del corpo».

È possibile dire che il suo obiettivo è quello di creare un "Corpo aumentato" che segue i principi della Realtà aumentata?

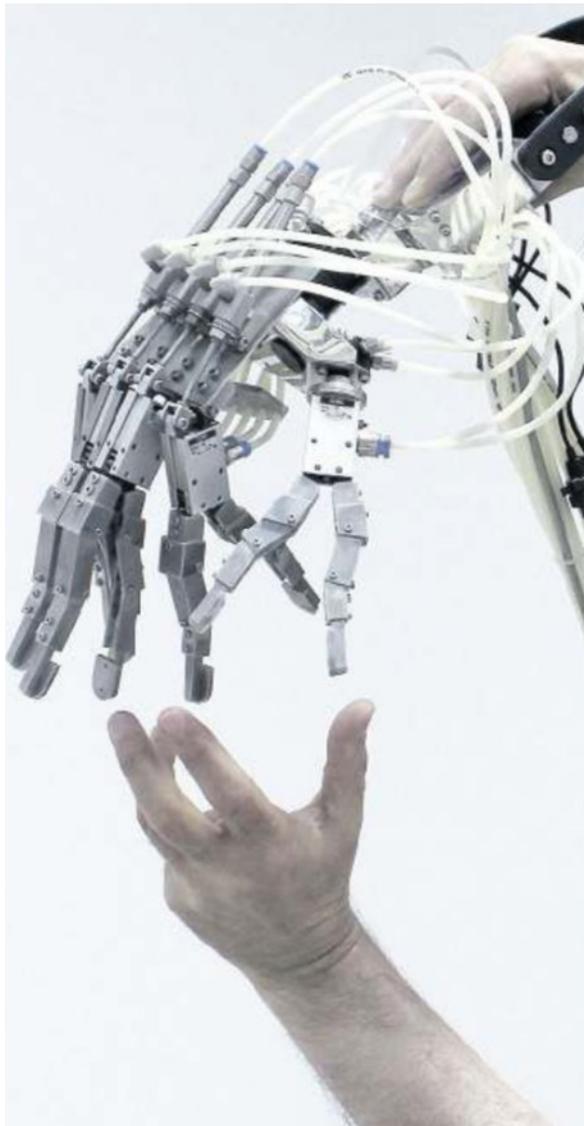
«L'interesse è esplorare e sperimentare, come gesti estetici, architetture anatomiche alternative. Per problematizzare il corpo evolutivo, per esporre le sue inadeguatezze (e obsolescenza profonda) nel processo. In un certo senso, le realtà aumentate e miste simulano le possibilità corporali future in cui il potenziamento dei circuiti è subdermico».

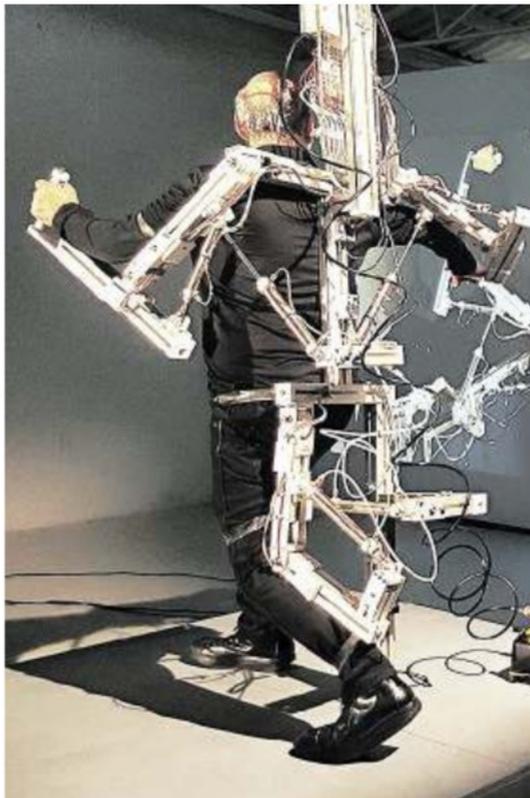
Dopo l'Internet of Things, l'Internet of Bodies?

«L'ho indicato quando parlo di Fractal Flesh (dopo un'esibizione nel 1995). Ciò che intendo è che corpi e frammenti di corpi sono ampiamente separati ma collegati elettronicamente generando modelli ricorrenti di interattività a varie scale. Con la crescente proliferazione delle tecnologie tattili, saremo in grado di generare presenze più potenti e fisiche di altre remote».

Alessandro Di Liegro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**L'artista
Stelarc
con le sue
protesi
meccaniche
domani
ospite
a Digitallife**

(FOTO di Steven Aaron
Hughes e Toni
Wilkinson)



L'installazione

Nella hall del Maxxi la Sonda Cassini accanto all'opera Aeroke di Thomas Saraceno

“Arte e scienza parlano la stessa lingua, sono entrambe frutto della pulsione alla scoperta continua ed esplorano della realtà in cui viviamo”. A dirlo è Roberto Battiston, presidente dell'Agenzia spaziale italiana (Asi), che col Maxxi ha collaborato per la mostra *Gravity*, aperta da oggi. Immersi nel buio, ci si perde tra reali strumentazioni scientifiche (da un telescopio del 1640 a un modernissimo interferometro in grado di carpire le onde gravitazionali) e installazioni hi-tech come il “Cosmic Concert” di Tomàs Saraceno, un complesso sistema di microfoni e proiezioni grazie al quale si può sentire e vedere la polvere cosmica. Ma il Maxxi non è l'unico luogo per scoprire nuovi orizzonti artistico-scientifici. Al Macro via Nizza è il fotone a dettar legge con *Fotonica* (fino al 9 dicembre) dedicata alla ricerca sulla luce, con mapping e video interattivi, mentre oggi, al Palazzo delle Esposizioni, *Digital Life* si conclude con una performance dell'artista Stelarc (che sperimenta su se stesso innesti biologici e biomeccanici, ha persino un orecchio impiantato su un braccio) e un talk con il professor Massimo Bergamasco, fondatore del laboratorio di Robotica Percettiva della Scuola Sant'Anna di Pisa.

Per finire, al Macro Testaccio, solo per il weekend, Google giunge con il suo Grand Tour. Come nel XVII secolo, il colosso del web ha fatto il giro d'Italia. E ora mette a disposizione il patrimonio culturale attraverso strumenti digitali: dal Palio di Siena a un volo lisergico su Palermo in realtà virtuale, passando per la veduta del Canal Grande di Canaletto che grazie alla tecnologia dei gigapixel può essere studiato nei più minuti



Le mostre Percorsi digitali e viaggi stellari toccano le esposizioni al Maxxi e al Macro di via Nizza. A Testaccio il Grand Tour interattivo di Google

Stelle e pixel l'arte guarda alla scienza

ARIANNA DI CORI

dettagli, fino a una riproduzione della statua del Pasquino attorno alla quale svolazzano, in realtà aumentata, i messaggi lasciati dal pubblico. «Un'occasione per riflettere sugli algoritmi di ricerca Google – dice il vicesindaco Luca

Bergamo – Cercando “cultural life” a Roma escono solo antichità. Ma Roma ha il potenziale per generare arte contemporanea”. Un potenziale da esprimere 365 giorni l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Statue e visori Google a Testaccio



Robot a Fotonica al Macro



Una sala al Maxxi (foto C. Fiorenza)

ROMAEUROPA FESTIVAL | DIGITALIFE
ALEX BRAGA + DANILO REA | *Cracking Danilo Rea*

2 Dicembre 2017 | Where are we now? - Evento di chiusura



Palazzo delle Esposizioni

L'intelligenza artificiale di Danilo Rea e Alex Braga

Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale, ore 21
ingresso 10 euro, tel. 06. 39967500

Può l'intelligenza artificiale sostituirsi all'uomo nel processo creativo? Da questa domanda nasce "Cracking Danilo Rea". La performance – in cui il performer Alex Braga e il pianista Danilo Rea "dialogheranno" con un'intelligenza artificiale, progettata dal dipartimento di Ingegneria di Roma Tre – conclude Romaeuropa Festival 2017. Un software apprende le modalità d'improvvisazione pianistica di Rea, per poi "duettare" con lui e trasferire le elaborazioni ad Alex Braga che a sua volta fornirà la sua interpretazione elettronica al pubblico. «Attraverso i nostri input l'intelligenza artificiale ci studia, ci copia e ci rigenera mostrandoci nuove strade da percorrere verso il superamento di noi stessi», spiega Rea. Per Braga, invece, «La simbiosi e l'equilibrio tra l'uomo e i robot sono la chiave del futuro».

— fe. li.



IL PROGETTO Per la prima volta su un palco una macchina decodifica in tempo reale qualsiasi musicista ed emette previsioni su quello che può essere la nota successiva

Danilo Rea e Braga: Jazz per software e pianista “crackato”

**No basi
musicali**

**Una performance
di musica
elettronica insieme a uno
strumentista senza griglie
preimpostate**

» **GIORGIO CERASOLI**

N

on sparate sul pianista, piuttosto “craccatelo”! Come? Inventando una forma di intelligenza artificiale che sappia rilevare il comportamento musicale del povero malcapitato e riesca così a prevederne poi le mosse successive. Le macchine che sostituiscono l'uomo? No, in realtà i presupposti dai quali Danilo Rea e Alex Braga sono partiti per realizzare *Cracking Danilo Rea*, lo spettacolo con cui si è concluso sabato scorso il Romaeuropa Festival, sono ben diversi. È stato il secondo – noto al pubblico radiofonico per il sodalizio con Lillo e Greg, ma anch'egli musicista e artista poliedrico – a progettare, in collaborazione la Facoltà di Ingegneria di Roma Tre, un software, anzi una vera e propria rete neurale – così la definisce – che per la prima volta riesce a decodificare in tempo reale qualsiasi musicista e a emettere delle previsioni su quello che può essere la nota

successiva, rendendo disponibile questo materiale sonoro su ben quindici canali da orchestrare per suonare insieme all'uomo.

Ma perché mai andare a crackare Danilo Rea? “Perché Danilo – risponde Braga – è uno dei più grandi improvvisatori pianistici e la sfida era cercare di capire se eravamo riusciti a creare una cosa talmente performante che riusciva a stargli dietro, creandogli un'orchestra elettronica interattiva con cui poter ‘duettare’. Danilo a sua volta risponde all'intelligenza artificiale, la quale nuovamente reagisce creando un risultato sempre completamente improvvisato e nuovo, nella misura in cui lo è lui”.

ALEX BRAGA, insomma, si è messo a dirigere un'orchestra artificiale: “Desideravo cimentarmi in una sfida di grande importanza: salire sul palco per una performance con la musica elettronica insieme a uno strumentista senza essere più vincolato a griglie preimpostate o legato alle basi musicali; in questo modo entriamo nel futuro della stessa musica elettronica perché siamo finalmente nel campo del *free* più assoluto”.

Dunque, invece di rendere la performance più fredda dall'intelligenza artificiale fa esattamente l'opposto: “Elimina la necessità di prepararsi a casa la parte elettronica, cosa che crea un raffreddamento della performance, qui invece abbiamo davvero un reale “live electronics” perché l'interazione all'interno di questo nuovo strumento musicale compo-

sto da Danilo, da me e dall'intelligenza artificiale avviene in modo del tutto estemporaneo. Un innovativo spettacolo multimediale per provare a rispondere alla domanda che il Romaeuropa Festival 2017 ha posto al suo pubblico, la stessa alla quale hanno fatto riferimento i molti artisti che si sono succeduti a partire dallo scorso 20 settembre: *Where are we now?*”

“Ho cercato – racconta Rea – di interagire al meglio con la macchina, prendendo spunto a mia volta dalle sue idee. Noi jazzisti siamo abituati a farlo e ciò che mi veniva restituito dall'intelligenza artificiale è diventato per me materiale su cui costruire nuovamente. Una bella sfida, nella quale in verità sono io che ho cercato di crackare la macchina”.





**Intelligenza
artificiale**

La performance di Danilo Rea, uno dei jazzisti più famosi al mondo, celebre anche per le sue improvvisazioni *Ansa*

Chiude il festival RomaEuropa Danilo Rea sfida la tecnologia

Nel segno del futuro Ultimi tre eventi il 2 dicembre
L'incontro tra il performer Stelarc e il prof Bergamasco
e il confronto tra Julia Krahn e Invernomuto

**"Where are we now?"
Il corpo umano
come punto di partenza
da superare**

DOVE ANDARE

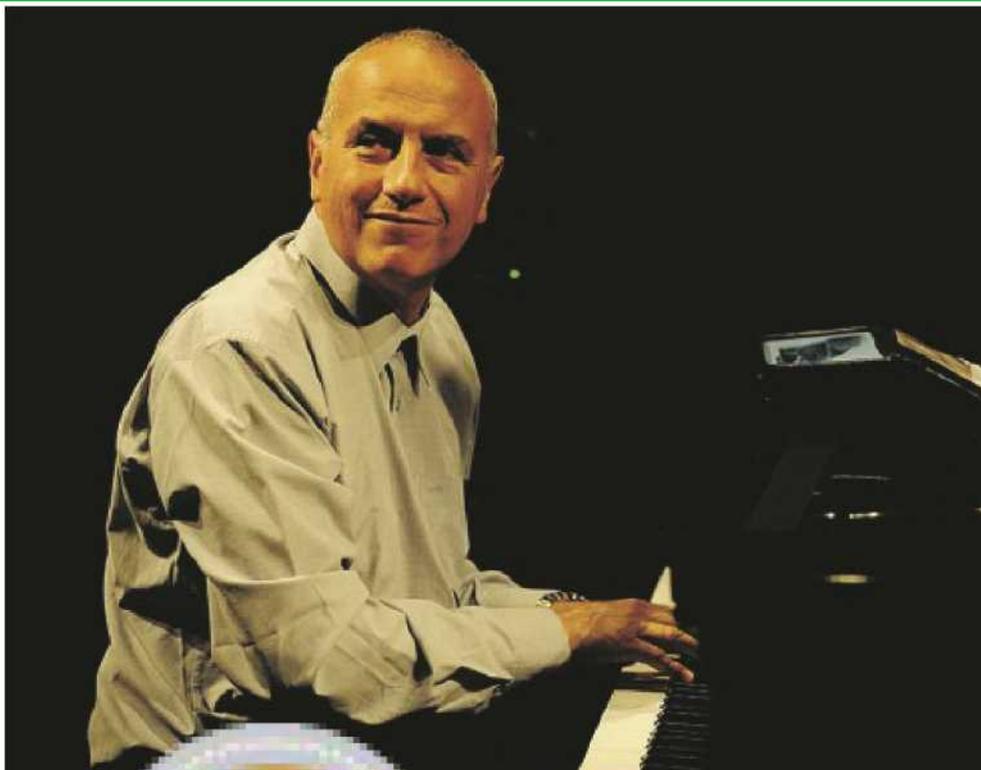
CLAUDIO RUGGIERO

■ Chiusura in bellezza per il **Romaeuropa Festival** edizione 2017 a **Digitalife**, presso il Palazzo delle Esposizioni, con tre eventi programmati nella giornata di sabato 2 dicembre per esplorare ed interrogarsi sulle affascinanti potenzialità futuristiche mediante l'ausilio artistico e tecnologico. S'inizia alle ore 17 con lo stimolante incontro tra il performer Stelarc e il professor Massimo Bergamasco della Scuola Sant'Anna di Pisa, sul tema "Where are we now? Riferimenti contemporanei per l'esplora-

zione del futuro". Il corpo umano come punto di partenza da superare e modificare attraverso le tecnologie e l'azione artistica è l'assunto da cui parte la ricerca del performer e scienziato australiano Stelarc, che impiega se stesso quale campo di sperimentazione testando i suoi limiti. Ha esplorato il suo corpo filmandone l'interno attraverso microcamere; lo ha aumentato attraverso performance ed ha amplificato infine se stesso per mezzo di un orecchio impiantato su un braccio. Tra il 1976 e il 1988 ha eseguito e completato 26 performance "in sospensione" attraverso ganci uncinati alla pelle, oggi esplora architetture anatomiche alternative con innesti ed estensioni biologiche o biomeccaniche, e a **Digitalife** presenterà gli sviluppi delle sue ricerche assieme al professor Bergamasco, ideatore dell'appuntamento con la Presidente di **Romaeuropa** **Monique Veaute**: «Il titolo 'Where are we

now?' sottolinea la necessità di una analisi dello stato dell'arte dell'espressione umana contemporanea in campo artistico e tecnologico - spiega Massimo Bergamasco - sulla quale le future traiettorie dell'evoluzione umana potranno derivare la loro identità». La giornata prosegue alle ore 19 con le performance di Julia Krahn e Invernomuto nell'ambito di Premio Eberhard Art OnTime, con gli artisti a confronto con nuove forme di collezionismo e mecenatismo diffuso, per superare i meccanismi tradizionali del mercato dell'arte. Grande attesa infine per la sfida tra un eccellente pianista come Danilo Rea e una macchina artificiale progettata dall'artista Alex Braga con il Dipartimento di Ingegneria dell'Università Roma Tre, alla quale è affidato il compito di apprendere le modalità d'improvvisazione pianistica di Rea e prevedere le sue mosse musicali. Il visual concert 'Cracking Danilo Rea' avrà inizio alle ore 21. ●





In alto **Danilo Rea**,
nelle foto accanto
Stelarc
in azione